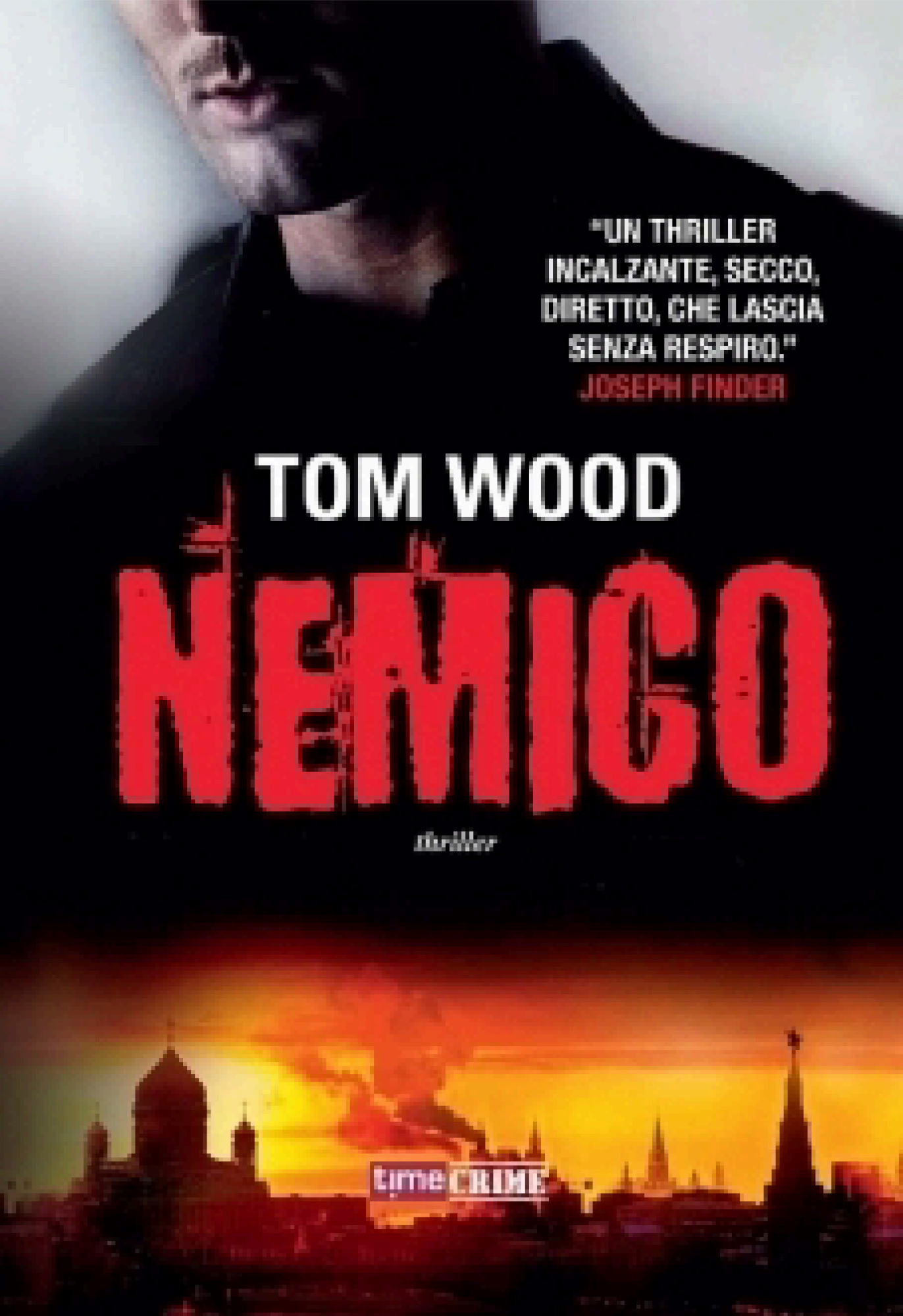
"UN THRILLER INCALZANTE, SECCO, DIRETTO, CHE LASCIA SENZA RESPIRO."
JOSEPH FINDER
TOM WOOD
NEMICO
thriller
timeCRIME

VISIT…

TOM WOOD

Nemico

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Annalisa Biasci

timeCRIME

Sommario

Copyright
Frontespizio
Dedica
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32

Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Capitolo 51
Capitolo 52
Capitolo 53
Capitolo 54
Capitolo 55
Capitolo 56
Capitolo 57
Capitolo 58
Capitolo 59
Capitolo 60
Capitolo 61
Capitolo 62
Capitolo 63
Capitolo 64
Capitolo 65
Ringraziamenti

ISBN: 978-88-6688-130-8
Edizione ebook: novembre 2013
Titolo originale: *The Enemy*
© 2012 by Tom Hinshelwood
© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Timecrime è di proprietà
di Sergio Fanucci
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384
Indirizzo internet: www.timecrime.it
The moral right of the author has been asserted
Proprietà letteraria e artistica riservata
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe
Copia acquistata da: _CLIENTE_

TOM WOOD

Nemico

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Annalisa Biasci

timeCRIME

A Michael, fratello e amico

1

Bucarest, Romania

Era un bel mattino per uccidere. Grigie nubi impenetrabili oscuravano il sole, e la città era cupa e quieta. Proprio come piaceva a lui. Camminava con passo rilassato, senza fretta, sapendo di essere perfettamente in orario. Cominciò a cadere una leggera pioggia. Sì, era davvero un bel mattino per uccidere.

Davanti a lui un camion per i rifiuti avanzava lentamente lungo la strada, le luci di emergenza arancioni, i tergicristalli azionati per rimuovere la pioggia. Gli addetti alla raccolta seguivano il veicolo, le mani infilate sotto le ascelle mentre attendevano di raggiungere il cumulo successivo di sacchetti sul marciapiede. Parlottavano e si scambiavano battute. L'uomo, nel superare la nube di gas di scarico che si condensava nell'aria primaverile, interruppe le loro chiacchiere. Si sentì osservato, anche se per pochi secondi.

C'era poco da notare in lui. Era vestito in maniera elegante: un lungo cappotto di lana sopra un completo grigio scuro, guanti di pelle neri, un paio di scarpe Oxford dalla suola spessa. Nella mano sinistra stringeva una valigetta di metallo. Aveva capelli corti e scuri, la barba rasata con cura. Malgrado il freddo, teneva agganciati solo gli ultimi due dei quattro bottoni del cappotto. Era un semplice uomo d'affari che si incamminava al lavoro, avrebbero pensato. E, in un certo senso, era un uomo d'affari, ma non avrebbero mai immaginato la natura della sua insolita professione.

Dietro di lui, sferragliò un bidone della spazzatura. Si guardò brevemente alle spalle, vedendo buste nere aperte e rifiuti disseminati sull'asfalto. Gli uomini imprecarono e corsero a raccogliere l'immondizia prima che il vento riuscisse a sparpagliarla lontano.

Dopo un breve tragitto, l'uomo d'affari arrivò a un grande condominio. Era più alto di alcuni piani rispetto agli edifici attorno. Dai muri marroni sporgevano terrazzi e parabole. L'uomo si accertò di non far trasparire la sua fretta mentre saliva la scalinata che portava all'ingresso. Aprì la porta con la chiave duplicata il giorno prima ed entrò. C'erano due ascensori, ma lui optò per le scale, percorrendo le ventidue rampe che conducevano all'ultimo piano. Raggiunse la destinazione quasi senza fatica.

Il corridoio oltre la rampa era lungo e anonimo. A intervalli regolari c'erano porte numerate e dotate di spioncino. Lo sporco pavimento era di linoleum. La tinta alle pareti era sbiadita e scrostata. Nell'aria fredda c'era un forte odore di detergente. Si udiva il pianto sommesso di un neonato.

In fondo al corridoio, all'intersezione con un altro, c'era una porta con la scritta 'Riservato agli addetti'. L'uomo mise giù la valigetta e da una tasca tirò fuori un panetto di burro preso in una tavola calda nei paraggi. Tolse l'involucro e passò con cura il burro sui cardini della porta. Rimise l'involucro vuoto nella stessa tasca.

Dal cappotto, estrasse due piccoli attrezzi di metallo: un tensore e un sottile grimaldello ricurvo. La serratura era notevolmente migliore rispetto alla media, ma l'uomo d'affari la forzò in meno di sessanta secondi.

Dietro di lui si aprì una porta.

L'uomo infilò i grimaldelli in tasca. Qualcuno disse qualcosa in un romeno sgarbato. L'uomo con la valigetta parlava varie lingue, ma non quella. Rimase girato verso la porta per un istante,

nell'eventualità che il tizio stesse parlando con qualcuno all'interno dell'appartamento. Le probabilità erano scarse, ma valeva comunque la pena tentare.

La voce chiamò di nuovo. Le stesse parole gutturali, ma più forti. Impazienti. Ancora di spalle al tizio, l'uomo d'affari infilò la mano nel cappotto. Estrasse la mano destra e la tenne nascosta sul fianco. Si voltò di lato, verso sinistra, per guardare l'inquilino, tenendo la testa sollevata, gli occhi celati all'ombra della fronte.

Un uomo robusto con una barba di alcuni giorni era affacciato alla porta, le dita grasse sul telaio. Dalle grosse labbra gli penzolava una sigaretta. Guardò il tizio con la valigetta e si tolse la sigaretta di bocca con una mano tremante. La cenere cadde sul linoleum graffiato.

Parlò ondeggiando, con parole lente e biasciate. Un ubriaco, dunque. Non rappresentava una minaccia.

L'uomo d'affari lo ignorò, raccolse la valigetta e si spostò nel corridoio attiguo, allontanandosi dall'ubriaco prima che questi facesse altro baccano. Quando sentì la porta richiudersi, si fermò e tornò in silenzio sui suoi passi, sbirciò all'angolo, vide che non c'era nessuno, e rimise la Beretta 92F da 9mm nel soprabito. Reinserì la sicura.

La stanza oltre la porta con il cartello era avvolta nella completa oscurità. Si sentiva gocciolare acqua. L'uomo d'affari accese una piccola torcia. Il fascio di luce sottile illuminò la stanza: pareti nude, tubazioni, scatoloni, una scala di metallo su un lato. Si fece strada nello spazio e salì le scale. Evitò di fare rumore sugli scalini di metallo. In cima, la porta arrugginita che dava sul tetto era chiusa da un lucchetto. Fu un po' più difficile forzare quella serratura.

All'undicesimo piano, il vento gelido gli sferzò la faccia e ogni centimetro di pelle esposta. Quando la pressione della scala e quella del tetto si uniformarono, l'effetto passò. L'uomo si accovacciò per non farsi notare, poi si mosse lungo il tetto, diretto al margine ovest. Il vento spingeva le nubi a nord, permettendo al bagliore del sole nascente di diffondersi sulla città. Bucarest si estendeva davanti a lui, svegliandosi pian piano. A parte il luogo in cui si trovava adesso, era una città particolarmente bella. Quella era la sua prima visita, e sperava che il lavoro gli consentisse di andarsene il prima possibile.

Rivolse l'attenzione alla valigetta, la aprì e la spalancò. All'interno, uno strato di spessa gommapiuma circondava un Heckler & Koch MSG-9 smontato. Tirò fuori prima la canna e la inserì sul corpo del fucile. Poi, fissò il mirino Hensoldt, seguito dal calcio e infine dal caricatore da venti colpi. Sistemò il cavalletto e poggiò l'arma sul basso parapetto del tetto.

Attraverso il mirino, vide un ingrandimento pari a dieci volte la dimensione reale della città: edifici, auto, persone. Per divertimento, posizionò il mirino sulla testa di una giovane donna e la seguì mentre sorseggiava il caffè mattutino, anticipando i suoi movimenti per mantenere il reticolo in posizione. La donna passò sotto i rami di un albero e lui la perse. Sorridendo – cosa che faceva di rado – pensò che era stata fortunata. Tolse gli occhi dal mirino, riposizionò il fucile e tornò a guardare.

Stavolta vide l'ingresso del Grand Plaza Hotel in via Dorobantilor. L'edificio di diciotto piani aveva una facciata moderna, tutta vetro e acciaio inossidabile, robusta e slanciata allo stesso tempo. L'uomo d'affari aveva alloggiato in vari alberghi della catena Howard Johnson durante i suoi impegni in giro per il mondo, ma non in questo in particolare. Se il Grand Plaza corrispondeva agli standard piuttosto elevati del resto della catena, il bersaglio stava godendo di un soggiorno piacevole. L'uomo ritenne del tutto giusto che il condannato avesse dormito bene prima della sua

esecuzione mattutina.

Estrasse dalla valigetta un telemetro laser e puntò il fascio verso l'ingresso dell'albergo, trovandolo esattamente a cinquecentocinquantadue metri di distanza, nel centro di Bucarest. Era una distanza più che accettabile, e solo cinque metri e mezzo al di sotto della sua stima. Ruotò il regolatore per correggere la distanza e l'elevazione.

Fuori dall'ingresso dell'albergo, un portiere dai lineamenti duri rivelò i denti marci con uno sbadiglio. Vicino a lui, legato a un lampione nei paraggi, un nastro viola sventolava nella brezza.

L'uomo lo osservò per un momento, calcolando la velocità del vento. Otto chilometri orari, forse otto e mezzo. Regolò la deriva dello Hensoldt, domandandosi quanto sarebbe passato prima che qualcuno si rendesse conto dell'importanza di quel nastro all'apparenza innocuo. Forse non sarebbe mai successo.

Fece slittare lo zoom del mirino, riducendo l'ingrandimento per avere una visuale più ampia dell'albergo. C'erano poche altre persone nei dintorni. Alcuni passanti, qualche cliente, ma nessuna folla. Bene. La sua abilità di tiro era eccellente ma, dato che aveva pochi secondi per effettuare l'uccisione, aveva bisogno di una linea visuale sgombra. Non si faceva scrupoli a sparare a chiunque avesse la sfortuna di trovarsi tra il proiettile e il vero obiettivo, ma tali uccisioni tendevano ad avvisare in anticipo i bersagli del loro incombente decesso, e i bersagli, se non erano mentalmente ritardati, si spostavano.

Il tizio con il fucile controllò l'orologio. Lo sfortunato obiettivo del giorno sarebbe dovuto apparire a breve, se l'itinerario incluso nel dossier era preciso. Non c'era ragione di dubitare delle informazioni fornite dal cliente.

Un'ulteriore regolazione del mirino e vide l'intera ampiezza della facciata dell'albergo e due terzi dell'altezza. La luce del sole nascente si rifletteva sulle finestre degli ultimi tre piani all'interno della visuale del mirino.

La pioggia era ormai cessata quando una limousine entrò nel vialetto dell'albergo dalla strada adiacente e si fermò fuori dall'ingresso principale. Un grosso tizio bianco con indosso un soprabito beige e jeans scuri uscì dall'auto e salì le scale con la rapida efficienza di una guardia del corpo. Girò la testa avanti e indietro, in modo veloce ma efficace, osservando ogni persona nei paraggi, valutando minacce e non trovandone alcuna.

L'uomo con il fucile sentì il battito accelerare mentre il momento si avvicinava. Respirò profondamente, per evitare che la frequenza cardiaca aumentasse troppo e influisse negativamente sulla mira. Attese.

Dopo un minuto, la guardia del corpo riapparve e prese posizione a metà della scalinata. Si guardò attorno, poi fece un cenno in direzione dell'ingresso. Entro pochi secondi sarebbe apparso il bersaglio. In base al dossier, il bersaglio, un ucraino, viaggiava solitamente con varie guardie del corpo, che alloggiavano nel suo stesso albergo. Le guardie del corpo erano tutti ex membri dell'esercito o dei servizi segreti, che senza dubbio avrebbero circondato l'ucraino e reso difficile un tiro del tutto pulito.

L'uomo con il fucile aveva scelto l'MSG-9 perché era semiautomatico e gli avrebbe consentito di sparare più volte nel giro di pochi secondi. Le pallottole incamiciate 7,62x52 mm erano abbastanza potenti da trapassare un corpo umano e riuscire a uccidere uno al di là, e queste particolari pallottole possedevano un perforatore in tungsteno, per tenere conto del giubbotto antiproiettile probabilmente indossato dal bersaglio e dalle guardie. Se anche fosse stato protetto da una parete di carne formata

da due uomini con giubbotto, l'ucraino sarebbe morto comunque.

Prima che l'uomo d'affari potesse zumare per prepararsi al tiro, un lieve bagliore proveniente da una finestra del tredicesimo piano attrasse la sua attenzione. Sollevò in fretta la canna dell'MSG-9, spostando il mirino per controllare la fonte di luce. Temeva che un cliente dell'albergo si stesse godendo la vista della città con un cannocchiale. Da quella posizione elevata, avrebbero potuto inavvertitamente scorgerlo e, in quel caso, lui avrebbe dovuto lasciar perdere il lavoro e mettersi subito in fuga. Non aveva senso portare a termine l'uccisione, per poi farsi arrestare dalla polizia.

Quando il reticolo fu centrato sulla finestra, aumentò l'ingrandimento del mirino e vide che la fonte del bagliore non era il riflesso del sole sulle lenti di un cannocchiale, ma un mirino come il suo.

Il lampo di un fucile silenziato trasformò la sorpresa dell'uomo d'affari in preoccupazione, nei due terzi di secondo che il proiettile impiegò a raggiungere la sua testa.

L'aria fu pervasa da una nebbiolina rosa.

2

Victor osservò il corpo cadere dietro il parapetto e distolse l'occhio dal mirino mentre lo sparo si dissolveva. Il lungo silenziatore del fucile aveva impedito lo scoppio della bocca, ma non poteva fare niente per annullare il fragore emesso dal proiettile al superamento della barriera del suono. Anche se una persona con l'orecchio giusto avesse capito che c'era stato uno sparo, senza lo scoppio e il bagliore della bocca sarebbe stato impossibile stabilirne il punto d'origine. I proiettili subsonici eliminavano gran parte del rumore, tuttavia era ventoso a Bucarest e, alla distanza di seicento metri, Victor non era certo della precisione di quella pallottola rallentata.

La finestra della stanza d'albergo non si era aperta abbastanza per i suoi scopi, perciò Victor aveva svitato il vetro. Di conseguenza, era freddo all'interno della stanza, ma il flusso d'aria avrebbe aiutato a disperdere la puzza di cordite. Sparare con la canna del fucile fuori dalla finestra avrebbe ridotto la puzza, ma avrebbe anche aumentato le possibilità che lo scoprissero. Soltanto i dilettanti agivano in quel modo.

Alla svelta, ma senza fretta, Victor svitò il silenziatore dalla canna del fucile e smontò l'arma. Mise ciascuna parte dentro l'inserto di gommapiuma di una valigetta di pelle. Fece il tutto in meno di quindici secondi. Usando un fazzoletto, recuperò da terra il caldo bossolo di ottone e se lo mise in tasca. Poi allontanò dalla finestra la poltrona sulla quale si era seduto e la rimise nell'angolo. Con il piede, cancellò le impronte lasciate sul tappeto dalle gambe della poltrona.

Rimise a posto il vetro e usò un piccolo pezzo di cartavetrata per levigare le teste delle viti. Controllò la stanza, in cerca di tracce della propria presenza. Era un ambiente moderno, ordinato e pulitissimo. Dai colori neutri. Tutto in acciaio inossidabile e in legno. Privo di personalità negli arredi, ma neppure sgradevole. Victor non vide niente di cui preoccuparsi. Non aveva usato né il letto né il bagno, né tantomeno aperto un rubinetto. Per quanto fosse stato duro resistere a lenzuola dalla tessitura raffinata, la stanza era un punto d'attacco, niente di più, e godere delle sue comodità non valeva il rischio implicito. Dormire nello stesso luogo in cui portava a termine un'operazione non rappresentava per nulla il modo di agire di Victor.

Felice di non aver lasciato tracce che lo legassero alla stanza, Victor mise la valigetta in una valigia più grande, la chiuse e uscì dalla camera d'albergo. Aveva una frequenza cardiaca di due battiti superiore alla media a riposo. Non doveva preoccuparsi delle impronte digitali, poiché una soluzione al silicone che si era passato sulle mani impediva che i lipidi della pelle lasciassero impronte su ciò che toccava.

Raggiunse la rampa di scale per evitare la telecamera di sorveglianza nei pressi dell'ascensore e scese al primo piano. Attraversò l'atrio, ignorando la confusione, con la testa piegata lievemente in basso affinché le telecamere inquadrassero soltanto la fronte e i capelli.

Vicino all'ingresso dell'albergo, un uomo alto, dalle spalle ampie e con un paio di jeans e un soprabito beige stava parlando freneticamente con un altro della medesima stazza ma più anziano. Sembravano entrambi dell'Europa dell'Est, slavi, forse russi o ucraini. L'uomo più anziano sembrava prossimo alla cinquantina, e portava un gessato elegante perfettamente a misura della sua corporatura grande e muscolosa. Aveva corti capelli neri, grigi alle tempie, e un volto ben rasato. Si trovava alla sinistra di Victor e la cicatrice dentellata che aveva in fondo all'orecchio era

chiaramente visibile. Era privo di lobo.

Altri quattro uomini circondarono i due slavi. Erano tutti dell'Est, dalla carnagione chiara, cor completi scuri, tutti muscolosi ma non troppo, tutti con il portamento di ex guardie del corpo militari. Formarono uno schermo tattico attorno all'uomo con il soprabito beige e a quello più anziano con il gessato, ciascuno guardando in direzioni diverse, sovrapponendo campi visivi, in stato di allerta, le abili mani nei pressi dei fianchi, pronti a guadagnarsi il loro compenso.

Mentre Victor si avvicinava al bancone udì l'uomo con il soprabito spiegare in russo per quale ragione il tizio in gessato, il VIP, dovesse aspettare all'interno. Victor finse di non capire l'argomento della conversazione mentre raggiungeva il bancone e si posizionava in modo tale che la telecamera gli inquadrasse solo la nuca.

L'addetto alla reception pareva turbato, gli occhi fissi sugli slavi, e non notò la presenza di Victor finché questi non gli agitò una mano davanti agli occhi.

«Mi scusi, signore» disse l'addetto in un inglese dall'accento romeno. «Come posso aiutarla?»

«Vorrei andarmene in anticipo, per cortesia.»

Victor fornì i propri dati, riconsegnò la chiave e aspettò che l'addetto concludesse la sua mansione, ascoltando nel frattempo ogni parola della conversazione tra il capo delle guardie e il VIP.

Mentre controllava la ricevuta e si avviava a firmare i documenti, Victor udì avvicinarsi dei passi pesanti.

Di solito, Victor non permetteva a nessuno di raggiungerlo da dietro ma, conscio della telecamera di sicurezza e intento a firmare, non poteva spostarsi senza attirare l'attenzione su ciò che stava facendo. E le guardie del corpo sembravano abbastanza attente da non lasciare che quei movimenti rivelatori passassero inosservati.

Di conseguenza, Victor rimase fermo mentre finiva di tracciare sul fondo del modulo la sua firma falsa, e come previsto ricevette una spinta alla spalla dalla guardia del corpo che arrivava al bancone sbraitando ordini all'addetto. Victor si scansò e non fece resistenza, ancora una volta per mantenere la copertura da cliente non degno di nota, ma la guardia del corpo doveva pesare almeno cento chili e Victor incespicò. Riprese l'equilibrio più facilmente di quanto avrebbe potuto fare un uomo d'affari sorpreso, ma solo per evitare di cadere a terra.

Prima di fare un commento irato, ma non troppo irato, udì l'uomo con il gessato gridare: «Nikolai.»

Il tizio con il soprabito beige si voltò per guardare il capo. Guardò anche Victor.

Il VIP si incamminò come una furia verso il capo delle guardie, mentre le altre quattro si affrettarono a mantenere una protezione completa attorno a lui, a cinque passi di distanza, tenendo sotto controllo ogni angolo dell'atrio.

«Nikolai, brutto maleducato» disse l'uomo con il soprabito avvicinandosi. «Chiedi subito scusa al signore.»

Fece un cenno in direzione di Victor, e Victor riconobbe un accento ucraino rurale.

La guardia di nome Nikolai guardò Victor e disse, in un inglese privo di inflessione: «Mi scusi.»

«Non si preoccupi» rispose Victor.

L'ucraino con il gessato si rivolse a lui. «Mi perdoni, la prego. Il mio amico deve ancora essere incivilito. È più un primate che un umano. Spero davvero che non si sia fatto male.»

«Sto bene.»

Victor arretrò, desideroso di concludere l'interazione con l'uomo cui aveva salvato la vita. Ciascun secondo passato là aumentava in maniera esponenziale il rischio di smascheramento. L'ucraino

guardava Victor in maniera incuriosita, quasi intensa.

«Oh, no» disse l'ucraino abbassando lo sguardo. «Il suo completo.»

Guardò anche Victor, vedendo un piccolo strappo alla manica destra della giacca. Doveva essersi impigliata nell'angolo del bancone mentre inciampava. «Non importa» fece Victor. «Si può aggiustare.»

«No, è rovinato.» L'ucraino si rivolse a Nikolai e disse in russo: «Testa di cazzo, guarda cos'hai fatto.» Tornò a parlare a Victor. «Mi dispiace. Oltretutto, è un completo così bello. Si capisce che lei è un uomo attento all'abbigliamento, proprio come me. Vorrei tanto darle del denaro per ricomprarselo, ma non porto contanti con me, e ormai chi ha più il blocchetto degli assegni, oggigiorno?»

«Non ce n'è bisogno, davvero» rispose Victor, pensando che avrebbe attirato meno attenzione su di sé schivando la spinta di Nikolai con un salto mortale all'indietro.

«Eccome, se ce n'è bisogno.» L'ucraino infilò la mano nella tasca interna e tirò fuori un biglietto da visita. Lo consegnò a Victor. «Purtroppo sono nel pieno di una crisi, altrimenti l'avrei accompagnata a prendere un completo nuovo, ad ogni modo questo è il mio biglietto da visita. Mi chiami e troveremo una soluzione. Se le capitasse di venire a Mosca, chiederò al mio sarto di cucirle un completo talmente bello da farla commuovere.»

Victor prese il biglietto. Sia in cirillico che in inglese, c'era scritto: 'Vladimir Kasakov.' C'era un numero di telefono e l'indirizzo di un ufficio a Mosca.

«È molto gentile da parte sua, signor Kasakov» rispose Victor.

«Ora, prima che i miei dipendenti facciano altri danni, la saluto.»

Victor replicò con un cenno del capo e si diresse all'ingresso. Non si voltò, ma si sentì osservato per tutto il tempo.

Fuori faceva freddo e il portiere era troppo fragile per poter continuare a svolgere quel mestiere alla sua età, specialmente con quel tempo. Victor guardò l'edificio di undici piani la cui bruttezza era fin troppo evidente, anche a seicento metri di distanza. L'assassino aveva avuto ragione a sparare da là. C'erano altri edifici più vicini, ma non posizionati abbastanza bene da consentire una visuale ininterrotta dell'ingresso dell'albergo. L'avrebbe fatto anche Victor, se i ruoli fossero stati invertiti. Tuttavia, avrebbe fatto più attenzione a non morire.

Vide il proprio riflesso nelle porte a vetri dell'albergo e notò che non era dissimile dall'uomo a cui aveva sparato. Indossava un completo grigio scuro con una camicia bianca e una cravatta celeste sotto il soprabito nero. Un camuffamento urbano perfetto. Aveva capelli neri e corti, non alla moda, la barba rasata corta. Sembrava un agente di cambio o un avvocato, uno che manteneva un aspetto elegante ma non degno di nota. Si mischiava allo sfondo, per non farsi vedere, non farsi notare. Per non restare in mente.

Salito su un taxi, scartò una gomma da masticare e se la infilò in bocca. Aveva letto che le gomme erano un buon sostituto delle sigarette, ma nonostante si impegnasse a masticarle non riusciva a inalarne alcun fumo.

Si fece accompagnare dal tassista alla stazione Gara de Nord, dove acquistò un biglietto per Costanza e salì sul treno sette minuti prima della partenza. Si alzò dal sedile sei minuti dopo e uscì cinque secondi prima che le porte si chiudessero. Se ne andò dalla stazione da un'uscita diversa, salì su un altro taxi e disse al conducente di portarlo al parco Herăstrău, dove passeggiò tranquillamente prima di uscire ed entrare nello Charles de Gaulle Plaza. Si mise a sedere nell'atrio e lesse una

copia omaggio di una rivista mentre osservava l'ingresso principale.

Quando, dopo cinque minuti, il suo radar non ebbe registrato minacce, si alzò e scese le scale fino all'ultimo piano del parcheggio. Uno degli ascensori ad alta velocità, poi, lo trasportò al piano più alto. Tornò al quarto piano con un altro ascensore e usò le scale per tornare nell'atrio. Lasciò l'edificio da un ingresso laterale.

Raggiunse la stazione della metropolitana più vicina e vi rimase per mezz'ora, cambiando treni e tornando sui suoi passi, mutando infine tragitto per uscire alla stazione dell'università di Bucarest. Dopo una piacevole passeggiata nel campus, un taxi lo portò in corso Elisabeta, vicino al municipio, e da là percorse a piedi la breve distanza che lo separava dall'ingresso dei giardini Cişmigiu.

Il parco era tranquillo e silenzioso. Incrociò alcune persone mentre avanzava lungo la via circolare del Rondul Român, dove trascorse del tempo a osservare i dodici busti di famosi scrittori romeni mentre terminava la controsorveglianza. Le precauzioni erano una parte del lavoro essenziale tanto quanto premere il grilletto. La riuscita di un incarico dipendeva dalla capacità di restare anonimi e irrintracciabili. Quasi chiunque era in grado di uccidere una persona, ma solo in pochi riuscivano a farla franca una prima volta, figuriamoci dopo varie volte.

Per anni, Victor aveva esercitato il mestiere nel completo anonimato. Lavorando in proprio, aveva ucciso alla svelta, con efficienza, senza fare rumore. Chi lo assoldava non aveva idea di chi fosse. Nessuno lo sapeva. Era vissuto quasi in isolamento, senza amici né famiglia, senza qualcuno che potesse tradirlo o potesse essere usato contro di lui. La cosa non era durata e, con il senno di poi, era inevitabile. Lui più di ogni altro avrebbe dovuto sapere che nessuno poteva nascondersi per sempre.

Quando Victor fu certo che nessuno lo osservasse, se ne andò da Rondul Român e raggiunse il centro del parco, dove c'era un lago artificiale. Si fermò su un ponticello decorato, tolse la valigetta dalla valigia, si guardò attorno per assicurarsi di essere solo e gettò con discrezione la valigetta nel lago. Il fucile pesava poco meno di sette chili e andò subito a fondo. Victor lasciò il parco dall'uscita di sudest e prese un autobus. Si sedette al piano superiore, in fondo, scendendo dopo cinque o sei fermate, quando si ritrovò seduto da solo e senza altri viaggiatori nei paraggi. La valigia rimase sul pavimento accanto al sedile.

Gli venne in mente l'uomo cui aveva salvato la vita. Quando Victor aveva ricevuto l'incarico, non gli avevano dato alcuna informazione sul bersaglio dell'assassino, solo l'ordine di farlo sopravvivere. Se non avesse avuto luogo l'incidente nell'atrio, Victor non avrebbe pensato molto a lui. Ma ora Victor conosceva il suo nome, ed era un nome che aveva già sentito. Erano in pochi, tra i colleghi di Victor, a non conoscerlo. Vladimir Kasakov era uno dei maggiori trafficanti di armi del pianeta, se non il più grande. Era un ricercato internazionale. Solitamente, a Victor importava poco delle motivazioni dietro i suoi incarichi, ma non poté fare a meno di domandarsi per quale ragione il suo committente della CIA desiderasse salvare la vita a un uomo del genere.

Riprese a piovere e Victor affrettò il passo per eguagliare quello delle persone attorno a lui. Nessuno gli prestava attenzione. In superficie, Victor sapeva di essere un semplice essere umano come loro; tuttavia, sapeva anche dove finivano le somiglianze.

'Sai cosa ti rende speciale?' gli avevano detto una volta. 'Le persone come te, come me, o sfruttano la cosa che hanno dentro e che gli altri non hanno, oppure se ne stanno in attesa e lasciano che quella cosa li distrugga.'

E Victor aveva trascorso la vita esattamente a fare quello, a sfruttare la cosa che aveva dentro. Ma la sua esistenza preservata con cura era crollata sei mesi prima e nel successivo turbinio di eventi

aveva pensato di smettere, di provare a condurre una vita normale. Era stata una sciocca illusione, ma ci aveva pensato davvero. Adesso, anche se avesse voluto, Victor non avrebbe avuto alcuna possibilità di abbandonare il mestiere.

Sapeva che se lo avesse fatto il suo committente lo avrebbe fatto fuori.

3

Tunari, Romania

Dal lavello saliva vapore. Victor chiuse il rubinetto dell'acqua calda e immerse il rasoio nell'acqua. Aveva già usato le forbici per tagliarsi la barba, e si era rasato nel verso del pelo, prima sul collo, poi sulle guance, sul mento e infine sul labbro superiore. Era lento, cauto. Non poteva permettersi di andare in giro con un taglio o un'irritazione cutanea. Dopo essersi passato un dopobarba, usò le forbici per tagliarsi i capelli neri a un centimetro e mezzo.

Quando finì, era molto diverso dall'uomo che aveva alloggiato nella camera 1312 del Grand Plaza. Le lenti a contatto azzurre e gli occhiali da banco che aveva indossato erano stati eliminati prima di entrare nel nuovo albergo. Era un hotel affollato, situato vicino all'aeroporto internazionale Otopeni. Troppo affollato perché qualcuno notasse un cliente che era ripartito con i capelli più corti e senza più barba. Victor non aveva molta fiducia nei travestimenti elaborati. A meno che non venissero realizzati da un truccatore, era raro che fossero del tutto convincenti, specialmente da vicino. Le parrucche e le maschere in lattice avevano più probabilità di attirare l'attenzione, piuttosto che sviarla.

Eseguì i consueti trenta minuti di allenamento giornaliero, che consisteva in esercizi a corpo libero e allungamenti. Dopo aver fatto il bagno, Victor si sedette alla piccola scrivania di camera. Prese una SIG Sauer P226 9mm e la smontò, la pulì in maniera metodica e la riassemblò. L'arma era già pulita, non aveva mai fatto fuoco, ma lo rilassava fare un qualcosa di così familiare.

Era stato il committente della CIA a dargli la SIG, come pure il fucile, un Dakota Longbow. Entrambe le armi lo avevano atteso nel bagagliaio di un'anonima berlina lasciata là per lui nel parcheggio per la sosta lunga dell'aeroporto. Anche se Victor doveva ammettere che era molto più facile lavorare senza dover usare armi proprie, quella comodità non gli forniva la stessa sensazione di controllo. Per anni Victor aveva risposto solo a sé stesso, agendo in completa autonomia. Adesso, essere alle dipendenze di una persona o un'organizzazione gli dava l'impressione di avere un peso ancorato alla caviglia.

Soprattutto, lo metteva molto più a rischio. Il suo committente non sapeva soltanto chi avrebbe ucciso e quando, ma anche come e dove avrebbe preso gli strumenti per farlo. Con tali informazioni, sarebbe stato facile indebolire le sue difese.

Per il momento, era costretto a fare a modo loro. I termini dell'accordo prevedevano che facesse esattamente ciò che gli veniva richiesto, e quando gli veniva richiesto. In cambio, lo pagavano bene e l'intermediario della CIA creava una barriera tra Victor e certi gruppi, compreso il resto della CIA, che avrebbe potuto rendergli la vita molto difficile prima di togliergliela. Gli era anche proibito accettare incarichi da altre fonti, e lui fino ad allora aveva onorato l'accordo. I suoi giorni da libero professionista erano finiti. Adesso era un collaboratore della CIA. Un elemento sacrificabile. Niente più che uno schiavo con una pistola.

Gli faceva male il braccio sinistro e se lo massaggiò. Aveva due sottili cicatrici, le più recenti di tutte, una sopra l'avambraccio e una sotto, dove la lama gli era penetrata nella carne. Il taglio era guarito bene, senza alcuna perdita di destrezza, e un chirurgo estetico aveva fatto in modo che la cicatrice fosse minima, ma di tanto in tanto la ferita gli procurava ancora dolore.

In base al protocollo, le finestre dovevano restare sbarrate, e le serrande, le tapparelle o le tende sempre chiuse. Perciò, per guardare fuori dalla finestra, Victor osservò dalla stretta fessura tra le tende. Ciò gli diede una visuale limitata del mondo esterno: uno scorcio del mondo che lui aveva abbandonato e non sarebbe più riuscito a riavere.

Quando si rese conto di pensare a una persona che aveva deciso di dimenticare, tirò fuori una bottiglietta di vodka dal mobiletto dei liquori e se la scolò. Dovette fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per non berne un'altra.

Victor mise la SIG da una parte e tirò fuori un computer portatile compatto. Dopo averlo acceso, digitò la password e aprì una connessione internet per controllare il suo conto corrente alle isole Cayman. Fu felice di vedere che era stata versata di recente una grossissima somma di denaro. Gli avevano pagato la stessa cifra due giorni prima, al ricevimento dell'incarico. Lui aveva sempre operato così: metà soldi prima, metà dopo. Stavolta il compenso era più alto rispetto agli accordi di lavoro pattuiti inizialmente, visto il breve preavviso.

Fino a due giorni prima, Victor si stava preparando a quello che avrebbe dovuto essere il suo primo incarico con la CIA. Gli avevano detto di attendersi un secondo e forse un terzo lavoro subito dopo il completamento del primo, ma poi era arrivato inaspettatamente l'incarico di Bucarest – uccidere un assassino prima che questi uccidesse un uomo che la CIA voleva tenere in vita – con una scadenza precisa. Victor non aveva esitato ad accettare, felice dell'opportunità di tornare al lavoro e togliersi di dosso la ruggine. Era andato alla perfezione. Il suo primo lavoro da sei mesi a quella parte.

In meno di un secondo la pistola tornò nelle sue mani e Victor balzò in piedi.

Aveva udito un urlo. Femminile. Si avvicinò alla porta, controllò dallo spioncino. Non c'era nessuno. Rimase fermo immobile, ad ascoltare attentamente. Aspettò dieci secondi, senza udire altro. Con la SIG nascosta sul fianco, aprì la porta, guardò a destra e a sinistra. Niente.

Dopo un minuto tornò a sedersi, sorpreso dalla forza della propria reazione. Il grido poteva essere dovuto a qualsiasi cosa: una donna nella stanza adiacente, che si era versata del caffè in grembo o si era spaventata vedendo un ragno nella doccia. Oppure, era stata solo la sua immaginazione, e Victor stava diventando folle.

Tenendo la pistola nella mano destra, mentre usava il touchpad del computer con il pollice sinistro, entrò nella casella di posta creata per ricevere e inviare comunicazioni al committente. La CIA gli aveva assicurato che la casella era non rintracciabile. E lui non aveva ragione di dubitarne. Il suo committente non voleva che l'agenzia per la Sicurezza nazionale o il Quartier generale governativo britannico per le comunicazioni intercettasse le sue email a un sicario ricercato a livello internazionale. Se non altro, la casella sembrava immune alle email non richieste, e già questo bastò a rendere Victor più felice di quanto non lo fosse stato negli ultimi tempi.

Nella posta in entrata c'era un messaggio da parte committente. Victor memorizzò il numero che conteneva e lo digitò nel programma di VOIP del portatile. Gli altoparlanti del portatile mimarono un segnale telefonico per i nove secondi necessari alla connessione. La roca voce baritonale che rispose agli altoparlanti del computer disse: «È un piacere risentirla.»

Victor rimase in silenzio. Sentì schioccare una lingua.

«Lei è di poche parole, eh?»

«Già.»

«D'accordo» disse l'agente. «La dispenserò dai convenevoli, signor Tesseratto.»

Victor aveva incontrato il suo datore di lavoro solo una volta, quasi sette mesi prima. Era stato in una stanza d'ospedale che gli avevano offerto di lavorare per la CIA, anche se all'epoca non era stata proprio una scelta. Il tizio che era andato a fargli visita era grasso, più di cento chili, di media statura, circa cinquantacinque anni, i capelli ingrigiti, due occhi acuti. Aveva la sicurezza e il portamento di un alto dirigente, ma i modi di un ex agente operativo. Poteva benissimo avere una targhetta con su scritto 'Operazioni clandestine'. Non aveva fornito il suo nome e neppure aveva chiesto quello di Victor. La loro conversazione era stata breve, e Victor zeppo di farmaci, ma lui non dimenticava mai un volto.

«Non mi piace quel nome in codice.»

«Non le piace?» La voce parve perplessa, quasi offesa. «Non convince neppure me, malgrado la storia che porta con sé.»

«È la storia a non piacermi.»

«Non mi era parso un uomo soggetto a incubi.»

«Bisogna sognare per avere incubi» ribatté Victor. «Ma, come ha detto lei, quel nome in codice ha una storia. È già stato usato in passato. Perciò è compromesso. Ed è per questa ragione che non mi piace.»

«Ah, capisco» fece il committente. «Non si preoccupi, tutti coloro che conoscono le sue connotazioni sono morti.»

«Io non mi preoccupo» lo corresse Victor. «E ciò che ha detto è impreciso. Lei è vivo.»

«Ma lei può fidarsi di me.»

Victor rimase in silenzio.

«Sa,» disse l'uomo «troverebbe il nostro accordo molto più gradevole se smettesse di comportarsi in maniera così paranoica. Chissà, magari io sono l'unica persona al mondo di cui si può veramente fidare.»

«La fiducia bisogna guadagnarsela.»

«Dunque io potrei guadagnarmi la sua fiducia?»

«Non esageriamo.»

Ci fu un momento di silenzio, che forse lasciò spazio a un sorriso, poi la voce disse: «Penso che lei dimentichi la circostanza nella quale ci siamo conosciuti. Lei era avvolto in così tante bende da dover finire in un sarcofago, non in una stanza d'ospedale in capo al mondo. Se avessi voluto, avrei potuto spedirla all'istante all'obitorio, sfruttando quella situazione tranquilla e conveniente.»

«Interessante» fece Victor «perché all'epoca mi disse che non aveva rinforzi.»

«Secondo lei avrei mai incontrato un assassino letale tutto da solo?»

«Secondo lei non avrei notato il suo amico con una cassetta degli attrezzi comprata il giorno stesso?»

Dopo una pausa, il datore di lavoro disse: «Penso che questa conversazione abbia preso inutilmente una brutta piega. Cancelliamo tutto.» Un'altra pausa. «Volevo solo congratularmi con lei per l'ottimo lavoro di questa mattina.»

«D'accordo.»

«So che è stato un lavoro improvviso, e desidero scusarmi per il ridotto tempo d'esecuzione. Non che questo sia stato un problema per un uomo delle sue capacità.»

«Gliel'ho già detto in passato. Io non ho bisogno di adulazioni. Chi era il bersaglio dell'assassino che ho ucciso?»

«Non è importante.»

«Se non è importante, perché non mi dice come si chiama?»

«Perché non è necessario che lei lo sappia.»

«Pensavo che mi avrebbe risposto in maniera più originale.»

«C'è una ragione, se è un cliché. Lei si occupi solamente del lavoro assegnato, e io mi occuperò del resto. Dunque, torniamo all'operazione Farkas, okay? Vorrei metterla in contatto con un fornitore.»

«Immagino che in questo caso possa dirmi come si chiama.»

«Io lo conosco solo come Georg. È tedesco. Opera ad Amburgo.»

«Non ho mai sentito parlare di lui.»

«Se ne avesse sentito parlare, sarebbe stato un problema. Non fa parte della CIA, e non è un collaboratore. Ma è un faccendiere, e si occupa di ciò di cui lei ha bisogno. Le ho appena inviato dei materiali supplementari. Saranno nella sua posta in arrivo nel giro di qualche secondo.»

«Ricevuti.» Victor aprì gli allegati e cominciò ad assimilare le informazioni.

«Bene. Georg aspetta una sua telefonata, perciò legga i documenti e gli scriva due righe.»

«Qua dice che dovrò incontrarlo ad Amburgo.»

«È un problema?»

«Per prima cosa, io non incontro mai nessuno che sia direttamente connesso al mio mestiere, a meno che non abbia anche in progetto di ucciderlo; inoltre, Amburgo è territorio di Georg. Io non ho mai sentito parlare di lui, lei non ne sa niente. Andare da lui significa dargli l'occasione perfetta per un commercio disonesto.»

«Posso rassicurarla sulla qualità e l'affidabilità di Georg.»

«Eppure lo conosce sono per nome.»

«Ha una buonissima reputazione.»

«Preferisco giudicare da solo.»

«Odio dirglielo, amico, ma lei non lavora più per conto suo, e i lavori che dovrà svolgere necessitano che lei esca di tanto in tanto dalla sua tana e interagisca con il mondo. Io non la pago solo per premere il grilletto.»

«Bene, perché se preme il grilletto mancherà il bersaglio. Per uccidere un bersaglio, bisogna schiacciarlo, il grilletto.»

«Mettendo da parte l'uso corretto delle armi, voglio che l'operazione Farkas venga eseguita in una maniera specifica. Per farlo, lei dovrà incontrare Georg. Se non lo farà, sarà fottuto.»

«Non imprechi in mia presenza.»

«Sta scherzando?»

«Quando scherzerò, non avrà bisogno di chiedere conferma.»

«D'accordo» disse l'agente con un sospiro. «Non la facevo un tipo all'antica, ma cercherò di moderare il linguaggio.»

«E niente bestemmie.»

Una risata. «Adesso sta scherzando.»

Victor rimase in silenzio.

«D'accordo» fece l'agente, parlando lentamente. Poi aggiunse: «Niente imprecazioni, niente bestemmie. Mi impegnerò. E lei si impegnerà a cambiare atteggiamento. Ma se per lei è così problematico lavorare per me, dopo queste tre operazioni le nostre strade potranno dividersi. Senza

rancore.»

«Grazie tante per la concessione» disse Victor. «Ma includendo il lavoro di Bucarest sono quattro operazioni, non tre.»

«Giusto» concordò la voce. «E se le cose andranno così, allora le ricordo che dopo il piccolo spettacolo cui ha preso parte a novembre c'è un sacco di gente che muore dalla voglia di vedere la sua testa in cima a una lancia. Vista la fatica che ho fatto a tenerla fuori dai mirini di vari servizi segreti, compresi quelli russi e statunitensi, mi sarei aspettato un po' più di gratitudine.»

«Avrei tanto voluto mandarle un biglietto di ringraziamento, solo che non conosco né il suo nome né il suo indirizzo. Le dispiace farmeli avere?»

Il datore di lavoro fece una breve risata. «Per qualche ragione, non penso che sarebbe una buona idea, non crede?» Non aspettò una risposta. «Se proteggerla non è abbastanza, immagino abbia dimenticato che l'ho già accontentata all'inizio dell'accordo, consegnandole un certo individuo.»

«Non l'ho dimenticato» rispose Victor a denti stretti. Provò, senza successo, a non indirizzare i pensieri verso l'inevitabile sentiero.

«Bene, perché adesso è arrivato il momento di ricambiare il favore.» Una lunga pausa. «Oppure ho sbagliato a considerarla il genere di persona che onora gli accordi?»

Victor rispose: «Quello è l'unico modo che mi rimane per dimostrarmi un uomo d'onore.» Poi terminò la chiamata.

Non c'era bisogno di saluti. Tali cortesie erano a vantaggio solo degli amici. Erano anni che Victor non aveva più nessuno che si potesse ritenere un vero amico. L'ultima persona che ci era andata vicina aveva collaborato a un attentato contro di lui. Victor non avrebbe più compiuto quell'errore.

Ma dato che il suo committente sapeva così tanto su di lui e sui suoi nemici, Victor doveva cercare di renderlo felice. Sapeva anche che, quando quei lavori andavano male, le persone coinvolte tendevano a spirare prematuramente. Victor era ben cosciente di come la propria utilità potesse estinguersi senza preavviso e di come ogni incarico potesse nascondere una potenziale imboscata. Però, voleva mantenere la parola. Avrebbe ripagato il suo debito.

Fuori dall'albergo, camminò per un po' alla ricerca di un telefono pubblico. Compose il numero di Amburgo che gli avevano dato. Rispose una donna in tedesco. Aveva una voce da fumatrice incallita.

«Sì?»

«Vorrei parlare con Georg, per cortesia» disse lui.

La donna tossì e passarono trenta secondi prima che rispondesse una voce maschile.

«Sì?»

«Abbiamo una conoscenza in comune» disse Victor. «Mi ha detto che lei ha una cosa per me.»

«Alle nove di domani sera prenda il traghetto sessantadue da Landungsbrücken a Finkenwerder. Porti con sé una copia dello *Hamburger Abendblatt*. La tenga nella mano sinistra. Salga in coperta sul lato sinistro. Non porti armi con sé.»

La linea cadde prima che Victor potesse rispondere.

Riagganciò. Lui non lavorava in quel modo. Se non si poteva fare a meno di un incontro faccia a faccia, andava svolto in un luogo neutrale. Un traghetto poteva essere ritenuto neutrale, ma l'incontro non sarebbe avvenuto là. Sarebbe salito qualcuno, che avrebbe condotto Victor nel punto in cui Georg lo aspettava. E quello non sarebbe certo stato un luogo neutrale. In alternativa, se qualcosa fosse andato storto, il traghetto sarebbe diventato una trappola galleggiante.

Tornato in albergo, Victor piazzò la sedia sotto la maniglia della porta, controllò che la SIG fosse

carica, se la infilò sul davanti dei pantaloni e, vestito da capo a piedi, si sdraiò sul letto sopra la coperta. Altri tre lavori e poi avrebbe avuto indietro la sua vita. Una vita che in realtà Victor non sapeva a cosa corrispondesse.

Pensò al grido finché non si addormentò.

4

Atene, Grecia

Nello stesso istante, circa millecinquecento chilometri a sudest, Xavier Callo stava cercando di nascondere la crescente erezione che in qualche modo l'eccitante bionda norvegese era riuscita a provocare in lui. L'americano aveva disposto la trappola alla perfezione e la donna ci era subito caduta. Xavier se ne era stato seduto a un tavolino del bar, a sorseggiare Krug e dare mance di cinquanta euro alle cameriere ogni volta che queste venivano anche solo a strofinargli il tavolo. Era una delle sue tattiche migliori. Alle cameriere piacevano le mance, e ancor più quelle ridicolmente abbondanti. Quando arrivavano mance del genere, lo raccontavano in giro. La voce si spargeva e in breve tempo tutte le avventuriere si mettevano a guardare l'ometto stempiato seduto da solo in un angolo.

Il bar aveva alle pareti molta arte moderna, che sembrava realizzata dalla nipote di Callo dopo aver ingerito troppi additivi. Non c'erano sedie attorno ai tavoli. Al contrario, c'erano sgabelli imbottiti, per nulla comodi. Dietro il bancone c'era un'enorme gamma di bottiglie allineate con cura e retroilluminate. Con il loro bagliore ipnotizzavano la mente sempre più inebriata di Callo.

Prima che la bionda arrivasse, Callo aveva permesso a un paio di racchie di morirgli dietro ma, quando la statuaria dea vichinga superò la porta del bar, lui le scacciò. A Callo piacevano le donne alte, cosa che apprezzava essendo un metro e sessantacinque, ma la maggior parte delle ragazze che finiva per frequentare avevano solo qualche centimetro più di lui. Con i tacchi a spillo, la bellezza norvegese lo sovrastava.

Era seduta di fianco a lui solo per i soldi che Callo sfoggiava, ma a lui non importava. Ciò che contava era che quella donna lo desiderasse. Era anche una chiacchierona, aveva classe e amava il fatto che lui fosse americano. Voleva sapere tutto di lui. Dove viveva? Che lavoro faceva? Aveva una famiglia? Che ci faceva ad Atene? Quali erano i suoi svaghi preferiti?

«Sono un commerciante di diamanti» farfugliò Callo. «Vivo un po' qua un po' là. Ho una ex moglie, ma non ho figli. Sono ad Atene per rilassarmi e mi piace fare *di tutto*.»

«Oh, wow» disse la bionda, accostandosi. «Io amo i diamanti. Sono così sensuali.»

Il suo inglese era impeccabile e privo di accento norvegese. Non che Callo conoscesse l'accento norvegese. Alla donna piaceva anche lo champagne e aveva convinto Callo a ordinare un'altra magnum, che in gran parte stava bevendo lui. La conosceva solo da venti minuti, ma era certo di amarla.

Quando la donna gli sussurrò all'orecchio se voleva andare a casa sua, lui capì che lo attendeva una notte indimenticabile. La seguì in strada. Il bar era nel centro di Atene e affacciato sul mare. Callo amava le isole greche e le visitava sempre dopo una grossa vendita di diamanti.

Lasciò che la bionda chiamasse un taxi, tenendole un braccio sulla vita sottile. Di solito era un problema trovare un taxi di notte in quella parte della città, soprattutto nel fine settimana, ma uno si fermò subito davanti a loro. Callo ricordò le buone maniere e aprì la portiera alla norvegese. Lei si sedette con eleganza e Callo entrò goffamente dopo di lei.

Il conducente non chiese dove fossero diretti e la bionda non glielo disse, ma il taxi ripartì comunque. Callo cercò di abbracciare la bionda, ma lei lo respinse. Aprì la borsetta e tirò fuori

qualcosa.

Quando Callo si rese conto che era una siringa ipodermica, la norvegese gliela stava già conficcando nella coscia, con uno sguardo irato. «Pervertito» sibilò.

«Che diavolo...?»

Callo provò a parlare, ma le parole non gli uscirono di bocca. La testa, appesantita, gli cadde in avanti. Non riusciva a muovere gli arti. Dopo di ciò, non ricordò più nulla.

5

Amburgo, Germania

La Hamburger Kunsthalle stava aperta fino alle nove di sera il giovedì, così Victor trascorse un'ora a esaminare nel dettaglio i quadri appesi nelle varie gallerie, mentre controllava di non essere sorvegliato. Quando fu certo che nessuno lo pedinasse, si attardò nella Galleria di Arte antica per piacere, poi comprò un caffè da asporto al Café Liebermann della Kunsthalle, decorato con gusto. Infine se ne andò.

Il museo era affacciato sull'Elba e Victor percorse a piedi il breve tragitto lungo il fiume che portava all'attracco dei traghetti.

Si imbarcò dietro una coppia di anziani che avanzavano in una maniera incredibilmente lenta, attendendo con pazienza finché non trovò lo spazio per superarli. Tirò fuori dalla tasca del cappotto il giornale arrotolato, lo srotolò e lo tenne nella mano sinistra. Nella destra tenne la tazza di caffè. Dopo essere salito in coperta, trovò un punto sul lato sinistro da dove poter osservare le scale senza essere in vista. Contò ventidue passeggeri.

La barca era lunga poco meno di trenta metri e larga sette. Più piccola di quanto avesse previsto. Bene. Troppo piccola perché potesse succedere qualcosa. Se lo stava aspettando un'imboscata, non sarebbe avvenuta là.

Le acque dell'Elba erano nere come il cielo. Il traghetto suonò la sirena e partì. Victor finse di essere uno dei tanti passeggeri distratti, mentre studiava le altre persone a bordo. Aveva a che fare con dei criminali, non con agenti addestrati, e non ne vedeva traccia.

A ogni fermata, osservò chi si imbarcava. Il traghetto era utilizzato da un'ampia gamma di persone. Alcune rientravano a casa dal lavoro, altre uscivano per passare la serata fuori, altri ancora erano turisti, alcuni si preparavano al turno di notte. Victor prestò attenzione a tutti coloro che non erano giovani o vecchi, ma nessuno gli diede motivo di osservare meglio. Una coppia seduta di fronte a Victor non si faceva problemi a lasciarsi andare a effusioni. Lui fece del suo meglio per ignorarli.

Alla quinta fermata, salirono a bordo tre persone, tra cui un uomo che attivò il radar di Victor. Il tizio salì le scale e senza alcuna discrezione si fermò a guardare i passeggeri. Indossava jeans larghi e una lunga giacca di pelle. Il suo volto squadrato mostrava determinazione.

Dopo aver atteso troppo a lungo per non essere notato, si sedette davanti a Victor.

«Scendi alla prossima fermata e seguimi» disse l'uomo senza voltarsi.

Se non altro, questo lo hai fatto bene, pensò Victor.

Victor scese alla fermata successiva. Abbandonò il giornale e passò la tazza di caffè nella mano sinistra. In lontananza, le nubi illuminate dalla luna mettevano in risalto il profilo delle alte gru metalliche del porto. L'aria era fredda. Victor aveva la giacca del completo sbottonata. Non aveva armi da estrarre ma era più facile lottare o correre togliendosi la giacca.

L'uomo con la giacca di pelle non lo aspettò. Stava già camminando lungo la sponda del fiume, in direzione del porto. Camminava in fretta, con una determinazione pari a quella del suo volto. Victor non lo seguì subito, ma passò un momento a osservare la zona. Non c'era nessuno nei paraggi.

Si avviò con la stessa andatura della guida, per mantenere la distanza. Non sapeva dove lo stesse conducendo o cosa lo avrebbe atteso all'arrivo, perciò un po' di spazio tra loro era una precauzione

necessaria. Quando la guida avesse raggiunto la destinazione, Victor avrebbe avuto tempo per analizzare la situazione. Si allontanarono dal fiume e costeggiarono un canale che passava tra due enormi magazzini con alte finestre arcuate. C'erano pochi lampioni e la zona era silenziosa e buia. Il rumore del traffico si udiva in lontananza. Victor si guardò attorno, valutando costantemente il luogo alla ricerca di segnali di un'imboscata e di vantaggi da sfruttare nel caso ce ne fosse stata una.

Partendo dal presupposto che la guida fosse destrorsa come il novanta per cento del mondo, se l'uomo avesse estratto un'arma, si sarebbe voltato nella direzione opposta alla mano dominante per sparare a qualcuno alle sue spalle. In quel modo sarebbe stato più facile. Perciò Victor camminava dietro e sulla destra, per massimizzare il movimento rotatorio dell'uomo e dunque la propria capacità di reazione.

La guida si fermò vicino a un ampio vicolo. Si voltò verso Victor e attese che lo raggiungesse. Victor rallentò il passo, restando in osservazione, in ascolto. Quando giunse davanti alla guida, l'uomo gli indicò il vicolo. Victor attese.

«Da questa parte» disse l'uomo. Teneva le mani nelle tasche del cappotto.

Victor non si mosse.

La guida rimase immobile per un istante. «Ho detto da questa parte.»

«Ti ho sentito.»

Il volto determinato mostrò che aveva compreso. «Non ti piace che la gente ti stia alle spalle, dico bene?»

«Già» ammise Victor.

L'uomo annuì con aria pensosa. «Un'idea astuta.»

Tolse le mani di tasca ed entrò per primo nel vicolo. Non si guardò indietro. Victor lo seguì dopo alcuni secondi. Non c'era modo di fuggire o nascondersi nello spazio confinato del vicolo, perciò rimase vicino alla guida. Se l'uomo avesse estratto la pistola, lui gliel'avrebbe strappata di mano.

Dopo quindici metri, l'uomo si fermò di nuovo. Usò una chiave per aprire una porta di metallo inserita in uno dei magazzini. I cardini cigolarono. «Eccoci» disse.

La guida guardò Victor, fece un sorriso d'intesa quando lui non si mosse, ed entrò per primo.

Victor lo seguì.

All'interno, soffitti fluorescenti illuminavano un ampio spazio pieno di casse e scatole impilate. L'aria era fredda e umida, e sapeva leggermente di muffa, legno marcio e marzapane. Victor rimase accostato alla guida. Non si vedeva o udiva nessuno.

La guida lo condusse sul lato opposto del magazzino, aprì la saracinesca di un montacarichi e vi salì. Richiuse la saracinesca dopo che Victor fu entrato e premette il pulsante per il terzo piano. Ci vollero alcuni secondi prima che il vecchio macchinario si attivasse e l'ascesa fu accompagnata da cigolii e sferragliamenti. Si lasciarono l'odore di marzapane alle spalle, ma quello di muffa e legno marcio si fece più intenso. Victor girò la testa a sinistra e poi a destra per far scrocchiare il collo.

Prima vide le gambe. Due paia di stivali e jeans sbiaditi gli uni vicini agli altri. Sentì che uno dei due stava raccontando una barzelletta su una prostituta e un aspirapolvere. Quando vide Victor, l'uomo si interruppe. Dei due, lui era chiaramente il gorilla, alto un metro e novanta e sui cento chili di peso. Aveva capelli e barba tagliati cortissimi.

Accanto al gorilla c'era una donna. Era quarantenne, sul metro e settantacinque, di media corporatura, con capelli neri e lisci che le arrivavano sopra le orecchie. Aveva un pesante montgomery abbottonato fino in cima. Victor sentì puzza di sigaretta e gli venne l'acquolina in bocca.

Ai piedi dei due c'erano quattro mozziconi.

La saracinesca si aprì. Victor uscì, scrutò il piano. C'erano meno scatole e casse rispetto al piano terra, ma più spazi aperti. E scaffalature di metallo vuote, pilastri di metallo. C'erano vecchi sacchi di cemento in un angolo, un telo di plastica polveroso nei pressi della donna. L'aria era umida.

Sul soffitto, a intervalli regolari, c'erano tre file di neon fluorescenti, di cui solo quello al centro era acceso. I neon erano scoperti, alcuni bruciati. La luce era appena sufficiente a illuminare il centro del piano. Il pavimento alla sinistra e alla destra di Victor si perdeva nell'oscurità, tranne nei punti dove erano collocate le finestre arcuate.

Victor notò gli accessi. Sulla parete alle spalle della donna e del gorilla, un cartello sopra una porta di metallo socchiusa indicava un'uscita di sicurezza. Lungo la stessa parete, vicino a un lavello in acciaio inossidabile macchiato, un'altra apertura conduceva nella stanza adiacente. La parete era dipinta di un verdastro scrostato. Lo sporco e l'unto impiastravano i mattoni e riempivano le fessure tra di essi. In certi punti, la malta era percorsa da lunghe crepe.

La guida rimase nei pressi del montacarichi. Victor avanzò. Il pavimento era di strette assi di legno. Alcune erano rotte, altre sconnesse, deformate o del tutto mancanti. Poggiandoci i piedi, Victor sentì che erano molli e marce e cercò un punto d'appoggio più solido. Si mise in una posizione dalla quale poter continuare a osservare con la coda dell'occhio la guida, mentre si rivolgeva alla donna.

Per un lungo momento, nessuno parlò. Victor studiò la donna e il suo amico muscoloso, sapendo che loro stavano facendo altrettanto. Non sapeva, però, che idea si fossero fatti di lui. Victor fece in modo che il linguaggio del suo corpo e l'espressione facciale mostrassero al contempo assenza di minaccia e di debolezza.

«Lei deve essere l'acquirente» disse infine la donna. La sua voce tradì una certa sorpresa. Non si aspettava uno come Victor.

Lui annuì. «Lei deve essere Georg.»

«Ovviamente, non è il mio vero nome.»

«Ovviamente» le fece eco Victor.

Georg disse: «Non mi aspettavo una persona come lei.»

«Lo so.»

L'illuminazione al soffitto creava profonde ombre sotto gli zigomi, al naso e al labbro inferiore di Georg. I suoi occhi erano a malapena visibili nell'oscurità delle orbite.

«Ha armi con sé?» chiese.

«No, a meno che non voglia prendere in considerazione il caffè.»

Georg accennò un sorriso. «Bene» disse. «Ma devo dire che mi interessano più le armi da fuoco che le bevande calde.»

«Non sono armato.»

«Mi scuserà, se non la prendo in parola.» Sollevò una mano guantata, facendo un cenno al gorilla mentre teneva gli occhi su Victor. «Accertati che dica la verità.»

L'omone di fianco a Georg avanzò verso Victor, gli occhi socchiusi, la grossa mascella serrata, i gomiti piegati all'infuori, quasi che la muscolatura gli impedisse di camminare diversamente. Il suo tentativo di intimidire era a dir poco rudimentale, soprattutto perché nell'avvicinarsi mostrò come un quarto della mole fosse costituita di grasso. Victor tenne l'osservazione per sé.

Rimase fermo mentre grandi mani gli tastavano le gambe, le braccia e il torso. Notò che il gorilla aveva una Colt calibro 45 infilata nei jeans, nascosta ma non abbastanza. L'uomo fece cenno a Victor

di alzare le braccia, e lui lo fece. Quando la perquisizione finì, il gorilla tornò da Georg.

«È pulito.»

«Ne sono felice» disse Georg a Victor. «Sarebbe stato un guaio per lei, se avessimo trovato qualcosa.»

«Lo immagino.»

«Il suo tedesco è eccellente» fece Georg, avanzando di due passi. «Ma lei non è tedesco. Cos'è americano?»

«A volte» rispose lui.

La donna corrugò la fronte. «Non mi aspettavo proprio una persona come lei.»

«Questo lo ha già detto.»

«Lasci che mi spieghi.»

Victor portò la tazza alla bocca e bevve.

«Nel mio lavoro incontro molti tipi di persone, tutti diversi, ma ciò che procuro loro mi dice molto su chi sono. Prendiamo lei, per esempio. Non c'è bisogno che lei mi dica che mestiere fa, visto che quello che le sto per vendere equivale a un biglietto da visita.»

Victor rimase immobile e in silenzio. Non sapeva dove volesse arrivare Georg, e non gli interessava, ma gli pareva educato non interrompere.

«Non so quale sia l'eufemismo giusto oggigiorno, ma mi è già capitato di avere a che fare con gente come lei» proseguì Georg. «Non spesso, ma più di una volta. E quando mi è successo, sono sempre riuscita ad analizzare quella persona nel giro di pochi secondi. Non è difficile. Si sforzano in tutti i modi di essere temibili quando in realtà non lo sono, oppure mettono davvero paura e non hanno bisogno di mostrarlo.» Fece una pausa. «Nel suo caso, non vale nessuna delle due cose.»

«Lo prenderò come un complimento.»

«Non sono sicura che il mio fosse un complimento.»

«Lo prenderò comunque come tale.»

Georg si avvicinò ancora e guardò Victor con durezza. Aveva gli occhi iniettati di sangue, le pupille dilatate. Per un qualcosa di più forte della nicotina. «Non riuscirò proprio a scoprire chi è, dico bene?»

«Esatto» rispose Victor. «Ed è meglio così.»

«Che peccato.» Georg sospirò, si sedette su una cassa e usò una mano per pulirsi qualcosa sui jeans. «Passiamo agli affari.»

Victor annuì. «Da quanto ho capito, ha tutti i beni sulla lista.»

Georg, contando sulla punta delle dita, disse: «Detonatori dell'esercito russo, pistole 9mm con canna filettata, silenziatore, grimaldello a pistola, e sei chili di ciclotrimetilentrinitroammina con le sostanze che la fanno esplodere. A proposito, l'ho pronunciata bene?»

«Sì» la rassicurò Victor. «Voglio controllare tutto.»

«Ma certo, caro, me lo aspettavo. Lei, in fin dei conti, è un professionista.» Aggiunse: «Ma lo sono anch'io. E prima vorrei vedere i soldi.»

Con la mano libera, Victor infilò lentamente la mano in una tasca esterna. Lo fece osservando nel contempo cosa stessero facendo il gorilla e la guida. In loro non c'era traccia di tensione, di agitazione, niente che suggerisse che stavano aspettando di mettere in atto un piano quando lui avesse mostrato i soldi. Quando fu certo che non si trattasse di un'imboscata, Victor tirò fuori il piccolo fascio di banconote da cento euro. Georg scese dalla cassa e si avvicinò. Fissò i soldi. «Non mi

sembrano sufficienti.»

«Questi sono la metà.»

Georg alzò gli occhi su Victor. Parlò in maniera sommessa, minacciosa. «Allora non ha solo perso tempo, mi ha insultata. E nessuna delle due mosse è saggia, per un uomo nella sua posizione.»

«Quando avrò avuto il materiale, potrà venire con me a prendere il resto dei soldi» spiegò Victor. «Oppure potrà inviare uno dei suoi uomini.»

«Non è così che conduco gli affari.»

«E io non conduco affari su traghetti, in magazzini vuoti e con guardie armate di calibro 45» ribatté Victor. «Questo è il prezzo che deve pagare per come ha gestito finora le cose.»

Il gorilla poggiò una mano sulla pistola. Aveva un'espressione in parte sorpresa, in parte infastidita. Georg rifletté per alcuni secondi. «Cosa dovrebbe frenarmi dal prendere quei soldi e costringerla con le botte a dirmi dove si trova l'altra metà?»

La guida e il gorilla si prepararono a ciò che sarebbe potuto accadere.

Victor tenne lo sguardo fisso su Georg. «In primo luogo, perderebbe un prezioso cliente futuro. Inoltre» aggiunse, con una voce calma e impassibile «ucciderei lei e i suoi uomini nel giro di dieci secondi.»

Al gorilla non piacque la risposta. Il suo cipiglio aumentò e le sue nocche si fecero bianche. La guida drizzò la schiena. Victor ignorò entrambi. Osservò la reazione di Georg, shock e rabbia che poi si tramutarono in un sorriso. A quel punto Victor capì di aver fatto la scelta giusta.

«D'accordo» disse la donna. «Faremo come vuole lei.»

6

Victor li udì qualche secondo prima di vederli. Entrarono alla svelta, dall'ingresso sulla parete di fianco al lavello: cinque uomini pieni di determinazione, quattro armati. Un fucile. Tre pistole. Non avevano le movenze né l'aspetto di professionisti, ma il modo in cui tenevano le armi mostrava che non erano alieni dalla violenza.

Il gorilla reagì in fretta, voltandosi e afferrando la Colt, ma l'ordine di fermarsi e le armi puntate su di lui gli fecero cambiare idea. La guida mostrò i palmi, mentre Georg prese a calci una cassa dalla rabbia, o forse dal disgusto.

Victor rimase com'era. A parte il montacarichi, non c'erano uscite abbastanza vicine da fargli azzardare una fuga, ed era impossibile aprire e chiudere la saracinesca senza finire crivellato di proiettili. Finché non avesse capito cosa stava succedendo, non poteva fare niente.

Mentre entrava, l'ultimo intruso gridò: «Oh, mia cara Georg. È un piacere trovarti qua.»

Il tizio era basso, di corporatura esile, con indosso un completo a buon mercato. Era disarmato, ma Victor gli riservò la massima attenzione. Gli altri si avvicinarono, uno tenendo di mira Georg, la guida e Victor. Gli altri due tenendo di mira il gorilla. Quello con il fucile lo puntò verso Victor. Tipico.

Georg allungò le mani con fare interrogativo. «Che ci fai qua, Krausse?»

L'uomo con il completo a buon mercato si mise alla luce. Forse era quarantenne. Aveva radi capelli neri e corti. La pelle delle guance e della fronte butterata.

«Potrei chiederti la stessa cosa, Georg» rispose Krausse, guardandosi attorno. «Ma a quanto sembra stai conducendo un affare, e senza avermi messo al corrente.»

«Esci da qua, Krausse» gridò Georg «e porta con te i tuoi pagliacci. Tu non c'entri niente con quello che stiamo facendo.»

«Oh, invece sì» rise lui. «Noi siamo soci in affari, ricordi?»

«Lo eravamo» lo corresse Georg.

Krausse fece un sorriso malizioso. «Questo lo decido io.» Guardò Victor. «Chi è quello?»

«Che importanza ha? Non è nessuno.»

«Ha importanza.» Krausse fece un cenno in direzione di Victor. «Chi sei?»

Victor si mostrò noncurante. «Come ha detto lei, nessuno.»

«Sarai nessuno se non mi dici cosa ci fai qua.»

Victor lanciò un'occhiata a tutti gli uomini di Krausse. I tre con le pistole erano irrequieti; si muovevano in continuazione e deglutivano. Quello con il fucile era più calmo, più concentrato, gli occhi che quasi non battevano ciglio. A ogni respiro rilassato e regolare muoveva le narici del naso piatto e deforme.

Dopo un istante, Victor disse: «Sto facendo un acquisto.»

«E cosa stai acquistando?»

«Dei fiori per mia madre.»

Due uomini di Krausse sorrisero.

Krausse fece un sospiro. «Sei divertente, cazzo.»

«Sto leggendo un libro di barzellette.»

Georg si guardò alle spalle. «Facci un favore. Taci.»

«Ben detto» fece Krausse. «Non c'è alcun bisogno che la cosa si faccia spiacevole. Io sono qua solo per avere la mia giusta quota nella transazione.»

«Intendi dire che sei qua per rubare» disse Georg.

Krausse rispose con un sorrisetto. «Se vuoi metterla così, mia cara, non ti contraddirò.» Si rivolse a Victor. «Che cosa stai comprando? E stavolta pensa alla risposta, prima di parlare.»

Victor rimase in silenzio.

«Sta comprando esplosivi» disse Georg dopo qualche secondo. «Un'arma, roba del genere.»

«Interessante.» Krausse inarcò le sopracciglia e annuì rivolto a Victor. «Anche quelli sono per tua madre?»

«Le piace tenersi attiva.»

Krausse rise e i suoi uomini fecero altrettanto, abbassando un poco le armi. Victor osservò il tizio con il fucile guardare gli altri e scuotere il capo dall'incredulità. La canna del fucile si abbassò leggermente.

Krausse tornò a guardare Georg. «Dove diavolo hai trovato questo tizio?»

«È stato lui a trovare me.»

«Lo immaginavo. Quanto esplosivo sta comprando?»

Georg si strinse nelle spalle. «Una quantità ragionevole.»

Krausse sorrise a Victor. «Allora, conoscendo Georg, pagherai un prezzo irragionevole.» Guardò uno dei suoi uomini. «Toglietegli il denaro.»

L'uomo che si avvicinò a Victor era alto all'incirca quanto lui, quasi un metro e novanta, ma più grosso di collo, spalle e vita. Aveva un volto duro, serio. Puzzava.

«Sei armato?»

Victor rispose: «No, a meno che tu non consideri un'arma il caffè.»

Con la coda dell'occhio, Victor sorprese Georg a guardarlo. Non ricambiò lo sguardo.

Il tizio abbassò la pistola mentre si avvicinava. «Tieni le mani in vista.»

Tastò Victor con la mano sinistra. Non con l'accuratezza del gorilla di Georg, ma comunque a fondo. Poi gli tolse di mano i soldi e li mostrò a Krausse. Nel farlo, si girò di fianco. Victor aspettò un secondo e fece un piccolo passo verso destra.

Krausse non parve felice. «Non sono tanti.»

Prima che qualcuno potesse rispondere, squillò un cellulare. Victor riconobbe la suoneria: *Musica sull'acqua* di Händel. Krausse fece fatica a tirarlo fuori dalla tasca dei pantaloni. Guardò lo schermo per un istante, poi rifiutò la chiamata.

«Odio questi aggeggi. Ti dominano la vita» disse, rimettendo il telefono in tasca. «Bene, mi stavi dicendo dov'è il resto dei soldi.»

Victor non disse nulla. Lanciò un'occhiata agli altri tre uomini di Krausse. Non erano rigidi come all'inizio. Apparivano sempre più padroni di sé e rilassati con il passare del tempo. Più a loro agio.

«Mi avrebbe accompagnata a prenderli, dopo aver ricevuto la roba» spiegò Georg.

«Allora adesso può accompagnare me.» Krausse guardò il tizio con i soldi. «Contali.»

Di spalle a Victor, l'uomo mise la pistola nella tasca sinistra della giacca e iniziò a sfogliare la mazzetta.

«Posso prendere il materiale per cui sono venuto qua?» chiese Victor.

Krausse disse: «Ti ho già detto quanto sei spiritoso?»

«E se ve lo chiedessi per favore?»

Krausse rise, rivolgendosi ai suoi uomini con un'espressione di divertito sbalordimento. Questi sorrisero o gli risposero con un'alzata di spalle, le armi ormai abbassate. Victor fece un altro passetto laterale. Quello che contava i soldi era ormai frapposto tra lui e i due armati alla sua sinistra. E viceversa.

Victor parlò a Krausse senza guardarlo. «Sei certo di non voler cambiare idea?»

«Oh, ne sono piuttosto certo» fece Krausse.

«Allora non mi lasci scelta.»

Victor strizzò la tazza di caffè che aveva nella mano sinistra. Il coperchio saltò e lui infilò la mano all'interno, estrasse un coltello nero a serramanico, tirò fuori la lama e la piantò nella schiena dell'uomo davanti a lui. Questi si irrigidì e gridò, facendo cadere i soldi. Victor lasciò andare il coltello, estrasse la pistola dalla tasca dell'uomo e la puntò alla testa di Krausse prima che qualcuno potesse reagire.

L'uomo con il coltello nella schiena gemette e cadde in ginocchio. Per un attimo, nessuno si mosse né parlò. Banconote da cento euro finirono sul pavimento.

Victor guardò alternatamente gli altri tre uomini. Avevano risollevato le armi ed erano ansiosi, con gli occhi rivolti a lui e a Krausse, in attesa di ordini. Nessuno sembrava abbastanza stupido da sparare mentre Victor aveva la pistola puntata sul capo, ma lui non poteva esserne certo.

Krausse batté lentamente le mani. «Una prestazione notevole.» Lanciò a Victor uno sguardo truce. «Bravo.»

Victor ricambiò l'occhiataccia. «Dovresti vedere cosa faccio quando mi chiedono il bis.»

«Allora non te lo chiederò.»

«Non ce n'è bisogno» fece Victor. «Voglio solo ciò per cui sono venuto.»

L'uomo con il coltello nella schiena si piegò in avanti e cadde di fianco. Si mise in posizione fetale. Attorno a lui si formò una pozza di sangue. Victor lo aveva pugnalato tra la colonna vertebrale e il rene sinistro. Una ferita potenzialmente mortale, ma avrebbe potuto salvarsi, se curato in tempo.

Victor aveva scelto di non farlo morire sul colpo, nell'eventualità che ispirasse uno degli altri a cercare una sciocca vendetta che avrebbe portato anche lui a morire. Questi tizi erano probabilmente amici e Victor sperava soprattutto che si preoccupassero di aiutare l'uomo ferito.

Gli uomini di Georg erano fuori dal campo visivo di Victor, ma con la coda dell'occhio riusciva a scorgere Georg; sebbene comprensibilmente nervosa per il mutamento della situazione, non era affatto in preda al panico. Victor sperò che i tre avrebbero avuto l'intelligenza di tenersi fuori dall'azione. Avere una pistola puntata al cervello non pareva avere molto effetto su Krausse. Non sorrideva più, ma era calmo, più infastidito che spaventato.

«Allora, come facciamo?» chiese.

«Intanto, fa' gettare le armi a terra ai tuoi uomini.»

Krausse scosse il capo. «Non ci penso proprio.»

«Non ho intenzione di ripetertelo.»

Krausse annuì, come se avesse previsto esattamente quella risposta. «Sei svelto, amico, ma sappiamo entrambi che non sei abbastanza svelto da sparare a me e a tutti i miei uomini prima di finire ucciso. Non hai istinti suicidi, giusto?»

«Ultimamente no.»

«Bene. E io so che se chiedessi ai miei uomini di spararti, tu mi uccideresti ancor prima che finisca

la frase.»

«Prima che tu finisca la prima parola.»

«Ti credo» disse Krausse. «Dunque, siamo in stallo, e non metteremo giù le armi.»

Non era Krausse la minaccia, ma i suoi scagnozzi, però il capo aveva ragione, erano disposti troppo bene perché si potesse azzardare un attacco. Se non lo fossero stati, Victor avrebbe già sparato a tutti quanti.

Disse: «Lascerò i soldi dove sono e poi uscirò da qua. E voi me lo lascerete fare.»

«E il resto dei soldi?»

«Sono nel cestino all'angolo tra Ballindamm e Alstertor.»

«Affare fatto.»

«Non proprio. Dov'è il materiale?» chiese Victor a Georg.

Georg rimase in silenzio.

«Diglielo» le ordinò Krausse.

Georg parlò con voce sommessa, sconfitta. «È in un furgone qua vicino. Ce lo accompagno io.»

«No, no, no.» Krausse scosse il capo. «Tu sta' qua. Non abbiamo finito.»

«Prenderai tu tutti i soldi» disse Georg. «Vattene, adesso.»

«Tu mi hai ingannato, Georg. E non è neppure la prima volta. So di quell'affare che hai fatto cor quegli stronzi di Monaco senza di me. Che uomo sarei, se lasciassi impunita una tale mancanza di rispetto? È per questo che sono venuto, per *discutere* del tuo tradimento» spiegò Krausse. «Digli dov'è il furgone e dagli le chiavi. Non ti serviranno più.»

«No.»

«Diglielo.»

Georg si raddrizzò, con aria sprezzante. «No.»

«Diglielo, Georg, altrimenti i miei ragazzi sfogheranno la loro frustrazione su di te, finché non ti deciderai a collaborare.»

«Fottiti!»

Victor capì cosa stava per accadere nel silenzio che ci fu prima che Georg estraesse la pistola. Quando la donna lo fece, Victor si stava già muovendo, guadagnando un secondo di vantaggio sugli altri. Si tuffò dietro una pila di casse un attimo prima che uno degli uomini di Krausse aprisse il fuoco. Il rimbombo della pistola riecheggiò nel magazzino.

Prima che Georg riuscisse a sollevare del tutto la sua piccola pistola, ricevette il proiettile alla spalla sinistra, che la schizzò di sangue. Incespicò, riuscì a sparare a Krausse ma mancò il bersaglio, facendo un foro nel muro alle spalle dell'uomo. Corresse la mira per sparare una seconda volta.

Una raffica di fucile la colpì allo stomaco.

Georg cadde all'indietro, franando sul telo ammucchiato nei pressi dell'ascensore. Il sangue luccicò sulla plastica.

Gli uomini di Georg andarono nel panico ed estrassero le armi. Il gorilla fu il primo a cadere, colpito simultaneamente al petto e alla schiena. La guida visse un po' più a lungo.

Quando la sparatoria ebbe fine, Victor udì il tintinnare di bossoli usati ma, accovacciato dietro le casse, non riusciva a vedere Krausse o i suoi uomini. L'uomo che aveva pugnalato era muto, svenuto. Victor non sapeva cosa sarebbe successo e alzarsi non gli sembrava il modo migliore per scoprirlo. Se intendevano sparare anche a lui, le casse gli avrebbero fornito una certa protezione, ammesso che ci fosse qualcosa all'interno. Altrimenti, lo avrebbero quantomeno tenuto nascosto.

«Adesso puoi uscire» disse Krausse.

«In realtà, sto bene dove sono.»

Krausse rise. «Dimmi, mio nuovo migliore amico, quanto tempo pensi di rimanere là dietro?»

Victor controllò la pistola, una Glock 17. A parte qualche graffio, sembrava tenuta piuttosto bene. Estrasse il caricatore, vide che conteneva FMJ da 9mm e lo reinserì senza fare rumore. Fece scorrere con cautela il carrello per guardare nella camera di caricamento. Sembrava pulita ma ci soffiò comunque, nell'eventualità che ci fosse dello sporco. Le Glock erano affidabili, tuttavia non era mai male assicurarsi che tutto fosse a posto. Victor caricò un colpo nella camera, muovendo lentamente il carrello per limitare il rumore.

Disse: «Diciamo che ci resterò finché non ve ne andrete.»

«Stai iniziando a piacermi» rispose Krausse. «Dico sul serio. Ma sai bene che non ce ne andremo.»

Victor pensò in fretta. Non sarebbe potuto restare là a lungo. Più tempo impiegava ad agire, più tempo avrebbero avuto per circondarlo. Si tolse la giacca del completo.

«E il nostro accordo?»

«Il nostro accordo?» Krausse rise ancora. «Ti riferisci all'accordo che abbiamo fatto mentre mi puntavi la pistola in faccia? Se ti riferisci a questo, adesso la tua capacità di contrattazione si è indebolita parecchio.»

Prima che iniziasse la sparatoria, Krausse e l'uomo con il fucile erano alla destra di Victor, gli altri due uomini sulla sinistra. Victor pensò che se si fosse mosso alla svelta e Krausse e il tizio con il fucile non si fossero spostati troppo, li avrebbe facilmente abbattuti prima che loro potessero rispondere al fuoco. Il problema erano i due alla sinistra, e il fatto che, se lui avesse ucciso Krausse e il tizio con il fucile, avrebbe ricevuto dei colpi alle costole dagli altri due. Oppure, se avesse ucciso quei due, sarebbe stato crivellato dalle pallottole di fucile.

Victor sentiva sussurrare ma non riusciva a decifrare le parole. Immaginò, tuttavia, l'argomento della conversazione. Lui, o meglio, come ucciderlo. Probabilmente non capivano molto di tattica militare, ma non era difficile accerchiare una persona, quando si era quattro contro uno. E perfino Sun Tzu avrebbe fatto fatica a trovare una difesa efficace contro tale attacco. Pensa, si disse Victor.

Sopra di lui, tremolò un neon.

Victor udì dei passi avvicinarsi da entrambi i lati. Entro pochi momenti lo avrebbero attaccato da tutte e due le parti in contemporanea. Sarebbe morto nel giro di qualche secondo. Non c'era tempo per elaborare un piano.

Fece fuoco.

7

Esplose il primo neon, emettendo una cascata di scintille e vetri. Victor colpì altre tre luci con le tre pallottole successive, mentre un'altra gli sarebbe servita per distruggere il quinto. L'ultimo a scoppiare fu il neon sopra la sua testa, e Victor usò il braccio sinistro per proteggersi dalle schegge di vetro dovute alla distruzione.

Il piano si ritrovò al buio.

Victor si buttò sulla destra, facendo sporgere testa e braccia dalle casse. Non vedeva nessuno, ma fece fuoco nel punto in cui il tizio con il fucile era stato fino a pochi secondi prima. Due spari, uno dietro l'altro, all'altezza del torso. Il grido e l'incespicare dell'uomo gli fecero capire che era andato a segno, ma non in modo fatale. Il bagliore della Glock rivelò la sua posizione, così Victor si mise subito al sicuro, prima che gli spari in risposta forassero il pavimento di legno.

Victor si alzò in piedi e si mosse in fretta, senza preoccuparsi del rumore che faceva, interessato solo ad allontanarsi dai nemici. Sapeva che c'era un corridoio libero tra le casse e vi si diresse alla cieca. Sentì dei proiettili colpire le casse dietro di lui. Nel colpire un pilastro di metallo, emisero scintille.

Victor smise di avanzare dopo qualche secondo, si accovacciò, fece una pausa per esaminare la situazione. Si trovava sull'altro lato dell'ascensore. Anche se non riusciva a capire esattamente dove, si affidò alla sua immagine mentale della struttura per orientarsi, allungando una mano per guidarsi in un luogo riparato.

Victor sentiva il tizio con il fucile grugnire e imprecare e Krausse ordinargli di tacere. Gli altri due non parlavano. I loro passi cauti erano silenziosi ma comunque udibili. I vetri scricchiolavano sotto le loro scarpe. Forse a nove metri da lui.

Victor fece un rapido calcolo delle munizioni. La Glock aveva diciassette pallottole in un caricatore pieno. Lui ne aveva usate sei per abbattere le luci e due contro l'uomo con il fucile. Ne restavano nove. Gli uomini di Krausse avevano tutti sparato qualche colpo e per il momento nessuno aveva ricaricato. Pensò che lo avrebbero fatto solo dopo aver esaurito i caricatori. Di solito succedeva così. A quel punto, Victor avrebbe potuto avere qualche possibilità, ma sapeva che forse avrebbe dovuto aspettare a lungo prima che quella possibilità si presentasse.

I grugniti del tizio con il fucile cessarono. O aveva smesso di sentire dolore, oppure qualcuno gli aveva messo una mano sulla bocca. Victor non lo aveva sentito franare a terra, perciò era ancora in piedi, e se era in piedi era ancora pericoloso. Non c'era bisogno che avesse una buona mira per colpire Victor con una sventagliata di pallettoni.

Victor si guardò attorno. La zona centrale del magazzino era al buio completo. La visibilità era così limitata che Victor riusciva a malapena a vedere la Glock che teneva in mano. Le alte finestre su ciascuna parete lasciavano entrare un po' della luce artificiale dei lampioni esterni, ma non a sufficienza da permettere di vedere, a meno che qualcuno non vagasse nei pressi delle finestre. La luce penetrava per non più di un paio di metri e Krausse e i suoi uomini non erano così stupidi da avvicinarsi a quelle zone.

Victor si slacciò le scarpe e se le tolse. Ne prese una con la mano sinistra. Con soltanto i calzini ai piedi, non fece rumore quando si mosse. Il vetro dei neon esplosi era al centro dello spazio, e Victor

decise di non avvicinarvisi. Rimase chinato, la mano sinistra allungata per proteggersi da urti, e avanzò furtivamente verso la parete alla sua destra. Si assicurò di restare equidistante dalle due aree di luce che penetravano dalle finestre.

Premette le spalle alla parete e scrutò nel buio. Visto che non riusciva a vedere i suoi nemici, se non altro neppure loro riuscivano a vedere lui. I suoi occhi ci avrebbero messo forse un quarto d'ora a adattarsi alla mancanza di luce, ma dubitava di poter rimanere nascosto a quattro uomini per tutto quel tempo o trovare alla cieca un'uscita. La sua unica possibilità era quella di ucciderli prima che loro uccidessero lui.

Si concentrò sull'ascolto. Udiva i loro passi incerti e lo scricchiolare di assi del pavimento in vari punti. Non calpestavano più i vetri, perciò Victor capì che si stavano tenendo lontani dalla zona centrale. Valutò l'origine del rumore ma non aveva pallottole sufficienti a fidarsi solo dell'udito. Era per questo che aveva la scarpa. Non appena ebbe un'idea piuttosto precisa di dove fosse situato il tiratore più vicino, lanciò la scarpa con delicatezza verso il punto in cui era stato accovacciato, nei pressi dell'ascensore. Quando questa atterrò, non sembrò il rumore di una persona che si muoveva, ma fu sufficiente a ingannare delle persone cariche di adrenalina.

Il buio fu squarciato da bagliori di armi.

Due centri di bersaglio.

Victor spedì due pallottole in prossimità del bagliore più vicino, cambiò mira, sparò altri due colpi al secondo, e si gettò a terra.

Una raffica di fucile staccò un pezzo di muro mezzo metro a destra della sua testa, riversandogli sulla faccia polvere di mattone. Prima che potesse replicare al fuoco, il fucile sparò ancora, e ancora, forando la muratura sopra di lui. Pezzi di calcinacci gli caddero addosso.

Victor rimase giù finché gli spari non cessarono. Aveva polvere di mattoni e sabbia su testa e spalle, negli occhi e in bocca. A parte il dolore e l'irritazione, non era preoccupato per gli occhi. Non ci avrebbe visto comunque. Tuttavia, stava cercando di trattenere la tosse dovuta alla polvere in gola. Sputò il più silenziosamente possibile.

Qualcuno iniziò a gemere e dimenarsi, la sofferenza che annullava la necessità di restare nascosti. Krausse, stavolta, non cercò di zittire il suo uomo. Non voleva tradirsi e finire in una situazione simile. Victor non sapeva se l'altro tizio a cui aveva sparato era morto o se aveva mancato il segno. Dovette presumere che fosse pronto a combattere. L'uomo con il fucile aveva dimostrato di poter ancora sparare e Victor immaginò che adesso Krausse avesse in mano una pistola. I nemici erano dunque tre. La Glock aveva ancora cinque pallottole. Non erano sufficienti neppure per due spari per ciascuno. Considerando che in pratica Victor era cieco, il margine d'errore era ridotto.

Victor si tenne giù e si allontanò dalla parete, per cercare riparo. Gli occhi gli lacrimavano. Allungò la mano sinistra per schivare gli ostacoli, e avere la possibilità di sbattere in fretta gli occhi per liberarli dallo sporco.

Cambiò posizione, avanzando lentamente, conscio di essere diretto verso i vetri rotti. Con le grida dell'uomo ferito a sovrastare ogni altro rumore, Victor doveva stare attento a non sbattere contro uno degli uomini di Krausse. Non sapeva se fossero immobili o in movimento. Se le scale fossero state da quel lato dell'edificio, Victor vi si sarebbe precipitato, ma le uniche uscite erano sul lato dei nemici. Il ferito continuava a gridare, anche se il volume delle urla diminuiva con l'esaurirsi della sua vita. Entro pochi minuti si sarebbe zittito. Sbrigati a morire, così potrò tornare a sentire, lo incoraggiò in silenzio Victor.

Liberò gli occhi dallo sporco rimanente e tornò così a vedere la Glock. Le urla si ridussero a pocc più di un piagnucolio, finché Victor non tornò a udire il proprio respiro. Tenne la Glock spiegata davanti a sé e attese di ricevere indizi su dove si trovassero Krausse e i suoi uomini. Non sentì movimenti, nessun respiro spaventato, soltanto i gemiti del ferito. Victor cambiò posizione, spostandosi verso il lato opposto dell'ascensore.

Il pavimento gli scricchiolò sotto i piedi.

In risposta, due raffiche di fucile colpirono una vicina pila di casse. Schegge di legno volarono in tutte le direzioni. Victor sentì uno strappo nella giacca. Si buttò a pancia in giù mentre due fucili aprivano il fuoco. I proiettili colpirono con forti tonfi le casse che lo proteggevano, sfrecciandogli sopra la testa.

Le raffiche non cessarono. Sparavano a casaccio, confidando nella potenza di fuoco e sperando di avere fortuna. Il rumore era assordante. Per Victor le opzioni erano restare fermo o tentare una fuga. Spostarsi sulla linea di tiro era una tattica erronea, ma restare immobile e sperare di non essere colpito sembrava una scelta ancora peggiore.

I proiettili continuavano ad abbattersi sulla sua posizione, colpendo il pavimento, le casse e i pilastri. Pallini di fucile crearono un buco nelle assi del pavimento abbastanza vicino a Victor da fargli percepire le vibrazioni delle tavole di legno. Il tempo a sua disposizione si stava esaurendo.

Ci fu un periodo di quiete nella sparatoria. Una pistola smise di fare fuoco. In un primo momento, Victor pensò che qualcuno stesse ricaricando l'arma, ma udì un altro suono tra gli altri spari. La *Musica sull'acqua* di Händel.

Non si lasciò sfuggire quel vantaggio. Si mosse, sbirciando alla svelta oltre la pila di casse. Non vide niente. Provò sull'altro lato e, una frazione di secondo prima che il cellulare smettesse di suonare, vide l'azzurro dello schermo brillare nel sottile tessuto dei pantaloni di Krausse.

Victor puntò la Glock e fece fuoco. Krausse gridò. Victor si alzò in piedi e si mosse prima che il tizio con il fucile rispondesse al fuoco. Il forte bagliore della canna illuminò brevemente l'uomo e Victor sparò due colpi. Il tizio cadde da un lato, in una zona di luce nei pressi della finestra. Morto stecchito.

L'ultimo tiratore sparò. La bocca dell'arma emise un bagliore sul lato opposto del magazzino, forse a venti metri di distanza. Victor fece fuoco, in movimento, avvicinandosi di corsa. Con troppa impazienza.

Capì di aver sbagliato la mira prima che il bagliore di risposta glielo confermasse. Il proiettile fece scintille sul pilastro di metallo alla sua sinistra. Lui si spostò a destra, senza azzardare un nuovo tiro a quella distanza con solo una pallottola nella Glock.

A meno di quindici metri, l'uomo sparò ancora. Non aveva cambiato posizione: era più o meno nei pressi del lavello. Il proiettile mancò di molto il bersaglio. Stava sparando basandosi solo sull'udito e Victor era un obiettivo veloce. Si spostò di nuovo verso destra, sbatté una gamba in una cassa e incespicò.

Il proiettile successivo fece un foro nel vetro della finestra.

Erano a meno di dieci metri di distanza. Il nemico fece ancora fuoco, stavolta da una posizione diversa, da dietro un pilastro. Il proiettile fu abbastanza vicino da permettere a Victor di sentirlo sibilare. Cinque metri. Un altro tiro mancò il bersaglio e Victor si preparò al successivo, che era certo lo avrebbe colpito.

Nessuno sparo. L'arma era scarica. Victor sentì il caricatore cadere a terra e il tizio cercare in

maniera frenetica di inserirne un altro. Victor percorse in fretta gli ultimi metri, durante i quali scorse finalmente il tiratore: una sagoma sfocata e quasi nera che si stagliava nell'oscurità. Udì il caricatore nuovo inserirsi nell'arma e la sagoma si mosse, franando all'indietro, colpita al petto dall'ultima pallottola di Victor.

Victor si fermò, fece un respiro profondo e si mise in ascolto. Sentì un uomo gemere nell'oscurità. Tutti gli altri erano morti o stavano morendo in silenzio. Victor mise giù la Glock scarica e strappò di mano al nemico quella carica. Controllò le tasche al cadavere, trovando un portafoglio e un accendino. Prese entrambi, felice che non ci fossero sigarette a mettere alla prova la sua determinazione.

Seguì la mappa mentale verso le proprie scarpe, se le infilò e poi tornò dove era stata abbattuta Georg, mentre i gemiti si facevano sempre più intensi. Victor usò l'accendino per ridurre il buio e vide Georg supina, le mani premute sull'addome insanguinato. Il sangue si era raccolto sul telo di plastica sotto di lei, gocciolava sul pavimento e filtrava nelle fessure tra le strette assi del pavimento. La donna fissava Victor, un volto spettrale stravolto dalla sofferenza. Lacrime le luccicavano sulle guance.

«Ti prego...»

Stando attento a evitare il sangue, Victor controllò le tasche di Georg. «Che c'è?»

«Aiutami.» La voce della donna era flebile. «Ti pagherò... Tutto ciò che vuoi.»

Victor mostrò che il portafoglio era vuoto. «Con cosa?»

Georg non rispose. Victor rimise a posto il portafoglio, ignorò un cellulare e si intascò un mazzo di chiavi da furgone.

«Aiutami» lo implorò la donna.

«Hai un giubbotto antiproiettile» spiegò Victor. «È per questo che sei ancora viva nonostante un proiettile calibro 12 alla pancia. Ma è un giubbotto occultabile, perciò forse ha diciannove strati di Kevlar. Sono sufficienti a fermare un 9mm che viaggia a trecentosessanta metri al secondo, ma non nove pallini con la stessa velocità. Forse, però, ha assorbito il cinquanta per cento dell'energia, perciò nessuno di quei pallini ha raggiunto la colonna vertebrale, ma è rimasta una forza in grado di ridurti a brandelli l'intestino. E questo senza contare il proiettile che hai alla spalla. Sarai morta nel giro di un quarto d'ora al massimo. Non posso fare niente per impedirlo.»

«Ti prego... Chiama un'ambulanza.»

«Permettendo ai servizi di pronto soccorso di registrare la mia voce? Non credo proprio.»

Victor trovò il tizio che aveva pugnalato ed estrasse il coltello dalla schiena. Realizzato su misura, tutto in ceramica, con una lama kris e una punta da gladiatore. Era un'arma troppo bella perché la si potesse lasciare in un cadavere, anche mettendo da parte il suo valore sentimentale. Victor pulì la lama sulla giacca del morto, poi la richiuse.

«Mi dispiace... che... sia andata così» disse Georg. Il suo tono di voce parve sincero, ma Victor sapeva per esperienza come un dolore lancinante riuscisse a spingere la gente a scusarsi. Si alzò in piedi.

«Aiutami... Ti prego» farfugliò tra i grugniti. «Oppure uccidimi... Mi fa male...»

Victor si avvicinò e si fermò a qualche centimetro dalla pozza di sangue. Puntò la Glock.

Georg seguì la pistola con gli occhi, poi li chiuse per non dover guardare. Non che ci fosse tempo per cogliere il bagliore della bocca e temere il proiettile prima dell'impatto, o rendersi conto della fine imminente. Victor, però, non fece fuoco.

Al contrario, si accovacciò e infilò una mano nel montgomery di Georg. Tirò fuori il cellulare, digitò il numero di emergenza, attivò il vivavoce e mise in mano a Georg il telefono. La donna aprì gli occhi e fissò Victor, sconvolta.

«Ricordati di dimenticarmi» disse Victor prima che la linea si connettesse. Poi si avviò all'ascensore, mentre l'operatore del pronto soccorso chiedeva educatamente la ragione della telefonata.

8

CIA, *Virginia,* USA

Roland Procter, il vice direttore dell'NCS, l'ufficio per il coordinamento delle operazioni clandestine, si sedette su una delle poltrone in pelle nera piazzate in un angolo del suo ufficio. La zona mirava a creare uno spazio informale per incontri e discussioni, ma Procter di solito era più felice di parlare da dietro la sua grossa scrivania. Il suo ospite attuale, tuttavia, giustificava un terreno di gioco più paritario.

Sulla poltrona dirimpetto a quella di Procter c'era Clarke, che, sebbene coetaneo, pesava almeno trentacinque chili di meno, era assai più pallido e somigliava molto a una patatina fritta in giacca e cravatta. Se Clarke era una patatina fritta, tuttavia, Procter doveva ammettere di essere un hamburger. Sebbene Procter non conoscesse il proprio peso, doveva essere più di un quintale. Non era una questione genetica, non era colpa dell'ossatura robusta, ma semplicemente del fatto che a Procter piaceva mangiare.

Clarke non era della CIA e in base alle sue credenziali faceva parte del Pentagono. Tuttavia, a prescindere da ciò, Procter non sapeva esattamente per chi lavorasse Clarke attualmente. Avrebbe potuto lavorare per tutti e per nessuno, o forse per un'agenzia talmente segreta che Procter non ne aveva mai sentito parlare. Non aveva importanza. Ciò che contava era che Clarke condividesse i suoi stessi princìpi e avesse altrettante palle per mettere in pratica quei princìpi.

«Ho avuto notizie dal mio uomo» disse Procter. «Pare che ci sia stato un problemino la settimana scorsa, con il fornitore di Amburgo.»

Clarke sollevò un sopracciglio. «Che genere di problema?»

«Di quelli funesti.» Procter fornì una breve spiegazione dei fatti.

«Tesseratto ne è uscito pulito?»

«Lui sostiene di sì, e i nostri uomini in Germania confermano il suo racconto. La polizia ha attribuito le uccisioni a un incidente malavitoso. Georg, che in realtà è una donna, è stata ferita in modo grave, ma ha subìto tre interventi e ce la farà. Mi dicono che è cosciente e che sta tenendo la bocca chiusa. Non che questo cambi qualcosa. I poliziotti tedeschi non sono molto interessati a un mucchio di criminali che si sparano tra loro. In privato, stanno festeggiando la distruzione di due bande locali. Non stanno cercando nessuno, tantomeno il nostro uomo.»

«Bene.»

«Mi sembra quasi deluso» disse Procter.

Clarke ignorò la frecciata. «Abbiamo un problema vero, però. Riguarda Bucarest.»

«Ovvero?»

«Uno degli uomini di Kasakov ha sentito lo sparo di Tesseratto. Un russo ha parlato con un membro della polizia di Bucarest. Avevano già trovato il cadavere dell'assassino. Era su un tetto di fianco a un fucile, a meno di seicento metri e con una linea visuale sgombra dell'ingresso del Grand Plaza, dove guarda caso alloggiava Vladimir Kasakov.»

«Dunque la polizia di Bucarest cosa gli ha detto?»

«Cosa sapevano del tiratore. Era un libero professionista croato, schedato dall'Interpol. Quel tizio era un vero bastardo, lavorava per varie persone. E ora Kasakov sa per certo che qualcuno ha

cercato di ucciderlo. E deve anche sapere che qualcuno è intervenuto per suo conto. Forse sa chi lo vuole morto o forse no. Ma una cosa è certa: pretenderà di sapere chi è venuto in suo soccorso e ce la metterà tutta per riuscirci.»

Procter fece spallucce. «Io non mi preoccuperei.»

«Io sì.»

«Non dovrebbe. Cercheremo di sviarlo. Gli faremo pensare che il croato sia stato ucciso per un altro motivo, e che la sopravvivenza di Kasakov sia stata una semplice coincidenza.»

Procter sapeva che Clarke aveva già preso in considerazione quella possibilità, infatti la sua risposta fu accolta senza problemi. «Questo è vero,» fece Clarke «anche se sarebbe stato meglio se Kasakov avesse continuato a pensare di essere al sicuro. Sapere di aver rischiato di tirare le cuoia potrebbe complicarci le cose. Kasakov potrebbe cambiare i piani, aumentare i livelli di sorveglianza, ridurre la propria esposizione. Accidenti, potrebbe abbandonare il traffico di armi e darsi alla politica.»

«Non sarebbe un problema» assicurò Procter.

«Ma se fosse troppo spaventato...»

«Allora si calmerà. Kasakov è ben conscio dei rischi legati alla sua discutibile condotta. Vendere armamenti illeciti a ogni dittatore, signore della guerra e squadra della morte sul pianeta non è un'attività che svolgi a lungo, se hai problemi a dormire la notte. E poi, lei pensa davvero che nessuno abbia mai provato a farlo fuori? Quello è un osso duro. Ci vorrà molto più di uno sparo per spaventarlo.»

«C'è una differenza tra l'essere spaventati e il comportarsi in maniera intelligente.»

«Si fidi di me, quel bastardo ha due palle di granito. Sapeva che i servizi segreti francesi provarono ad ammazzarlo prima che diventasse un pezzo grosso? Li ha fottuti in una vendita di Exocet. Anche in quel caso, la scampò per un soffio.»

«Non lo sapevo» rispose piattamente Clarke.

«Lo sanno in pochi. Penso sia successo in Marocco. Era in vacanza. Una squadra dei servizi fece irruzione sparando, fece fuori quasi tutta la scorta di Kasakov ma lui restò solo ferito. Rimase senza metà orecchio. Questo lo fermò? No. Lo aiutò perfino a vendere dei jet Mirage. E non dimentichiamoci che i francesi ci andarono molto più vicini del nostro amico croato a Bucarest. Dia retta a me, Peter, non deve preoccuparsi di cosa farà o non farà il vecchio Vladdie.»

Il volto di Clarke si indurì. «Non sono preoccupato solo per Kasakov.»

Procter si sporse in avanti. «Ne abbiamo già parlato, e capisco le sue riserve riguardo al mio nuovo dipendente.»

«Non sono sicuro che lei capisca.»

«Mi ascolti, i rischi che potrebbe potenzialmente creare sono più che compensati dal suo valore.»

«Il suo valore è ancora discutibile, a tutt'oggi.»

«Il suo valore è stato appena dimostrato.»

Clarke si strinse nelle spalle, con fare sprezzante. «Il prodigio ha superato il suo primo vero test, e allora? Questo significa che è utile, come lo sono tante altre persone. Molto più gestibili di lui.»

«Penso che lei stia sottovalutando la fortuna che abbiamo ad averlo. Nel caso lei lo abbia dimenticato, abbiamo scoperto che qualcuno stava per sparare a Kasakov solo quarantotto ore prima. Kasakov era irreperibile e non avremmo avuto modo di metterlo in guardia, anche se lo fosse stato. L'unica cosa che avevamo era una schifosa telefonata intercettata, che rivelava ciò che sarebbe

successo. Non sapevamo chi e come lo avrebbe fatto. Abbiamo inviato Tesseratto alla cieca e lui ha fatto il suo lavoro. Questa nostra operazione sarebbe crollata sul nascere, se Kasakov fosse rimasto ucciso a Bucarest. Perciò mi dica, chi altro avremmo potuto mandare, in maniera ufficiosa, per risolvere quel disastro potenziale senza finire sotto i riflettori? Me? *Lei*?»

Clarke si drizzò sulla poltrona e mostrò l'indice destro. «Non provi a ingannarmi, Roland. Ho espresso dubbi ragionevoli su chi ha scelto di impiegare in questa operazione, nessuno dei quali ha a che vedere con le capacità di Tesseratto. Vorrei ricordarle che sono la sua lealtà, affidabilità e trasparenza a non convincermi.»

«Me lo ha appena ricordato» disse Procter da sotto le sopracciglia arcuate.

Clarke fece un forte sospiro. Il suo volto normalmente pallido si fece paonazzo.

«Peter, si calmi prima che le venga un aneurisma. È stato lei a venire da me, ricorda? È stato lei a chiedere aiuto a me, non viceversa. Ovviamente, sono felice che lei lo abbia fatto, ma all'inizio del nostro piccolo piano abbiamo concordato che avrebbe fatto gestire le cose a me, come meglio credevo. Ciò include la scelta delle persone da coinvolgere. Tesseratto è estremamente capace e totalmente negabile. Il suo passato lo considero irrilevante, fin quando la sua azione produce risultati.»

«Ammesso che li produca.»

«Il punto è» continuò Procter, abbassando il tono «che avevamo bisogno di lui, lo abbiamo usato, e lui ha portato a termine i compiti alla perfezione. Non possiamo chiedere di meglio.»

«Ma quell'uomo rappresenta un rischio per noi, questo non può negarlo.»

«E non intendo farlo. Ma il suo valore supera di gran lunga il rischio.»

«Per ora» rispose Clarke. «Ma ricordi, il rischio che pone attualmente non potrà che crescere nel tempo. Mentre la nostra capacità di controllarlo non farà che diminuire.»

«Allora agiremo prima che sia troppo tardi.»

«Lo spero.»

«Lei si preoccupa troppo.»

«E lei non abbastanza.»

Procter sorrise. «È per questo che ho fatto coppia con lei» rispose. «Ma torniamo al dunque, d'accordo? Sarà felice di sapere che Tesseratto è a Berlino per la fase successiva dell'operazione.»

«Bene. Vediamo se il suo uomo riuscirà a portarci una serie di vittorie.»

«Lo farà» disse Procter con la massima sicurezza. «E adesso che abbiamo anche sequestrato Xavier Callo, le cose stanno procedendo proprio bene.»

«Qual è la strategia con Callo?»

«Ho lasciato fare agli uomini sul posto. Non ho intenzione di condurre un interrogatorio da diecimila chilometri di distanza. Callo ha passato le ultime quarantott'ore nel bagagliaio di un'auto con solo qualche sorso d'acqua, dunque a questo punto sarà piuttosto scosso. Lo porteranno nel luogo prestabilito entro domani, presumo, e poi lo lasceranno cuocere a fuoco lento in una cella buia per alcune ore. Dopo ci andranno giù pesante.»

«Meraviglioso» disse Clarke.

Procter si sporse di nuovo in avanti. «Proprio quello che si merita.»

Si alzò dalla sedia e andò alla finestra. Fuori, il sole mattutino illuminava la campagna della Virginia. Procter amava quella zona del Paese. Se fosse stato per lui, avrebbe lasciato Washington e si sarebbe trovato una bella casa di campagna, forse con un ettaro o due di terra per un cavallo.

Patricia, però, era troppo innamorata della vita cittadina per potervi rinunciare senza combattere. Procter, un uomo che aveva sempre scelto con cautela le sue battaglie, sapeva che quella non l'avrebbe vinta, per il momento.

«Quanto è sicuro che Callo sappia ciò che ci interessa?» chiese Clarke.

«Oh, lo sa bene. Lui è il miglior collegamento che esista con la rete di Ariff. Quella canaglia egiziana è stata bravissima a restare nascosta per tutto questo tempo.»

«Chi farà le domande?» chiese Clarke. «Perché chiunque sarà nella stanza con Callo verrà a conoscenza di molte informazioni. Informazioni che, quando tutto sarà finito, potrebbero essere usate per ricattarci.»

«Penso che lei stia sopravvalutando le persone che ho in mente. Ci saranno i collaboratori esterni britannici forniti e garantiti da lei, ovviamente, e loro sanno solo i dettagli essenziali. Dunque non ci sono problemi. Il tizio che sovrintende l'operazione è un uomo della CIA, e anche se è un cazzone ambizioso ha due palle così. Non ne farà parola con nessuno.» Procter sorrise. «È la mia puttana personale. So talmente tante merdate su di lui che potrei chiedergli di tagliarsi una gamba per me, e mentre muore dissanguato mi ringrazierebbe per il privilegio accordato. Lo tengo talmente sotto tensione che non sa se sono Gesù Cristo o il diavolo in persona.»

L'ultima parte suscitò in Clarke una sorta di sorriso.

Procter disse: «Farà ciò che va fatto ed entro quarantott'ore avremo informazioni sufficienti ad avviare la fase successiva dell'operazione.»

Clarke, per una volta, parve soddisfatto. «Allora sta andando tutto come previsto.»

«Esattamente come previsto» gli fece eco Procter. «Sarà fantastico.»

9

Berlino, Germania

In base al dossier, Adorján Farkas sarebbe arrivato a Berlino il giorno seguente e vi sarebbe rimasto massimo sette giorni. Poi sarebbe tornato nella sua nativa Ungheria dove, presumeva Victor, sarebbe diventato un bersaglio molto più difficile oppure la sua uccisione avrebbe perso di importanza. Da sempre membro della malavita ungherese, adesso Farkas aveva cinquantadue anni e si stava facendo un nome al di fuori del crimine organizzato tipicamente dedito alla droga, all'estorsione e alla prostituzione, ovvero nel traffico internazionale di esseri umani e nel commercio di armi.

Era quest'ultima, a detta del dossier, la ragione per cui Farkas andava eliminato. In particolare, Farkas stava facendo un sacco di soldi acquistando fucili da assalto da produttori dell'Europa dell'Est e rivendendoli illegalmente a compratori del Medio Oriente. Farkas non sembrava un bersaglio di grande valore nella scala globale dei malavitosi; probabilmente c'era dell'altro oltre alla vendita di armamenti. L'assenza di una ragione specifica era un'ulteriore prova di come Victor venisse messo a conoscenza solo delle informazioni strettamente necessarie. Farkas faceva probabilmente parte di una catena che l'agente di Victor voleva interrompere, e ucciderlo era il più semplice o forse l'unico modo per impedire alle armi che commerciava di uccidere degli americani. Tuttavia, avendo già salvato la vita a un trafficante di armi, Victor sapeva che niente era necessariamente ciò che sembrava.

A parte il motivo esatto, il resto delle informazioni su Farkas erano particolarmente esaurienti (una lunga biografia, una lista di soci, dati personali e così via), ma perlopiù inutili. Fotografie recenti e la localizzazione di Farkas erano le informazioni più importanti, e a volte le uniche, di cui Victor avesse bisogno. Pochi altri dettagli preziosi erano rilevanti per il compimento del lavoro. E dato che coloro che avevano compilato il dossier non operavano nel campo, ciò che era rilevante per loro non sempre era rilevante per Victor. Ad ogni modo, dati i dettagli di quel particolare lavoro, era meglio avere molte informazioni che poche.

Farkas andava fatto saltare in aria. Non sarebbe stato un incidente, un suicidio, una ferita da arma da fuoco, uno sgozzamento. Farkas poteva solo terminare la propria vita mediante esplosivi. E andavano bene solo gli esplosivi forniti da Georg.

Ancora una volta, Victor aveva ottenuto una spiegazione ma, come nel caso della motivazione per il decesso di Farkas, aveva un'idea ragionevole del perché questa morte dovesse essere così particolare. La colpa. Il committente voleva che il riflettore dell'omicidio di Farkas illuminasse una qualche persona o fazione e, di chiunque si trattasse, gli esplosivi usati da Victor avrebbero portato a loro.

Victor esaminò la ciclotrimetilentrinitroammina che aveva comprato ad Amburgo. Di solito definito RDX, il composto era un esplosivo di alta potenza comunemente usato in ambito militare e industriale e uno dei materiali esplosivi più distruttivi. Con l'aggiunta di alcuni composti chimici e olio combustibile per motori, l'RDX formava esplosivi plastici come il C-4, con cui Victor avrebbe preferito lavorare, ma sfortunatamente non aveva quel lusso.

I sei chili di RDX che Victor aveva recuperato nel furgone di Georg erano impacchettati in sette

blocchi da poco meno di un chilo ciascuno. Mentre gli esplosivi plastici erano malleabili, l'RDX era una sostanza cristallina bianca e dura. Con i detonatori uniti agli esplosivi, Victor costruì una bomba compatta da un singolo blocco di RDX, con un potere più che sufficiente a uccidere un uomo da vari metri di distanza. Usando tutti e sei i chili, avrebbe creato un congegno estremamente devastante, ma le sue dimensioni maggiori ne avrebbero reso problematico il trasporto, il piazzamento occulto e il soddisfacimento di uno dei requisiti dell'accordo. Il committente di Victor aveva richiesto che non ci fossero danni collaterali. Non che Victor avesse il bisogno di farselo ricordare. Lui non era abituato a uccidere i passanti, ma gli esplosivi comportavano sempre una possibilità che accadesse, ed era principalmente per questo che Victor non li usava nel suo lavoro.

Georg non gli aveva fornito alcun telecomando per innescare l'esplosivo, perciò Victor doveva piazzare la bomba in un luogo dove solo Farkas potesse azionarla. Avrebbe potuto creare un telecomando ad hoc collegando un cellulare ai detonatori e usando un secondo telefono per azionare la bomba, ma a Victor non piaceva quell'idea, a meno che non avesse avuto altra scelta. Una tale bomba avrebbe richiesto un controllo visivo del bersaglio al momento della detonazione, il che non soltanto limitava le possibilità di piazzamento della bomba, ma avrebbe costretto Victor a essere in prossimità del luogo del delitto. Oltre a ciò, c'era la grossa probabilità che, proprio nell'attimo in cui ci sarebbe stato bisogno di massimo campo, le tacche fossero pari a zero.

In base alle informazioni fornite, tuttavia, Victor aveva un piano abbozzato in mente.

Per il suo soggiorno a Berlino Farkas aveva affittato l'attico di un complesso turistico di lusso. Aveva sicuramente un seguito con lui (dai tre ai cinque sottoposti) che, basandosi sui suoi precedenti viaggi all'estero, avrebbe alloggiato nell'attico assieme a lui. Non c'era modo di sapere se il seguito fosse armato.

Era freddo ma soleggiato a Berlino quando Victor superò l'edificio. Era una struttura imponente nel cuore di Prenzlauer Berg, uno dei quartieri più attraenti della città. Sulla strada si ergevano quattro bei piani in pietra, con un sotterraneo. Forse c'erano due o tre appartamenti per piano, con un singolo attico. Victor passò del tempo a esplorare Prenzlauer Berg, sia per controllare come di routine di non avere spie al seguito, sia per farsi un'idea della zona nella quale avrebbe operato. Prenzlauer Berg era scampata alla devastazione della Seconda guerra mondiale e dunque aveva avuto la fortuna di sfuggire alla ricostruzione postbellica che il resto della città aveva subìto. Quel quartiere operaio della fine del XIX secolo era adesso una parte ricchissima di Berlino. C'erano molti bar e ristoranti raffinati, boutique esclusive, negozi di specialità gastronomiche e caffè. Victor capiva perché un criminale ungherese facoltoso avesse deciso di alloggiare in quella zona della città.

Si sedette fuori di un caffè gremito di gente in pausa pranzo. La via verdeggiante era zeppa di negozi di abbigliamento e ristoranti. Dirimpetto a lui c'era la stazione della metropolitana, particolarmente pulita anche per gli alti standard di Berlino. Osservò le persone prese dalle loro attività, specialmente gli uomini sui trentacinque vestiti con abiti informali ma alla moda. Dopo aver finito il tè freddo, Victor entrò in un grande magazzino ed esaminò con cura il reparto di abbigliamento maschile. Un giovane snello chiese se poteva essergli di aiuto.

Victor disse: «Vorrei qualcosa di informale, ma elegante.»

Scartò vestiti troppo sgargianti e tutto ciò che gli pareva troppo in voga, mandando il giovane in confusione. Si decise per un paio di jeans scuri, delle camicie a quadretti, un maglione color crema e una giacca marrone chiaro, tutti ampi. Prese anche della biancheria intima, un paio di mocassini, una borsa a tracolla di pelle, occhiali da sole di marca e una ricarica telefonica in negozi differenti.

Il modesto albergo di Victor era tre fermate dopo. Voleva essere vicino all'alloggio di Farkas, ma abbastanza lontano da avere l'opportunità di condurre una controsorveglianza, se ci fosse stato bisogno di prendere una via diretta. Nella sua stanza singola, si mise gli abiti nuovi. I completi erano il suo abbigliamento preferito nei contesti urbani, ma indossarne uno lo avrebbe messo in risalto a Prenzlauer Berg, dove gli uomini della sua età optavano per una tenuta più anticonformista.

In precedenza, aveva notato che c'erano due luoghi possibili da dove condurre la controsorveglianza: un elegante caffè sullo stesso lato del palazzo e un bar sul lato opposto della strada. Entrò nel bar, comprò una limonata con una fetta di lime e si sedette fuori.

La visuale non era perfetta ma riusciva a vedere l'ingresso dell'edificio, e il bar giustificava la sua presenza per quelle che potenzialmente sarebbero potute essere parecchie ore nell'arco di più giorni. Tirò fuori un piccolo taccuino e una penna e li mise sul tavolo di fianco al bicchiere. Annotò tutte le persone che entravano o uscivano dall'edificio e aspettò qualcuno che corrispondesse ai suoi requisiti. Sperava di scorgere qualcuno che non sembrasse un cliente (magari una cameriera o un usciere) ma non vide nessuno che facesse al caso suo.

Alla fine, osservò un uomo e una donna uscire dall'edificio nello stesso momento. Erano quasi trentenni, una bella coppia che sapeva di esserlo e non riusciva a staccarsi gli occhi di dosso e tenere le mani a posto. Non appena apparvero, Victor capì che erano perfetti. Nel suo lavoro, l'amore poteva essere un'emozione estremamente utile da sfruttare.

Fu facile seguirli. Anche se non avesse usato cautela, cosa che in realtà faceva sempre, dubitava che lo avrebbero visto, e tantomeno gli avrebbero prestato attenzione. Camminavano lentamente, come faceva la maggior parte delle coppie, beatamente ignari della quantità di spazio che occupavano sul marciapiede. Agli infastiditi single non restava che schivarli.

Victor li seguì in un bar poco dopo che vi furono entrati. All'interno, un vivace pubblico di tifosi osservava una partita di Bundesliga su vari megaschermi. Victor scorse la coppia a un tavolo in uno degli angoli più tranquilli. Ordinò una birra e si mise in un punto da dove poter osservare la coppia e sembrare al contempo uno dei tanti tifosi venuti per la partita. Nel bar c'era caldo e Victor vide l'uomo togliersi la giacca e appenderla alla sedia. Come Victor, aveva una birra, che bevve in fretta. Quando la donna finì il suo vino bianco, l'uomo si alzò per prendere un secondo giro. Dopo aver messo giù la birra, Victor entrò in azione, facendosi strada tra la folla mentre il tizio si avviava al bancone.

Tirando fuori il cellulare e fingendo di scrivere un messaggio, ondeggiò un poco mentre passava di fianco al tavolino dove era seduta la donna, sfregando contro la giacca dell'uomo appesa alla sedia. Victor sentì il peso delle chiavi in una delle tasche, e finse di inciampare, facendo cadere il telefono. Imprecò sottovoce mentre si chinava a raccoglierlo con la mano sinistra, mentre infilava la destra nella tasca della giacca per prendere le chiavi. Si alzò in piedi, scuotendo il capo. Con la coda dell'occhio, vide la donna lanciargli uno sguardo, ma senza alcun sospetto, solo un sorriso divertito, dovuto all'idea che Victor fosse un tifoso ubriaco. Al bancone, Victor bevve un altro sorso di birra, poi uscì. Sapeva già dove si trovava il fabbro più vicino e andò a fare un duplicato. Tornato al bar, consegnò le chiavi a una barista, fingendo di averle trovate vicino a dove sedeva la coppia.

I tifosi gridarono mentre la palla entrava in rete.

Ci volle un po' per trovare un negozio di materiale artistico, dove Victor comprò tinte, carta, pennelli, pastelli e una bottiglia di polvere di grafite pura. Al bancone di cosmetici di un grande magazzino, acquistò un pennello da trucco pieghevole con setole sottilissime, un fard e un flacone di

profumo suggerito da un'amichevole commessa alla quale aveva chiesto consiglio per un regalo alla fidanzata.

Di ritorno all'albergo, gettò via tutti gli acquisti tranne la polvere di grafite e il pennello da trucco. In camera sua, indossò il completo e intinse il pennello nella polvere di grafite, poi lo ripiegò e lo mise nella tasca dei pantaloni. Era lievemente in ritardo per l'appuntamento e camminò a passo lento.

Trovò l'agente immobiliare a passeggiare su e giù davanti al palazzo. Era sul metro e settanta, prossima ai trenta, con un elegante completo pantalone che le conferiva un'aria professionale senza nascondere il fatto evidente che fosse una donna affascinante e formosa. I capelli biondi all'altezza della spalla erano scossi indietro dalla brezza. Come previsto, aveva un'espressione infastidita e impaziente. Controllò l'orologio.

Victor era già a un metro da lei quando la donna si rese conto di chi era. Lui le fece un sorriso educato, ma non venne ricambiato.

«Immagino sia la signorina Friedman» disse Victor con un accento di Amburgo. «Io sono il signor Krausse. Perdoni il ritardo.» Non offrì spiegazioni.

Senza sincerità, la signorina rispose: «Non importa.»

Victor finse di non notare il suo tono.

«La ringrazio della sua disponibilità a mostrarmi l'appartamento.»

Victor le porse la mano e lei gliela strinse, senza vigore. Gli indicò l'ingresso. «Andiamo?»

Friedman lo condusse all'attico, aprì la porta e vi entrò. Victor si accertò di seguirla da vicino. Il sistema di allarme emise un lieve segnale. C'era una piccola scatola piazzata nell'angolo al soffitto dell'ingresso. Solo vedendolo, non era in grado di dire di che tipo di allarme si trattasse ma, data l'esclusività degli appartamenti, il sistema di sorveglianza doveva essere più sofisticato di un comune allarme con sensori fotoelettrici. Probabilmente era un rilevatore radar o un rilevatore di movimento a infrarossi passivo.

I rilevatori radar funzionavano emettendo scariche di microonde radio, o onde ultrasoniche, e leggendo le onde di ritorno. Quando un intruso entrava nell'area e alterava la frequenza delle onde, l'allarme suonava. Con un rilevatore di movimento a infrarossi passivo, il congegno individuava l'aumento di energia causato dal calore del corpo di un intruso. Non sarebbe stato divertente avere a che fare con nessuno dei due apparecchi ma, se la natura umana l'avesse avuta vinta, Victor non ne avrebbe avuto bisogno.

Si posizionò in modo da osservare Friedman premere i pulsanti del tastierino. Sarebbe stato impossibile avvicinarsi abbastanza da leggere i numeri che premeva senza allertarla, ma Victor vide i movimenti della mano e del gomito mentre il dito si agitava sulla tastiera. Friedman premette il primo pulsante, poi Victor vide il gomito abbassarsi, fare una pausa, poi abbassarsi di nuovo; un'altra pausa e poi salì ancora per il numero finale. Victor ripeté la sequenza mentalmente finché non l'ebbe memorizzata. *Premi, giù, premi, giù, premi su, su, premi*.

L'agente immobiliare lo guidò nel salotto, la cucina, il bagno e nelle tre camere da letto, la più grande delle quali aveva un bagno tutto suo. Ciascuna stanza era decorata in maniera sontuosa, c'erano divani di pelle in salotto, marmo in bagno, acciaio inossidabile e granito in cucina. Aveva tutto l'essenziale per una moderna esistenza di alto livello: la lavastoviglie, un televisore dallo schermo panoramico, audio surround, console per videogiochi all'ultimo grido e una macchina per l'espresso. Tutto ciò che poteva servire a un capo malavitoso in viaggio.

Victor girò con calma per le stanze, esaminando tutti gli impianti e i mobili. Con la coda dell'occhio, vide l'agente guardare l'orologio con frequenza crescente. Finse di non notarlo.

Alla fine la tirò talmente per le lunghe che allo squillare del telefono l'agente rispose senza scusarsi. Victor fece un cenno educato del capo, come a volerle dire di fare con comodo, e lei entrò in cucina per parlare in privato.

Victor si affrettò a raggiungere l'ingresso. Tolse di tasca il pennello da trucco, lo aprì e passò con delicatezza le setole sul tastierino dell'allarme. La fine polvere di grafite si attaccò ai lipidi lasciati dal dito di Friedman su quattro dei dieci pulsanti numerati. L'uno, il due, il cinque e l'otto.

Udì la telefonata terminare e pulì il tastierino con la manica della giacca. Infilò il pennello in tasca un attimo prima che la donna apparisse.

«È pronto?»

Mentre si incamminava verso la stazione della metropolitana, Victor unì l'uno, il due, il cinque e l'otto alla sequenza che aveva memorizzato (premi, giù, premi, giù, premi, su, su, premi). Il codice era dunque uno o due, seguito da cinque, otto e poi uno o due. Era impossibile sapere quale tra il primo e il quinto numero fosse l'uno o il due, ma c'era il cinquanta per cento di probabilità. Gli allarmi erano fabbricati tenendo conto degli errori, perciò Victor sarebbe stato in condizione di ridigitare il codice, se la prima volta avesse sbagliato.

Trovava che le persone i cui lavori non implicavano pericoli non fossero mai consce a sufficienza della necessità di sicurezza. Per un palazzo con una decina di appartamenti, ciascuno con un suo allarme, ogni proprietà, per essere completamente sicura, avrebbe dovuto avere il proprio codice e quel codice sarebbe dovuto cambiare a ogni nuovo inquilino. Era un qualcosa di impegnativo.

Forse Friedman sarebbe tornata più tardi a inserire un codice nuovo, per l'arrivo di Farkas. Sarebbe stata quella la cosa sicura da fare. Tuttavia, quando c'era da scegliere tra la sicurezza e la pigrizia, Victor scommetteva sempre sulla pigrizia.

10

Aeroporto Chopin, Varsavia, Polonia

Kevin Sykes soffocò uno sbadiglio indotto dal jet lag mentre guardava le luci rosse e verdi sulle ali dell'aereo in arrivo. Il corpo del Lear in atterraggio apparve nel cielo notturno, la pancia illuminata dai fari antinebbia dell'aeroporto. A differenza dei velivoli commerciali, il jet scese su una delle piste più piccole e meno utilizzate.

Il rumore dell'atterraggio era assordante e Sykes si premette i palmi sulle orecchie. Gli pneumatici dell'aereo stridettero per un istante, quando entrarono in contatto con l'asfalto, ed emisero uno sbuffo grigio di gomma bruciata. Il fumo si dissolse nell'aria fredda.

Il Lear bianco rullò lungo la stretta pista e si fermò cinquanta metri prima di due aviorimesse. Non c'erano operatori aeroportuali in giro, come richiesto. Il singolo portellone dell'aereo si aprì e fu calata a terra la corta scaletta. Fu messa in posizione.

All'uscita apparve un uomo, che discese gli scalini. Era di corporatura robusta, sulla cinquantina, con un paio di jeans e un maglione pesante. Aveva radi capelli grigi e un volto abbronzato e duro. Fu seguito da un uomo dal volto altrettanto duro sulla trentina. Il vento gli agitò gli angoli della giacca di jeans e Sykes vide la pistola infilata nella fondina da cintura. Accolse i nuovi arrivati in fondo alla scala.

«Max Abbot» disse il primo uomo con un accento londinese della classe operaia e una voce profonda e roca.

Sykes cercò di non trasalire mentre questi gli stringeva la mano. «Piacere di conoscerti, Max.»

Abbot indicò il compagno. «Questo bastardo è il mio socio, il signor Blout.»

Blout rimase impassibile. «Ciao.»

Sykes lo salutò con un cenno del capo, un po' cautamente. L'esperienza più recente che aveva avuto con collaboratori esterni non era stata buona, perciò non sapeva che idea farsi di quei due britannici. Non sapeva niente della loro formazione, ma immaginava che fossero ex militari o agenti segreti, abituati a quel genere di cose, visto che avevano ottenuto il lavoro.

«Bene» disse Abbot, girando la testa da parte a parte. «Eccoci in Polonia. Da qua non è molto meglio di come appariva dall'aereo.» Si sfregò le mani. «Vediamo di sbrigarci, che ne dite? Prima finiamo, prima torniamo al caldo. Qui c'è talmente tanto freddo da far ghiacciare il pisello a un orso polare.»

«Concordo.»

Abbot si voltò verso Blout. «Fallo uscire.»

Blout salì le scale e svanì per un minuto all'interno del Lear. Quando riapparve, tirò fuori un altro uomo. Con le manette ai polsi e alle caviglie: Xavier Callo uscì dal portellone.

Era più basso di quanto Sykes si sarebbe aspettato e sembrava pesasse non più di sessanta chili. Callo indossava il genere di tuta arancione che di solito era riservata ai carcerati e ai terroristi, il che non era molto astuto, dato che quella estradizione non era autorizzata, ma Sykes stette zitto. Callo sarebbe rimasto all'aperto troppo poco perché questo costituisse un problema. La tuta era enorme e accentuava ancor di più la sua magrezza. L'uomo teneva il capo chino, perciò Sykes non riusciva a vederne gli occhi. Si muoveva in maniera lenta, goffa. Le manette ai polsi erano collegate ai ceppi

delle caviglie da una catena. Sembrava eccessivo, visto che Blout o Abbot avrebbero potuto trasportarlo con una mano, ma evidentemente quei due avevano il loro modo di fare le cose. Blout spinse Callo da dietro e lui cominciò a scendere con cautela gli scalini.

Abbot notò che Sykes stava fissando la scena. «Sembra innocuo, ma è un grosso pezzo di merda. Quando ha smesso di fare effetto la roba che gli abbiamo iniettato, è uscito fuori dai gangheri, voglio dire, è diventato un pazzo furioso. Mi ha piantato i denti nella coscia. Mi ha fatto un male cane. È per questo che lo abbiamo legato.»

«Come lo avete preso?» chiese Sykes.

Abbot sorrise, pieno d'orgoglio. «Avremmo dovuto acciuffarlo nella sua villa. Avevamo un piano molto carino, che stavamo provando, ma non ce n'è stato bisogno. Lo abbiamo sorvegliato per tre giorni e l'unica cosa che faceva era dare la caccia alla figa come un cane in calore. E non si accontentava di una qualsiasi. Puntava solo quelle alte. Più erano alte, più Callo si dava da fare. Perciò, abbiamo improvvisato. Ho preso una donna di strada, una bionda spettacolare e spilungona. Le ho sparato che Callo era un fuggiasco e noi dei cacciatori di taglie. Le ho detto che era un tizio molto cattivo, un pedofilo o cazzate del genere. Ad ogni modo, l'abbiamo pagata per ammaliarlo mentre lui beveva in un bar. Ci ha messo solo ventotto minuti per farlo salire su un taxi. Gli ha perfino piantato l'ago nella coscia e mi ha fatto un pompino quando l'ho fatta scendere, senza supplementi.»

«Ben fatto.»

«Grazie» rispose Abbot, continuando a sorridere.

Quando Callo giunse a terra, Abbot lo prese per il colletto e lo tirò in avanti. «Forza, puttana, fatti guardare da quest'uomo.»

Callo sollevò lentamente il capo. Era distrutto, disorientato e completamente sfinito. Per la prima volta, Sykes lo guardò negli occhi e fu felice di vedervi spavento.

«Buona sera, Xavier» disse cordialmente Sykes. «Benvenuto all'inferno.»

La stanza era semplice, un cubo, di tre metri per tre. Le pareti erano di cemento grezzo, come pure il soffitto e il pavimento. Al soffitto era appesa una singola lampadina nuda, che tuttavia non forniva illuminazione. A una parete c'era un lercio materasso, ma senza letto. Callo si sedette al centro del materasso, stringendo le ginocchia al petto e tremando. Aveva soltanto le mutande e i calzini. Il calzino destro era bucato alle dita.

«Voglio farti alcune domande» disse Sykes dalla porta aperta. «Su Baraa Ariff.»

«Non intendo dire nulla» rispose Callo con aria di sfida, il respiro che gli si condensava nell'aria. «Non potete farmi questo. Io sono americano. Ho dei diritti. Voglio il mio avvocato.»

Callo era stato lasciato da solo al freddo e al buio per più di tre ore e pareva piuttosto ammorbidito dall'esperienza, per non dire stroncato. Sykes avrebbe voluto tenerlo rinchiuso per almeno un giorno, ma non aveva molto tempo a disposizione. Incrociando le braccia al petto, disse: «Odio essere io a dovertelo dire, ma ti trovi in una zona esente da avvocati. I diritti che pensi di avere, qua non si applicano. Sei in una zona aterritoriale e atemporale. Qua non ti protegge alcuna legge. Questo posto semplicemente non esiste. Adesso, parlami di Ariff e ti ridaremo i vestiti. E magari anche un pasto caldo. Che ne dici? So che qua fa un freddo cane. So che hai fame.»

«No» ripeté Callo, stringendo ancor più le ginocchia al petto. «Fottiti.» Aveva ancora un tono sprezzante, ma le lacrime cominciavano a scendergli sulle guance.

«D'accordo» fece Sykes con un sospiro accentuato. «Io ho provato a essere educato, ma tu non mi

lasci scelta, dico bene?» Si sporse fuori dalla porta. «Ho bisogno di aiuto, per cortesia.»

Abbot e Blout fecero irruzione nella cella e andarono dritti da Callo. Lo sovrastarono. Avevano volti pieni di aggressività. Callo gridò non appena li vide. Abbot lo afferrò per le braccia, Blout per le gambe. Callo si dimenò, ma non aveva la forza sufficiente a opporsi a un uomo, tantomeno a due.

Sykes uscì dalla stanza. Blout lo seguì, con una caviglia di Callo in ciascuna mano. Abbot fece altrettanto con i polsi. L'uomo combatté per tutto il tragitto, piangendo e gridando, lottando più che poteva. Attraversarono un corridoio lungo e buio. Era freddo e umido, con puzza di feci nell'aria. I loro passi erano pesanti. Si udivano altre grida all'interno del complesso e Sykes notò che Callo interruppe le proprie per ascoltare.

«No, vi prego!» li implorò. «Avete fatto un errore.»

Abbot lo guardò. «Oh no, amico. Sei tu ad aver fatto un errore. E adesso pagherai.»

Davanti a loro lampeggiò una luce azzurra e un grido lacerante riecheggiò nel corridoio. Callo allungò il collo mentre superavano una porta aperta. Un uomo nudo era legato a una sedia al centro della stanza. Aveva i capelli fradici e la pelle bagnata d'acqua. Ai suoi genitali erano attaccati dei cavi. Di fianco a lui c'era un altro uomo, che lo schiaffeggiava. Poi la porta si chiuse di botto e da sotto la porta filtrò altra luce azzurra. Le grida ripresero e la puzza di carne bruciata inondò l'aria. Callo ebbe conati di vomito, tirò e scalciò. Le grida dietro la porta chiusa sovrastarono le sue.

«Non preoccuparti» disse Abbot. «Adesso tocca a te.»

La loro destinazione aveva lo stesso cemento grezzo della cella di Callo. C'era un lavello a una parete, con un tubo di gomma fissato al rubinetto. Alla parete opposta c'era un semplice tavolo affiancato da un generatore portatile. Al generatore erano collegati due lunghi cavi, ammassati sul tavolo. Il generatore rombava fragorosamente. Nell'aria salivano fumi di scarico. Abbot e Blout lasciarono andare Callo, che atterrò duramente sulla schiena, ma si voltò subito e scattò a gattoni verso la porta. Sul tragitto c'era Sykes, che gli bloccò la strada ridendo. Poi gridò: «Questo stronzo mi ha morso!»

«Ti avevo avvisato» disse Abbot, mentre stringeva un braccio attorno alla gola di Callo. «Questo è pazzo.»

Sykes si massaggiò l'avambraccio e chiuse la pesante porta d'acciaio, mentre Blout e Abbot trascinavano indietro Callo e lo costringevano a sedersi su una fredda sedia di metallo. Gli misero le braccia dietro la schiena e gli bloccarono i polsi con delle manette. Altri ferri fissarono le caviglie alle gambe della sedia.

Abbot andò al lavello e Blout al generatore.

«Vi dirò qualsiasi cosa» urlò Callo.

Sykes annuì mentre si massaggiava il braccio. «Questo lo sappiamo, lo sanno tutti. Ed è proprio questo il problema. Tu mi dirai qualsiasi cosa. E qualsiasi cosa non va bene. È per questo che dobbiamo mettere in atto certe *procedure*, per assicurarci che ciò che dici sia la verità.»

Callo parlò in fretta. «Lo sarà, ve lo prometto.»

Sykes annuì ancora ma non disse niente. Guardò Abbot, che raccolse il tubo dal pavimento e lo puntò verso Callo. Aprì il rubinetto e un getto di acqua gelata lo colpì in volto. Era talmente fredda che Callo si irrigidì ed espirò in fretta, la faccia stravolta, la testa che si agitava da parte a parte, nel tentativo di sfuggire a quel getto doloroso. Abbot reindirizzò lo spruzzo sul corpo di Callo, finché non fu fradicio. Callo scalciò e strillò, dimenando le gambe in maniera convulsa. La sedia, imbullonata al pavimento, non si mosse.

Sykes disse: «Basta così.»

Abbot chiuse il rubinetto. Callo prese a tremare in maniera incontrollata sulla sedia, battendo i denti, la pelle d'oca sul corpo, le labbra viola. Provò a parlare, per implorare pietà, ma non riusciva a formare parole coerenti.

Abbot lo afferrò per i capelli e gli tirò la testa da un lato per fargli guardare il tavolo.

«Adesso vedrai...» sbraitò Abbot.

Lasciò andare i capelli e raggiunse il tavolo. C'era un sacchetto di carta marrone sul piano, e lui ci infilò una mano dentro. Ne estrasse due arance, le mise una accostata all'altra e le fissò al tavolo con del nastro adesivo.

«Immagina che siano la parte più preziosa di te.»

Abbot prese un pennarello nero da una tasca dei pantaloni. Tracciò delle lineette nere su ciascuna arancia. Rise tra sé. Poi prese i cavi, che avevano dei connettori a coccodrillo, e li collegò alla buccia di ciascuna arancia.

«Sei pronto?» chiese Abbot a Callo, ma non attese una risposta. Fece un cenno a Blout, che premette un interruttore sul generatore.

Le arance cominciarono a brillare e poi a vibrare. Dopo alcuni secondi si diffuse nella stanza un odore di agrumi. Le vibrazioni aumentarono e la buccia di un'arancia si ruppe. Dall'apertura uscì del vapore e traboccò del succo.

«Ecco qua» fece Abbot, battendo le mani.

Si aprì anche la seconda arancia. Apparvero altre fenditure e Callo osservò con occhi spalancati, mentre le arance scoppiavano e succo caldo e pezzi di polpa schizzavano in aria.

Abbot batté di nuovo le mani. «Oh sì. Ecco la scena madre.»

Blout spense l'interruttore del generatore. Ciò che restava delle arance fumava sul tavolo. Dal bordo gocciolava succo. Pezzi di polpa e buccia di arancia erano disseminati sul pavimento. Un pezzo caldo era atterrato sulla coscia nuda di Callo, facendolo trasalire.

«Guardate» disse Abbot, ridendo e indicando con il dito. «Lo stronzo si è pisciato addosso.»

Le mutande di Callo erano già fradicie ma il giallo sul davanti era evidente.

Sykes si avvicinò. «Hai capito cosa intendevo dire?»

Callo annuì. «Sì, sì! Vi dirò la verità.»

«Bene» fece Abbot. «Perché se pensi a cosa fa quell'arnese a delle arance, non immagini neppure come riduce un paio di palle.» Staccò i connettori a coccodrillo dalla buccia delle arance distrutte. «Accidenti, come sono caldi.»

Blout aprì un coltello a serramanico e si avviò verso Callo, che gridò alla vista della lama. Blout usò il coltello per tagliargli le mutande.

Abbot rise. «Mi sa che l'acqua era più fredda di quanto pensassi.»

Callo gridò mentre i connettori si agganciavano allo scroto.

Sykes avanzò. «Vedi, Xavier, qua non ci finanziano a sufficienza e non possiamo permetterci una macchina della verità. Ma come vedi ne abbiamo improvvisata una. Certo, non è altrettanto sofisticata, ma funziona altrettanto bene. Perfino meglio.» Sykes indicò l'inguine di Callo. «Vuoi una dimostrazione più accurata di come funziona la nostra macchina della verità?»

Callo scosse il capo con forza. «No, no, no!»

«Va bene» proseguì Sykes. «Vedo che sei convinto che funzioni, ma partiremo con calma. Dimmi, come vanno gli affari?»

Callo mostrò uno sguardo confuso. «Gli affari?»

«Sì» disse Sykes. «Gli affari. Sai, il commercio di diamanti. Come va? Stai facendo tanti soldi?»

«Ehm... penso di sì. Potrebbe andare meglio.»

Sykes rise. «Potrebbe andare meglio?» Lanciò un'occhiata ad Abbot e Blout. «Avete sentito, ragazzi? Potrebbe andare meglio. Ho sentito dire della tua visita a quel bar greco. Sperperavi denaro come se stesse per andare fuori moda. E la villa sulla spiaggia; scommetto che una settimana di affitto costa tanto quanto pago io al mese per casa mia. Perciò non fare il modesto. Io non ne capisco niente. I diamanti grezzi, per me, sono identici a pietruzze, ma tu hai un occhio magico, non è vero?»

«Immagino di sì.»

«Che cosa ti ho detto della modestia?»

«D'accordo, sono bravo in quello che faccio.»

«E allora dillo, cazzo» sbraitò Abbot.

«Perdona il mio amico» disse Sykes. «È arrabbiato perché la macchina del caffè non funziona. Io ti offrirei un bicchiere d'acqua, ma penso tu ne abbia già avuta abbastanza dal tubo.»

Callo scosse il capo. Soffriva di una sete costante da due giorni. «No, un po' di acqua mi andrebbe.»

«D'accordo» fece Sykes. «Rispondi a un altro paio di domande e ti farò portare un bicchiere, che ne dici?»

«Grazie» rispose Callo.

«Figurati.» Sykes infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Parlami del tuo rapporto con Baraa Ariff.»

Callo esitò. «Che cosa vuoi sapere?»

«Quello che ti ho detto. Parlami del tuo rapporto con lui. E non dimenticare la macchina della verità.»

«Io... vendo diamanti per suo conto.»

Sykes piegò la testa da un lato. «Vuoi dire che ricetti i diamanti che lui riceve come pagamento dalla vendita di armi in Africa?»

«Io non so come li ottenga. Io mi occupo solo di...»

«Ma tu sei una persona intelligente, prova a indovinare. Cos'altro potrebbe vendere un trafficante di armi?»

Abbot raccolse un po' di polpa di arancia e la mangiò. «Le arance calde non sono male.» Il succo gli gocciolò dal mento. «Ne vuoi un morso, amico?»

Callo scosse il capo. Blout gliene tirò comunque un pezzo. Colpì Callo sulla guancia.

«Sto aspettando» lo spronò Sykes.

Callo disse: «Ottiene diamanti in cambio di armi.»

«Visto? Non era poi così difficile» fece Sykes. «So che hai paura che Ariff venga a sapere che tu lo hai tradito, ma il problema esiste solo se tu uscirai da questo posto. Hai colto il messaggio tra le righe? Perciò, pensa alle tue priorità e inizia a rispondere più in fretta alle mie domande.» Sykes lo guardò di sottecchi. «Ora, abbiamo stabilito che ricettavi i diamanti di Ariff, perciò hai tratto profitto dal commercio illegale di armi.»

«Ma io non lo sapevo.»

«Non me ne importa un cazzo se lo sapevi o no. Non me ne importa un cazzo di chi sei. Odio dover essere io a dirtelo, ma tu non sei una persona molto importante. Qualcuno sa che sei sparito? E se lo

sapessero, gliene fregherebbe qualcosa?»

Callo distolse lo sguardo.

«È come pensavo» disse Sykes. «Torniamo ad Ariff. Cos'altro sai su di lui?»

«Non ne sono sicuro.»

Abbot gesticolò in maniera furiosa. «Non sei sicuro di cosa sai? Che cazzo di risposta è?» Era rosso in volto. Guardò Sykes. «Dovremmo bruciargli subito i testicoli. Questo gli farà venire la certezza.»

«No, no!» li implorò Callo. «Vi dirò tutto quello che volete sapere.»

«Dov'è Ariff?» chiese Sykes.

«Non lo so. Come faccio a saperlo?»

Abbot lo schiaffeggiò. «Perché sei stato visto ad Anversa una settimana fa, a vendere un grosso quantitativo di diamanti grezzi.»

«Che hai avuto da Ariff» aggiunse Sykes. «Perciò sappiamo che lo hai visto di recente. Sei davvero così sciocco da non capire che di alcune domande che ti facciamo sappiamo già la risposta? Dimmi un'altra bugia o prova ancora a mostrarti evasivo e metteremo in funzione la macchina della verità. Ci vorranno solo due minuti. Pensa a come diventeranno le tue palle dopo centoventi lunghi secondi.»

Sulle guance di Callo scesero lacrime e sbatté gli occhi per scacciarle. «Ariff al momento vive in Libano. Ha una casa a Beirut.»

«Dove?» chiese Sykes.

«Non so esattamente dove, non ci sono mai stato. L'ultima volta l'ho visto al Cairo. Deve essere sulle colline sopra Beirut, perché mi ha detto che ha una visuale magnifica della città e del mare. Sui pendii del Monte Libano, perché mi ha detto che ha fatto tagliare alcuni cedri. I cedri crescono là.»

Sykes abbassò gli angoli della bocca e annuì. «Una buona deduzione. Sono colpito. Davvero. Ora tu vendi i suoi diamanti e ottieni contanti. Sappiamo che ad Ariff non piace usare le banche. Dunque, come gli consegni i soldi?»

Quando Callo esitò, Sykes fece un cenno a Blout. «Accendi l'interruttore.»

Callo gridò: «No!»

«Allora dimmelo.»

«Accade in Europa o nel Medio Oriente. Sempre. Ma non so dove, finché non me lo comunicano. A quel punto vado e consegno il denaro. È così che funziona.»

«Incontri Ariff in persona?»

«O un suo socio in affari» disse Callo. «Gabir Yamout.»

«Quando riceverai il messaggio?»

«Presto. Forse in settimana.»

«Bravo ragazzo» disse Sykes con un sorriso. «Te la stai cavando bene. Continua così e tornerai a vedere il sole. Ora, dimmi come riceverai il messaggio.»

Sykes interrogò Callo per un'altra ora, poi gli fece avere l'acqua come promesso. Non sarebbe potuta andare meglio. Procter sarebbe stato elettrizzato dalle informazioni che aveva raccolto Sykes, al quale era subito parso chiaro da ciò che aveva letto che Callo avrebbe parlato senza bisogno di troppo incoraggiamento, o coercizione, come piaceva definirla alla CIA. Sykes aveva letto la bibbia della tortura sulle tecniche d'interrogatorio consentite mentre attendeva l'arrivo di Callo, e sapeva ciò che era o non era permesso. L'abbrustolimento dei coglioni rientrava senza dubbio nella seconda categoria, ma le cose non erano come sembravano.

La messinscena che Sykes aveva allestito per Callo era stata perfetta. Erano in un bunker abbandonato della guerra fredda, che fungeva a meraviglia da sito segreto della CIA. Alcune persone del posto assoldate avevano svolto la parte del prigioniero e degli interroganti per il piccolo siparietto a cui Callo aveva assistito, con la puzza di testicoli bruciati data da costine di maiale arrostite su un fornello da campeggio. Il generatore era vero, però, le arance esplose erano vere, ma Sykes non avrebbe mai acceso l'interruttore. Voleva soltanto farlo credere a Callo.

Gli ordini di Sykes erano stati espliciti. Callo non andava leso in alcun modo, anche se se lo sarebbe meritato; la cosa era positiva, perché Sykes aveva conosciuto la violenza e sapeva di non sopportare la tortura vera. Far cagare sotto Callo era necessario, tuttavia, e un po' di brutalità era consentita, ammesso che non lasciasse tracce. Callo era un criminale di professione e un ricettatore con lo zampino in molti traffici illegali perciò, violenza o meno, la sgradevolezza di quella giornata era una sorta di karma per la sua lunga lista di peccati.

E poi, Sykes fu sorpreso di ammetterlo, era stato molto divertente osservare Callo dimenarsi e implorare.

11

Berlino, Germania

Il primo uomo della scorta di Farkas arrivò da solo. Victor lo scorse con facilità, mentre camminava con un certo grado di arroganza, aspettandosi che gli altri gli facessero spazio, lanciando occhiatacce a chi non lo faceva. Sembrava trentenne, con la pelle chiara e i capelli scuri che gli arrivavano sotto le orecchie. Indossava un completo che non gli si addiceva e parlava al cellulare, urlando in ungherese a una persona che Victor immaginò essere la moglie o la fidanzata.

La padronanza della lingua da parte di Victor era al massimo passabile. Aveva rinfrescato la comprensione dell'ungherese da quando aveva ricevuto l'incarico, ma aveva ancora molto da imparare. Il tizio teneva il telefono stretto tra la testa e la spalla, mentre armeggiava con la chiave per aprire la porta. Mentre sorseggiava un succo d'arancia fuori dal bar, Victor non riuscì a vedere se era armato. Scrisse un numero uno su una pagina bianca del taccuino e di fianco elencò le caratteristiche fisiche e le capacità tattiche dell'uomo: nessuna.

Passò un'altra ora prima che prendesse altri appunti. L'uomo uscì dall'edificio e tornò mezz'ora dopo, stavolta carico di buste della spesa e con un vassoio con cinque caffè. Era dunque un rifornimento, una provvista delle cose essenziali in vista dell'arrivo del capo. Victor aggiunse il tempo impiegato e la marca di caffè acquistato agli appunti, scrivendo anche 'disarmato'.

Farkas doveva essere in arrivo, altrimenti il caffè si sarebbe freddato, perciò Victor finì di bere, raccolse le sue cose e si incamminò con calma lungo la strada, con un passo noncurante, come fosse un uomo del posto che non aveva fretta di arrivare a destinazione. Tirò fuori il cellulare, finse di rispondere e intraprese due chiacchiere con una persona di spirito immaginaria.

Il telefono gli fornì una ragione per gironzolare sul marciapiede fuori dal palazzo. Rimase a qualche metro dalla scalinata. Voleva essere vicino, quando Farkas fosse arrivato, ma non abbastanza da sentirne il profumo, o la sua mancanza.

Non passò molto tempo. Una berlina nera della Mercedes si fermò all'esterno dell'edificio e Farkas uscì dopo che uno dei suoi tirapiedi gli ebbe aperto la portiera. Farkas appariva in forma, alto poco meno di un metro e ottantacinque e ottanta chili di peso. Il dossier lo descriveva cinque centimetri più alto e circa cinque chili più pesante. Non che quelle informazioni lo potessero portare a sbagliarsi, ma non davano una bella impressione sulle fonti di Victor. A differenza degli altri uomini che arrivarono con lui, Farkas era abbronzato, probabilmente lampadato. Era un'abbronzatura troppo scura e troppo omogenea. Indossava un completo nero dall'aria costosa con una camicia rossa e una cravatta rossa. Era un abbinamento elegante, o lo sarebbe stato senza la massiccia catena d'oro che portava al collo.

Victor proseguì la sua conversazione fasulla e attirò soltanto un'occhiata fugace da uno degli uomini di Farkas. Ne arrivarono tre con Farkas, uno quarantenne e gli altri due trentenni, dai fisici non atletici, tutti in completo, ciascuno con una valigetta, uno con due, tutti armati. Dal modo in cui cadevano le giacche, tenevano le pistole in fondine ascellari. Erano rilassati ma vigili. Victor non scorse alcun addestramento speciale, né militare né di altro tipo.

Il tizio che era arrivato prima apparve, rosso in volto e con un'aria desolata. Si affrettò a scendere le scale, tirandosi i capelli dietro le orecchie. Victor capì che stava chiedendo scusa per il ritardo e

riferendo che l'attico era pronto per il soggiorno di Farkas. Farkas lo guardò con disprezzo ma non disse nulla.

Victor aspettò un minuto prima di andarsene. Entrò in un negozio in una strada là vicino e vi comprò una serie interamente nuova di abiti, se li mise nel camerino e infilò i vecchi vestiti in una busta. Si sedette fuori di un bar sullo stesso lato della strada del palazzo e ordinò un cappuccino e un panino. Quella posizione gli offriva una visuale più limitata della strada rispetto al bar precedente, ma riusciva comunque a vedere chiaramente il marciapiede subito fuori dall'edificio.

Il pomeriggio era abbastanza soleggiato da giustificare gli occhiali da sole e abbastanza caldo da permettere di poggiare la giacca sullo schienale della sedia. Victor mangiò con tutta calma. Il bar aveva un assortimento di giornali e lui ne prese uno e finse di leggerlo. Sperava di non dover fingere a lungo, visto che l'istinto gli diceva che Farkas non era tipo da starsene chiuso in casa il primo giorno. Sarebbe sceso per fare affari, o più probabilmente per mangiare qualcosa. Presto.

Mentre Victor stava finendo il secondo caffè, la sua attesa terminò. Farkas apparve con tutti e quattro i suoi uomini poco dopo le quindici. Ridevano e scherzavano, pure Farkas, anche se con meno entusiasmo. Erano amichevoli ma non amici, notò Victor. Osservò l'orologio mentre passavano, sentendo quello che era arrivato per primo fare cenno a un ristorante.

Victor aspettò che se ne andassero prima di alzarsi dalla sedia. Usò il mazzo di chiavi duplicate per entrare e salire all'attico. Rimase per un istante in ascolto davanti alla porta, per assicurarsi che non ci fosse nessuno al piano di sotto. Il grimaldello a pistola non era rumoroso, ma neppure silenzioso.

Tirò fuori dallo zaino la pistola, infilò il lungo grimaldello nella serratura dell'attico e premette il grilletto. Subito il grimaldello vibrò rapidamente e in pochi secondi la serratura si aprì. Victor non lo usava da un po', perché i tensori si potevano nascondere più facilmente, ma non poté negarne l'utilità.

Aprì la porta ed entrò. L'allarme emise il suo lieve *bip*. Victor si avvicinò al tastierino e digitò uno, cinque, otto, due. Non funzionò, perciò provò con due, cinque, otto, uno. L'allarme si disattivò.

Victor entrò nel salotto e vide che gli ungheresi si erano già ambientati. L'aria puzzava di tabacco. C'erano tre tazze sul pavimento di fianco ai divani e i bagagli sul tavolino da caffè. Victor esaminò l'area in cerca di qualcosa da poter utilizzare a suo vantaggio, ma subito scartò il salotto come punto di attacco; d'altronde, non si era mai aspettato che potesse esserlo.

Era dal suo arrivo a Berlino che rifletteva su come piazzare la bomba. Doveva essere in un punto in cui si sarebbe innescata con certezza, ma dove solo Farkas poteva farlo e, visto che condivideva l'attico con altri quattro uomini, non era stato facile trovare una soluzione.

La detonazione telecomandata andava scartata. La bomba poteva essere collocata in strada davanti all'edificio e fatta esplodere mentre passava. Tuttavia, non c'erano cestini nei punti che Farkas avrebbe sicuramente attraversato.

Il congegno poteva essere collocato sotto un'auto parcheggiata all'esterno, ma prima di tutto sarebbe stato rischioso piazzarla, e poi la macchina avrebbe potuto tranquillamente andarsene prima dell'arrivo di Farkas. E questo senza considerare il rischio quanto mai reale di provocare vittime tra i civili.

La bomba andava messa all'interno dell'appartamento. Poteva essere piazzata sotto il letto di Farkas e il detonatore messo in funzione nel momento in cui si fosse sdraiato sul letto, a condizione che lo si potesse osservare farlo. Quando l'agente immobiliare gli aveva mostrato l'appartamento,

Victor aveva guardato fuori da tutte le finestre, per vedere quali edifici si affacciassero sulla camera da letto principale. C'era un punto di osservazione potenziale, ma se le tende della camera fossero state tirate quella posizione sarebbe diventata inutile.

Victor accarezzò l'idea di collocare la bomba sotto il materasso con un sensore di pressione che innescasse l'esplosione nell'attimo in cui Farkas si fosse coricato. Il problema era che il letto era extralarge e Victor non poteva sapere su quale lato Farkas avrebbe dormito. Il sensore andava programmato in modo da azionarsi solo in caso di un peso considerevole, nell'eventualità che venissero posti sul letto bagagli o altri oggetti. C'era la possibilità che la bomba fosse innescata da qualcun altro, se si fosse seduto o sdraiato su quel lato del letto; parimenti, se Farkas avesse deciso di dormire sull'altro lato, la bomba non sarebbe mai esplosa.

Il rumore della chiave nella serratura si udì immediatamente. Victor si girò verso la porta della camera da letto e la chiuse con delicatezza. Ascoltò aprire la porta d'ingresso e qualcuno entrare; un uomo solo, dal rumore dei passi. Uno degli accompagnatori. Se fosse stato Farkas a tornare, lo avrebbero seguito tutti i suoi uomini.

Il tizio si era accorto che l'allarme era stato disattivato? Victor non riusciva a dirlo dai suoi movimenti. Udì l'uomo in salotto, il rumore delle scarpe sulle assi del pavimento che aumentava sempre più, mentre si dirigeva verso le camere. Forse era tornato perché aveva dimenticato qualcosa. O forse era tornato perché Farkas aveva dimenticato qualcosa. Victor scorse il sottile taccuino rilegato in pelle sul comodino. La lista degli appuntamenti, forse.

Si accovacciò per guardare sotto il letto. Trovandolo alto solo pochi centimetri, si rialzò e lanciò un'occhiata all'armadio. Era zeppo di completi e valigie. Non c'era spazio neanche là. Il bagno attiguo era il posto migliore dove nascondersi, a meno che il tizio non avesse deciso di guardarsi allo specchio prima di andarsene. Se fosse successo, Victor avrebbe potuto gestire la cosa in un solo modo e il lavoro sarebbe andato all'aria.

I passi si fecero più forti, più vicini.

L'ungherese con i lunghi capelli neri aprì la porta della camera ed entrò. La stanza era più grande e più bella di quella che l'uomo divideva con due dei suoi colleghi. Aveva anche un profumo migliore. Vide il taccuino nero e lo prese. Se lo infilò nella tasca della giacca per tenerlo al sicuro.

Si voltò per andarsene, ma per un capriccio improvviso aprì la porta del bagno attiguo.

Anche quello era molto più bello del bagno principale che stava diventando in fretta un guazzabuglio di prodotti da toeletta di quattro uomini che competevano per lo spazio. Il gabinetto comune era già sporco, con la tazza cerchiata di pozze di pipì. L'ungherese esaminò i costosi flaconi che Farkas aveva allineato sul lavello e scelse un intrigante tubetto di crema. Lo aprì, lo annusò, ne fece uscire una goccia e se la massaggiò sulle mani. Divennero morbide. Rimise il tubetto esattamente dove lo aveva trovato. Farkas era quasi sempre un bravo capo, ma ci teneva a mantenere la gerarchia.

L'ungherese uscì dal bagno, reinserì l'allarme e se ne andò dall'appartamento. Non ricordava di averlo disattivato, ma non si fermò a pensarci.

Victor udì la porta d'ingresso chiudersi e rimase immobile il più possibile per sessanta secondi precisi, tanto per essere sicuro prima di muoversi. Tirò la tenda da un lato e scese dal davanzale della finestra, dove era rimasto in equilibrio con le gambe contratte, la schiena premuta al vetro, le braccia allungate per sorreggersi. Il davanzale non era molto profondo, ma il tizio non si era accorto

che le tende non ricadevano normalmente.

Nell'attimo in cui mise i piedi sul tappeto, l'allarme cominciò a suonare. Victor si affrettò a raggiungere il tastierino e digitò il codice.

Tornato in camera, prese la valigetta dall'armadio, dove l'aveva mescolata ai bagagli di Farkas, la mise sul letto e tirò fuori la bomba. Sicuro della sua decisione, ci mise meno di quattro minuti a piazzare la bomba e uscì dall'edificio subito dopo aver reinserito l'allarme. Per Victor il lavoro si era di fatto concluso.

Adesso tutto dipendeva da Farkas.

12

Adorján Farkas era ubriaco. La bistecca era stata preceduta da un paio di birre e al pasto avevano fatto seguito altre birre e qualche cocktail. I suoi uomini lo avevano convinto a fare serata, e quando cinque ungheresi lo facevano i risultati erano spesso disastrosi. In un Paese dove nessuno lo conosceva, o non sapeva come si guadagnasse il denaro, Farkas si sentiva più rilassato che a casa sua, ma era in Germania per affari e perciò doveva mantenere un certo livello di controllo.

I membri della sua cerchia avevano mostrato meno autocontrollo, ingurgitando notevoli quantità di birra tedesca durante il pasto, prima di passare a una serie di superalcolici al bar. Erano educati, come piaceva a lui, ed era bello vederli divertirsi. Farkas incoraggiava un tale comportamento, perché la socializzazione rafforzava i legami di lealtà. Era un capo criminale da abbastanza tempo per sapere di aver mantenuto la sua posizione solo perché i suoi uomini glielo consentivano. Loro avevano bisogno di lui per guadagnarsi il salario e lui aveva bisogno di loro per eseguire gli ordini ed essere protetto dai rischi del commercio criminale. Farkas sapeva che senza i suoi uomini a esercitare il suo volere lui sarebbe stato totalmente impotente.

C'era un limite, però, un confine tra il datore di lavoro e il dipendente che non andava superato. I suoi uomini dovevano provare simpatia per lui e rispettarlo, ed essere ricambiati, ma lui non sarebbe mai diventato loro amico. Forse un giorno o l'altro uno degli uomini al suo servizio sarebbe diventato un problema, volutamente o meno, e Farkas aveva scoperto che era difficile torturare e uccidere un amico. Senza amici che lavorassero per lui, era libero di operare senza sensi di colpa.

Camminò dietro i suoi uomini mentre tornavano verso l'appartamento. Rimase in silenzio mentre loro si scambiavano chiassose battute. Anche se nell'insieme avevano in corpo abbastanza alcol da uccidere un toro, Farkas sapeva che avevano conservato presenza di spirito. Nell'attività di Farkas uno dei tratti fondamentali di cui un uomo aveva bisogno per il successo era quello di saper reggere l'alcol. Un paio di loro, probabilmente, avrebbe passato gran parte del giorno dopo a prendere aspirine, ma entro la sera sarebbero stati pronti a lavorare.

L'indomani Farkas doveva incontrare nuovi fornitori potenziali. Cercava sempre di espandere il suo impero fiorente e vedeva di buon occhio le prospettive di quel viaggio. I fornitori avevano una buonissima reputazione e se le cose fossero andate bene lo avrebbero aiutato ad arricchire il suo inventario di armamenti. Farkas spediva kalashnikov economici dell'Europa dell'Est a un commerciante egiziano, che a sua volta li vendeva in Medio Oriente e in Africa. I soldi erano discreti e i rischi minimi, ma Farkas sapeva che se fosse riuscito a mettere le mani su armi occidentali più sofisticate, non sarebbe più stato costretto a trattare con uno stronzo egiziano (da cui Farkas sapeva di essere spennato): sarebbe passato ai commercianti più piccoli. Avrebbe tolto di mezzo l'intermediario e aumentato notevolmente i margini di guadagno.

Con un po' di fortuna, questi fornitori tedeschi sarebbero stati in grado di aiutarlo a fare proprio quello. Aveva messo gli occhi su una bella attrezzatura della Heckler & Koch: MP5, G36; UMP, roba buona. Il mercato lo aspettava. A Farkas bastava mettere le mani su quei beni. Voleva anche una pistola nuova per sé. Un qualcosa di vistoso che gli altri boss ungheresi non avevano.

Nell'attico, i suoi uomini iniziarono a prendere d'assalto la cucina, in cerca di qualsiasi cosa ci fosse di commestibile e bevibile. Farkas li paragonò a un mucchio di spazzini, già sazi e inebriati ma

desiderosi di abbuffarsi di tutto ciò che trovavano. Uno di loro prese il telecomando e cominciò a girare i canali alla ricerca di porno e Farkas capì che era ora di andare a letto quando vide il primo piano di due genitali sullo schermo.

La sua decisione provocò grida di scherno, ma lui si mostrò noncurante e si avviò in camera sua. Accese la luce principale e cominciò a spogliarsi, gettando i vestiti sporchi in un angolo. Poi aprì la valigia e frugò finché non trovò il pigiama. Nel bagno, si lavò i denti e la faccia, poi tornò in camera. Spense la luce principale e salì sul letto. Dopo aver preso dal comodino il romanzo che si era portato dietro per il viaggio, accese la lampadina.

Lesse alcune pagine, poi fu preso dalla stanchezza. Il libro, ad ogni modo, non era un granché: un thriller con troppe chiacchiere e poche uccisioni. Ripiegò un angolo della pagina a cui era arrivato e mise giù il libro. Spense la lampada.

Rimase sdraiato al buio per alcuni istanti prima di riaccendere l'abat-jour e uscire dal letto. Andò in bagno e fece pipì. Abbassò la maniglia per tirare lo sciacquone. Non funzionò.

L'abbassò di nuovo, con maggiore forza.

All'interno della vaschetta, si alzò la maniglia che apriva la valvola del flusso. Lo spinotto fissato in cima alla leva si collegò al detonatore piazzato sotto il coperchio della vaschetta. Il detonatore esplose e accese la carica principale di RDX sistemata nella vaschetta vuota.

L'onda d'urto viaggiò all'esterno con una velocità esplosiva di più di settemila metri al secondo, distruggendo la vaschetta e tutto ciò che c'era nella stanza. La porta saltò dai cardini e sbatté contro la parete opposta della camera da letto, seguita da fiamme e detriti.

Pezzi di Farkas caddero dal soffitto del bagno.

13

Linz, Austria

Prima del dovuto, Victor si ritrovò sveglio sul duro letto d'albergo. Dal corridoio all'esterno proveniva baccano. Si udivano corse, grida, risate, colpi. Sembravano un paio di bambini che giocavano con i genitori, che a loro volta facevano più confusione dei figli nel tentativo di farli calmare. Era quello il problema, se si aveva il sonno leggero e si dormiva perlopiù mentre gli altri erano svegli. Di solito, la gente era ancor meno rispettosa di queste persone.

Victor aveva dovuto abituarsi, visto che non aveva orari. Dormiva quando poteva, per quanto poteva. Se non era abbastanza, avrebbe dormito un'altra volta. Le prime operazioni dietro le linee nemiche gli avevano insegnato l'importanza di riposarsi ogni volta e in ogni luogo in cui era possibile, a prescindere dalle circostanze. Era una lezione che metteva ancora in pratica. Se avesse avuto bisogno di un letto comodo e di otto ore di sonno ininterrotte al giorno per essere al massimo, sarebbe morto da tempo.

Victor applicava una tecnica di respirazione controllata per indurre in fretta il sonno, una delle abilità più importanti che avesse appreso, anche se oggi non funzionava. La respirazione controllata non sarebbe mai riuscita a sconfiggere due bambini e due genitori urlanti. Gli avrebbero fatto comodo un paio di tappi per le orecchie, che però avrebbero anche facilitato la vita a chiunque avesse voluto intrufolarsi in camera sua. Di tanto in tanto, svegliarsi prima era preferibile a non svegliarsi affatto.

Aveva dormito vestito, come sempre, e una volta tornato in camera si tolse i pantaloni e la camicia. Fece esercizio e poi preparò l'acqua per il bagno. La doccia lo attirava particolarmente ma decise di resistere. Con la testa sotto il flusso di acqua pressurizzata, anche un dilettante sarebbe riuscito a entrare in camera senza che lui se ne accorgesse. Solo a casa sua, dove si sentiva al sicuro, si era concesso il piacere di una doccia.

Quando la vasca fu quasi piena, ci entrò. L'acqua era quasi bollente, proprio come piaceva a lui. Si abbassò pian piano finché non rimasero fuori dall'acqua solo la testa e le ginocchia. Stranamente, i rubinetti erano di spalle alla porta, così poté fare il bagno senza l'acciaio inossidabile conficcato nel corpo. Si concedette una mezz'ora, il che non fu molto astuto a livello tattico, ma aveva bisogno dell'aiuto del bagno per rilassare la mente. Gli ultimi dieci giorni erano stati intensi. Due uccisioni portate a termine, con una sparatoria nel mezzo. E pensare che la gente che lavorava in ufficio sosteneva di affaticarsi.

Victor sapeva, tuttavia, di non avere niente di cui lamentarsi. Nessuno lo aveva costretto a fare quella vita. A lui non piaceva pensare al passato, ma sapeva di aver compiuto tutti i passi che lo avevano portato qua volutamente, anche quando non sapeva in quale direzione quei passi lo avrebbero infine condotto. Era quello il mestiere in cui era bravo, da sempre. Dalla volpe, alla sua prima uccisione confermata, fino a Farkas.

Chiuse gli occhi e infilò la testa sott'acqua, ma limitò quel lusso a non più di trenta secondi divini. Ricordò ciò che una volta gli aveva detto un collega: 'Se non ti piace, smetti.' Un'affermazione semplice, ma allo stesso tempo vera. Victor sapeva che sarebbe stato più facile se gli fosse piaciuto, molto più facile, ma il problema era che neppure gli faceva schifo. Il fatto che le persone che

uccideva fossero perfino più esecrabili di lui faceva poca differenza.

Tirò fuori dall'acqua la testa dopo ventitré secondi. L'effetto rilassante del bagno cessò. Si sentì agitato, inquieto. Il prezzo per aver pensato troppo. Mentre usciva dalla vasca, l'acqua schizzò a terra.

Più tardi, mangiò un pasto ad alto contenuto di proteine e carboidrati, a base di trota e *Speckknödel* in un ristorante nei paraggi. Si sedette a un tavolo in un angolo, da solo. Il cibo era buono ma lui era interessato più ai nutrienti. Il cameriere, anche se al massimo coetaneo di Victor, sembrava stanco e vecchio. Victor gli lasciò una buona mancia.

Aveva da ammazzare il tempo per un paio di ore, così esplorò il centro di Linz. Visitò il Museo d'arte Lentos, il Museo del Castello e la chiesa del XVII secolo intitolata a sant'Ignazio, con i suoi bizzarri cori laterali, scolpiti in maniera elaborata con figure spaventose, quasi demoniache. Mentre il sole calava, una barca per turisti che percorreva il Danubio lo fece rilassare senza costringerlo a eseguire una sorveglianza continua, poi scese e raggiunse a piedi la Hauptplatz, nel cuore della città antica. Alti edifici barocchi circondavano l'imponente piazza, e Victor scivolò tra la folla fino a raggiungere la Colonna della Trinità, che si trovava al centro.

Anche se non avesse saputo esattamente dove incontrarla, avrebbe potuto usare gli sguardi degli uomini nella piazza per triangolare la sua posizione. La donna non lo vide avvicinarsi, ma gli succedeva spesso.

Victor la prese per un polso e lei si girò di scatto, la sorpresa rimpiazzata alla svelta da un sorriso, a sua volta rimpiazzato alla svelta da un bacio e un abbraccio.

Era buio nella stanza d'albergo. Victor era nudo sul letto. Le lenzuola sotto di lui erano spiegazzate, mezze sul pavimento. Davanti al letto, una donna, china, raccoglieva i vestiti lì intorno. Victor la osservò, godendosi lo spettacolo creato dalle sue gambe lunghe e lisce e dal tanga che lasciava scoperte le chiappe abbronzate.

Adrianna era svizzera ma era nata in Inghilterra e aveva l'accento raffinato di un'aristocratica britannica. Victor la conosceva abbastanza da sapere che non era un'assassina, una poliziotta e neanche un'agente segreta. Poteva rilassarsi in sua compagnia, il che era impossibile con una persona appena conosciuta. Victor non si fidava di nessuno, ma Adrianna era una delle poche persone di cui non diffidava completamente.

«Non dovresti chinarti in quel modo» le disse. «Rischi di strapparti i muscoli lombari. Piuttosto, piegati sulle ginocchia, così alzandoti otterrai giovamento anche alle cosce.»

«Emmanuel, tu sei *pieno* di informazioni inutili.» Lo guardò. «Accendi una lampada, per cortesia. Non riesco a vedere.»

«C'è abbastanza luce.»

«Per te, forse. Ma io odio le carote.»

Victor disse: «Non è così che funziona.» Allungò una mano per accendere la seconda abat-jour. Era stata spostata in modo da non gettare ombre sulla finestra.

«Va meglio?»

«Molto meglio, grazie.» Adrianna trovò quel che stava cercando e si alzò. «Scommetto che hai tenuto le persiane chiuse tutto il giorno, non è vero?» Victor non rispose. «Non c'è da stupirsi che tu sia così pallido.»

Victor andò a prendere un sorso di scotch ma trovò il bicchiere vuoto. Osservò Adrianna agganciarsi il reggiseno e sistemarsi il petto. Poi tirò fuori una spazzola da una borsetta di pelle di

serpente e cominciò a passarsela sui capelli. Riusciva a trasformarsi da una donna stravolta dal sesso a una in carriera in meno di due minuti. Diceva a Victor che era un'arte.

Adrianna si rifiutava sempre di rivelare la sua età e quando lui le chiedeva quanti anni avesse lei si limitava a rispondere: «Abbastanza.» Victor non le disse che sapeva che aveva appena compiuto trent'anni, che aveva una laurea specialistica in Storia ottenuta a Cambridge, che entrambi i suoi genitori erano morti e che suo fratello viveva in America. Sapeva anche che si preoccupava per le rughe agli angoli degli occhi e del fatto che le sue labbra fossero troppo grosse, ma per Victor Adrianna era perfetta. Lei non gli credeva quando lui le diceva che era bella.

Aveva un appartamento a Ginevra e uno a Londra. Victor aveva esaminato ogni centimetro di entrambi, anche se lei non lo aveva mai invitato ad andarci. Neppure le cimici che Victor aveva piazzato in tutte e due le case erano state invitate. Si erano conosciuti in un bar di Ginevra e Victor l'aveva pedinata per una settimana prima di telefonarle. Aveva continuato a pedinarla in varie occasioni nei mesi seguenti. Non aveva scoperto niente di sospetto. La cosa lo sorprese. Alla fine aveva rimosso le cimici, come atto di cortesia. In fin dei conti, Victor era un gentiluomo.

Si versò una dose abbondante di Chivas Regal. Era una delle sue marche preferite. Una miscela, ma batteva quasi tutti gli altri scotch. Spesso riteneva che i *single malt* fossero sopravvalutati.

Adrianna rise.

«Che c'è?» chiese lui.

«Ho capito che ti sono mancata.»

«Perché?»

La donna mostrò una camicetta di seta color crema e fece un sorriso scaltro. «È strappata.»

«Stai meglio senza.»

Adrianna fece una smorfia e disse: «Mmh.» Si infilò la camicetta strappata e la abbottonò fin dove poteva. Sbuffò, infilando le dita nei fori, di modo che Victor notasse che mancavano i tre bottoni in cima.

Victor fece spallucce. «Li troverò e te li metterò da parte.»

«Buttali pure via, io non cucio.»

«Non ci riesci o non ti va di farlo?»

«Entrambe le cose.»

«D'accordo. Allora te ne comprerò una nuova.»

«È della stagione passata» fece lei, con il broncio. «Non ne troverai più.»

Victor si tirò a sedere. «Allora te ne comprerò altre due di questa stagione, che ne dici?»

La donna sorrise.

«Ti va di andare a cena fuori?»

Adrianna tirò su la cerniera della gonna e ci infilò la camicia. «Mi piacerebbe, ma non posso proprio. Ho degli affari di cui occuparmi.»

«Tu lavori troppo.»

«Devo pagare le bollette.» Si sedette in fondo al letto e saltellò un poco, per quanto il letto lo consentisse. «È duro come il cemento. Dovresti reclamare.»

«A me piace.»

«Mi sorprende che tu riesca a dormire.» Si mise le scarpe, poi rimase immobile per un istante. Parlò con dolcezza. «Ti rendi conto che non ti vedevo da più di sei mesi?» Fece una pausa. «Temevo che non mi avresti più richiamata.»

Victor non la guardò. «Ho avuto da fare.»

Adrianna gli lanciò un'occhiata. «Lavoro?» Quando lui annuì, aggiunse: «Tu lavori troppo.»

«Devo pagare le bollette.»

La donna sorrise e poi disse: «Mi domando sempre che lavoro tu faccia.»

«Avevamo deciso di non parlare mai di lavoro, ricordi?»

Adrianna gli mostrò i palmi. «Lo so, Emmanuel, lo so. È solo che sono curiosa. Questo me lo consenti? A volte mi immagino che tu sia un agente segreto.»

«Pensi che io sia una spia?»

Lei sorrise timidamente. «È ridicolo, vero? È per via delle tue cicatrici, credo.»

«Sono stato nell'esercito» spiegò lui.

«Lo so, come ho detto la mia è solo una fantasia. Scommetto che fai un qualcosa di molto noioso, come il bancario o l'agente di cambio.» Fece una pausa e sorrise. «Lo so, sei un contabile, non è così?»

«In realtà» disse lui con un sopracciglio sollevato «sono un sicario.»

La donna scoppiò a ridere. «Quando vuoi, sai essere proprio divertente.»

«No, sono serio» disse lui, sembrandolo. «Ho appena fatto saltare in aria un delinquente con una bomba nascosta nel gabinetto.»

Adrianna rise ancor di più. Si mise una mano al petto. «Smettila ti prego. Mi ucciderai.»

«Solo se mi paghi un sacco di soldi.»

Victor le poggiò le mani dietro la testa e la risata di Adrianna alla fine si mutò in un sorriso, mentre lei riprendeva il controllo.

Lo esaminò e disse: «Sei un po' ingrassato. Hai messo su muscoli, intendo.»

Lui annuì. Aveva sempre preferito la velocità alla forza, ma un incontro recente e molto doloroso lo aveva convinto che un po' più di potenza sarebbe stata utile.

«Anch'io sono ingrassata.» Si diede un pizzicotto sulla pancia e grugnì. «Ma è tutto grasso.»

«Non preoccuparti» fece lui. «Sei magnifica, più che mai.»

«Sei un bugiardo, Emmanuel.»

«Perché dici sempre così?»

«Perché ti conosco.» Gli passò la mano sulla gamba distesa e gli massaggiò con delicatezza il polpaccio. Con voce sommessa, aggiunse: «Stavolta sei stato diverso.»

«Che vuoi dire?»

La donna fece spallucce e sospirò. «Non è una cosa negativa» gli assicurò. «Non lo so, è solo che... sei stato diverso.»

«Ho molte cose per la mente.»

«Vuoi parlarne?»

«Pensavo tu dovessi andare.»

«Sì, ma puoi chiamarmi dopo, se ti va.»

«Certo» fece lui e bevve una lunga sorsata di whisky.

Adrianna gli strizzò la gamba e con un lungo sospiro si alzò dal letto. Abbassò l'orlo della gonna e si pettinò i capelli con le dita davanti allo specchio del cassettone.

«Da una parte» dichiarò lui. «Sotto il giornale.»

Adrianna si voltò per rendergliene atto ed estrasse la busta da sotto il giornale. Se la mise in borsa.

Victor la osservò. «Non li conti?»

«Non so perché tu me lo chieda ogni volta. Sappiamo entrambi che non ce n'è bisogno.»

«Tu ti fidi troppo.»

Lei accennò un sorriso. «Perché non mi chiedi mai di uscire? Voglio dire, per un appuntamento vero. Non così.»

«Tu mi risponderesti di no, e il nostro è un buon accordo. Perché complicare le cose?» Allungò una mano per prendere il portafoglio. «Lascia che ti dia qualcosa per comprare un paio di camicette nuove.»

«Non importa» sospirò lei. «Non era cara come sembra. E poi» afferrò il colletto con tutte e due le mani e lo aprì, rivelando un décolleté notevole adesso che non c'erano bottoni a coprirlo «penso di stare meglio così.»

Dopo essersi lavato e vestito con abiti puliti, Victor si sedette in fondo al letto, accese il suo portatile nuovo, controllò l'email per ottenere il numero più recente e usò il VOIP per chiamare il suo anonimo datore di lavoro.

«Eccellente lavoro a Berlino» furono le prime parole udite da Victor.

Non rispose.

Il datore di lavoro disse: «Non sapevo se sarebbe riuscito a cavarsela senza far finire qualcun altro nella rete, per così dire.»

«Avevo ordine di evitare danni collaterali.»

«Non pensi che non mi rendessi conto di quanto fosse arduo, quando le ho chiesto di usare una bomba. Perciò, grazie.»

Victor rimase in silenzio. Si alzò e andò alla finestra. Usò un dito per creare uno spiraglio tra le tende. Guardò in strada.

«Il prossimo dossier non è ancora pronto» spiegò il datore di lavoro. «Sa com'è, stiamo ancora verificando i dettagli. Non voglio inviarglielo senza i fatti completi.»

«Che non sia mai detto.»

«Esatto. Perciò smonti la guardia mentre resta in attesa. Si rilassi e si diverta un po'.»

«È quello che sto facendo.»

«Buon per lei» rispose la voce. «Ma non esageri. La voglio pronto in un baleno.»

«Io sono sempre pronto.»

«È proprio quello che volevo sentirmi dire. Ad ogni modo, dovrebbe essere felice.»

«Perché?» chiese Victor.

«Perché è a metà strada. Ne ha fatti due, gliene restano due. Poi sarà di nuovo un uomo libero.»

Dopo una pausa, Victor chiese: «Quanto ci vorrà perché sia pronto il terzo lavoro?»

«Glielo spedirò presto» rispose la voce. «Molto presto.»

14

Beirut, Libano

La ragazza sotto Baraa Ariff aveva diciannove anni. Era spagnola. Aveva lunghi capelli neri e ondulati che le ricadevano sulle spalle, una pelle dorata e perfetta su un corpo snello ma formoso, proprio come piaceva ad Ariff. Inoltre, non parlava troppo, il che era un'altra qualità amata dal commerciante di armi egiziano.

Ariff non sopportava le donne che cercavano di farlo conversare o osavano porgli domande. Se non fosse stato offensivo, sarebbe stato quasi risibile. Ariff considerava pochi uomini al pari di lui e nessuna donna si era ancora guadagnata il suo rispetto. Per lui erano giocattoli o responsabili della crescita dei bambini. Mai entrambe le cose insieme. Una madre doveva essere troppo presa a curare la prole per perdere tempo a parlargli e una vagina non aveva bisogno di corde vocali.

Per fortuna, Ariff era abbastanza ricco da non dover avere a che fare con l'altro sesso, a meno che non lo volesse. Dato che viveva con la famiglia, doveva trascorrere più tempo in compagnia della moglie di quanto avrebbe desiderato, ma lei aveva imparato a parlargli solo se strettamente necessario. Le sue figlie erano diverse, però; erano tre creature divine non ancora corrotte dall'essere donna. Se fosse stato possibile, Ariff le avrebbe conservate per sempre così.

La ragazza grugnì. Non parlava arabo e lui non conosceva una parola di spagnolo, dunque il problema della conversazione non si poneva. Qualche grido durante il sesso era per fortuna il massimo della comunicazione che Ariff doveva sopportare in un tipico incontro. Oggi era perfino meglio del normale: la ragazza gemeva a malapena mentre lui si muoveva sopra di lei. Di conseguenza, Ariff terminò più in fretta del solito e questo lo rese immensamente felice. Per lui, prima si otteneva una gratificazione, meglio era. Scese da sopra di lei, le diede una pacca sulla coscia per dimostrare quanto apprezzasse il suo corpo e poi andò in bagno per una breve doccia.

Lasciò che l'acqua calda gli battesse sulla testa e scivolasse lungo il corpo. Il sesso lo aveva stancato. Si era mantenuto in forma, ma i suoi giorni da giovane uomo erano finiti da tempo. Ariff sapeva, dai suoi controlli periodici, di essere in salute per avere sessantotto anni. La pressione sanguigna era ben al di sotto della media, anche con gli stress e i pericoli inerenti alla sua professione. Accettava che la sua attività comportasse rischi e per tale ragione non passava troppo tempo a preoccuparsene. Pagava altri affinché se ne occupassero per suo conto, e li pagava molto bene.

Cinque decenni di commercio illegale di armi avevano fruttato un'enorme fortuna ad Ariff, e a suo padre prima di lui. Il padre di Ariff aveva fatto entrare armi di contrabbando a Gaza dall'Egitto per quasi trent'anni, finché i commandos israeliani non lo avevano ucciso. All'epoca Ariff era poco più che un ragazzino, ma aveva imparato molto dalla morte di suo padre ed evitava di trasferire lui stesso la merce, trattando personalmente solo gli affari più importanti.

La morte del padre gli aveva anche insegnato a essere prudente con le persone con cui aveva a che fare. Chi voleva armi aveva nemici e rifornendo quelle persone Ariff considerava quei nemici anche nemici suoi. Questa filosofia lo spingeva a non commerciare niente di chimico, biologico o nucleare. Nell'attimo in cui avesse comprato o venduto tali materiali sarebbe diventato bersaglio dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti. Se avesse continuato a non dare nell'occhio, sarebbe

rimasto al sicuro.

L'attività di Ariff era principalmente concentrata sul commercio di armi leggere. Comprava pistole, mitra, fucili da assalto, mitragliatrici a spalla, lanciagranate e lanciamissili, poi li rivendeva. Oltre al fatto che gli consentiva di mantenere un basso profilo, Ariff preferiva il commercio di armi leggere per vari altri motivi. Si ottenevano facilmente, costavano poco, si nascondevano bene e si trasportavano senza problemi oltre confine. Inoltre, la richiesta era molto alta. Dato che costavano poco, tutti le volevano.

Ariff aveva smesso da più di vent'anni di commerciare roba più grossa, dopo aver comprato in Estonia una mezza dozzina di carri armati T-72, abbandonati dall'Armata Rossa. Sebbene i carri armati fossero in perfette condizioni e funzionanti, non trovò nessuno che volesse acquistarli. Ai governi non piaceva comprare in piccole quantità, e al prezzo di un carro armato un signore della guerra poteva equipaggiare tutti gli uomini sotto il suo comando di un fucile da assalto e munizioni. Alla fine, gli estoni si erano ricomprati i carri armati al sessanta per cento di quanto Ariff li aveva pagati. Era stata una lezione dura ma importante per lui.

Sebbene commerciasse perlopiù armi illegali, Ariff conduceva quasi tutti gli affari attraverso canali legali. Le armi potevano essere comprate legalmente da Stati fornitori, trasportate legalmente, ma dirottate verso un uso illecito quando erano a mille miglia dalla fonte. Spesso gli Stati fornitori non si accorgevano mai che le loro armi non erano finite dove avrebbero dovuto, e il resto delle volte non se ne interessavano neppure. Quando c'erano in ballo molti soldi, molti fornitori violavano coscientemente le sanzioni o gli embarghi, in modo che Ariff potesse inviare le loro armi nelle zone di guerra per massimizzare i loro profitti.

Quando gli affari non venivano condotti in maniera legale, Ariff preferiva condurli con la massima legalità che si potesse illegalmente ottenere. Corrompeva funzionari affinché emettessero polizze di carico certificate e certificati di destinazione finale. Quando non poteva corrompere, usava contraffazioni prodotte con perizia. Per mantenere buoni rapporti con le guardie di confine, i funzionari aeroportuali e gli agenti governativi fondamentali per i suoi traffici, Ariff faceva donazioni regolari, anche quando non effettuava spedizioni. Più la gente era abituata a ricevere mazzette, più le era difficile rifiutare. Quando corrompeva, era sempre d'aiuto che chi riceveva il denaro avesse un salario mensile inferiore a quanto Ariff spendeva per un paio di scarpe.

Nei casi in cui non operava sotto la bandiera di uno Stato particolare, Ariff contrabbandava armi in ogni modo concepibile, sia per terra che per mare che per aria. Uno dei suoi metodi preferiti era nascondere le armi nei carichi degli aiuti umanitari. Se la Croce Rossa inviava un aereo pieno di cereali nella Repubblica democratica del Congo, mentre l'aereo faceva rifornimento in Egitto, un terzo dei sacchi di cereali veniva svuotato e riempito di pistole.

Alcuni commercianti di armi erano più sfacciati nel loro traffico illecito, sfruttando apertamente le falle nel commercio nazionale e internazionale. Queste falle sarebbero state sufficienti a far condurre ad Ariff molti più affari, e dunque guadagnare molti più soldi, ma lui non lasciava che l'avidità lo mettesse allo scoperto. Tutti coloro che avevano operato più apertamente di lui non erano riusciti a restare vivi o fuori dal carcere tanto quanto lui.

Quando Ariff si fu asciugato e vestito, entrò in salotto e trovò la spagnola seduta goffamente su un divano. Indossava una vestaglia di seta rossa e nient'altro. Il modo in cui il tessuto scivolava sulle curve del suo corpo avrebbe potuto incoraggiare Ariff a restare più a lungo, se non avesse visto il grosso libanese seduto di fronte a lei. Gabir Yamout faceva sembrare la poltrona su cui era seduto

una poltrona per bambini. Non era tanto alto, quanto piuttosto corpulento. Aveva uno sguardo imbarazzato sul volto, ma non per la disparità di dimensioni tra sé stesso e la seduta.

Ariff sorrise e disse: «Non ti è piaciuto lo spettacolo, Gabir?»

Yamout si accigliò ma non disse nulla. Ariff andò a uno specchio decorato, appeso a una parete. Si spazzolò le spalline della giacca con il palmo e si voltò. Infilò una mano in tasca e ne estrasse un fazzoletto ripiegato. Lo diede alla spagnola e le fece cenno di andarsene. Lei si diresse subito in camera e chiuse la porta.

Il sacchetto conteneva minuscoli diamanti, sufficienti per un anello o una collana eleganti. A volte i governi e i signori della guerra africani pagavano Ariff in pietre preziose, che a sua volta il suo gioielliere vendeva ad Anversa e Tel Aviv. I diamanti che aveva dato alla ragazza erano tutti imperfetti e non valeva la pena venderli, ma lei non se ne sarebbe mai accorta.

«Uno dei nostri fornitori è morto» annunciò Yamout. «L'ungherese, Farkas, è stato assassinato la settimana scorsa.»

«E a me cosa importa?»

«I suoi soci pensano che siamo stati noi, perché Farkas stava progettando di scavalcarci e rivolgersi direttamente ai nostri clienti. Sembra che vogliano vendicarsi.»

Ariff rise. «Che ci provino. Io temo di più mia moglie.» Si girò verso Yamout. «Quando andrai a prendere i soldi?»

«Dirò all'americano di portarli a Minsk» spiegò Yamout. «Posso accordarmi con il bielorusso e recuperarli in seguito.»

«Molto efficiente.» Ariff controllò il suo riflesso per un'ultima volta e aggiunse: «Forza, altrimenti faremo tardi alla festa per Eshe. Non voglio che mia figlia aspetti il giorno del suo compleanno. Spero proprio che tu le abbia preso qualcosa di carino. Dico bene?»

Yamout si alzò in piedi e annuì. «Certo, è la mia figlioccia. Le ho comprato il regalo la settimana scorsa. Un bel vestito dalla Giordania. È blu e dorato, carinissimo. Non vedo l'ora di vedere l'espressione che farà.»

Ariff si accigliò. «Ti rendi conto che Eshe ha solo otto anni?»

«Anche alle bambine di otto anni piacciono i bei vestiti.»

In strada, Ariff salì sul sedile del passeggero della Mercedes di Yamout. C'erano due uomini seduti sui sedili posteriori, entrambi con mitra Ingram compatti in grembo. Ariff li ignorò.

«Cosa sappiamo di questo bielorusso?»

«Non molto» rispose Yamout. «Ma me ne hanno parlato bene e le sue tariffe mi sembrano molto ragionevoli.»

«Assicurati tutta la protezione possibile» disse Ariff, mentre si sistemava a sedere e chiudeva gli occhi. «Non ci si può mai fidare di questi ex sovietici.»

Yamout ingranò la marcia e si allontanò dal marciapiede. In strada, un giovane uomo con una giacca marrone di camoscio accese il motore della sua moto e sussurrò qualcosa a una persona che non era là.

15

Linz, Austria

Il dossier sul bersaglio lo stava aspettando, quando Victor usò un internet café per accedere alla sua casella di posta elettronica. Oltre a fornire i terminali, il negozio consentiva il noleggio di musica e film. C'erano pile di vecchi dvd e videocassette nei pressi della finestra, dalle custodie sbiadite per la troppa esposizione al sole. La clientela era giovane, molti adolescenti e ventenni. Nessuno più vecchio di lui. Dalle varie cuffie provenivano diverse melodie, che mischiate tra loro fornivano una colonna sonora sconnessa sovrastante il ticchettio delle tastiere.

Seduto in un angolino appartato, Victor non fu osservato da nessuno mentre apriva il dossier e lo leggeva. Come il documento su Farkas, era un lungo romanzo. Gabir Yamout era un trafficante di armi libanese di quarantaquattro anni e un ex funzionario della polizia di Beirut. Era un cristiano che aveva combattuto per le milizie durante la guerra civile degli anni Ottanta, e poi era andato a lavorare per un egiziano di nome Baraa Ariff. Yamout viveva a Beirut con la sua numerosa famiglia. Era il socio in affari di Ariff, nonché sua guardia del corpo e amico.

Victor esaminò la prima fotografia che accompagnava il dossier. Un primo piano furtivo di Yamout. Sembrava poco più che trentenne, di almeno dieci anni più giovane rispetto all'età dichiarata nel dossier, il che rivelò a Victor che il bersaglio era stato abbastanza bravo da essersi tenuto lontano dai radar per lungo tempo. Yamout indossava una camicia sportiva e un paio di occhiali da sole. Aveva baffi e barba curati. I capelli corti. Sembrava un uomo intelligente, amichevole. Nel suo aspetto, niente rivelava il modo oscuro mediante il quale si guadagnava i soldi. In base all'esperienza di Victor, succedeva di rado. Certamente non nel suo caso.

Tornato nella sua camera d'albergo, Victor si connetté al programma di VOIP. Il suo datore di lavoro disse: «Ho un altro lavoro per lei.»

«Gabir Yamout.»

«Ma c'è una complicazione.»

«Non è sempre così?»

«Yamout può essere colpito in una sola notte, tra due giorni. So che è la seconda volta che le chiedo di compiere un lavoro urgente, ma non posso fare altrimenti. Il tempo è fondamentale.»

«Certo» fece Victor. «Mi sta chiedendo di uccidere un grosso trafficante di armi con meno di sessanta ore di anticipo.»

«Come le ho detto, non posso fare altrimenti. La prossima volta sarà diverso.»

«Come nel caso di Farkas?»

«Sì» concordò la voce.

«Come nel caso di Farkas, per il quale ho dovuto fare in fretta perché il lavoro urgente di Bucarest ha interrotto i miei preparativi?»

La voce non rispose.

«Questa sarà la terza volta su tre che dovrò operare in un arco di tempo limitato» disse Victor. «Tre su tre non è una media rassicurante.»

«Io non ho mai detto che il lavoro di cui avevo bisogno sarebbe stato facile. Se lo fosse stato, non mi sarei rivolto a lei, no?»

Stavolta fu Victor a rimanere in silenzio.

«Come avrà visto dal dossier, Yamout è un pesce piuttosto grosso» disse la voce proseguendo. «È il socio in affari di Baraa Ariff e insieme gestiscono una imponente organizzazione che traghetta principalmente armi leggere dalla fonte ad acquirenti più piccoli e circoscritti. Questi, a loro volta, le rivendono agli utilizzatori finali. La lista dei loro clienti è enorme e perlopiù si tratta di mediorientali e africani, e in più di tre decenni di commerci crediamo che abbiano trasportato quasi un miliardo di dollari di armi ai signori della guerra, alle milizie e ai terroristi.»

«Sembrano una coppia incantevole.»

«Proprio così. Perciò, fare fuori Yamout renderà il mondo un posto assai migliore. E lei dovrebbe esserne felice.»

«Sono pazzo di gioia.»

«Lo sento.» Il datore di lavoro fece una pausa. «Yamout andrà a Minsk per incontrare un malvivente bielorusso di nome Danil Petrenko. Petrenko è il tipico capo malavitoso dell'Europa dell'Est, ma si è imbattuto in qualche cassa di AK che vuole scaricare. Si incontreranno all'albergo Europe, dove Petrenko ha una suite prenotata per l'occasione. Non sappiamo come Yamout arriverà a Minsk, o quando ripartirà, ma secondo i miei agenti segreti Yamout non resterà a lungo, né in albergo né a Minsk, perciò lei dovrà colpirlo non appena le si presenterà l'occasione.»

«Questo significa che l'albergo sarà l'unico punto di attacco possibile.»

«Immagino di sì. Ma lei se ne intende molto più di me, dunque mi rimetto al suo giudizio.»

Victor disse: «Spero che capisca come questo complicherà le cose.»

«Perché?»

«Yamout è un trafficante di armi, un uomo che è sopravvissuto e ha prosperato in una professione spietata e pericolosa; un uomo abbastanza sveglio da tenersi lontano dalle macchine fotografiche per un decennio. Non incontrerà un malvivente straniero sul suo terreno senza una scorta notevole. E Petrenko non incontrerà un trafficante di armi straniero nella propria città senza una dimostrazione di forza. Il che significa che potenzialmente avrò un sacco di armi puntate contro.»

«Mi sta dicendo che ha paura?»

«Le sto dicendo che senza tempi appropriati per la pianificazione e la sorveglianza, sarò costretto a un'azione forte. Non riuscirò a essere discreto.»

«Per quel che mi importa, può anche ucciderlo in un ascensore con un'ascia.»

«Le probabilità che la cosa sia appariscente sono molto alte.»

«Sopravviverò.»

«E un albergo è un luogo molto pubblico.»

«Sono certo che lei farà tutto ciò che è in suo potere per tenere lontani i civili da un eventuale fuoco incrociato.»

«Bene» disse Victor. «Avrò bisogno di alcune armi, e dovranno essere disponibili a Minsk non più tardi di domani pomeriggio.»

«D'accordo» disse la voce. «Di che genere di armi stiamo parlando?»

«Di molte armi.»

Dopo aver concluso la telefonata, Victor dormì, ordinandosi di svegliarsi alle venti. Fece esercizi e si lavò, pensando per tutto il tempo all'imminente uccisione di Yamout, domandandosi cosa non gli avessero detto, e se la mancanza di informazioni gli avrebbe fatto rischiare la vita. Accettare la posizione di risorsa sacrificabile faceva parte del mestiere di assassino, ma questo non significava

che a Victor la cosa dovesse piacere. Un altro trafficante di armi. Un fatto rivelatore, che il datore di lavoro non aveva approfondito. Come l'attuale bersaglio, il precedente aveva fatto parte di quell'industria e, sebbene la prima vittima fosse stata un sicario, era morta per salvare la vita di un altro trafficante, Vladimir Kasakov. Tre membri del commercio di armi in tutti e tre i lavori. Due da uccidere; uno da salvare. A quale scopo?

Victor scacciò dalla mente quelle riflessioni. Lui non aveva diritto di saperlo. Era solo un sicario. Per anni aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per non capire la ragione per cui gli uomini che uccideva dovessero morire. Stavolta, però, era diverso. Stavolta voleva sapere. Voleva capire. Si disse che lo faceva per proteggersi, perché l'ignoranza gli era quasi costata la vita l'anno precedente.

Quella giustificazione non quadrava, tuttavia. C'era dell'altro. La diffidenza che aveva nei confronti del suo datore di lavoro era palpabile. Sapeva che qualsiasi lavoro poteva rappresentare una trappola, oppure che questa serie di lavori urgenti avrebbe potuto cacciarlo in una situazione dalla quale sarebbe stato impossibile cavare le gambe. Se avesse lavorato per un cliente privato, non avrebbe eseguito il lavoro. Avrebbe interrotto le comunicazioni e non lo avrebbe più contattato. Rifiutare, però, non era possibile. I clienti privati non avevano il potere di consegnarlo alle forze di polizia o ai servizi segreti di tutto il mondo, o di avere accesso a software per il riconoscimento facciale tramite immagini satellitari, o la capacità di richiamare all'azione migliaia di spie e agenti segreti.

E quando tutto fosse finalmente finito, il datore avrebbe davvero onorato gli accordi? Avrebbe consentito a Victor di lasciare l'incarico con la CIA, dopo il completamento dell'ultima uccisione? Forse l'ultimo lavoro avrebbe comportato come buonuscita due pallottole in testa. Tuttavia, Victor non poteva che andare fino in fondo. Se fosse fuggito, gli avrebbero dato la caccia, e sapevano abbastanza su di lui da riuscire dove altri avevano in precedenza fallito.

Victor sospirò. Non era nelle condizioni di mollare il suo datore di lavoro della CIA, ma era tempo di iniziare a pensare ai passi da attuare, se si fosse deciso a farlo e a restare in vita. Una nuova identità era la prima cosa da ottenere e la più importante. Un'identità pulita, che non fosse mai stata usata. Non sapeva quanti dei suoi vecchi alias fossero compromessi. Non poteva procurarsene adesso, però. Ma lo avrebbe fatto alla prima occasione disponibile.

Si sedette in avanti e digitò un altro indirizzo nella finestra del browser, facendo apparire una casella di posta elettronica diversa che teneva attiva per esercitare il suo mestiere. Tra le centinaia di email che gli offrivano medicine a buon mercato per la disfunzione erettile, la possibilità di fare fortuna semplicemente rivelando tutti i propri dati personali a un simpatico signore della Nigeria e pillole per aumentare le dimensioni del pene, ce n'era una interessante. Victor la aprì. Era un breve messaggio indirizzato al 'mio amico' da un uomo di nome Alonso, che raccontava di come fosse stato bene a Hong Kong ma vi avesse speso molti soldi. Stava tornando in Europa, ma non sarebbe rimasto a lungo. L'email terminava con un 'tu come stai?'.

Victor rifletté. Il lavoro a Hong Kong con un'alta retribuzione e quello europeo che andava eseguito in fretta erano con diritto d'opzione, ma sarebbero andati a qualcun altro se non avesse risposto. C'erano decine, se non centinaia, di uomini come lui in giro per il mondo. Victor ne aveva incontrati a sufficienza per sapere di non essere unico, ma il fatto che fosse sopravvissuto a quegli incontri gli permetteva di ritenersi in cima alla curva a campana della sua esclusiva professione.

Un mese prima, avrebbe cancellato il messaggio senza rispondere, visti i termini del suo contratto d'impiego. Alla luce dell'ultima conversazione avuta con l'agente, le cose erano cambiate. Doveva

tenere aperte le opzioni. Compose una risposta ad Alonso, scrivendo che era felice di avere sue notizie e che avrebbe voluto sapere di più sui suoi viaggi. Inviò il messaggio.

Si disconnetté dal terminale e rimase seduto per un istante, sentendosi calmo ma non del tutto rilassato. Se i suoi datori di lavoro volevano giocare, che lo facessero. Lui poteva fare altrettanto.

Solo che Victor non avrebbe giocato lealmente.

16

Cento chilometri a sudovest di Minsk, Bielorussia

Era freddo sul sedile di dietro dell'auto. Xavier Callo sedeva con le spalle ricurve e le braccia strette al petto, le mani infilate sotto le ascelle. Era colpa di Blout; fumava sigarette mentre guidava, tenendo il finestrino abbassato per far uscire il fumo. La corrente d'aria in entrata finiva dritta verso Callo. I rapitori gli avevano dato un cappotto, che adesso aveva indosso, ma non serviva a un granché. Abbot e Blout avevano entrambi corporature da giocatori di football professionisti e parevano non avere problemi con il finestrino aperto e l'aria che soffiava dentro. Dal finestrino Callo vedeva una landa piatta e verde. Era priva di coltivazioni, pressoché disabitata, in qualche modo morta. Per lungo tempo non era riuscito a capire in quale Paese si trovasse, accorgendosi di essere diretto a Minsk solo nell'attimo in cui iniziò a vedere i cartelli. Erano scritti sia in bielorusso che in russo, e Callo conosceva un po' di russo grazie al suo lavoro. Aveva fame, ma non disse niente per paura di dover tornare nel bagagliaio.

All'inizio del viaggio, Callo aveva trascorso alcune ore sul sedile posteriore, poi Abbot gli aveva ordinato di entrare nel bagagliaio.

Blout lo aveva tenuto giù, mentre Abbot gli metteva del nastro adesivo su mani, piedi e bocca. Non disse perché, ma sottolineò che se Callo non fosse stato zitto Abbot avrebbe allestito il friggicoglioni e lo avrebbe messo a cuocere. Aveva respirato i fumi di scarico per venti minuti prima che lo lasciassero uscire, gli togliessero i nastri e lo facessero tornare sul sedile posteriore. Questo senza dare spiegazioni, ma Callo non ne aveva bisogno.

Era chiaro che lo avevano infilato nel bagagliaio mentre attraversavano un confine. Dopo essere stato rapito ad Atene, Callo non sapeva dove lo avessero portato. Era salito su almeno due aerei e aveva trascorso un'infinità di ore in bagagliai di auto. In base alle condizioni meteorologiche, immaginava che lo avessero interrogato nell'Europa dell'Est. Dato che adesso era diretto a Minsk doveva essere stato in un Paese confinante, probabilmente in Polonia.

Il suo orologio biologico era completamente sballato e non aveva idea di quanto tempo fosse passato dal rapimento. Riuscì a dare una sbirciata all'orologio sul cruscotto, perciò seppe almeno che ore erano. «Perché stiamo andando a Minsk?» chiese ad Abbot quando non riuscì più a sopportare il silenzio o l'essere all'oscuro.

Abbot aveva il braccio poggiato sulla portiera e fissava la campagna bielorussa. «Yamout ti ha mandato un sms. Vuole incontrarti là.»

«Ma io non ho i soldi.»

«Non ti serviranno, amico» lo rassicurò Abbot.

Callo cercò di proseguire la conversazione, ma Abbot non rispose. Blout non aveva detto assolutamente niente a Callo. Il silenzio era spiacevole e lasciava all'immaginazione di Callo troppo tempo per lavorare. Aveva paura di andare in un posto ancor più spaventoso di quello in cui aveva trascorso due ore con le palle attaccate a un generatore. Anche se, in verità, Callo non riusciva a immaginare niente di peggiore di avere i testicoli folgorati. Forse questa volta non sarebbe riuscito a rispondere alle domande poste e avrebbero davvero acceso l'interruttore. Rabbrividì e strinse le cosce. Sapeva di avere l'acqua alla gola, ma sapeva anche che se quei tizi avessero voluto ucciderlo

l'avrebbero già fatto. Non c'era bisogno di portarlo fino a Minsk per farlo.

Callo non aveva più visto l'uomo in giacca e cravatta da dopo l'interrogatorio. Dopo aver rivelato tutto ciò che sapeva su Ariff e Yamout, era stato riportato in cella e lasciato là forse per ventiquattr'ore. Poi Abbot lo aveva svegliato, gli aveva permesso di farsi una doccia calda, senza che nessuno lo sorvegliasse mentre si lavava. Lo aspettavano vestiti puliti e anche del cibo decente, a volontà.

Callo aveva osato sperare nel rilascio, e invece stavano andando a Minsk. Sperava non pensassero di usarlo come esca per rapire Yamout. Non avrebbe funzionato. Callo non aveva la faccia tosta per bluffare durante l'incontro. In più, Abbot e Blout erano di sicuro numericamente inferiori rispetto alle guardie del corpo di Yamout. Tuttavia, questo dovevano saperlo. Perciò, cosa avevano escogitato?

Nessuno gli aveva mostrato le proprie credenziali o detto per chi lavorassero, ma il bastardo che lo aveva interrogato puzzava di CIA. I britannici erano coinvolti nel rapimento, oppure erano solo mercenari addetti al lavoro sporco. Stranamente, nessuno sembrava interessato al fatto che gli affari di Callo fossero perlopiù illegali, e che parlando di Yamout e Ariff avesse ammesso la sua parte in molti crimini. Si era aspettato un'accusa di contrabbando, quantomeno, ma per il momento non ne erano arrivate. Forse, dopo avergli fatto fare ciò che Abbot intendeva fare a Minsk, lo avrebbero davvero lasciato andare. Callo non sarebbe certo andato da Amnesty International a lamentarsi di essere stato intimorito da un paio di arance luminescenti.

«Forse ci vorrà ancora un'ora per arrivare a Minsk» disse Blout ad Abbot.

«Hai sentito, amico?» Abbot piegò il capo verso Callo. «Tra poco, sarà tutto finito.»

Callo fu felice di sentirselo dire.

17

Minsk, Bielorussia

Victor era arrivato in città la sera prima, dopo un rilassante viaggio in aereo dall'Austria all'Aeroporto internazionale di Minsk. Non aveva valigie con sé, eccetto un bagaglio a mano con alcuni effetti personali che non erano essenziali, ma preferiva volare comunque con qualche borsa. La sicurezza aeroportuale tendeva a guardare con sospetto la gente priva di bagagli. Una corsa in taxi fortunatamente silenziosa lo aveva portato dall'aeroporto al centro di Minsk, dove Victor aveva condotto una controsorveglianza, giungendo poi al suo albergo, il Best Eastern.

Dato che Yamout avrebbe incontrato Petrenko alle ventuno circa all'albergo Europe il giorno successivo e, vista la durata potenzialmente breve del suo soggiorno, Victor avrebbe dovuto ucciderlo subito dopo l'appuntamento.

Aveva preso la metropolitana per attraversare la città e poi un taxi per tornare in centro. Un secondo taxi lo portò in giro per il centro cittadino per mezz'ora. Poi Victor tornò sulla metro per un'altra mezz'ora, cambiando treno due volte prima di uscire ed eseguire una controsorveglianza a piedi. Alla fine, un terzo taxi lo aveva portato alla stazione ferroviaria Passazhyrski.

Ordinò un cappuccino con sciroppo di caramello al chiosco di un'affascinante mora bielorussa e lo bevve con tranquillità mentre girava per l'atrio. Non vide traccia di pedinatori. A Minsk a maggio tendevano a esserci venti gradi, perciò Victor era senza soprabito ma teneva la giacca del completo antracite abbottonata. Il cappuccino era particolarmente buono, o forse era solo il ricordo della mora a intensificarne il sapore.

Al piano interrato della stazione trovò lo sportello per i bagagli smarriti e dichiarò il falso nome fornitogli dal datore di lavoro. A quel punto un vecchio tizio trascinò fino a Victor due pesanti valigie Samsonite e si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto. «Che ci ha messo dentro, le pietre?»

«Armi» rispose Victor.

Il vecchio rise.

Le targhette sulle valigie indicavano che erano giunte di notte da Mosca, ma c'era una buona probabilità che il contenuto fosse stato cambiato durante il tragitto. Dalla pesantezza della valigia che teneva in ciascuna mano, Victor seppe esattamente cosa contenevano.

Prese un altro taxi per tornare al Best Eastern ed entrò in camera sua. Non capiva come avessero fatto a dare quel nome all'albergo, visto che non c'era niente di eccellente. La sua stanza era insulsa e poco invitante, il letto morbido e bitorzoluto. Chiuse le tende e mise le valigie sul letto, per poter controllare il contenuto. L'interno era stato rimosso e sostituito da spessi strati di gommapiuma, tagliata in modo da adattarsi a oggetti diversi.

Dentro una metà della prima Samsonite c'erano un fucile semiautomatico smontato Heckler & Koch PSG1A1 e un lungo silenziatore. Era un'arma molto buona, perfetta per un utilizzo urbano e uno dei fucili automatici più precisi al mondo, con un'accuratezza inferiore al minuto d'arco.

A Victor non piaceva una caratteristica, tuttavia. Il fucile espelleva i bossoli usati a distanza, il che, nel migliore dei casi, rendeva più difficile la sterilizzazione dell'ambiente dopo aver sparato. Nel peggiore dei casi, poteva rivelare la sua posizione. Victor assemblò l'arma e inserì uno dei tre

caricatori infilati nella gommapiuma. Ciascun caricatore conteneva venti cartucce di precisione di 7,62x52 mm. Caricato, il fucile pesava più di otto chili ed era lungo quasi un metro e venti.

Victor piazzò il cavalletto Garbini sul letto e familiarizzò con il suo funzionamento, regolando l'altezza e ruotando lateralmente il fucile. Adattò il calcio e l'impugnatura alle proprie esigenze e scrutò dal mirino Schmidt & Bender 3-12x50. Con una visuale sgombra, poteva uccidere Yamout da mille metri di distanza. Victor smontò il fucile e rimise ogni parte nella valigia. Nell'altra metà c'era una serie di occhiali termografici, una chiave passe-partout dell'albergo Europe, dove sarebbe avvenuto l'incontro di Yamout e un blocco di esplosivi plastici C-4 corredati da detonatori telecomandati e a tempo. Victor estrasse ogni elemento e lo controllò.

Dentro la seconda valigia, non sistemato in strati protettivi, c'era un giubbotto antiproiettile occultabile classe IIIA dotato di fibra Kevlar non intrecciata a tessitura termica. Victor strappò l'involucro di plastica e se lo provò. Era una media, che gli stava attillata come voleva, ma non copriva l'addome come avrebbe desiderato. Una taglia più grande ci sarebbe riuscita, ma sarebbe stata troppo voluminosa per consentirgli movimenti sciolti. Era meglio essere veloci e vulnerabili che protetti e lenti.

Nella gommapiuma di una metà della seconda valigia c'erano due pistole con silenziatore, una Heckler & Koch USP Compact Tactical calibro 45 e una Walther P22 calibro 22. Ciascuna pistola aveva tre caricatori pieni. Una per volta, Victor tirò fuori le armi, le controllò e sparò in bianco un paio di volte, poi le rimise nella valigia. Aveva richiesto le pistole perché entrambe usavano munizioni naturalmente subsoniche e perciò poco udibili, se utilizzate con un silenziatore. Entrambe le armi erano anche piccole e occultabili, la USP lunga diciassette centimetri e la Walther solo sedici. Avevano poca capacità, corrispondente alle piccole dimensioni, otto colpi per la Heckler & Koch e dieci per la P22, ma erano puramente di riserva.

Se non avesse potuto usare il fucile per uccidere Yamout a distanza, Victor si sarebbe affidato all'arma nella seconda metà della valigia per portare a termine con successo il lavoro. L'FN P90 era un'arma strana anche agli occhi di Victor. Prodotta dalla Fabrique National di Herstal, in Belgio, il P90 era un mitra costruito con una configurazione bullpup che consentiva di avere una canna di trenta centimetri che non aumentava la lunghezza complessiva dell'arma. Ciò permetteva un'acquisizione più rapida del bersaglio e una precisione superiore rispetto a quella dei mitra comuni.

Victor tirò fuori dalla valigia l'arma compatta. Essenzialmente composta di polimero ad alta densità e resistente all'impatto e di leghe leggere, quando era scarica non pesava neppure tre chili ed era lunga solo cinquanta centimetri. Victor strinse con la mano destra l'impugnatura e l'alloggiamento per il pollice e con la sinistra prese il guardamano che fungeva anche da impugnatura anteriore. Victor trovò la disposizione delle mani confortevole. Ciò aiutava anche nel controllo del rinculo, soprattutto nel fuoco automatico. Il selettore era sotto il grilletto e Victor passò dalla modalità sicura a semiautomatica e ad automatica. Premette con delicatezza il grilletto, sentendo il peso necessario a sparare un singolo colpo, poi abbassò il grilletto fino in fondo per avere un fuoco automatico. Era una funzionalità utile, perché dava la possibilità di sparare un colpo o una serie di colpi senza dover usare il selettore per cambiare modalità. Con un ritmo ciclico di novecento colpi al minuto, il P90 poteva scaricare il caricatore da cinquanta colpi in 3,3 secondi. L'arma sparava pallottole di 5,7x28 mm con una precisione estrema, anche in automatico. La dispersione era minima, grazie a un basso impulso di rinculo dei colpi, alle molle di recupero e alla guida molle dell'arma.

Victor controllò i quattro caricatori pieni in policarbonato traslucido piazzati orizzontalmente sulla

parte superiore dell'arma. Vide che i caricatori contenevano munizioni subsoniche SB193 dalla punta bianca. Ciascuna pallottola era a base rastremata, con un cuore di piombo, e aveva un peso di 3,56 grammi con 0,13 grammi di polvere, che produceva una velocità alla volata di poco più di trecento metri al secondo con una gittata effettiva di quarantacinque metri. Un proiettile supersonico era paragonabile a un JHP da 9mm per potere d'arresto, ma l'SB193 subsonico, sebbene più pesante di un 5,7 mm supersonico, aveva una velocità pari a meno della metà. Il potere d'arresto, dunque, non sarebbe stato molto alto ma, in base all'esperienza di Victor, a prescindere dalle caratteristiche delle pallottole, due al petto e una alla testa avrebbero fermato chiunque.

Riempì un caricatore e adottò una posizione di tiro. Guardò dal mirino a punto rosso privo di ingrandimento del P90. Il reticolo visualizzava due cerchi concentrici. Il più grande era all'incirca centottanta minuti d'arco, per un'acquisizione rapida del bersaglio da lunghe distanze, mentre il cerchio più piccolo era di venti minuti d'arco e circondava un puntino minuscolo al centro del campo. Victor si spostò verso l'armadio che c'era nella stanza, lo aprì e tenne il P90 nell'oscurità. Il reticolo al trizio si visualizzò come due linee orizzontali che tagliavano il centro del campo, creando una T.

Victor tolse dalla valigia il silenziatore SP-90 della Gemtech. Lo allineò al freno di bocca, premette e ruotò di novanta gradi in senso orario per fissarlo. Quel particolare sistema di montaggio gli consentì di applicare l'accessorio in meno di due secondi, molto più in fretta di un silenziatore normale ad avvitamento. L'SP-90 aggiungeva 18,42 centimetri di lunghezza e quasi cinquecentosessantasei grammi di peso al P90. Riduceva anche la velocità alla volata delle pallottole SB193 a duecentottantanove metri al secondo, ma Victor riteneva che ciò non avesse alcun impatto negativo sulla balistica o la precisione nelle situazioni reali. L'aspetto positivo della riduzione in velocità era che un silenziatore P90 era perfino più silenzioso di un MP5SD.

Victor indossò gli occhiali termografici, spense le luci e accese gli occhiali. Questi rilevarono la radiazione infrarossa emessa e la stanza divenne una gradazione di nero, grigio e bianco. Victor lasciò la presa del caricatore e controllò il davanti dell'arma, sotto la canna, dove era posizionato il modulo di puntamento laser. Il telemetro laser era integrato al ricevitore e non influiva in alcun modo sul funzionamento del P90. Victor passò dalla modalità spenta a quella di massima intensità. C'era anche l'opzione di bassa intensità, ma Victor non pensava di usare l'arma abbastanza da compromettere la durata della batteria. Impostò gli occhiali in modo che il calore venisse visualizzato in nero, il freddo in bianco. Un sottile raggio nero, invisibile a occhio nudo, tagliò la stanza e andò a colpire la parete opposta. Victor spostò il fascio di luce sul televisore fissato al muro. Premette il grilletto, immaginando uno scoppio.

Esplosivi plastici, un fucile di precisione, due pistole e un mitra.

Sì, pensò Victor, probabilmente sarebbero stati sufficienti.

18

Washington, DC, USA

La Nelson Diner era una luccicante tavola calda a forma di salsiccia a venti minuti da Langley. Procter sedeva con una tazza di caffè in un séparé lungo la parete opposta all'ingresso, dal quale Clarke entrò con il naso arricciato per la puzza di grasso e carne fritta. Il locale era quasi pieno, c'erano un sacco di persone che come Procter avrebbero fatto bene a perdere qualche chilo. Clarke sedette sul divanetto in vinile.

«Provi a fingere di essere più a suo agio» fece Procter. «Attirerebbe meno attenzione.»

«Be', questo posto non fa per me. Lo vedono tutti. Compreso lei, a quanto pare. E questo mi fa chiedere: perché qua?»

Procter distolse lo sguardo. «Perché questo locale fa i panini con la bistecca più buoni che lei abbia mai mangiato. Dovrebbe assaggiarne uno. Vale la pena venire al lavoro solo per prenderne uno a pranzo.»

Clarke guardò un tavolo dove un paio di tizi in tuta da lavoro stavano mangiando hamburger con patatine e un paio di foglie di lattuga di contorno. I panini sembravano bassi e mollicci e le patatine erano anoressiche e unte. Dietro il bancone, un sudamericano corpulento e sudato rivoltava hamburger. Il grasso sfrigolava sulla griglia.

Clarke fece una smorfia. «Penso di voler rimandare l'infarto a settant'anni.»

«Elimini i suoi pregiudizi borghesi, per una volta, Peter.»

«Dunque quello nei confronti delle placche arteriose è un pregiudizio. Mi faccia causa.»

Arrivò una cameriera. Era alta e abbastanza giovane e carina da spingere subito Procter a riservarle un'occhiata, ma troppo magra di busto e sui fianchi perché il suo sguardo indugiasse su di lei. Clarke non le prestò attenzione. Aveva un sorriso ampio e solare. «Desidera un caffè?»

Clarke annuì.

«Un altro anche per me, grazie» fece Procter.

La ragazza riempì la tazza di Clarke e riabboccò quella di Procter. L'uomo aggiunse molta panna e zucchero. Quella tavola calda faceva caffè densi e forti, proprio come piacevano a lui. Il fatto che non avesse un nome italiano, fosse servito in tazze di carta oleata e costasse il triplo non lo rendeva inferiore. Clarke lo prese liscio, come sempre.

«Com'è?» chiese Procter.

«È piscio.»

«Be', glielo offro io, quindi sarà meglio che se lo faccia piacere.»

«Non siamo qua per discutere la qualità del caffè.» Clarke mise giù la tazza. «Com'è la situazione?»

Procter disse: «Grazie alle informazioni che abbiamo spremuto a Xavier Callo, siamo riusciti a fare molti progressi in brevissimo tempo» disse Procter. «Sembra che gli uomini di Ariff stiano negoziando da un certo tempo con un malvivente bielorusso di nome Danil Petrenko. Petrenko ha accesso a grandi riserve di armi che Ariff vuole aggiungere alla sua collezione. Domani sera ci sarà un faccia a faccia a Minsk. Ariff manderà uno dei suoi uomini migliori a mediare con Petrenko. Quest'uomo è un libanese di nome Gabir Yamout. Sì, è lo stesso Yamout che sappiamo essere al

fianco di Ariff da anni. Adesso Yamout è socio in affari di Ariff, secondo Callo. Sono entrambi cristiani e talmente intimi da essere praticamente una famiglia. Ed è per questo che sono certo che anche lei concorderà che Yamout è il bersaglio perfetto per portare la nostra cosa al livello successivo.

«Non sappiamo in che modo Yamout si recherà in Bielorussia, o dove alloggerà, ma sappiamo che Petrenko ha prenotato la suite migliore all'albergo Europe nel centro di Minsk per una sola notte. Domani notte. Perciò Tesseratto colpirà nell'albergo mentre è presente Yamout.»

Il lungo volto di Clarke rimase inespressivo. «Non mi piace per nulla l'idea di colpire in un albergo. Specialmente con un tempo di esecuzione così limitato. Potrebbero verificarsi problemi.»

«Tesseratto ha detto la stessa cosa. Senta, è la situazione ideale? No. Ma Yamout che mette piede fuori dal Medio Oriente è un'opportunità che non possiamo perdere.»

«Un'uccisione all'interno di un albergo finirà su tutte le televisioni.»

«Io ci conto» fece Procter. «Verrà riportato dai telegiornali di tutta Europa e perciò Ariff verrà a saperlo presto. E noi vogliamo che venga a saperlo il prima possibile.»

«D'accordo» disse Clarke, all'apparenza convinto da quel ragionamento logico. «Yamout non viaggerà da solo. Petrenko non lo incontrerà da solo. Tesseratto dovrà vedersela con molti uomini. Forse, troppi, perfino per il suo pupillo.»

Procter si strinse nelle spalle. «Io non ho motivo di dubitare di lui. Non c'è alcun bisogno che affronti tutti quanti per arrivare a Yamout. E poi, se non è in grado di portare a termine questo genere di lavori, è ora che lo scopriamo.»

«Dunque stiamo scommettendo sulla sua vita.»

«Se è così che vuole metterla.»

«Tesseratto penserà che lo stiamo usando.»

«Infatti è così.»

Clarke si sedette in avanti. «La cosa non gli piacerà.»

«Se pesterà i piedi, gli ricorderemo chi comanda.»

«E la cosa gli piacerà ancor meno.»

Procter si accigliò, inclinato in avanti. «Pensa davvero che io non sia cosciente di tutto ciò che lei ha appena detto?»

Anche Clarke si inclinò in avanti. «Oh, sono certo che ci abbia riflettuto, Roland, ma siamo giunti a conclusioni opposte.»

«È qua che si sbaglia, amico mio. Noi siamo giunti alle stesse conclusioni. Ma mentre lei ne risulta preoccupato, io ne risulto soddisfatto.»

«Lei è soddisfatto all'idea che ci sia in circolazione un assassino arrabbiato che potrebbe non fare ciò che gli ordiniamo?»

Procter scelse con cautela le parole. «Io ne sono pago.»

«Allora mi dica, che facciamo se è più arrabbiato del previsto?»

«Attiveremo il piano di emergenza che ho preparato.»

Clarke sospirò. «Penso sia ora che mi riveli di cosa si tratta.»

«Non posso.»

Clarke arrossì. «E perché diamine non può?»

«Io e lei siamo insieme in questo progetto, ma è meglio che alcune cose non vengano condivise, per la sicurezza di entrambi. E questo lei lo sa bene.»

«Non sono certo che questa informazione debba restare segreta, Roland.»

«D'accordo, se dobbiamo mettere le carte in tavola, voglio sapere chi sta finanziando la nostra operazione.»

Clarke rimase in silenzio per un istante. «Lei sa che non posso dirlo. Abbiamo concordato l'anonimato, per proteggere tutte parti nel caso qualcosa andasse storto. Io le ho rivelato tutto ciò che potevo.»

«Mi risparmi i discorsi. Chi è?»

«Non intendo risponderle» disse Clarke. «Perciò smetta di chiedermelo. E poi, vorrei ricordarle che il nostro finanziatore non sa chi lei sia.»

«D'accordo, non me lo dica» fece Procter. «Ma la cosa deve essere reciproca.»

«Non è lo stesso» protestò Clarke. «Sapere qual è il suo piano, nel caso in cui Tesseratto diventasse un problema, non mi comprometterebbe.»

«Forse no» ammise Procter. «Ma non mi va di rovinare la sorpresa.»

Clarke rimase in silenzio per un attimo. «Perché ho l'impressione che lei stia giocando con me tanto quanto con Tesseratto?»

«Perché lei ha molta esperienza in questo mestiere, Peter. Come me. Ma in questo caso siamo dalla stessa parte. Vogliamo entrambi abbattere questi stronzi di trafficanti, e questo è il modo, l'unico modo, per farlo.»

Clarke sembrò placarsi, almeno per il momento.

Procter disse: «Lei non mi ha ancora aggiornato su Kasakov. È ancora all'oscuro su Farkas?»

«Penso di sì» rispose Clarke tirandosi indietro. «Ma immagino che lo scoprirà presto.»

19

Mosca, Russia

Il pugno fu un destro che seguì un forte affondo e colse Vladimir Kasakov un centimetro sopra la tempia sinistra. Non fu un colpo diretto, ma Kasakov non lo vide arrivare, e quelli inaspettati facevano più male di tutti. Il pugile russo che scagliò il pugno era più di centodieci chili, e un peso massimo professionista, conosciuto per la sua capacità di mettere al tappeto con un singolo cazzotto. Il guantone di quattro etti e mezzo fece poco per attutire il colpo che scosse i sensi del trafficante di armi ucraino. Tenne la guardia alta e serrata mentre l'avversario scaricava una serie di forti ganci sinistri e destri scagliati portando il braccio sopra la spalla.

Kasakov arretrò e sferrò affondi per tenere il russo a distanza. L'avversario era sette centimetri e mezzo più alto di lui, un metro e novantasette, ma erano dotati dello stesso allungo, il che significava che Kasakov poteva impiegare l'affondo con frequenza ed efficacia. L'affondo era il suo pugno preferito; era duro e preciso e, sebbene non riducesse KO, dava spazio ad altri colpi, e dieci cazzotti al volto a ciascun round avrebbero fatto sentire i loro effetti su chiunque e impedito allo stesso tempo di reagire.

Il russo seguì Kasakov mentre questi arretrava, sferrando alcuni affondi a sua volta, ma senza la stessa convinzione. Stava solo cercando di piazzare un pugno potente, ma Kasakov usava il suo gioco di gambe e gli affondi per impedire al russo di posizionarsi in modo da colpire duro. L'omone, però, era bravo a dominare sul ring, usando movimenti laterali per costringere pian piano Kasakov ad arretrare verso le corde. Ed era là che l'ucraino non voleva finire. Smise di indietreggiare e tirò alcuni destri e ganci dopo un affondo, ma ebbe difficoltà a superare la guardia da manuale del russo.

Kasakov non era abituato a retrocedere sul ring o fuori da esso e rimase a stretto contatto con l'avversario, sferrando colpi e ricevendoli. L'ondata di adrenalina era enorme. Alcuni tirapiedi a bordo ring gridavano istruzioni, ma il trafficante di armi li ignorò. Quando si trattava di pugilato, Kasakov ignorava tutti.

Aveva dato ascolto al suo vecchio istruttore per dilettanti, ma l'uomo era morto da tempo e Kasakov non aveva mai sentito il bisogno di trovarsene un altro. Faceva pugilato da quando aveva sei anni, e dopo quarant'anni di esperienza sul ring c'era poco che potessero dirgli che ancora non sapesse. Aveva avuto una carriera da dilettante lunga e di successo, che lo aveva portato a vincere titoli regionali e nazionali, ma a rimanere escluso dalle Olimpiadi per una lesione al gomito durante le qualificazioni.

Kasakov dovette mettere fine a quella carriera da dilettante quando fu arruolato nell'esercito sovietico e inviato a combattere in Afghanistan. Venne assegnato alla logistica, e al momento del ritiro era già divenuto maggiore. Quando l'impero cadde, si trovava nella posizione perfetta per procurarsi e vendere le munizioni in eccesso che aveva aiutato a trasportare e gestire. Il mercato delle armi leggere era già troppo forte perché lui potesse competere, ma vide un'occasione nel commercio delle armi pesanti. I suoi primi clienti furono i vecchi nemici nello Stato islamico dell'Afghanistan. Fece un colpaccio smerciando i carri armati T-55 e T-62 dell'Armata Rossa e, quando i talebani presero il controllo del Paese, lui continuò a consegnare armi ai vecchi clienti di quella che divenne l'Alleanza del Nord. Sapendo tuttavia riconoscere le opportunità, Kasakov

cominciò a commerciare allo stesso tempo anche con i talebani, vendendo loro razzi per sconfiggere i cannoni anticarro, e poi i mortai all'Alleanza del Nord per sconfiggere le squadre anticarro. Quando una fazione era sul punto di avere la meglio, lui ritardava la consegna dei rifornimenti e riduceva i prezzi all'altra fazione per prolungare il conflitto e far prosperare gli affari.

Presto si espanse in Africa e usando un aeroplano dell'aeronautica sovietica inviò armi ai Paesi messi sotto embargo dalle Nazioni Unite. In poco tempo si procurò clienti anche nel sudest asiatico e nel Sudamerica, attirando l'attenzione della comunità internazionale. Per continuare a operare, ridusse il suo coinvolgimento diretto nei commerci, facendo correre i rischi maggiori ad altri per suo conto. Si assicurò che il suo nome non comparisse mai sui documenti né sui file di qualche computer. Non sapeva per certo quante società avesse, ma dovevano essere quasi un centinaio, registrate in una decina di Paesi diversi.

Quando i servizi segreti iniziarono a occuparsi dei suoi traffici, lui aveva già chiuso tutto e trasferito le operazioni a un'altra società di un diverso Paese. La proprietà era una rete talmente intricata che perfino Kasakov faceva fatica a tenerne traccia.

Il giorno del crollo delle Torri Gemelle Kasakov fu abbastanza sveglio da recidere tutti i legami con i talebani e chiunque fosse connesso ai terroristi islamici, ma il danno era ormai stato fatto e la pressione internazionale per il suo arresto cresceva, malgrado le sue misure preventive. Ben cosciente del momento negativo, Kasakov si trasferì dalla natia Ucraina alla Russia. Avendo fatto guadagnare miliardi al governo russo trattando la vendita di armi, non ebbe problemi a ottenere la cittadinanza russa. Dato che Mosca non estradava mai i suoi cittadini, Kasakov era al sicuro.

Quella sicurezza, però, non si estendeva al ring, dove il gigante russo trovò un varco nelle difese di Kasakov attraverso il quale sferrare un'altra mazzata con la mano destra. Kasakov la vide arrivare, ma la testa gli schizzò comunque all'indietro e le ginocchia gli cedettero per un istante. Non si era mai allenato con il russo prima d'allora e adesso capiva perché i suoi uomini avessero provato a tenerli lontani. La lotta era più dura del previsto. Kasakov desiderò aver passato più tempo ad allenarsi nelle settimane precedenti, ma con il tentato omicidio a Bucarest e un rallentamento degli affari che aveva richiesto la sua totale attenzione, aveva ridotto drasticamente le ore in palestra. Scacciò quel pensiero. Dunque, non sarebbe stata una vittoria facile, una volta tanto.

Sebbene l'allenamento e i combattimenti fossero ormai un passatempo solitario per Kasakov, per molti anni si era allenato a fianco del nipote, Illarion. Anche se il ragazzo non aveva la stessa passione di Kasakov per lo sport, si allenava e combatteva sempre con impegno. Mentre diventava adulto, lottavano l'uno contro l'altro e, sebbene fosse molto più piccolo dello zio, la velocità, la giovinezza e l'atletismo naturale di Illarion rendevano gli incontri abbastanza serrati da non costringere Kasakov a risparmiare l'avversario. Si domandò cosa avrebbe detto Illarion su come se la stava cavando con il russo. Kasakov era certo che non sarebbe stato lusinghiero.

Riuscì a sfuggire alle corde e a tornare al centro del ring, per iniziare a ribaltare la gara. L'ucraino non aveva una scheda segnapunti ufficiale dei combattimenti, sapendo che i suoi tirapiedi avrebbero attribuito la vittoria al loro capo anche nel caso avesse subìto la batosta più impari, ma Kasakov segnava i combattimenti in privato, per soddisfazione personale. Nessuno dei due aveva sferrato colpi significativi nel primo round, perciò avrebbe assegnato un pareggio, ma gli ultimi due erano andati al russo, che aveva sferrato i colpi più potenti in entrambi. Stavano dunque trenta a ventotto. Mancavano ancora tre round. Kasakov avrebbe dovuto prevalere in tutti per vincere la gara di sei round. Forse avrebbe potuto sperare in un pareggio, ma lui combatteva per vincere.

Attaccò con cautela, sferrando un affondo, colpendo in pieno, ma facendo poco danno a parte tenere il gigante russo a distanza. Il volto del gigante luccicava di sudore e il suo setto nasale era rosso dagli affondi, ma a parte questo non aveva segni. Kasakov non poteva dire altrettanto di sé.

Il russo sorprese Kasakov rispondendo con un affondo e Kasakov fu felice di continuare la gara di affondi, sapendo di possedere una tecnica migliore. Il trafficante di armi colpì l'avversario con altri quattro pugni al volto e uno all'addome. Forse, in fin dei conti, sarebbe stata una vittoria facile. Il grosso cazzotto che lo colpì all'occhio sinistro cancellò ogni idea di una lotta facile in un umiliante attimo. Era stato incastrato, ingannato da un po' di successo, e colpito con tempismo perfetto. Il pugno faceva un male cane e tolse ogni forza alle gambe di Kasakov.

Gli si appannò la vista e incespicò, ma rimase in piedi e si protesse mentre cercava di scuotere via gli effetti del grosso pugno. Il russo gli riservò una scarica di colpi e ogni secondo che passava comportava altri cazzotti brucianti alle braccia, alle spalle e alla testa.

Il russo sfruttò la guardia alta di Kasakov sferrando forti colpi alle costole indifese. In risposta, Kasakov barcollò in avanti, stringendo le braccia attorno a quelle dell'avversario, bloccandolo per non fargli dare cazzotti, cercando di guadagnare tempo finché non gli fosse tornata la vista e la lucidità.

Si appoggiò contro il russo, in modo che l'avversario dovesse sostenere il suo peso oltre al proprio. Kasakov era estremamente in forma per avere quarantasette anni ed era un maestro nel dosare il ritmo durante un combattimento. Sapeva di dover essere più fresco in quella fase dello scontro, ma quei cazzotti mirati al corpo gli avevano sottratto energia. Lottare con il russo, più grosso di lui di nove chili, gli stava facendo perdere ancor più forza. Non andava bene, pensò Kasakov.

La folla lanciò grida di incoraggiamento, ma la loro allegria stava svanendo tanto quanto la voglia di combattere stava svanendo in Kasakov. Il russo si liberò dalla stretta e spinse via Kasakov. La testa gli girava ancora e le gambe gli cedevano. Il prossimo colpo andato a segno lo avrebbe mandato al tappeto. Anche se fosse riuscito a rialzarsi, non avrebbe recuperato il punto perso aggiuntivo. L'avversario lo attaccò con un altro affondo, seguito da un destro dall'alto che Kasakov riuscì a deviare con il guantone sinistro. Dubitava che sarebbe stato altrettanto fortunato la volta seguente. Il trafficante di armi piegò il corpo sulla destra mentre avanzava e sferrò un corto montante sinistro.

Il russo gemette mentre il pugno guantato lo colpiva dritto all'inforcatura. Come Kasakov, indossava una protezione genitale, ma la conchiglia di metallo e l'imbottitura non erano mai sufficienti a impedire il dolore. Il russo si accasciò in ginocchio, il volto rosso e stravolto. Fuori dal ring eruppe un coro di urrà e un tirapiedi cominciò a contare a gran voce. «Uno... due... tre... quattro... cinque...»

Kasakov si mise in un angolo neutrale, i gomiti poggiati alla corda più alta, con il respiro affannato. Uno spesso strato di sudore gli copriva ogni centimetro di pelle. Il russo sollevò lo sguardo e, malgrado il dolore sul suo volto, Kasakov vide rabbia e disgusto. Finse di non notarlo.

«Sei... sette... otto... nove... *Dieci.*»

Kasakov sollevò una mano in aria per rispondere alle celebrazioni dei tirapiedi. Non provava gioia ad aver vinto la lotta con l'inganno, ma neppure se ne vergognava. Quando si trovava di fronte a un nemico più forte, un uomo intelligente usava tutti i metodi disponibili per mettersi alla pari. Il russo era felice di accettare l'ingente pagamento per aver combattuto con Kasakov, dunque avrebbe dovuto accettare di lottare secondo le regole dell'ucraino.

Saltò fuori dal ring e sorrise ai suoi tirapiedi mentre questi si congratulavano con lui per il grande

colpo. Alcuni non dovevano aver notato che il pugno non era stato illegale, ma molti sì. Nessuno accennò che fosse perlomeno alla regolamentare, se non al di sotto. Erano i benefici della paura, si disse Kasakov. Illarion non sarebbe stato conciliante, se avesse assistito all'incontro, ma avrebbe rispettato il desiderio di Kasakov di vincere a ogni costo.

Una collisione frontale fuori Kiev aveva lasciato orfano Illarion e ucciso l'unico altro parente di Kasakov, suo fratello più giovane, come pure la moglie del fratello. Kasakov aveva fatto una cosa nobile prendendo con sé l'orfano. In passato i bambini gli erano parsi privi di importanza, ma godette della compagnia del giovane Illarion più di quanto avrebbe immaginato e presto, contro la sua volontà, prese a considerarlo come un figlio. Kasakov non aveva figli suoi e, sebbene si rifiutasse di farsi esaminare, era certo di essere sterile. Lui e sua moglie non parlavano mai della situazione, ma quella era l'unica macchia nel loro matrimonio altrimenti perfetto e diventava sempre più grande con il passare del tempo.

Uno dei tirapiedi gli slacciò i guantoni e il trafficante di armi si asciugò il sudore dal torso nudo, dalle braccia e dal volto con un morbido asciugamano.

Passò un altro minuto prima che il russo riuscisse ad alzarsi.

Dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato, Kasakov lasciò lo spogliatoio per vedere due individui ben vestiti, un uomo e una donna, che lo attendevano con impazienza là fuori. Erano entrambi quarantenni, l'uomo un ucraino, la donna una russa. Assieme formavano la cerchia più ristretta di Kasakov. Ciascuno avrebbe dovuto essere occupato in altre mansioni, perciò la presenza di entrambi indicava che era successo qualcosa di importante e le loro espressioni cupe gli dicevano che non erano buone notizie.

Immaginò che avesse a che fare con il recente attentato che aveva subìto a Bucarest. I suoi uomini stavano lavorando duro per determinare cosa fosse davvero successo e chi lo avesse orchestrato. Nessuno aveva ancora dichiarato la propria responsabilità nell'avergli salvato la vita, perciò il trafficante di armi credeva di essersi salvato solo per un effetto collaterale benefico dell'uccisione di quella mattina. Tuttavia, avrebbe voluto saperne di più.

Il fatto di essere stato quasi ucciso convinse Kasakov a rivalutare le sue disposizioni di viaggio e le misure di sicurezza, ma non lo preoccupava eccessivamente. Aveva una lunga lista di nemici ed era stato bersaglio di un assassinio più di una volta. Tuttavia, questa era la prima volta da più di dieci anni a questa parte, visto che l'ultima era stata una sparatoria eseguita da un commando omicida francese, che gli aveva portato via mezzo orecchio sinistro. Kasakov avrebbe preferito una vita più tranquilla, ma i miliardi di dollari che valeva come persona compensavano i rischi del mestiere scelto.

Yuliya Eltsina fu la prima a parlare. Era un'ex agente dei servizi di sicurezza russi e dipendente di Kasakov da quasi otto anni. Quasi trenta centimetri più bassa di lui, magra, un'età che adesso deturpava l'evidente bellezza di un tempo, Eltsina aveva ancora l'aria aggressiva e brutale che le aveva fatto scalare i ranghi del KGB e poi dell'SVR. Kasakov non provava affetto per lei e spesso trovava noiosa la sua compagnia priva di umorismo. La donna era, tuttavia, un genio nell'ideare nuove strategie che mantenessero rigoglioso l'impero commerciale di Kasakov sotto gli occhi della comunità internazionale. I suoi numerosi contatti e amici nell'intelligence russa e negli Stati confinanti le consentivano di passare a Kasakov una serie di informazioni altrimenti inaccessibili su soci in affari, rivali, fornitori e clienti.

«Dobbiamo farti presente una situazione.»

«Voglio i dettagli» ribatté Kasakov.

Eltsina gli consegnò un dossier. «In questo documento troverai un rapporto della polizia sull'esplosione di una bomba avvenuta in Germania, la settimana scorsa. La bomba ha ucciso un ungherese di nome Adorján Farkas, un importante capo di una delle principali famiglie del crimine organizzato ungherese. Negli ultimi due anni Farkas aveva fornito a Baraa Ariff fucili d'assalto a buon mercato. I miei uomini mi dicono che Ariff ha fatto uccidere Farkas perché lui stava cercando di scavalcare Ariff e rivolgersi direttamente ai clienti.»

Le pratiche affaristiche di Ariff interessavano poco a Kasakov, perciò attese con pazienza di sapere la ragione per cui Eltsina gli stava rivelando quelle informazioni. La rete di Ariff non si sovrapponeva a quella di Kasakov, e viceversa. I tentativi di Kasakov di passare al commercio di armi leggere erano sempre stati fallimentari. Ariff aveva allestito la sua rete ben prima che Kasakov iniziasse gli affari, ed era impossibile competere con lui.

Il secondo consulente di Kasakov, Tomasz Burliuk, disse: «Nel dossier c'è l'analisi chimica completa degli esplosivi usati per uccidere Farkas, condotta dalla polizia criminale tedesca. La ragione per cui questa vicenda ci interessa è che l'analisi mostra come il composto che ha ucciso Farkas era un esplosivo di alta potenza RDX, in dotazione all'esercito russo. L'RDX era unico, in quanto conteneva un composto marcatore sperimentale. Alcuni Paesi si accordarono per trovare un modo per tracciare gli esplosivi, in maniera tale da combattere il terrorismo. Vennero prodotte alcune partite, ma l'idea fu abbandonata. Qualche anno fa, abbiamo comprato noi l'RDX marcato in eccesso.»

Burliuk era uno degli amici d'infanzia di Kasakov. Era alto, anche se non quanto Kasakov, e aveva la sicurezza di un uomo che sapeva di essere bello e di apparirlo ancor di più con gli anni. Era vestito in maniera impeccabile, pettinato alla perfezione, rasato con perizia. Era al fianco di Kasakov fin dall'inizio, da un tempo che Kasakov non riusciva più neppure a ricordare. Un brav'uomo e un gran lavoratore, Burliuk aveva iniziato occupandosi della contabilità dell'operazione. Far quadrare i conti non era cosa da Kasakov, ma Burliuk era un maestro nel gestire i soldi. Attualmente, oltre alla contabilità, Burliuk si occupava di gran parte delle decisioni quotidiane, lasciando a Kasakov solo quelle più importanti.

«Quell'RDX è stato poi spedito a Istanbul e venduto tramite un intermediario, di modo che non si potesse risalire a noi» aggiunse Burliuk, poi estrasse un inalatore dalla tasca interna della giacca, lo scosse brevemente e prese una boccata di gas antiasma.

Eltsina proseguì per lui. «Mentre era a Istanbul, è stato rubato da persone allora sconosciute.»

Burliuk mise via l'inalatore e giunse al punto culminante. «Come tu sai bene, è stato in quell'incidente che tuo nipote, Illarion, è stato ucciso.»

Kasakov aveva smesso di leggere il documento nell'attimo in cui si era fatto riferimento a Istanbul. Provò un dolore ben più forte di quello causato da un pugno. Si sentì debole, frastornato. Immaginò il volto morto di Illarion e la pelle bianca del suo cadavere crivellata di proiettili.

«Quante di queste informazioni sono accertate?» chiese Kasakov a denti stretti.

Parlò di nuovo Eltsina. «La valutazione dell'esplosivo da parte della polizia criminale tedesca è fuori questione. Farkas è stato ucciso a Berlino nel fine settimana scorso da RDX marcato che era stato rubato a Istanbul quattro anni fa, durante l'uccisione di Illarion. Fino ad ora, la polizia non sospetta nessuno per l'uccisione di Farkas. I miei contatti mi riferiscono che la criminalità ungherese era al corrente del fatto che Farkas fosse in Germania per acquistare nuove armi. Aveva in progetto

di organizzare una rete propria e tagliare fuori Ariff, per aumentare i suoi profitti. I soci di Farkas sono convinti che sia stato Ariff a volerlo morto. Non sanno dove si trovi, altrimenti avrebbero già tentato di vendicarsi.»

Kasakov annuì, soddisfatto delle prove che gli avevano presentato. «Dunque, se Ariff ha ucciso Farkas con il mio RDX, allora sono stati gli uomini di Ariff a rubarmelo. E perciò è stato Ariff ad ammazzare Illarion.»

«Dobbiamo essere cauti» disse subito Burliuk. «La rete di Ariff è robusta come la nostra, e il raggio d'azione è forse maggiore. È meglio che non ingaggiamo una guerra con lui, mentre i nordcoreani ci osservano. Se dovessero notare un conflitto, comprerebbero da altri. E noi abbiamo un gran bisogno di quell'affare. Sono già arrabbiati perché tu non ce l'hai fatta a incontrare il loro mediatore a Bucarest. Vladimir, ti prego, devi ascoltarmi. Devi...»

Kasakov, però, non lo ascoltava. Gli riconsegnò il dossier. «Trova e uccidi Ariff» disse senza problemi. «È questa la nostra priorità. Non conta nient'altro. Arruola il migliore. Non mi importa quanto mi costerà. Prima tortura e uccidi la sua famiglia. Costringilo a guardare.»

20

Minsk, Bielorussia

Da dove si trovava Victor, l'albergo Europe sembrava meritarsi le sue cinque stelle. Era un edificio moderno di sette piani dell'inizio del XX secolo e occupava l'angolo nordovest di un quartiere cittadino dove via Lenina incontrava Internatsionalnaya. Muri di pietra di un bianco intenso si ergevano verso tetti spioventi e tegole grigie. Alberi rigogliosi costeggiavano i marciapiedi. Un giovane portiere se ne stava all'esterno con la schiena dritta come quella di un militare e un sorriso accogliente. Victor attraversò Internatsionalnaya diretto a est, poi girò attorno all'isolato andando a nord in via Lenina. Prese un caffè in strada e aspettò mezz'ora prima di andare a sud in via Lenina e poi a ovest in Internatsionalnaya. Un'ora dopo, invertì il percorso. Voleva ottenere quante più informazioni poteva sull'edificio e i dintorni ed esplorò la zona circostante nel dettaglio.

L'albergo si trovava nel cuore culturale di Minsk. Sembrava ci fossero luoghi di culto ovunque. Due caseggiati più a ovest, le guglie della cattedrale ortodossa russa del XVIII secolo superavano in altezza gli edifici attorno, e più a nord in via Lenina Victor vide la cattedrale di Santa Maria. In diagonale a nordest, in corrispondenza dell'incrocio, c'era il municipio di Minsk, mentre dall'altra parte di Lenina c'era l'enorme grande magazzino. Camminando tra la gente del posto, Victor superò il teatro dell'Accademia nazionale Yanka Kupala, il Museo di arte nazionale, l'Accademia statale di musica bielorussa e l'imponente palazzo della Repubblica. Come previsto, la zona era turistica e le strade affollate.

I bielorussi e i turisti stranieri erano un miscuglio di stili e mode. Uomini in completo erano abbastanza comuni per Victor da permettergli di confondersi senza problemi con il suo abbigliamento urbano. La temperatura era piacevolmente attorno ai ventidue gradi e Victor teneva la giacca aperta. Il sole non era abbastanza intenso da richiedere occhiali da sole, ma lui non pareva neppure fuori luogo a indossarli.

Le informazioni fornite dal datore di lavoro dichiaravano che l'incontro sarebbe avvenuto nella suite presidenziale dell'albergo, al settimo piano. La suite era stata prenotata per una sola notte dagli uomini di Petrenko, che ci si aspettava fossero almeno cinque, compreso Petrenko stesso. Yamout viaggiava solitamente con massimo cinque o sei compagni. Perciò, erano in sei o sette per la fazione di Yamout e dai tre ai cinque per Petrenko. Nove in totale come minimo. Dodici nel peggiore dei casi.

In una situazione come quella, Victor si sarebbe aspettato un lasso di tempo di almeno due settimane nelle quali poter programmare e ispezionare come si deve. Avrebbe passato quel tempo a elaborare ogni possibile scenario, analizzando tutte le opportunità potenziali, elaborando una decina di approcci possibili. Avrebbe operato usando il piano più fattibile nel momento migliore. Tuttavia, non sarebbe andata così. Aveva a disposizione solo una notte, solo un'occasione per uccidere Yamout.

Fare alla svelta significava scegliere una delle due opzioni: a distanza ravvicinata o da lontano. C'erano poche posizioni di tiro potenziali e nessuna che garantisse una visuale su Yamout. Dato che la foto più recente di Yamout a cui la CIA aveva accesso risaliva a dieci anni prima, Victor era certo che il libanese avrebbe adottato misure preventive durante i viaggi, come entrare in albergo evitando

l'ingresso principale e uscire da un'altra via. L'albergo ne aveva tante tra cui scegliere e Victor non poteva sapere quale avrebbe usato. Visto che sparare a Yamout mentre entrava o usciva dall'albergo non era fattibile, l'unica altra opzione nel caso di un'uccisione a distanza era quella di sparare a Yamout attraverso una finestra della suite presidenziale. C'erano vari edifici che fornivano una visuale delle finestre del settimo piano della suite, ma al momento tutte le tende erano tirate. Se la situazione fosse rimasta quella, Victor non avrebbe potuto sparare. Anche se gli uomini di Petrenko le avessero aperte tutte, cosa improbabile, non c'era garanzia che non le richiudessero durante l'incontro, o che Yamout vi si piazzasse davanti.

Restava solo la distanza ravvicinata. Il che significava che Victor avrebbe dovuto combattere con le guardie del corpo per arrivare a Yamout. Se quegli uomini avessero avuto un minimo di senso tattico, si sarebbero disposti in parte fuori dalla porta, a creare un primo livello di difesa e di preavviso, probabilmente due uomini, uno di Yamout e uno di Petrenko. Poi altri uomini avrebbero formato un secondo livello, forse in cinque, probabilmente occupando il salotto, con l'ultimo livello, comprendente Yamout, Petrenko e i loro uomini più fidati, nel punto in cui veniva negoziato l'accordo, forse in sala da pranzo o in una delle camere da letto.

Comunque la si guardasse, era un incubo tattico. Arrivare a Yamout richiedeva avvicinarsi a una decina di nemici, tutti armati, tutti senza dubbio disposti a usare le pistole. Era improbabile che gli uomini di Petrenko si lanciassero in difesa di Yamout, ma nel caos della battaglia avrebbero pensato che la minaccia fosse indirizzata anche a loro e avrebbero combattuto di conseguenza. Anche se Yamout e Petrenko fossero rimasti fuori dall'azione, Victor avrebbe comunque dovuto fronteggiare dieci uomini armati. E a distanza ravvicinata. Il dossier dichiarava che Yamout impiegava solo guardie del corpo di prim'ordine, ex militari, probabilmente tizi che costavano una fortuna ma mantenevano il sangue freddo durante uno scontro a fuoco.

Inoltre, informazioni su Petrenko suggerivano che i suoi uomini sarebbero stati di minore calibro ma, in quanto membri della malavita bielorussa, avrebbero saputo come togliere la sicura a una pistola. E non ci volevano grandi capacità per colpire un bersaglio di tali dimensioni in un ambiente ristretto dove la distanza sarebbe stata al massimo di due metri e mezzo. Sarebbe bastato puntare l'arma e premere il grilletto.

L'unico modo che Victor aveva per cavarsela era fare in fretta, con il massimo della sorpresa. Colpirli duro quando meno se lo aspettavano.

E non mancare il bersaglio.

Victor aveva ricevuto la planimetria dell'albergo, ma una rappresentazione bidimensionale dello spazio tridimensionale non era un granché. La suite era occupata fino all'orario in cui andava lasciata la stanza, poi sarebbe giunta la cameriera, per fare le pulizie in vista dell'arrivo di Petrenko. Victor non sapeva a che ora sarebbe avvenuto, ma forse avrebbe avuto tempo per dare un'occhiata al punto di attacco. Tuttavia, se Petrenko fosse arrivato troppo presto, Victor non ce l'avrebbe fatta. A parte la suite presidenziale, voleva farsi un'esperienza diretta dell'albergo prima dell'orario di attacco.

Il portiere gli fece un ampio sorriso e gli aprì la porta. Victor lo salutò con un cenno del capo ed entrò nell'atrio. Era una sala vasta e impressionante, illuminata da una luce naturale che splendeva dall'elegante cupola in vetro posta a più di trenta metri di altezza. A ciascun piano, balconi interni si affacciavano sullo spazio aperto centrale e su due ascensori in vetro che si trovavano in mezzo all'atrio. Lussuosi divani e poltrone erano raggruppati in vari punti. Un bar occupava la parete a sinistra di Victor, il lungo bancone dell'accoglienza era sul lato opposto. In perpendicolare agli

ascensori, un gigantesco dipinto su tavola a mosaico fiorentino saliva quasi fino al soffitto.

Victor non rallentò mentre entrava, per evitare di essere scambiato per un nuovo arrivo e attirare l'attenzione dei due addetti alla reception. Avanzò con andatura disinvolta, muovendo gli occhi di continuo, raffrontando ciò che vedeva con quello che mostrava o non mostrava la planimetria. L'atrio era trafficato ma non gremito. Vi si muoveva un flusso costante di gente, che entrava o usciva dal ristorante o dai bar, dirigendosi o allontanandosi dagli ascensori. Altri aspettavano, seduti al bar dell'atrio o su uno dei divani rivestiti con gusto. L'alto prezzo delle camere assicurava che l'albergo avesse una clientela benestante. Quelli all'apparenza meno ricchi, Victor immaginò fossero i turisti la cui valuta valeva più in Bielorussia che nel loro Paese.

Uccidere Yamout nell'atrio gli era parsa in un primo momento un'opzione possibile, ma quello spazio era troppo vasto, troppo aperto e, dato che Victor non sapeva in che modo Yamout sarebbe entrato, sarebbe stato impossibile organizzarsi per bene. Yamout e i suoi uomini avrebbero probabilmente usato gli ascensori, ma non ne era certo. E poi, c'era un altro problema.

C'erano parecchi segnali lampeggianti sul suo radar delle minacce, causati da sorveglianti. Avevano l'aspetto di guardie giurate ben addestrate, che non si sarebbero necessariamente fatte in quattro per ingaggiare uno scontro a fuoco, ma probabilmente non sarebbero neppure fuggite.

Oltre alla sicurezza, Victor notò un uomo seduto su una poltrona nei pressi degli ascensori, che teneva in mano un giornale ripiegato ma senza leggerlo. Pareva stranamente interessato a chi entrava e usciva dagli ascensori. Indossava una giacca marrone di camoscio e dei pantaloni scuri. Aveva una carnagione e dei capelli troppo scuri per un bielorusso. Un turista, dunque, solo che un turista non avrebbe finto di leggere un giornale bielorusso. Interessante. Un uomo di Yamout, suppose Victor. Forse era là a esplorare l'albergo prima dell'arrivo di Yamout.

L'osservatore non prestò attenzione a Victor mentre questi gli passava accanto, ma Victor doveva essere cauto. Anche se l'osservatore probabilmente aveva l'ordine di controllare cosa stessero facendo gli uomini di Petrenko, se avesse visto troppe volte Victor si sarebbe accorto che era una persona da sorvegliare.

In tasca Victor aveva la chiave passe-partout dell'albergo, che gli dava facile accesso a tutto l'edificio. Sebbene attento alle telecamere di sorveglianza, aveva visitato così tanti alberghi in giro per il mondo da conoscerne le posizioni più probabili, e perciò tenne la testa girata dall'altra parte più che poté. Non funzionava sempre alla perfezione, ma era meglio che lo registrassero adesso, se ciò significava evitare che succedesse quando più contava.

Non c'erano camere al piano terra. Al contrario, il piano era occupato dalle strutture principali dell'albergo. Lo Europe offriva tutti i normali servizi di un albergo di lusso, più un parrucchiere, un salone di bellezza, cinque bar, un locale notturno e un bagno turco. Victor era poco interessato a quei comfort e aveva in programma di uccidere Yamout nella suite presidenziale, ma faceva il sicario da un tempo sufficiente per sapere che anche il lavoro più pianificato poteva andare storto. La capacità di improvvisare era un attributo importante nel ventaglio di abilità di un assassino. E se avesse dovuto improvvisare, Victor voleva conoscere bene l'ambiente circostante. Lo esaminò con calma, controllando dove fossero tutte le uscite e quanto fossero utilizzabili durante la fuga. Era convinto, infatti, che il lavoro sarebbe sicuramente terminato con una partenza in tutta fretta. Anche con armi silenziate, non avrebbe potuto uccidere dodici uomini senza fare rumore. Alla fine la faccenda si sarebbe fatta chiassosa e a quel punto Victor avrebbe avuto solo pochi minuti prima dell'arrivo della polizia. La stazione della metropolitana più vicina era a dieci minuti a passo lento, cinque minuti a

passo svelto e a due minuti di corsa. La fermata dell'autobus era molto più vicina, ma Victor avrebbe dovuto togliersi dalle strade il prima possibile e attendere un autobus non lo avrebbe aiutato in questo. La soluzione migliore sarebbe stata prendere un taxi e andarsene dal centro della città prima che la presenza della polizia si facesse imponente e lo bloccasse in zona. Tuttavia, avrebbe dovuto fare affidamento sull'eventualità che passasse un taxi di là, e lui odiava lasciare al caso un qualcosa di così importante per la sua fuga.

Avrebbe potuto rubare un'auto, ma se la polizia le avesse dato la caccia Victor li avrebbe attirati a sé ancor prima. Finché aveva un'identità pulita, non voleva creare tracce scritte usando un'auto noleggiata. Inoltre, non conosceva le strade di Minsk abbastanza bene da fuggire con facilità in auto, e non aveva tempo per impararle prima di sera. Era meglio avviarsi a piedi e avere l'opzione di usare la metropolitana o l'autobus o un taxi a seconda delle esigenze.

Victor prese l'ascensore fino al settimo piano. Attraversò a passo lento il corridoio, fermandosi a scrutare oltre la balaustra alla sua destra e nell'atrio al di sotto. Sollevò lo sguardo verso la cupola di vetro. Il cielo al di sopra era di un azzurro intenso. La luce naturale che si riversava all'interno non necessitava la presenza di molte lampade. Victor immaginò l'effetto della cupola la sera e poi contò i passi da là alla porta della suite presidenziale e dalla porta alle scale.

Erano passate da poco le dieci e mezza. C'era il carrello di una cameriera nei pressi della presidenziale. Victor sentiva un aspirapolvere. Non sapeva quanto mancasse alla cameriera per pulire la camera, ma decise di aspettare nei dintorni finché non avesse finito. Passarono dieci minuti prima che la donna se ne andasse dalla suite e spingesse via il carrello. Victor aspettò che la donna sparisse prima di usare l'opzione internet sul cellulare per connettersi alla rete dell'albergo con una password fornita dal datore di lavoro. Controllò il registro delle prenotazioni. Non voleva entrare nella presidenziale e ritrovarsi dopo due minuti a essere raggiunto da Petrenko e i suoi uomini. Era improbabile, dato che all'orario ufficiale di registrazione mancava ancora un'ora e mezza, ma Victor non sapeva se Petrenko avesse un trattamento preferenziale, essendo un cliente abituale e un signore del crimine locale. Il registro non mostrò nulla, ma Victor non si mosse.

Un ascensore raggiunse il settimo piano e le sue porte si aprirono. Ne uscì un uomo. Era alto circa un metro e ottanta, sulla venticinquina, con rossi capelli tagliati corti, un paio di jeans, delle scarpe da tennis e una giacca sportiva. Aveva un fisico snello ma da lottatore e lanciò a Victor il tipico sguardo da duro mentre si avviava con disinvoltura alla suite presidenziale. Non era di certo un dipendente dell'albergo sebbene Victor non avesse idea di che aspetto avesse Petrenko, era improbabile che fosse lui. Era troppo giovane e troppo stupido.

Victor non aspettò per avere la conferma che il tizio sarebbe entrato nella suite; prese le scale che portavano al piano di sotto e camminò lungo il corridoio a balconata finché non fu in una posizione adatta a voltarsi e guardare su. Il secondo ascensore stava salendo. La luce riflessa sul vetro gli impedì in un primo momento di scorgere i dettagli, ma poi vide due o tre individui. Mentre l'ascensore lo superava, il bagliore scomparve, rivelando tre uomini, due tizi più robusti in jeans e abbigliamento sportivo e uno più anziano, vestito meglio, con l'aria inconfondibile di un leader naturale. Uscirono dall'ascensore e si diressero alla presidenziale.

Dunque Petrenko aveva avuto il permesso di registrarsi prima, o accordandosi con l'albergo, o allungando un po' di contante all'addetto alla reception per il privilegio. Victor usò le scale per raggiungere l'atrio e si mise a sedere al bar mentre attendeva.

L'uomo con la giacca marrone di camoscio era ancora sulla sua sedia, ancora a fingere di leggere.

Passò un'ora prima che Victor ottenesse l'occasione che cercava. L'uomo che riteneva essere Petrenko uscì da un ascensore assieme al giovane duro e ai due con le giacche sportive. Attraversarono l'atrio e uscirono dall'albergo dall'ingresso principale. A quel punto l'osservatore con la giacca marrone si alzò in piedi, gettò il giornale sulla sedia e li seguì. Se i tre uomini che Victor aveva visto erano il totale della cerchia di Petrenko, allora adesso la suite era vuota. C'era sempre la possibilità che un altro uomo si fosse unito a Petrenko mentre Victor era al bar, ma c'era solo un modo per scoprirlo.

Aspettò alcuni minuti prima di prendere l'ascensore, salire al quinto piano e usare le scale per gli ultimi due. Bussò con educazione alla porta della suite e attese con un sorriso altrettanto educato. Il fatto che qualcuno venisse o meno ad aprire gli avrebbe anche rivelato qualcosa di più sull'accuratezza delle informazioni che gli avevano dato. Nel dossier si dichiarava che gli uomini di Petrenko sarebbero stati almeno cinque.

Dovette bussare una seconda volta e attendere un minuto, ma la porta si aprì. Un punto alla CIA e nessuna possibilità per Victor di passare del tempo da solo nella suite. Davanti a lui c'era un altro criminale, con indosso una maglietta e un paio di jeans. La maglietta aveva il logo focoso di un gruppo musicale tedesco.

«Sì?»

L'uomo parlò in russo. Se avesse risposto in bielorusso, Victor avrebbe fatto fatica a far funzionare la parte successiva del lavoro, visto che non parlava quella lingua, ma solo una piccola percentuale di bielorussi preferiva usare la sua lingua nativa piuttosto che il russo.

«La direzione dell'albergo» fece Victor. «Volevamo solo accertarci che foste soddisfatti della suite.»

«Uh, sì.»

L'uomo pareva agitato. Era rosso in volto, il davanti della maglietta infilato nei boxer, e la cerniera dei jeans abbassata. L'uomo arrossì ancor di più quando notò la cosa un secondo dopo Victor.

Capendo di aver interrotto una sessione davanti al canale porno dell'albergo, Victor ebbe un'idea. L'uomo di fronte a lui era chiaramente imbarazzato e combattuto tra la scelta di riderci su o rifuggire la questione. La sua conoscenza tattica non poteva essere più scarsa.

«Devo dare un'occhiata alla suite, signore» disse Victor.

In assenza di una domanda, era impossibile rifiutarsi.

«Uh, sì, certo.»

Jerkov si fece da parte e consentì a Victor di passare. Udì il rumore di una cerniera che veniva tirata su in tutta fretta.

La suite presidenziale rappresentava il culmine del lusso in una struttura lussuosissima. Victor entrò nello spazioso salotto. Il tappeto era spesso e immacolato. Le pareti erano rivestite di pannelli color bianco sporco. In vari punti erano appesi dipinti a olio. Subito alla sua sinistra c'era un divano di pelle bianco a forma di L, e una poltrona bianca, disposti attorno a un tavolino bianco. Alla sua destra c'era una parete interna con davanti un cassettone. Su di esso, un telefono.

Oltre il divano alla sinistra di Victor, il salotto si apriva su una sala da pranzo con un tavolo e quattro sedie. La suite faceva altrettanto a destra, dove lo spazio conteneva una scrivania, una sedia e un altro divano. Davanti al divano c'era un grosso televisore, spento. Sul divano c'era una confezione di fazzoletti.

«È tutto di vostro gradimento?» chiese Victor.

L’uomo evitò di guardarlo negli occhi e rispose. «Direi di sì.»

Victor attraversò la sala da pranzo e raggiunse la camera da letto principale. Era ampia, con un armadio a muro specchiato e un letto extralarge. Nei pressi dell’armadio c’era una porta che conduceva al bagno annesso. La seconda camera era sul lato opposto della suite.

C’era una valigetta sul tavolo da pranzo, ma non c’era nient’altro che appartenesse a Petrenko o ai suoi uomini. Erano venuti chiaramente solo per affari. Una singola negoziazione con Yamout e nient’altro. L’incontro sarebbe potuto durare solo un’ora, o forse più d’una, ma Victor pensava di agire non appena fosse arrivato Yamout. Gli sarebbe stato d’aiuto attendere, lasciare che in tutti scemasse l’adrenalina che avrebbe accompagnato l’iniziale faccia a faccia con soci pericolosi. Tuttavia, non sapeva esattamente cosa Yamout e Petrenko avrebbero fatto, e se avesse aspettato troppo le trattative sarebbero terminate e tutti se ne sarebbero andati prima che lui facesse irruzione dalla porta.

Entrando presto avrebbe comunque avuto dalla sua l’effetto sorpresa. Entrambi i gruppi sarebbero stati talmente impegnati a controllarsi a vicenda, alla ricerca di segni di tradimento, che non sarebbero stati pronti a un attacco compiuto da una terza parte. Era comunque rischioso avere a che fare con tutti quei nemici in uno spazio così ristretto. Victor avrebbe dovuto dare il meglio di sé. Una mira sbagliata, un errore, una sorpresa sarebbero stati sufficienti a farlo fallire. Notò che Jerkov stava iniziando a perdere l’imbarazzo, così gli augurò un buon soggiorno e se ne andò.

Yamout sarebbe arrivato in albergo alle ventuno. Victor controllò l’orologio. Mancavano otto ore e mezza al momento di andare in scena.

21

«Chi era quel tizio?»

L'uomo che parlò era basso e muscoloso. Portava una maglietta stretta al petto, le spalle e le braccia. Le tende delle finestre erano tirate nella suite e la luce del monitor del portatile di fronte a lui gettavano un tenue bagliore sul suo volto abbronzato. Guardò alla sua destra, verso l'uomo seduto al suo fianco. Questi era più alto, più snello, più anziano.

«Non lo so» disse quello snello. «Ma a me non sembrava della direzione.»

«Neppure a me.»

L'uomo snello passò a una pagina bianca del taccuino e scrisse un nuovo appunto: '11:17, un uomo alto (con un completo, i capelli scuri) entra nella suite. Sostiene di far parte della direzione dell'albergo. Si guarda attorno per un minuto. Se ne va. Non crediamo che sia della direzione.'

Il monitor del computer era suddiviso in cinque collegamenti video. Uno occupava il quarto in alto a sinistra dello schermo e uno il quarto in basso a sinistra. La parte a destra del monitor mostrava gli altri collegamenti in tre finestre di un ottavo, con un'altra finestra a mostrare i controlli per la regolazione dell'immagine e del suono.

Ciascuna diretta video era collegata senza fili a una minuscola telecamera nascosta nella suite presidenziale e mostrava un continuo flusso di dati dal vivo. Nella finestra in alto a sinistra dello schermo la visuale proveniva da una presa d'aria in alto sulla parete e mostrava il bordo della tavola da pranzo in fondo alla finestra, la porta della camera da letto principale sulla destra, la porta d'ingresso nell'angolo in alto a destra e la zona soggiorno in cima allo schermo.

La finestra in basso a sinistra mostrava la suite da un'angolazione opposta. Gli altri tre video mostravano la camera da letto principale, la seconda camera e una visuale dal televisore.

Nessuna delle prospettive era perfetta ma, dato il breve tempo che avevano avuto a disposizione per installarle, erano felici del loro lavoro. Ciò che non veniva ripreso dall'obiettivo a occhio di pesce della telecamera veniva registrato dai potenti microfoni a corredo.

Per il momento, le telecamere avevano registrato Petrenko e i suoi primi tre uomini mentre arrivavano e si sedevano a parlare, perlopiù di sport, scommesse e donne, senza alcun cenno agli affari. Poi era apparso il quinto uomo, strigliato per essere arrivato in ritardo e incaricato di rimanere nella suite mentre Petrenko e gli altri tre uscivano a prendere da mangiare. L'ultimo arrivato non aveva perso tempo a trovare una confezione di fazzoletti e un canale porno, solo per essere interrotto dall'uomo con il completo.

Bussarono alla porta. Entrambi gli uomini sollevarono lo sguardo. Al terzo colpo, l'uomo più snello si alzò, guardò brevemente dallo spioncino per avere conferma e aprì la porta.

«Il numero tre mi ha guardato dritto negli occhi» disse il tizio. Era più giovane degli altri due. «La copertura è ancora valida, ma ho dovuto interromperla. Niente di grave. Sono solo andati a comprare delle cialde.» Appese la giacca marrone di camoscio su una sedia. «Che succede?»

L'uomo snello rispose: «Un tizio che si è dichiarato della direzione dell'albergo è venuto a dare un'occhiata in giro.»

«Fammelo vedere.»

L'operatore video selezionò la finestra in alto a sinistra e fece girare all'indietro la rotella del

mouse per riavvolgere la registrazione di alcuni secondi. Poi lasciò partire il video.

«Quello non è assolutamente della direzione» disse il giovane.

L'uomo snello chiese: «Come fai a esserne sicuro?»

«L'ho visto entrare nell'albergo un paio di ore fa. Ha attraversato l'atrio senza fermarsi. Non ha scambiato neppure una parola con i dipendenti e i dipendenti non hanno detto niente a lui. Non si sono neppure salutati. Se fosse stato della direzione, qualcuno gli avrebbe almeno detto 'ciao'.»

«Lo hai guardato bene?» chiese l'uomo snello.

«Certo. Era un metro e ottantacinque, ottanta chili di peso, capelli scuri, occhi scuri, un bel completo.»

L'operatore video fece un sorrisetto. «Lo stavi tenendo d'occhio?»

«Fottiti, io noto tutti.»

«Lascialo perdere. È un bambino» fece l'uomo più snello. «Che idea ti sei fatto di lui?»

«Nessuna» rispose il giovane. «Era solo un tizio. Non avevo motivo di osservarlo con maggiore attenzione.»

L'uomo snello ci pensò un attimo. «Non mi piace per niente. Se non fa parte della direzione, perché era nella suite?»

Gli altri due uomini scossero il capo. «Qualsiasi cosa voglia, non deve essere buona. Se dovesse rifarsi vivo, voglio saperlo immediatamente. Se rappresenta un rischio, lo facciamo fuori. Capito?»

22

Yamout e i suoi uomini arrivarono all'albergo Europe con la fanfara tipica di un trafficante di armi e sei guardie del corpo. Attraversarono l'atrio con un tizio che faceva strada circa tre metri avanti a Yamout. Altri quattro lo circondavano, due poco più avanti, due appena dietro, con il sesto uomo che seguiva da dietro, a circa un metro e mezzo. Era una formazione efficace e Victor fu felice di non dover compiere un tentativo nell'atrio. Il gruppo attrasse occhiate dalla gran parte dei presenti, ma gli sguardi di ghiaccio delle guardie del corpo assicurarono che pochi li osservassero a lungo, a parte l'attenta guardia giurata.

Fatta eccezione per Yamout e il tizio in testa, nessuno era arabo. Erano tutti di pelle chiara, probabilmente bielorussi o russi o di qualche Stato ex sovietico confinante, assoldati per l'evento perché erano del posto e conoscevano la lingua. Ciascun uomo era vigile, sapeva chiaramente il fatto suo, e aveva la corporatura robusta ma non troppo muscolosa tipica delle guardie del corpo pagate per fare di più che mostrarsi semplicemente cattive. L'uomo in testa era probabilmente uno dello staff personale di Yamout. Sembrava competente tanto quanto i restanti.

Yamout era alto al massimo un metro e ottanta ma ben più di novanta chili. Era piuttosto in forma però, grazie a una corporatura forte di natura e una gioventù sportiva, ma una maturità sempre meno attiva. L'intero gruppo indossava completi, Yamout blu marina, le guardie del corpo grigio antracite o neri. Avevano un'andatura svelta ma non affrettata, un atteggiamento professionale ma con un tocco di arroganza.

Non avevano bagagli. Dal modo in cui ricadevano le loro giacche, Victor capì che le guardie del corpo erano armate. I cinque uomini bianchi avevano tutti fondine da cintura sui fianchi destri. Non si nascondevano bene tanto quanto quelle ascellari, ma erano migliori se bisognava estrarre in fretta la pistola. Victor non vedeva armi sull'arabo in testa, ma non dubitava che fosse armato. Non c'erano tracce di pistola neppure su Yamout, ma l'uomo non ne aveva bisogno con una tale protezione.

Victor era seduto nel bar dell'atrio con una limonata. Fu notato da una delle guardie del corpo ma, come tutti i presenti nell'atrio, non considerato un possibile problema. Era solo un uomo insignificante in completo, seduto da solo in un bar. Non rappresentava una minaccia per nessuno. Quello era un qualcosa su cui Victor lavorava sodo: apparire innocuo quando in realtà non lo era affatto.

L'uomo in testa raggiunse l'ascensore e premette il pulsante. Le porte si aprirono proprio mentre Yamout vi giungeva. Il tizio in testa entrò da solo e salì al settimo piano. Yamout e gli altri attesero davanti all'ascensore per un minuto, poi risposero alla telefonata. Presumibilmente, l'uomo di punta stava facendo sapere che non avrebbero corso rischi a salire. Yamout fece cenno a una delle guardie, che prontamente premette il pulsante. Il secondo ascensore si aprì e Yamout e i suoi uomini vi entrarono. Victor li osservò salire.

Non c'era traccia dell'osservatore, che era ormai scomparso da ore. A Victor non piaceva l'idea di non sapere chi fosse, ma non poteva avere il controllo su tutto. Guardò che ora era, prese la borsa, si alzò e uscì dall'atrio. Usando la chiave passe-partout, entrò da una porta riservata al personale, seguì la struttura dell'albergo che aveva memorizzato tramite la planimetria e, dopo essersi accertato che non ci fosse nessuno nei paraggi, entrò nella stanza appropriata.

C'era buio e caldo. Lucine minuscole brillavano nell'oscurità. Il ronzio di macchinari inondò le orecchie di Victor. Chiuse la porta dietro di sé e accese le luci. La stanza dei quadri elettrici e la sua vasta gamma di dispositivi fu illuminata da neon. Lungo due pareti c'erano centraline elettriche, interruttori, trasformatori, quadri salvavita e altri dispositivi elettrici. Una vasta quantità di fili e cavi isolati correva lungo le pareti e il soffitto. Victor poggiò la borsa sul pavimento e tirò fuori un paio di spessi guanti di gomma. Una volta protette le mani, aprì i quadri elettrici. All'interno c'erano file di sbarre blindate di rame collegate al dispositivo di manovra. Victor tirò fuori una busta di plastica contenente sei sfere di C-4 delle dimensioni di palle da golf. Le piazzò con cautela nei quadri di comando, accertandosi di stare lontano dalle nude sbarre blindate e l'enorme carica che vi circolava. Quando le palle di C-4 furono piazzate, Victor infilò un detonatore a trasmettitore d'impulso in ciascuna. I detonatori erano collegati a un semplice timer digitale.

Victor impostò il timer a tre minuti, raccolse la borsa e uscì dalla stanza.

Gabir Yamout uscì dall'ascensore dietro due delle sue guardie del corpo. Elkhouri, l'uomo in testa e il capoguardia di Yamout, era salito al settimo piano separatamente. Aveva sia annunciato l'imminente arrivo di Yamout a Petrenko, sia controllato la configurazione del terreno. L'arabo dal volto serio era il mercenario più fidato di Yamout, essendo al suo fianco da oltre dieci anni. Era sia una guardia del corpo che un consulente, e aveva sempre come priorità la sicurezza e l'interesse di Yamout.

In principio, Yamout era stato come Elkhouri e una semplice guardia del corpo di Ariff. Divenendo più fidato, si era guadagnato maggiori responsabilità, e adesso era un socio in affari e amico, prima che una guardia del corpo. Elkhouri era subentrato come capo della sicurezza di Ariff e, se Elkhouri avesse detto a Yamout che non era una buona idea proseguire l'incontro, Yamout avrebbe accolto il consiglio dell'uomo senza discussioni e se ne sarebbe andato. In base alla telefonata che Yamout aveva ricevuto minuti prima, Elkhouri era soddisfatto di ciò che li attendeva, per quanto poteva esserlo durante un incontro con malviventi spietati sul loro territorio.

Elkhouri stava aspettando fuori dalla porta della suite assieme a due grossi bielorussi. I due indossavano jeans e abiti sportivi di marca e sembravano dei selvaggi color avorio. Divennero entrambi tesi, quando videro quanti uomini si era portato dietro Yamout. Bene. Yamout si presentava sempre con un gran numero di persone quando incontrava un nuovo contatto, soprattutto in ambienti non familiari.

Uno dei selvaggi si affrettò a rientrare nella suite, evidentemente per riferire a Petrenko il numero di visitatori. La reazione di Petrenko alla notizia avrebbe rivelato a Yamout tutto ciò che doveva sapere sull'uomo. Elkhouri fece a Yamout un lieve cenno del capo.

Si avvicinò al ceffo solitario, che tenendogli aperta la porta si fece da parte per lasciarlo passare. Entrarono prima quattro guardie del corpo, seguite da Elkhouri e poi Yamout. La guardia finale rimase fuori dalla porta con l'uomo di Petrenko. Yamout non era estraneo a camere d'albergo di lusso, e tuttavia rimase piuttosto colpito dalla suite presidenziale.

Petrenko era al centro del salotto, sorridente come se fosse felice di vedere Yamout. Lui non ricambiò il sorriso. Erano sconosciuti che si incontravano per fare affari, non amici. Dietro Petrenko c'era il primate che prima si trovava alla porta, con altri due malviventi vestiti in modo simile. Petrenko era più elegante dei suoi uomini, con un paio di pantaloni di lino, mocassini e un'ampia camicia bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Sembrava cinquantenne e quasi civilizzato a confronto con i suoi dipendenti. Nessuno degli uomini di Petrenko aveva armi in mano e Yamout ne

rese merito a Petrenko. Sebbene in inferiorità numerica, non era intimidito. Oppure, se lo era, era molto bravo a nasconderlo.

«Signor Yamout, è un piacere riuscire finalmente a conoscerla» disse Petrenko in russo. Gli porse la mano.

Yamout gliela prese senza stringere. «La ringrazio di avermi invitato nella sua città.»

«È bella, non è vero?»

Yamout annuì. Se lo era, non lo aveva notato.

Lasciarono la presa.

«Venga» disse Petrenko. «Si sieda.» Lanciò un'occhiata agli uomini di Yamout. «Non penso che ci siano abbastanza sedie per tutti.»

Yamout non rispose. C'erano un'infinità di posti in cui sedersi in giro per la suite, se non nelle immediate vicinanze. Petrenko stava cercando di sapere la ragione per cui Yamout aveva portato così tante guardie. E lui non intendeva dirgliela.

Petrenko condusse Yamout a una zona della suite dove un grosso televisore era disposto davanti a un divano di pelle e delle poltrone, e si piazzò subito su una delle poltrone senza prima concedere a Yamout di sedersi. Il trafficante di armi non sapeva se ciò fosse tipico delle maniere bielorusse o una reazione meschina al proprio rifiuto di giustificare il numero di guardie del corpo. Ad ogni modo, la cosa non migliorò l'opinione di Yamout sull'uomo.

Yamout si prese una poltrona. Elkhouri e uno degli uomini di Petrenko divisero il divano. L'uomo di Petrenko, dai capelli rossi e il volto squadrato, si tolse la giacca sportiva rivelando un giubbotto antiproiettile. Sudava. Gli altri attesero in salotto.

«Qualcosa da bere?» propose Petrenko.

«No, grazie.»

«Magari le va di mangiare qualcosa? Il cibo qua è eccellente e il servizio in camera velocissimo. Non dovrà aspettare a lungo.»

«No, grazie» ripeté Yamout.

«Come desidera» fece Petrenko. «Mi pare di capire che lei voglia passare subito agli affari.»

Yamout annuì. «Non ho fatto tremila chilometri per riempirmi la pancia.»

Petrenko sorrise, ma in modo diverso. Il suo atteggiamento cambiò, si indurì. L'accoglienza amichevole era svanita. «Bene» disse. «Anch'io odio perdere tempo quando potremmo fare soldi.» Incrociò le gambe e si stravaccò sulla poltrona. La pelle stridette. «Come immagino le avranno detto, ho una grossa scorta di armi leggere, munizioni sia dell'ex esercito sovietico che del moderno esercito russo. Fucili d'assalto, mitragliatrici, perfino granate a razzo. Tutto.»

Prese una valigetta dal tavolino e la aprì. Ne estrasse un foglio bianco e lo consegnò a Yamout. «Come vede, i miei prezzi sono molto ragionevoli.»

Yamout trascorse un minuto a leggere la lunga lista di armi e i prezzi a corredo. Poi trascorse un altro minuto a fingere di leggere, mentre un cipiglio si formava sul suo volto. Passò il documento a Elkhouri, che eseguì una trafila simile.

«Questi dati non sono quelli che mi aspettavo» disse Yamout.

Petrenko si sistemò sulla seduta. «Che vuol dire?»

«La sua struttura dei prezzi è troppo alta e non ha molto senso.»

La calma apparente di Petrenko svanì e Yamout percepì l'uomo collerico che nascondeva. «Non ha molto senso?! Che cazzo significa?»

«Significa...»

Le luci si spensero.

Elkhouri si alzò subito dal divano. Ci fu agitazione nell'altra zona della suite, le guardie del corpo che si facevano più ansiose per l'impossibilità di vedere.

Petrenko fece un respiro profondo. «L'albergo ripristinerà la luce a momenti, ne sono certo.» Alzò la voce per essere udito in tutta la suite. «Rimanete tutti dove siete e restate calmi. Non fate stupidaggini. È solo saltato un fusibile.»

«Forse è meglio se andiamo» suggerì Elkhouri in arabo. Pareva stranamente inquieto.

«Visto che questo idiota ci vende le armi a un terzo in meno rispetto a quanto pagherebbe Ariff,» rispose Yamout «possiamo permetterci di restare seduti qua per qualche altro minuto.»

«Va tutto bene?» chiese Petrenko.

«Il mio amico ha paura del buio» disse Yamout con una punta d'ironia.

«Non deve preoccuparsi» fece Petrenko. «Qua siamo al sicuro.»

23

Victor era in attesa per le scale quando andò via la luce. Essendo privo di finestre, lo spazio si fece quasi del tutto buio. Aveva già gli occhiali termografici in mano; se li mise e li accese. Attraverso gli occhiali, tutto apparve in sfumature di grigio chiaro. Le fredde pareti erano quasi bianche. Le calde lampadine erano nere. Victor si tolse le scarpe ed estrasse il P90 dalla borsa a tracolla.

Tolse la sicura all'arma, lasciò la borsa sul pavimento accanto alle scarpe e alla giacca e aprì la porta delle scale, usando il piede per impedire che si richiudesse. Alzò l'arma con entrambe le mani e premette il calcio all'incrocio tra il petto e la spalla. Posizionò il modulo di puntamento laser al massimo e il sottile fascio di luce risplendette nello spazio, illuminando la parete opposta. Attraversò la porta.

Dalla cupola di vetro filtrava luce artificiale da fonti esterne. Forse la luce era sufficiente a renderlo visibile a un metro e mezzo, ma non di più. Il corridoio del settimo piano era lungo e stretto e formava quasi un cerchio completo attorno allo spazio centrale. La porta della suite presidenziale era a sette metri di distanza. All'esterno c'erano due uomini. Una delle guardie di Petrenko, con i jeans e gli abiti sportivi, una delle guardie di Yamout, con il completo. I loro vestiti apparivano grigi attraverso gli occhiali, mentre la parete e la porta, più fredde, erano più chiare. Le teste e le mani erano nere. Avevano le pistole estratte, muovevano la testa da parte a parte, incerti sul da farsi, accecati dall'oscurità. Le luci erano andate via da sei secondi.

L'estremità del raggio a infrarossi risplendette sul petto del tizio più vicino. Due proiettili da 5,7 mm lo colpirono allo sterno. Un terzo lo colpì tra gli occhi.

Il rumore degli spari del P90 furono dei *clic* a malapena udibili. Il rumore del proiettile che penetrava nella carne fu più forte. Il P90 espulse i bossoli delle cartucce esplose, che tintinnarono assieme sul tappeto. Victor abbassò del tutto il grilletto e crivellò di colpi il torso dell'uomo più distante, mentre questi si voltava in risposta al primo abbattimento. L'uomo incespicò ma rimase in piedi, il cervello che faceva fatica a capire cosa fosse successo al corpo. Victor fece un passo laterale verso sinistra per prendere la mira, premette il grilletto fino a metà e piantò un altro proiettile nella fronte del tizio, prima che questi avesse il tempo di gridare dalla sorpresa o dal dolore. L'uomo cadde sopra l'altro cadavere. Un mucchio ordinato.

Victor raggiunse in fretta la porta della suite, partendo dal presupposto che qualcuno all'interno avesse udito le due guardie cadere a terra e si stesse preparando a un'irruzione. Era improbabile e, anche se lo avessero sentito, era ancora più improbabile che potessero scrollarsi di dosso lo spavento in tempo per pensare a difendere la porta, ma Victor era riuscito a rimanere vivo così a lungo solo preparandosi sempre al peggio.

Si piazzò dritto davanti alla porta, puntò il P90 all'altezza del torso e scaricò una lunga raffica attraverso la porta, per far compiere ai proiettili un ampio arco nella stanza al di là. La possibilità di andare a segno era minima, ma il suo scopo era quello di distrarre e mandare nel panico le persone abbastanza a lungo da permettergli di superare la porta senza venire colpito. Victor scaricò un'altra raffica sulla maniglia e la serratura.

Sollevò il P90, aprì la porta con un calcio e avanzò di due passi, si accovacciò, guardando subito a sinistra, sparando al petto al primo uomo che vide. Questi cadde sul tavolo da pranzo, buttando a

terra delle sedie.

Victor si girò a destra, vide un'altra sagoma scura in fondo alla stanza, fece fuoco, osservò la sagoma franare su un cassettone. Il vetro si ruppe. Un passo avanti e Victor scorse un qualcosa o un qualcuno accucciato dietro un divano nella zona della tv. Scaricò una raffica sui cuscini, udì un grido e ne scaricò un'altra. Niente più grida. Controllò una seconda volta la stanza. Non c'era nessuno.

La suite era grande, priva di luce ma con sfumature di grigio attraverso gli occhiali. Spesse tende oscuravano tutte le finestre lungo la parete opposta, ed era proprio ciò ad avere impedito a Victor di usare il fucile, ma adesso lo stava aiutando. Dall'esterno giungeva solo una minima traccia di luce, e non avrebbe permesso a nessuno di vedere oltre cinque o sei centimetri. Gettando un'occhiata in basso, Victor vide che il caricatore da cinquanta colpi aveva forse ancora dieci pallottole, ma lo estrasse comunque.

Ne stava prendendo un altro quando alla sua sinistra si spalancò una porta e ne uscì precipitosamente un uomo. Indossava pantaloni eleganti e un giubbotto antiproiettile, le braccia nude nere come il volto. Il centro del giubbotto era scuro dal sudore. Era armato, una grossa pistola stretta in entrambe le mani, e si muoveva in modo erratico, facendo altrettanto con la testa, mentre gli occhi scrutavano nell'oscurità, incapaci di vedere Victor accovacciato a non più di tre metri da lui.

Victor estrasse con la mano sinistra la USP e sparò all'uomo con un doppio colpo alla testa. I proiettili gli uscirono dalla nuca e schizzarono materia cerebrale risplendente di nero sulla parete. Victor rimise nella fondina la Heckler & Koch e inserì un secondo caricatore nel P90.

Superò il cadavere più recente, nella sala da pranzo, ed entrò in gran fretta nella camera da letto principale. Là era meno buio, perché uno spiraglio di cinque centimetri nelle tende lasciava entrare più luce da fuori. La camera era vuota. Victor si fermò sulla porta del bagno annesso, vi scaricò una raffica di colpi, la aprì alla svelta e vi entrò ancor più alla svelta. Non c'era nessuno nascosto nella doccia o nella vasca.

Due tizi fuori dalla suite, quattro all'interno. Ne aveva abbattuti sei. Ne restavano cinque: Yamout, Petrenko e tre guardie del corpo. Controllò l'orologio. Erano passati venti secondi dal primo sparo. Aveva l'impressione che fosse passato molto più tempo. Gli succedeva sempre.

Udì un rumore alle sue spalle, un clangore, che veniva dal lato opposto della suite. Si voltò, uscì dal bagno e dalla camera da letto principale, tornando in salotto.

Senza scarpe, i suoi passi erano silenziosi sullo spesso tappeto. Victor si affrettò a raggiungere la zona della tv, udendo un sussurro indecifrabile provenire dall'altra camera, e una risposta altrettanto incomprensibile. Si mise sulla sinistra della porta, premette fino in fondo il grilletto per inserire la modalità automatica e sparò una raffica all'altezza della vita oltre la porta, con un'angolazione di dieci gradi, dirigendo i proiettili lungo la parete direttamente alla destra della porta, e cambiando poi posizione per sparare un'altra raffica dal lato opposto. Ci fu un gemito, uno sferragliare di metallo sul legno. In quel genere di situazioni, le persone se ne stavano sempre in piedi o accovacciate ai lati delle porte.

Victor sparò sulla maniglia e la serratura, poi si buttò a pancia in giù. Si trascinò in avanti finché non si trovò sdraiato con la spalla sinistra contro il battiscopa, il corpo parallelo alla parete, la testa in linea con il telaio della porta. Socchiuse la porta con la bocca dell'SP-90. La porta cigolò lievemente.

In risposta, spari all'altezza dello sterno esplosero attraverso i pannelli della porta. I proiettili si conficcarono nella parete sul lato opposto della suite, alcuni all'altezza della testa, altri ancora più in

alto. I tiratori erano due, dunque, uno disposto molto in basso (prono o inginocchiato), l'altro accovacciato.

Victor, ancora a pancia in giù, diede un calcio a una sedia della sala, che cadde a terra con un tonfo. La sparatoria di conseguenza cessò e Victor aggiunse un gemito allo stratagemma, mentre strisciava in avanti verso la porta, la apriva con una gomitata e vedeva immediatamente il primo tiratore, quello a cui aveva sparato attraverso la porta, seduto sul pavimento, la schiena contro il letto, le gambe allargate in una pozza di sangue nero. L'uomo vide Victor una frazione di secondo prima che pallottole di 5,7 mm gli forassero il cuore, i polmoni e la colonna vertebrale.

Victor si mise subito accovacciato, notò il secondo uomo accovacciato sul lato opposto del letto, per usarlo come copertura, il volto stravolto dalla sorpresa non appena Victor apparve dal nulla. Victor gli sparò due colpi in fronte, si alzò in piedi, controllò la stanza ma non vide nessun altro. A quel punto restava solo il bagno annesso. Cadendo, il secondo uomo aveva tirato giù una delle tende e la luce notturna artificiale della città si riversava nella stanza.

La porta del bagno era chiusa. Restavano tre uomini, adesso accalcati nel bagno per salvarsi. Intrappolati. Victor controllò il caricatore, vide che aveva ancora circa il trenta per cento di capacità. Era più che sufficiente.

Avanzò ma si fermò quando udì scricchiolare un bossolo alle sue spalle, nel salotto. Si voltò alla svelta, andando verso la porta, aspettandosi di vedere un ospite disorientato o una guardia giurata venuta a indagare. Al contrario, vide la sagoma grigio scuro di un uomo snello al centro del salotto, un altro al suo fianco, più basso e muscoloso, entrambi con le braccia protese in avanti, a stringere grigie pistole nelle mani nere. Avevano già notato Victor nel debole bagliore causato dalla finestra priva di tenda, e fecero fuoco per primi. Gli spari silenziati schioccarono nell'aria quieta, mentre le bocche delle armi apparivano come minuscoli scoppi neri attraverso la visuale a infrarossi. Spararono quasi all'unisono, la prima pallottola colpendo Victor sul tricipite destro, la seconda colpendolo otto centimetri sotto lo sterno e facendolo cadere prima che avesse il tempo di rispondere.

L'impatto gli tolse l'aria dai polmoni e malgrado lo shock e il dolore rimase immobile, udendo dei passi avvicinarsi a lui. Respirò nella maniera più superficiale possibile, gli occhi chiusi per non ricevere luce, il pugno destro ancora serrato sul P90. La pancia gli faceva male per il proiettile subsonico, ma il dolore era solo pari a quello di un pugno, grazie al giubbotto antiproiettile di Kevlar. Gli faceva più male la ferita al braccio, ma si sforzò di non darlo a vedere.

Victor immaginò che fossero altri soci di Yamout, che probabilmente avevano risposto a una telefonata piena di terrore. Dovevano essere stati vicini, per essere arrivati così alla svelta; allo stesso piano, in un'altra suite, ma dovevano essere arrivati prima, dato che Victor non li aveva visti. Pensò all'osservatore nell'atrio, si maledì per aver pensato che quell'uomo fosse da solo.

I passi rallentarono nell'avvicinarsi. Nell'oscurità, non sarebbero stati in grado di vedere che Victor indossava un giubbotto antiproiettile. Le assi del pavimento sotto il tappeto scricchiolarono mentre un piede pesante si accostava alla gamba destra di Victor. Gli diedero un colpetto al fianco con il piede. Un controllo inutile, che però le persone con troppa adrenalina in corpo tendevano a fare.

Un'altra voce gridò dal bagno della camera principale. Era in russo, probabilmente Petrenko, una disperata richiesta d'aiuto. Si udì un secondo urlo in arabo, probabilmente emesso da Yamout. Non ci fu risposta da parte dei due uomini accostati a Victor.

Il piede vicino alla sua gamba si mosse e Victor sentì l'uomo spostarsi di fianco al suo braccio destro. Un secondo uomo andò alla sua sinistra, poi lo superò. L'uomo alla destra scavalcò il suo braccio e Victor attese che avesse fatto tre passi in avanti prima di aprire gli occhi. Girò la testa all'indietro, vide le sagome grigie dei due uomini davanti a lui, capovolte, che entravano nel bagno, lentamente, malgrado le grida d'aiuto.

Victor strinse l'impugnatura anteriore del P90 con la mano sinistra, sollevò il mitra sopra la testa, mirò alla schiena del primo uomo e premette il grilletto.

Una linea frastagliata di fori di proiettile squarciò la colonna vertebrale dell'uomo. Il rinculo dovuto allo sparo a capo all'ingiù e senza un sostegno appropriato fece danzare il P90 nelle mani di Victor e perdere colpi. Victor cambiò mira e colpì il secondo uomo al fianco, al braccio e alla testa. Entrambi gli uomini si accasciarono sul tappeto, morti.

Il dolore al braccio cominciò a intensificarsi. Victor controllò la ferita. Sanguinava, ma non molto. La pallottola non era penetrata, ma aveva scavato un solco superficiale sulla pelle e il muscolo. Non era grave, ma Victor non avrebbe potuto fare flessioni per un po'. Si mise accovacciato. Un proiettile staccò un pezzo di moquette e legno vicino a lui.

Sentì un altro proiettile fendere l'aria più in alto. C'era un terzo guastafeste nel salotto, che faticava a capire esattamente dove fosse Victor, così abbassato a terra. Victor sollevò in fretta il P90 per replicare al fuoco, ma non ebbe il tempo di rilevare completamente il bersaglio e lo mancò. Lo sparo silenziato ottenne tuttavia un risultato e il tiratore si mise al riparo, ma il P90 scattò a vuoto.

Non c'era tempo per ricaricarlo, il tiratore sarebbe riapparso da un momento all'altro, perciò Victor abbandonò il mitra, estrasse la USP, adottò una presa a due mani, trattenne il fiato e aspettò che l'aggressore si facesse vedere.

Non lo fece. Victor sparò.

Non ci furono grida, ma Victor udì il tipico rumore sordo di un proiettile calibro 45 che penetra nella carne.

Se c'erano tre uomini di cui lui non era al corrente, allora potevano essercene altri, perciò Victor rimase immobile per cinque secondi, in attesa, l'USP puntata sullo spazio al centro del salotto, dove sarebbe apparso chiunque fosse entrato. Grazie all'ingresso aperto, il rumore del suo attacco si era diffuso lontano, armi silenziate o meno. La sicurezza dell'albergo poteva essere in arrivo. Forse avevano già chiamato la polizia. Victor sapeva di dover abbandonare, uscire immediatamente, ma il suo bersaglio era a meno di sei metri di distanza.

Tornò di corsa nella seconda camera da letto, facendo attenzione a non inciampare sui cadaveri sul vano della porta. Udì il rumore del traffico mentre si avvicinava alla porta del bagno, capendo ciò che significava prima di sentire la corrente d'aria. Aprì la porta con un calcio. La luce che proveniva dalla finestra infranta forniva un'illuminazione sufficiente a fargli vedere che il bagno era vuoto, anche senza gli occhiali termografici. La finestra era piccola ma abbastanza grande da permettere a un uomo robusto di passarvi, se la sua vita fosse stata in pericolo. Victor entrò nella vasca e si allungò per sbirciare oltre l'apertura. C'erano sangue e brandelli di vestiti sui frammenti di vetro non rimossi. Vide l'esterno dell'albergo. Non tre uomini, ma un cornicione profondo a sufficienza. Udì delle sirene.

Victor si precipitò di nuovo nella suite, accorgendosi dai gemiti nel salotto che l'ultimo tizio non era morto, solo inabile. Victor lo ignorò, uscì nel corridoio appena in tempo per vedere un ascensore in salita, già due piani sotto di lui, poi una traccia di grigio e nero degli uomini all'interno. Gli

ascensori, a differenza di tutti gli altri apparecchi elettronici, non si erano fermati quando Victor aveva tolto la corrente. La maggior parte degli impianti aveva un'alimentazione ausiliaria proprio per quel genere di emergenze.

Fece fuoco e una rete di incrinature apparve sul vetro dell'ascensore un secondo prima che Victor perdesse l'angolazione. Fece fuoco comunque, sparando al tetto, premendo il grilletto finché l'arma non fu scarica, sapendo che le munizioni ACP calibro 45 avevano poche possibilità di penetrare nei macchinari in cima all'ascensore, ma lui non aveva intenzione di scendere nell'atrio, e se anche ci fosse riuscito sarebbe stato troppo tardi per intercettare Yamout, soprattutto con la sicurezza dell'albergo in giro. Ricaricò l'arma e svuotò un secondo caricatore in meno di quattro secondi. Era inutile, ma non c'era tempo di fare altro. L'ascensore era tre metri sotto di lui.

Niente da fare.

Il lavoro era finito. Victor aveva fallito. Ora contava soltanto fuggire. I problemi che il fallimento avrebbe creato dovevano attendere. Si diresse alle scale, notando una tenue luce verde che veniva dal vano di una porta aperta lungo il corridoio, e che portava alla suite di fianco a quella presidenziale. La fonte della luce doveva essere un qualcosa di alimentato a batteria, probabilmente lo schermo di un computer. Victor ripensò ai tre tizi che avevano fatto irruzione nella suite presidenziale appena un minuto dopo di lui. Dovevano essersi appostati di fianco alla suite per essere arrivati così alla svelta, ma non avevano risposto alle grida di aiuto di Petrenko e Yamout. Non erano amici di nessuno dei due, dunque chi erano?

Victor non aveva molto tempo per ottenere una risposta, ma era stato costretto a uccidere altri tre uomini rispetto a quelli stabiliti nel compenso. Quegli uomini avevano provato a ucciderlo e gli avevano impedito di portare a termine la commissione, un fatto che avrebbe potuto avere conseguenze fatali. Voleva una spiegazione.

«Non muoverti» disse una voce in russo alle spalle di Victor. La voce rivelava la sicurezza dovuta al possesso di un'arma da fuoco. Un'arma da fuoco che Victor presumeva fosse puntata verso di lui.

Si fermò. A mezzo metro dalla porta.

«Metti giù la pistola.»

Non c'era niente che potesse rivelare a Victor dove si trovasse l'uomo, perciò se Victor avesse tentato di fare qualcosa avrebbe potuto affidarsi solo alla velocità, confidando sul fatto di potersi girare, sollevare l'arma, mirare al bersaglio e sparare un colpo fatale prima che l'uomo avesse il tempo di applicare una certa pressione sul grilletto dell'arma.

Victor lasciò cadere l'USP, che fece un tonfo sordo sulla moquette.

«Adesso togliti gli occhiali.»

Victor li poggiò sul pavimento.

«Voltati.»

Victor lo fece.

Di fronte a lui c'era un uomo, a non più di tre metri da lui, equidistante tra Victor e le scale. La cupola forniva abbastanza luce da illuminare la pistola silenziata nelle mani dell'uomo e il sudore luccicante sul suo volto. Era trafelato, avendo probabilmente salito di corsa varie rampe di scale. Aveva un volto allungato, con una barba corta. Victor lo riconobbe anche senza la giacca di camoscio marrone. Era l'osservatore.

«Chi diavolo sei?» chiese l'uomo.

Le parole erano in russo, ma non era la sua lingua nativa. Victor non riusciva a riconoscere

l'accento. Non rispose. Avrebbe voluto fargli la stessa domanda.

«Spingi lontano la pistola con un calcio» gli ordinò l'osservatore.

Victor lo assecondò, ma allontanandola solo di poco. L'osservatore si avvicinò. Si mosse in modo cauto, gettando uno sguardo alle due guardie del corpo morte fuori dalla suite presidenziale.

«Presto arriverà la polizia» disse Victor.

L'osservatore lo ignorò e fece un cenno con la pistola. «Getta a terra anche l'arma di scorta.»

Victor mise una mano dietro la schiena, dove teneva la P22.

«Fallo lentamente» lo esortò l'osservatore.

Victor estrasse la Walther e la portò sul davanti. «Stavolta non lasciarla cadere, gettala lontano.»

Victor lo fece, ma la buttò in avanti, verso l'osservatore. Non per fargli del male, ma per distrarlo. L'osservatore diresse lo sguardo d'istinto verso l'arma che gli veniva incontro e sussultò, per schivarla. Quando si riprese, Victor aveva ormai superato la porta.

La richiuse alle sue spalle e vide che la fonte di luce verde era lo schermo di un computer, come immaginato. Era diviso in sei finestre, di cui cinque mostravano un'immagine differente ripresa da quelle che dovevano essere telecamere per visione notturna nascoste nella suite presidenziale.

Victor non ci pensò più. Tutti i suoi pensieri si concentrarono sull'uomo dall'altro lato della porta, l'uomo che aveva una pistola, mentre lui non aveva nulla.

24

Victor era accovacciato nell'oscurità, in equilibrio sugli avampiedi. L'aria nella stanza era calda e viziata. Sentiva puzza di colonia e sudore. Il braccio destro gli martellava. L'unica luce entrava dalle fessure tra le tende, ma non ce n'era a sufficienza per vedere il salotto della suite attorno a lui. Era diversa da quella presidenziale sia nelle dimensioni che nella disposizione, più piccola e meno lussuosa.

C'erano due porte interne nel salotto, che Victor immaginava immettessero nelle camere da letto. Le camere probabilmente avevano bagni annessi, ma fatta eccezione per quelli non c'era nessun altro posto dove andare. Avrebbe potuto rubare il trucchetto a Yamout e passare da una finestra sul cornicione esterno, ma quella strategia faceva affidamento sul fatto che il nemico se ne stesse inattivo e glielo lasciasse fare.

Victor non si mosse. Attese. Se l'osservatore lo voleva, sarebbe dovuto venire a prenderlo. Il salotto era lo spazio aperto più ampio e quello più facile in cui difendersi. Victor vedeva i contorni di un grosso divano, credenze lungo le pareti, un tavolino da caffè, la scrivania con sopra un computer e due sedie davanti. Tutti ostacoli per un aggressore e armi potenziali da usare contro. Victor udì passi sommessi fuori dalla porta principale, poi risuonarono degli spari silenziati e apparvero sei fori. Due in alto, due in basso, due in mezzo. Ma tutti a dritto. Victor era abbastanza lontano dalla traiettoria da non preoccuparsene.

Per un secondo, pensò che l'osservatore non avesse una chiave passe-partout, ma la serratura scattò e Victor sentì una debole corrente mentre la porta si apriva. Ci furono tre *clac* mentre l'osservatore scaricava colpi in salotto. Ancora una volta, Victor non ebbe bisogno di muoversi.

L'osservatore entrò nella stanza, lentamente e con aria sicura, perché sapeva che il nemico era disarmato. Come previsto, portava gli occhiali termografici abbandonati a terra. Il buio salotto doveva apparirgli in sfumature di grigio, e Victor una netta sagoma grigio scuro con la testa e le mani nere. L'osservatore non lo vide.

Ma Victor vide l'osservatore.

La singola lente a infrarossi sugli occhiali sporgeva di alcuni centimetri dagli occhi, limitando notevolmente la visione periferica a distanza ravvicinata. Victor, trovandosi su un lato della porta e a non più di trenta centimetri dal fianco dell'osservatore, era in un punto cieco.

Victor entrò in azione, provando ad afferrare la pistola spiegata, ma l'osservatore doveva essersi reso conto di avere problemi con la visione periferica, perché spostò l'arma prima che Victor riuscisse ad afferrarla. A quel punto, Victor cambiò posizione e sbatté contro l'uomo, spingendolo indietro contro la porta, abbastanza forte da farlo grugnire all'impatto. Prima che l'osservatore potesse riprendersi, Victor gli piantò un gomito in faccia, da sotto, mirando agli occhiali, e lo sentì sbattere contro lo zigomo e lungo la guancia, mentre con la mano sinistra afferrava il polso destro dell'uomo e lo teneva, assieme all'arma, bloccato alla parete.

Victor ricevette un pugno all'addome in risposta, un pugno corto, non sufficiente a procurargli danno ma abbastanza forte da fare male. Il giubbotto antiproiettile assorbì parte del colpo, ma non molto. Il pugno fu seguito da altri ganci sinistri. Victor fece una smorfia e rispose con gomitate che non andarono dritte a segno. La testa dell'osservatore era un bersaglio sfuggente, che oscillava con

destrezza da parte a parte.

Victor cambiò tattica, fece un mezzo passo indietro, lasciò andare il polso, afferrò l'uomo per le spalle con entrambe le mani e sollevò un ginocchio. L'osservatore si mosse in tempo e il ginocchio lo colpì appena sopra l'inguine, facendolo trasalire ma non colpendo un numero di terminazioni nervose sufficienti a metterlo fuori gioco.

Gli occhiali sbatterono sul lato della testa di Victor, grazie a una forte testata. Vide le stelle e barcollò all'indietro, riprendendosi a sufficienza da afferrare l'arma e la mano prima che fosse pronta a fare fuoco. L'osservatore spinse in avanti mentre Victor era ancora frastornato, facendo forza con il peso del proprio corpo, costringendolo ad arretrare, per fargli perdere l'equilibrio.

Victor incespicò, poi i suoi fianchi trovarono il retro del divano e l'aggressore ce lo spinse sopra. Victor lasciò andare l'arma, si buttò all'indietro sul divano e poi sul pavimento, atterrando in piedi, arretrò di due passi e si spostò di lato prima che l'osservatore potesse sparare un rapido colpo.

Fece un balzo verso l'osservatore, tenendosi basso, con una messa a terra che fece cadere entrambi.

L'osservatore sostenne l'urto dell'impatto e Victor udì la pistola rimbalzare sulla moquette. La ignorò, usando il proprio peso per bloccare a terra il nemico mentre cercava di stringere il braccio sinistro attorno al collo dell'uomo. L'osservatore fece resistenza, sferrando pugni e gomitate sui fianchi e la schiena di Victor. Erano colpi ben piazzati, mirati ai reni e alle vulnerabili costole. Victor fece una smorfia di dolore ma continuò ad agitare la mano sotto la testa dell'uomo.

La spinse dietro la nuca, in modo da infilarvi la curva del gomito. Poi afferrò la mano sinistra con quella destra, strinse forte con entrambe, tirò verso destra, facendo girare l'osservatore, atterrando di schiena sul pavimento, fianco a fianco con l'avversario, le braccia a seguire i movimenti, di modo che l'avambraccio destro finisse sopra la gola dell'osservatore.

Victor strinse.

La pressione chiuse immediatamente entrambe le arterie carotidi dell'osservatore, impedendo al sangue di raggiungere il cervello e privandolo dell'ossigeno. L'uomo si dimenò follemente, tirando gomitate alla pancia tesa di Victor, cercando di graffiargli gli occhi, ma non tentò di colpire il suo braccio, perché sapeva che non sarebbe riuscito a liberarsi nei dieci secondi che aveva prima di perdere conoscenza. La sua unica possibilità era quella di costringere Victor a mollare la presa.

Questo, però, non successe.

Victor mantenne il soffocamento per sessanta secondi dopo che l'osservatore si fu afflosciato, per essere sicuro che l'uomo passasse dall'incoscienza alla morte cerebrale.

Si alzò in piedi e si allontanò dal cadavere, dando un colpetto con la punta dei piedi alla pistola a terra. Se avesse saputo che era così vicina, l'avrebbe presa e si sarebbe risparmiato la seccatura. Tuttavia, era stato un bene fare un po' di allenamento. Gli facevano male l'addome e la schiena per le ripetute gomitate, ma non aveva nessun danno grave. Forse al mattino si sarebbe ritrovato con qualche livido, ma niente di più. La testa, invece, gli faceva male. Il braccio ferito continuava a martellare. Il combattimento non lo aveva certo aiutato, ma non aveva neppure peggiorato significativamente la situazione.

Victor aprì una tenda per vederci meglio. Non c'era tempo per perquisire la stanza, ma controllò le tasche dell'osservatore e gli sottrasse il portafoglio, la chiave della suite e un caricatore di riserva per la pistola. L'arma dell'osservatore era una SIG Sauer P226. L'uomo aveva sparato undici colpi, perciò Victor sapeva che ne restavano quattro nel caricatore. Lo estrasse e inserì quello nuovo.

Per un secondo pensò di portare con sé il computer, ma era troppo grande da nascondere e lo

avrebbe messo direttamente in rapporto con il crimine. Vi sparò quindici pallottole da 9mm per assicurarsi che le registrazioni sul disco rigido non potessero essere recuperate e rimise la SIG di fianco al morto.

Uscì dalla suite, rendendosi conto di avere due minuti prima dell'arrivo della polizia, e tornò di corsa nella suite presidenziale. Staccò una tenda per fare luce e vide una magra figura contorcersi sul pavimento, un proiettile sotto la clavicola destra. Sanguinava abbondantemente. Il sangue gli impregnava gli abiti. Aveva la pistola a terra, a pochi centimetri di distanza, ma non a portata di mano. Victor la prese. Un'altra SIG.

Afferrò l'uomo per la camicia, lo guardò negli occhi e gli chiese in russo: «Chi sei?»

Nessuna risposta, ma Victor vide che l'uomo aveva capito.

Premette il palmo libero sulla bocca dell'uomo e gli piazzò il pollice sotto la mascella per tenerla chiusa. Con la mano destra ancora serrata sulla SIG, Victor infilò l'altro pollice nel foro del proiettile. Mentre la mano sinistra soffocava le grida, Victor girò il pollice nella ferita. Il tizio sotto di lui si dimenò, per il dolore straziante. Victor smise in tempo per evitare che svenisse e si pulì il pollice insanguinato sulla sua giacca, tenendo il palmo premuto forte sulla sua bocca finché quello non riprese il controllo di sé.

«Chi sei?» chiese di nuovo Victor.

L'uomo parlò, le parole interrotte da respiri affannosi. «Ti. Prego. Uccidimi.»

«Per chi lavori?»

Il tizio non rispose, ma riuscì a formare un qualcosa di somigliante a un sorriso.

Victor gli tenne la bocca chiusa e premette di nuovo il pollice nel foro del proiettile. L'uomo si contorse.

Seguirono grida soffocate, più forti. Il tizio si agitò, gli occhi spalancati, le vene sporgenti sotto la pelle della fronte e delle tempie. Victor contò fino a sette prima di togliere il pollice. Passarono altri cinque secondi prima che l'uomo si calmasse abbastanza da permettere a Victor di togliere la mano.

«Chi?»

«Uccidimi.»

Il tizio peggiorava in fretta, respirando in maniera sempre più superficiale, la voce sommessa e affaticata.

Victor si avvicinò. «Chi ti ha mandato?»

La testa dell'uomo ciondolò all'indietro, i suoi occhi si chiusero. Victor controllò il battito. Si percepiva a malapena, il cuore ormai giunto alle sue ultime centinaia di battiti. Victor frugò nelle tasche del moribondo. C'era un portafoglio con una carta d'identità fasulla, ma forse gli sarebbe stata comunque d'aiuto, dei contanti e un mazzo di chiavi di auto ma senza ciondolo. Erano passati quattro minuti dall'inizio dell'operazione. Se la polizia di Minsk non era ancora là, significava che sarebbe arrivata mentre Victor tentava la fuga. Il sicario si tolse l'imbracatura tattica, il giubbotto antiproiettile e le fondine. Nascose la pistola dietro la schiena e si asciugò il sudore sul volto con la manica, poi si incamminò verso le scale.

Non sapeva chi fossero i quattro tizi con le SIG, ma sapeva di essere intervenuto nell'operazione di qualcuno e aver ucciso la squadra di sorveglianza. Quei tizi, però, erano più di semplici osservatori. Sapevano sparare e combattere. Li aveva inviati qualcuno. Qualcuno avrebbe preteso di sapere chi li aveva uccisi.

Victor si rimise le scarpe e scese in fretta, il dolore al braccio che peggiorava man mano che

l’adrenalina nel suo organismo diminuiva. Si unì a un gruppo di clienti terrorizzati al quarto piano e mostrò un’angoscia simile alla loro mentre si precipitavano nell’atrio. Lo spazio era gremito di persone, tutte spaventate dagli spari uditi ai piani superiori, i sorveglianti che cercavano di mantenere il controllo ma abbastanza intelligenti da non rischiare la vita per l’azienda se non necessario. I dipendenti dell’albergo avevano acceso candele per fornire una qualche illuminazione e la luce aiutò Victor a trovare presto la via d’uscita attraverso uno degli ingressi laterali.

Le auto della polizia stavano parcheggiando fuori mentre lui se ne andava.

25

«Non manca molto» fece Abbot.

Xavier Callo era in un appartamentino di un grosso palazzo in una qualche zona di Minsk. Era arrivato con Abbot e Blout alcune ore prima e aveva trascorso gran parte del tempo a poltrire sul divano, guardando sceneggiati americani doppiati in russo. Aveva cibo e bevande in abbondanza, perlopiù cibo spazzatura e bevande gassate, ma era stato Blout a fare la spesa ed evidentemente quello scimmione non sapeva cosa significasse mangiare in modo sano. Tuttavia, il cibo era sempre cibo e, sebbene magro, Callo era un uomo d'appetito. Buste di patatine vuote e carte di dolciumi erano disseminate sul pavimento attorno ai suoi piedi nudi. Non gli davano il permesso di portare scarpe.

Abbot era vicino alla finestra e Blout era da qualche parte nell'appartamento. Almeno uno dei due era sempre presente a fianco di Callo. Lo lasciavano pisciare soltanto con la porta aperta e Blout fuori dal bagno. Callo aveva dato allo stronzo qualcosa da ascoltare.

Stavano aspettando che succedesse qualcosa, questo era chiaro come il sole. Callo non aveva idea di cosa aspettassero i suoi rapitori. Non gli avevano dato alcuna indicazione e lui non intendeva chiederne.

Era stanco. Non c'erano orologi nell'appartamento, ma Callo sapeva l'ora e la data avendo controllato il canale di informazione alla tv mentre nessuno lo osservava. Lo aveva fatto più volte ed era molto orgoglioso della sua astuzia. L'appartamento consisteva in due camere da letto, un bagno, un salotto, una sala da pranzo, una cucina e un ingresso. Era in ordine e pulito ma quello spazio, mobili compresi, probabilmente costava meno del viaggio di Callo ad Atene. Chiunque gestisse quell'operazione, la CIA o altri, era chiaramente taccagno. Se chi contava non avesse badato a spese per trovare un alloggio più carino, forse i due orchi a guardia dell'uomo si sarebbero rilassati un poco. Callo sentiva le palpebre pesanti. «Posso andare a letto?» chiese, quando non riuscì più a combattere la stanchezza.

«Stai scherzando» rispose Abbot senza guardarlo.

«Allora mi addormenterò qua.»

«Fa' come credi» disse Abbot. «Ti sveglierò quando avremo bisogno di te.»

Callo si sentì subito meno stanco. Per cosa avevano bisogno di lui? Blout entrò in salotto e fece un cenno ad Abbot, che lo seguì in una camera da letto, lasciando Callo da solo per la prima volta. L'uomo prese in considerazione la possibilità di precipitarsi alla porta, ma il pensiero fu breve. Lo avrebbero acciuffato prima che riuscisse ad aprirla, e sicuramente lo avrebbero picchiato forte per quel gesto. Era meglio restare a sedere. In fin dei conti, non avrebbero potuto trattenerlo all'infinito.

Callo mise la tv in modalità muta e si spostò sul divano per avvicinarsi al punto dove prima si trovava Abbot e udì delle voci parlare in russo, forse da una radio. Erano troppo sommesse perché riuscisse a capire cosa dicevano.

Abbot rientrò all'improvviso e Callo tornò con un balzo al centro del divano. Abbot non diede a vedere se aveva notato quella mossa. Infilò in mano a Callo un cellulare e poi prese un foglietto di carta da una tasca dei jeans. Lo tenne davanti a lui.

«Ecco cosa farai» fece Abbot, con un'espressione intensa, una certa severità nel suo accento

britannico. «Telefonerai a Gabir Yamout. Dirai a chi ti risponde ciò che c'è scritto su questo foglio. Parli arabo, giusto? Puoi parafrasare, usa parole tue, ma sarà meglio che dici tutto quanto.»

Callo prese il foglietto e lesse alla svelta cosa c'era scritto. «Sì, lo parlo. Ma non capisco. Non ha senso.»

«Non devi capirlo» fece Abbot. «Devi solo dirlo.»

«Sì, ma...»

Prima che potesse finire, Abbot gli diede un forte schiaffo. Il telefono cadde ai piedi di Callo. La guancia gli faceva male. Guardò Abbot, di colpo spaventato. Notò che Blout era tornato nella stanza.

«Telefona a Yamout» ripeté freddamente Abbot. «E di' quello che c'è scritto su quel cazzo di foglio.»

Callo raccolse il telefono e digitò il numero.

«Per cortesia» disse Callo. «Comunque, non risponderà nessuno. Partirà la segreteria telefonica. E poi mi richiameranno.»

Abbot fece spallucce. «Tu accertati soltanto di fingerti spaventato.»

Callo non comprese, ma si mise ad ascoltare il cellulare squillare per dieci secondi, finché non partì la segreteria telefonica.

Callo ripeté ciò che vedeva sul foglio. Erano solo poche brevi frasi, una bugia bell'e buona, e lui non ebbe bisogno di fingersi spaventato. Prima che potesse finire l'ultima riga, Abbot gli strappò di mano il telefono e riagganciò. «Bene.»

L'uomo sembrava sinceramente soddisfatto e Callo riuscì a ricambiarlo con un lieve sorriso, anche se gli faceva ancora male la faccia. Blout tornò nell'altra stanza.

Callo guardò di nuovo il foglio. «Oh no» disse. «Ho dimenticato la parte sull'albergo. Mi dispiace.»

Abbot si strinse nelle spalle. «Non importa. I dettagli non importano. Quello che conta è la dizione e la tua è stata eccellente. Molto convincente.»

«Davvero? Grazie.»

Blout tornò con uno zaino che mise sul tavolo da pranzo. Lo aprì e tirò fuori un portafoglio. Lo gettò ad Abbot, che lo svuotò. Callo osservò le sue carte di credito, ricevute, contanti e altre cartacce cadere sulla moquette. Poi Abbot buttò via il portafoglio e usò il piede per disseminare il mucchio di oggetti sul pavimento.

«Che sta facendo?» chiese Callo. «Quella è la mia roba.»

Abbot non rispose. Callo guardò Blout, che stava frugando nella borsa.

«Era solo questo ciò che volevate farmi fare?» Callo ebbe il coraggio di chiedere.

Abbot si arrotolò le maniche della camicia. «Quella era solo la metà del tuo compito, e sei stato magnifico. Hai fatto un bel lavoro. Come ho detto, molto convincente. E noi vogliamo esattamente questo. Ma adesso vogliamo che tu ti dimostri convincente anche nella seconda parte.»

Callo annuì, desideroso di soddisfarli. «Posso farcela.»

Abbot fece uno strano sorriso. «Sono certo che andrai benissimo.»

Blout si mise un paio di guanti di lattice. Ne diede un secondo paio ad Abbot.

«Quando farò la seconda telefonata?» chiese Callo.

Abbot scosse il capo e si tirò i guanti sulle manone. «Le telefonate sono finite. Adesso devi convincere i tuoi amici arabi che sei stato aggredito come hai detto loro.»

Callo guardò alternatamente Abbot e Blout. «Ma io ho detto che sono sfuggito ai miei aggressori.»

«Ah» fece Abbot con un cenno del capo, intrecciando le dita per sistemare i guanti. «Ma ti hanno trovato di nuovo.»

Blout avanzò con fare minaccioso. Callo fissò Abbot, arrivando finalmente a comprendere, gli occhi colmi di lacrime, un lieve scuotimento di testa.

Abbot si accostò a Callo, tirò indietro il gomito destro e serrò la mano a pugno.

«Scusami amico» disse. «Ma avresti dovuto aspettartelo.»

26

Victor arrivò al Best Eastern mezz'ora dopo aver lasciato lo Europe, ovvero più in fretta di quanto avrebbe desiderato, ma una controsorveglianza fatta per bene non era possibile con un braccio ferito. Passare due ore ad accertarsi di non essere seguiti era corretto in teoria, ma non in pratica, se come risultato la ferita si fosse infettata o ci fosse stato il rischio di essere scorti da un poliziotto in pattugliamento.

Una volta in camera sua, si tolse i vestiti e aprì l'acqua per fare il bagno. Mentre l'acqua scorreva, esaminò la ferita allo specchio. Il sangue gli macchiava l'intero braccio. La ferita in sé era lunga circa dieci centimetri, forse profonda tre millimetri, e sanguinava molto di più rispetto ai momenti successivi allo sparo. Inserì il tappo nel lavandino e aprì il rubinetto dell'acqua calda. La stanza d'albergo era fornita di bollitore, tazze, bustine di tè e caffè istantaneo, zucchero. Victor infilò due bustine di tè in una tazza e vi versò acqua fredda sufficiente a bagnarle. Prese una maglietta pulita dalla valigia e la fece a brandelli. Il dolore risultante gli fece fare una smorfia.

Abbassò il tricipite ferito nel lavandino e in pochi secondi l'acqua diventò rosso chiaro. A denti stretti, lavò la ferita per togliere ogni traccia di vestiti e altri detriti. Si tamponò il braccio con un asciugamano, prese le bustine umide dalla tazza e le premette sulla ferita. Tenne il gomito allineato orizzontalmente alla spalla per mantenere in equilibrio le bustine mentre si avvolgeva un brandello di maglietta attorno al braccio. Legò saldamente la ferita, ma non in maniera troppo stretta, per dare alle bustine il modo di funzionare al meglio. I tannini emostatici presenti naturalmente nel tè avrebbero favorito l'interruzione del sanguinamento, ridotto le possibilità d'infezione e facilitato la guarigione. Victor controllò le bustine dopo cinque minuti, trovandole impregnate di sangue. Le sostituì con altre due e legò la ferita con un poco più di pressione. Quando controllò, dopo altri cinque minuti, il sanguinamento era cessato.

Victor aprì una bustina di zucchero granulare e la versò con attenzione nel solco della ferita. Non sapeva se fosse infetta, ma l'azione antimicrobica dello zucchero avrebbe assicurato che non lo diventasse. E se era infetta, lo zucchero avrebbe probabilmente ucciso i batteri, o quantomeno ne avrebbe rallentato la diffusione. Poi riavvolse il braccio in un altro brandello di maglietta, tracannò due bottigliette di vodka dal minibar e si infilò nella vasca, tenendo il braccio destro fuori dall'acqua.

Adesso che la ferita era pulita e aveva smesso di sanguinare, poteva iniziare a guarire. Victor si sarebbe ritrovato con un'ennesima cicatrice, ma visto che ne aveva così tante una in più non avrebbe fatto molta differenza. Lui non aveva l'abitudine di togliersi la camicia in pubblico, ma se la cicatrice si fosse rivelata troppo marcata allora avrebbe dovuto versare altri soldi nelle tasche di un chirurgo plastico. A parte le donne ricche, gli assassini erano probabilmente i loro clienti migliori.

Sebbene le bustine di tè e lo zucchero fossero in grado di curare una ferita, sarebbe stato meglio usare un kit di pronto soccorso appropriato. Victor non si era azzardato a cercare una farmacia notturna subito dopo l'attacco, un momento in cui la polizia sarebbe stata più vigile che mai. Dubitava che cercassero un uomo solo, quantomeno per il momento, ma se lui si fosse attardato in strada avrebbero potuto fermarlo per un controllo a casaccio. Probabilmente erano svegli a sufficienza da mettere sotto sorveglianza ospedali e farmacie.

La presenza della polizia sarebbe stata vasta per tutta la notte, con la speranza di acciuffare i colpevoli mentre erano in fuga. La fuga era infatti la linea d'azione più plausibile. Era ciò che facevano i criminali in quelle situazioni. E Victor la considerava una buona tattica in caso di crisi. Se la postazione era compromessa, bisognava allontanarsi. Una volta lontani dalla zona pericolosa, ci si poteva fermare, riorganizzare e formulare un piano. Tuttavia, in questo caso, una fuga frettolosa sarebbe stata troppo rischiosa con la sua ferita. Di notte c'erano poche persone in strada a cui mischiarsi e meno mezzi con i quali allontanarsi in maniera rapida. Adesso che era fresca, la ferita si nascondeva male e lo avrebbe ostacolato, se lo avessero scorto.

Si sentiva stanco. I postumi dell'adrenalina erano al picco e Victor faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Gli balenavano nella mente le immagini dell'attacco. Sarebbe potuta andare peggio: Yamout era scappato, Victor era stato costretto a uccidere la squadra di sorveglianza di qualcuno, e nel farlo era rimasto ferito.

Non sapeva molto sulla squadra, ma sapeva che erano stati là a registrare l'incontro tra Yamout e Petrenko, e tuttavia non avevano affiliazione con nessuno dei due malgrado il loro intervento nel momento in cui Victor aveva iniziato a massacrare tutti. Se fossero stati soci di Yamout o di Petrenko, avrebbero risposto alle grida di aiuto. Non erano neppure dei servizi segreti bielorussi. Il russo dell'osservatore non era buono come quello di una persona del posto, e i poliziotti o le spie locali si sarebbero identificati come tali, e avrebbero cercato di arrestare Victor invece di spargli.

Il sicario scacciò quei pensieri dalla mente. Non aveva intenzione di escogitare qualcosa nella vasca da bagno, e sarebbe stato tutto irrilevante se non fosse riuscito ad andarsene da Minsk.

I rubinetti gli premevano fastidiosamente sulle spalle, ma era necessario stare rivolti verso la porta del bagno. L'aveva lasciata aperta, per poter vedere la camera e il piccolo specchio posizionato sul pavimento in modo da riflettere la porta della stanza d'albergo. Victor non si aspettava che arrivasse qualcuno, ma le precauzioni funzionavano solo se le si prendevano sempre.

Trascorse venti minuti nel bagno, a godersi il calore e l'alcol nel flusso sanguigno. La sua tolleranza era abbastanza alta da rendere minimo l'effetto di intossicazione. Una scossa di adrenalina l'avrebbe facilmente superato, ma l'effetto fu sufficiente ad aiutarlo a rilassarsi. Tenne la SIG dell'osservatore nella mano sinistra per tutto il tempo.

Dopo essersi asciugato, Victor mise in ordine la camera da letto e il bagno. Nei punti insanguinati, pulì con un brandello di maglietta bagnato di altra vodka trovata nel minibar. L'asciugamano insanguinato e le prove delle sue medicazioni ad hoc finirono nella sua ventiquattrore. Schierò una serie pulita di abiti e ordinò il servizio in camera, poi si vestì mentre aspettava che arrivasse la cena. Dopo essersi rifocillato e assicurato che tutti i suoi effetti fossero in valigia ed essersi preparato per fuggire all'istante, infilò la SIG sul davanti dei pantaloni e si distese sulle coperte.

Se il suo datore di lavoro della CIA non aveva già scoperto cos'era successo, lo avrebbe fatto presto. Forse la voce sarebbe stata più comprensiva, se avesse saputo che solo l'intervento di una terza parte aveva impedito il compimento del lavoro. O forse l'aver ucciso quegli uomini si sarebbe rivelato dannoso e avrebbe messo ancor più sotto pressione il committente. E reso Victor un peso di cui sbarazzarsi.

27

Danil Petrenko era arrabbiato tanto quanto spaventato. Lo urtava che qualcuno avesse osato tentare di farlo fuori nel cuore della sua città, e lo terrorizzava che per poco non ci fosse riuscito. Come precauzione, Petrenko stringeva una Desert Eagle calibro 50 mentre andava su e giù nel suo appartamento, sbraitando ordini o semplicemente sfogando la frustrazione e l'ansia. I suoi assistenti avevano chiamato ogni uomo sotto il suo controllo e li avevano fatti correre alla sua residenza per fornirgli protezione. Se chi aveva attaccato ci avesse provato ancora, loro avrebbero interposto un piccolo esercito.

Petrenko aveva uomini disposti fuori dall'edificio, nell'atrio e a guardia degli ascensori e della porta d'ingresso. Sei dei delinquenti più grossi e cattivi di Petrenko erano con lui nell'appartamento. Erano tutti armati. Ogni finestra era ben chiusa, tutte le tende tirate, ogni luce accesa e avevano disposto e acceso candele in tutte le stanze, nel caso venisse staccata la corrente come l'ultima volta. Parimenti a Petrenko, i suoi uomini erano nervosi, consci che poche ore prima tre di loro erano stati uccisi in un assalto spietato.

Oltre agli uomini messi a guardia, ce n'erano altri in strada a bussare alle porte e spezzare le dita, per cercare di capire chi ci fosse dietro l'attacco e perché. Tutti i criminali che Petrenko conosceva o i poliziotti che corrompeva stavano facendo la loro parte, alcuni per paura, altri perché temevano di perdere un reddito se fosse morto Petrenko. Le ragioni, per lui, erano irrilevanti. A lui importavano i risultati.

Dietro l'agguato non c'era quel bastardo libanese. Questo era piuttosto ovvio per Petrenko. Aveva visto lo sguardo di Yamout mentre attraversavano la finestra del bagno e salivano sul precario cornicione. Nessuno poteva fingere quel genere di terrore.

Erano passate circa tre ore dalla loro fuga dallo Europe insieme all'unico sopravvissuto. Il suo appartamento era l'attico di un edificio di dieci piani in uno dei quartieri più costosi e allettanti di Minsk. Petrenko viveva con la fidanzata modella, che si era rinchiusa nella camera degli ospiti per stare lontana da lui e dai suoi uomini. Uno degli uomini uscì da un'altra stanza. Aveva un fucile in una mano e un cellulare nell'altra, tenuto con il microfono contro il petto.

«Ho appena ricevuto una chiamata dal piano terra» disse l'uomo. «È arrivato.»

«D'accordo» rispose Petrenko, annuendo. «Fatelo salire. Ma accertatevi che lui e i suoi uomini non siano armati. E non toglietegli gli occhi di dosso per un istante. Capito? Neppure per un istante.»

Mentre il suo uomo dava il via libera a una guardia nell'atrio, Petrenko si lavò la faccia, allontanò i capelli sudati dalla fronte, si fece un'altra bella striscia di coca. Tolse i residui bianchi dalle narici, fece un respiro profondo e attese in salotto l'arrivo dell'ospite.

Un minuto dopo, bussarono alla porta e Petrenko udì i suoi uomini prendere le armi e accompagnare l'ospite in salotto. Petrenko si alzò non appena Tomasz Burliuk entrò. L'alto, bello e ben vestito ucraino, il consulente più intimo di Vladimir Kasakov, fu seguito da due guardie del corpo.

«Danil» disse Burliuk e tirò fuori il suo inalatore antiasma. «Ti sembra questo il modo di trattarmi?»

«Scusami, Tomasz, ma la cautela non è mai abbastanza. Tu non hai idea di come mi senta. Stanotte,

per poco non sono morto. Per poco non sono *morto*.»

Burliuk si portò l'inalatore alle labbra e inspirò mentre premeva il meccanismo. «Dimmi cosa è successo.»

Petrenko si accasciò su una poltrona. Fece spallucce e gesticolò mentre raccoglieva i pensieri. «Stavamo iniziando le negoziazioni quando tutte le luci si sono spente. Ho pensato che non fosse nulla di grave. Magari un fusibile. Ma meno di trenta secondi dopo i miei uomini hanno iniziato a morire. Accidenti, Tomasz, qualcuno ha cercato di uccidermi. Nella mia città. Sono dovuto uscire da una finestra per fuggire. Guarda.» Mostrò i polsi, con alcune croste nei punti in cui avevano sfregato contro il vetro rotto. «Per poco non ci sono rimasto secco.»

Burliuk rimise in tasca l'inalatore e si sedette su una poltrona dirimpetto a Petrenko. «E Yamout?»

«Cosa?»

Burliuk si accarezzò la barba. «È riuscito a fuggire anche lui?»

«L'ha scampata. Ma non le sue guardie. Aveva portato sei uomini con sé. Ci credi? In un primo momento mi ero arrabbiato per quella mancanza di rispetto, ma adesso dovrei ringraziarlo. Forse, se non avesse portato tutte quelle guardie, non sarei qua.»

«Adesso Yamout dov'è?»

Petrenko mostrò disprezzo. «Che ne so, e perché dovrebbe interessarmi? Non appena siamo usciti dall'ascensore, ognuno è andato per la sua strada. Non ci siamo attardati a parlare dei nostri programmi di viaggio. Probabilmente, a questo punto, sarà già tornato nel deserto.»

«Era ferito?»

Petrenko aggrottò la fronte. «Chi cazzo se ne frega? Per quel che ne so, è colpa sua se per poco non sono morto... Aspetta un momento. Forse non stavano dando la caccia a me, ma a Yamout.»

«Non puoi saperlo per certo» fece Burliuk. «Anche tu hai dei nemici, no?»

Petrenko annuì, ma i suoi pensieri stavano diventando più chiari. Si sedette in avanti e disse: «Io ho più nemici di Dio. Tutti i criminali di questa città vogliono il mio sangue. Ma hanno tutti giustamente paura di Danil Petrenko e di cosa posso fare a loro e alle loro famiglie.» Si batté il pollice al petto. «Io sono il re di Minsk. Qualsiasi attacco contro il mio trono è paragonabile a un tradimento. E chiunque sia abbastanza folle da tentare di usurparmelo dovrebbe almeno avere il buonsenso di attaccarmi quando sono più vulnerabile, non quando sono circondato da guardie e con Yamout e tutti i suoi uomini presenti.»

«Avete assolutamente ragione, maestà.» Burliuk chinò la testa.

«Sono felice che tu mi dia ragione, Tomasz, perché io ti ritengo responsabile.»

«Che cosa?»

«Sei stato tu a trattare tra me e Yamout. Io non avrei mai fatto affari con quell'uomo, se tu non avessi garantito per lui.»

Burliuk non disse nulla. Petrenko disse: «Sono felice di averti mandato a chiamare, perché adesso voglio che tu rimedi.»

Burliuk rise brevemente. «Tu non mi mandi a chiamare, reuccio. Tu richiedi la mia presenza, e sono io a decidere se concederti il favore.»

Petrenko arrossì dalla rabbia. Avanzò verso Burliuk, la cocaina nel sangue che lo faceva sentire potente rispetto a quegli stranieri armati.

Le guardie di Burliuk si animarono all'istante, bloccandogli la strada. Petrenko fece un sorrisetto e brandì la sua Desert Eagle. Se avesse voluto, avrebbe potuto eliminare i due impudenti criminali

disarmati in qualsiasi istante, se...

In un batter d'occhio, una delle guardie estrasse la pistola e premette la bocca dell'arma sulla guancia di Petrenko.

«Devi insegnare ai tuoi uomini a perquisire come si deve gli ospiti» disse Burliuk senza alcuna emozione.

Petrenko deglutì e abbassò l'arma. Nessuno dei suoi uomini era abbastanza vicino da vedere cosa stava accadendo.

Burliuk sussurrò qualcosa alle guardie e queste arretrarono. Disse: «Non c'è bisogno di essere sgradevoli, Danil. Risolviamo la faccenda in modo amichevole.»

Petrenko annuì. «Va bene.»

«Cosa ti piacerebbe che facessi?»

«Voglio che chi mi ha aggredito muoia.»

«Perché, se il bersaglio era Yamout, e non tu?»

Petrenko mostrò disprezzo. «Il bersaglio è irrilevante. Ciò che conta è che hanno attaccato me, nella mia suite, nella mia città, e hanno ucciso i miei uomini. Ti ho già detto che sono in tanti a voler veder crollare il mio impero. Io sono più forte di qualunque rivale, ma non abbastanza forte da combatterli tutti. E adesso, dopo questa umiliazione, mi crederanno debole. Ho bisogno di dimostrare la mia forza e devo farlo in fretta. Tu puoi aiutarmi.»

«Danil, io non credo che...»

«Non osare dirmi di no, Tomasz. Io mi sono sempre dimostrato un buon amico nei confronti tuoi e di Kasakov. Quante spedizioni sono passate dal mio Paese senza problemi e incidenti? Sono stato io a imbattermi per primo in queste armi e le ho offerte a Kasakov, per cortesia, ma voi non eravate interessati. Perciò ho trovato dei miei compratori, ma poi arrivi tu e mi chiedi di trattare con Yamout, per farti un favore, che io intendo concederti in segno di rispetto. Tu non mi dici perché e io non te lo domando, lo faccio e basta. Ma questo prima che i miei uomini venissero assassinati a causa di quel favore. E ora mi chiedo: perché desideravi così tanto che io vendessi quelle armi a Yamout? Sarai felice di sapere che io non mi sono dato ancora una risposta, ma sono certo che qualsiasi accordo tu abbia fatto con Yamout, è all'insaputa di Kasakov. Mi domando che cosa direbbe, se gli dicessi che il suo braccio destro stava tramando qualcosa alle sue spalle.»

Burliuk non rispose per un lungo momento. Poi disse: «Saresti disposto a perdere la vita in maniera così inutile?»

«Non penso che tu sia nella posizione per minacciarmi.»

«Mi hai frainteso. Io sto solo dicendo che se lo riferirai a Kasakov lui ti ucciderà con la stessa certezza con cui ucciderà me.»

«Be', ci hai provato. Ma io non mi faccio ingannare tanto facilmente. Kasakov non compete con Yamout, e io lo so. Non gliene fregherà nulla che io abbia trattato con lui. Ma gli importerà che lo abbia fatto tu.»

Burliuk rise. «Allora sei pazzo. Kasakov ti farebbe passare le pene dell'inferno. Il mio accordo con Yamout è all'insaputa di Kasakov, su questo hai ragione. Yamout mi ha fatto un favore e io in cambio l'ho presentato a te. Fino a poco tempo fa, non sarebbe stato un problema. Ma adesso Kasakov ha scoperto che l'organizzazione di Yamout è responsabile della morte del suo amato nipote e vuole vendicarsi. Se viene a sapere che io ho trattato con il suo nemico giurato, io farò la stessa fine. E anche tu.»

«Non ti credo.»

Burliuk tirò fuori il cellulare. «Allora chiama subito Vladimir e metti in gioco la tua vita.»

Petrenko ci pensò per un minuto e agitò le mani. Disse: «D'accordo, hai vinto tu, Tomasz. Metti via il telefono. Te la sei giocata bene, come sempre. Spero davvero che tu riesca a manipolare Yamout con la stessa bravura.»

«Io non ho alcun bisogno di manipolarlo. Yamout non sa chi sono e Kasakov lo farà uccidere presto.»

«Sono felice che tu non abbia di che preoccuparti» disse Petrenko con un sogghigno. «Allora torniamo a discutere dei miei problemi. Io devo ancora tenere conto dei miei rivali. Devo far vedere che c'è un prezzo da pagare per avermi colpito.»

«Allora dimmi, che cosa hai saputo finora dei tuoi aggressori?»

Petrenko fece spallucce. «Per ora niente.»

«È successo più di tre ore fa.»

Petrenko fece di nuovo spallucce. «I miei uomini stanno facendo il possibile. Stanno prendendo a schiaffi tutti i malviventi della città, per vedere cosa sanno.»

«Allora sai chi stai cercando?»

«No, ma...»

«Hai visto nessuno dei tiratori?»

«No.»

Burliuk si mise a camminare su e giù per la stanza. «Hai udito niente? Niente di niente? Magari delle voci?»

«No» rispose ancora Petrenko.

«È successo qualcosa prima che arrivasse Yamout?»

«Prima? Perché?»

«Perché non possono semplicemente essere apparsi e aver iniziato a sparare. Prima devono aver sorvegliato l'albergo. Erano là prima dell'arrivo di Yamout, forse ancor prima del tuo arrivo. Devono averlo tenuto d'occhio. Hai visto nessuno?»

Petrenko scosse il capo. «No.»

«E il tuo uomo che è scampato alla morte?»

«Non lo so.»

«Allora scoprilo.»

Petrenko chiamò a gran voce il suo uomo, che entrò nella stanza. Pareva nervoso.

«Oggi» disse subito Burliuk. «Hai visto delle persone strane all'albergo? Degli stranieri, magari? Potrebbero essere stati vestiti in modo diverso. Hai avuto l'impressione che qualcuno ti osservasse, per quanto con fare indifferente? Forse qualcuno ti ha guardato per più di un secondo...»

L'uomo scosse il capo. «Non ho visto nessuno di sospetto o straniero. L'unica persona che ricordo di aver visto è uno della direzione dell'albergo.»

«Quando?» chiese Burliuk.

Petrenko aggiunse: «Sì, quando?»

«Mentre voi eravate fuori a prendere il cibo. Pochi minuti dopo che eravate usciti.»

Burliuk chiese: «Cosa voleva?»

«In realtà non lo so. Ha solo controllato la suite.»

«Come si chiamava?» chiese Petrenko. «La direzione sa che non deve interferire con i miei affari.»

«Non me lo ha detto.»

«Descrivimelo» fece Burliuk.

«Era alto come me, ma più magro. Più o meno coetaneo. Con i capelli scuri e corti.»

Petrenko lo fulminò con lo sguardo. «Idiota. Nessun dipendente dell'albergo ha quell'aspetto. Era uno di loro. Dovrei cavarti gli occhi per questo.»

«Dimmi almeno che lo hai guardato bene» aggiunse sommessamente Burliuk.

«Sì» lo rassicurò subito l'uomo di Petrenko.

«Bene» fece Petrenko, con il dito puntato. «Ti sei appena salvato la vita.»

Burliuk disse: «Raffiguratelo mentalmente. Pensa alla forma del suo naso, al colore degli occhi, a quanto erano distanti. Tutto, ogni dettaglio.» Si rivolse a Petrenko. «Hai dei poliziotti sul tuo libro paga?»

«Certo.»

«Chiamali e fatti inviare un disegnatore di identikit. Quando l'immagine sarà pronta, darai una copia a ciascuno dei tuoi uomini. Ordinerai loro di controllare alberghi e pensioni. Chiedi a tutti gli addetti all'accoglienza e ai camerieri se lo hanno visto. Piazza uomini all'aeroporto e alle stazioni. Parla a tassisti, baristi, tutti. Fa' circolare soldi, offri una ricompensa per le informazioni. Da' l'immagine agli uomini di cui ti fidi. Con un po' di fortuna, lui e i suoi amici sono ancora qua. Altrimenti, otterrai una pista da seguire per scoprire chi li ha mandati.»

Petrenko rimase in silenzio per un istante, mentre decideva cosa dire. «Ma se riuscissimo davvero a trovarli?» chiese infine. «Che facciamo? L'ultima volta hanno spazzato via sia i miei uomini che quelli di Yamout nel giro di pochi secondi. Sono assassini spietati. I miei uomini sono ladri e delinquenti. Non sono dei soldati.»

Burliuk agitò una mano con fare sprezzante. «Ti aiuterò io in questa faccenda, e in cambio tu dimenticherai il ruolo che ho giocato nella tua trattativa con Yamout. D'accordo?» Petrenko annuì. «Farò una telefonata e coinvolgerò dei professionisti. Saranno loro a gestire la cosa. L'unico tuo compito sarà quello di scovare l'assassino.»

28

Il cielo sopra Minsk era affollato di nubi scure. Victor camminava sul lato sinistro della strada, lungo il marciapiede, in modo tale che pedoni sconsiderati o impacciati non sfiorassero o sbattessero sul suo braccio ferito. Gli martellava in continuazione. Al mattino, era stato in varie farmacie per comprare medicinali di pronto soccorso, aveva pulito e bendato la ferita e poi riposato e dormito per il resto della giornata. Aspettava l'ora di punta per uscire dalla città. Quello era il momento migliore per tentare una fuga. Il massimo di gente. Il massimo di copertura.

Dopo le uccisioni della sera precedente, Victor aveva molti nemici di cui preoccuparsi. Dubitava che Yamout fosse ancora in città, e tantomeno che gli stesse dando la caccia con tutte le guardie del corpo morte, ma restavano comunque gli uomini di Petrenko, lo sconosciuto capo della squadra di sorveglianza e le autorità.

La polizia non lo avrebbe scoperto senza un testimone oculare, ma avrebbe dato la caccia a chiunque si fosse rivelato sospetto. Con le telecamere piazzate nella suite presidenziale, la squadra di sorveglianza doveva aver catturato il suo volto mentre lui perlustrava la camera prima dell'attacco. Victor aveva distrutto il computer, ma se le registrazioni erano state salvate da qualche altra parte si sarebbe trovato nei guai. In quanto a Petrenko, uno dei suoi uomini era sopravvissuto, assieme a Petrenko stesso, ma nella frenesia del combattimento Victor non era certo di chi fosse. Se quell'uomo era Jerkov, con il quale Victor aveva parlato brevemente, forse erano riusciti a capire l'importanza di quella particolare visita e sapevano anche che aspetto avesse lui.

Indossava scarpe, jeans e una giacca a buon mercato, il tutto acquistato in un negozio dell'usato. Ben tirato sulla testa portava un cappello da baseball altrettanto a buon mercato. Avanzava con la schiena lievemente ricurva, per nascondere l'altezza. Era a un caseggiato dallo Europe e stava al passo con un gruppo di turisti russi, camminando appena dietro come fosse uno di loro, facendo di tanto in tanto cenni del capo e sorrisi come se prendesse parte alla conversazione, mentre cercava l'auto che corrispondeva alle chiavi che aveva sottratto a un uomo della squadra di sorveglianza.

Erano operatori svegli. A parte le carte d'identità bielorusse, che portavano con loro nel caso si fossero imbattuti nelle autorità, avevano agito in maniera asettica. Non potevano aver parcheggiato l'auto nei posteggi davanti all'albergo, o troppo vicino a esso. Dovevano aver parcheggiato a una distanza tattica, in un punto dove era impossibile farsi notare da Petrenko o Yamout, ma abbastanza vicino da essere una posizione pratica.

Grazie alla precedente ricognizione, Victor conosceva tutti i posteggi possibili nelle vicinanze e ridusse la lista a due: il piccolo parcheggio a nordest, dietro una fila di negozi, oppure la lunga serie di posteggi che correvano sul lato ovest di piazza Oktyabrskaya. Il primo era il più discreto tra i due, ma più difficile da raggiungere, e perciò più difficile da lasciare alla svelta. Degli operatori svegli non si sarebbero rinchiusi là, se fosse stata disponibile un'altra opzione. Victor aveva controllato comunque, perché era meticoloso, ma non aveva trovato l'auto.

Adesso stava tentando la seconda opzione, dirigendosi a sud. Alla sua sinistra, al centro dell'enorme piazza, c'era il palazzo della Repubblica. L'edificio rettangolare aveva eleganti colonne staliniste disposte lungo ogni parete, una facciata di vetro laminato, ed era utilizzato per cerimonie politiche, concerti, convegni e mostre. L'adiacente parcheggio era prevedibilmente affollato e

anonimo, e collegato a due strade principali. Se Victor fosse stato al loro posto, avrebbe parcheggiato là. Vide cinquantuno veicoli posteggiati in una lunga fila sul lato occidentale della piazza. Se le chiavi avessero avuto un telecomando, gli sarebbe bastato premerlo e far lampeggiare gli indicatori. Sul portachiavi non c'era neppure l'emblema della casa automobilistica. Entrambe le cose erano state probabilmente rimosse dalla squadra per precauzione. Erano operatori svegli. Visto che erano in quattro, la macchina doveva essere abbastanza grande da trasportarli tutti, perciò doveva essere una berlina cinque porte o un SUV. Scartando le berline piccole e le coupé, rimanevano trentasei auto potenziali. Un SUV avrebbe dato troppo nell'occhio durante una sorveglianza mobile, perciò Victor ridusse ancora di tre il numero delle macchine. La berlina della squadra doveva essere un veicolo di fascia media, ancora una volta per motivi di anonimato, dunque Victor ignorò quelle che avevano più di dieci anni e quelle che ne avevano meno di due, come pure le lussuose BMW o Mercedes. Restavano sedici auto. Il colore doveva essere tenue, un qualcosa che non attirasse l'attenzione. Non rossa, bianca o nera. Ne rimanevano sette. Dato che la squadra non era nativa della Bielorussia o di Minsk, probabilmente la macchina era a noleggio, con gli adesivi dell'autonoleggio e la targa bielorussa. Il numero si riduceva a tre. Visto che era stata parcheggiata almeno la sera precedente, doveva avere il biglietto del parchimetro. Si scendeva a due. Infine, gli operatori svegli posteggiavano sempre in retromarcia, per fuggire più in fretta.

Rimaneva una sola auto.

Era una SAAB grigio scuro, di quattro anni, con l'adesivo della Europcar sul parabrezza. Victor infilò in tasca il biglietto del parchimetro e inserì la chiave nella portiera. Aprì ed entrò. La portiera si richiuse con uno scatto rassicurante. Gli interni erano puliti e anonimi e Victor sedette per un istante con le mani sul volante, ad ascoltare il rumore del traffico e dei pedoni. In lontananza rombò un tuono. Il portaoggetti non conteneva nulla a parte la puzza di cibo grasso, probabilmente i resti di un pasto da asporto nascosto all'interno. Victor trovò un pacchetto di mentine morbide nella tasca portaoggetti dal lato del conducente e ne masticò una mentre avviava il motore. Il navigatore satellitare di serie si accese e Victor cercò le voci più recenti. Non fu sorpreso di scoprire che il registro era vuoto. L'autonoleggio doveva averlo azzerato dopo la consegna dell'auto da parte del cliente precedente, e la squadra di sorveglianza era stata abbastanza cauta da non usarlo, per non rischiare di lasciare una mappa elettronica dei propri movimenti.

Premette il pulsante per aprire il cofano e uscì dall'auto. Una giovane donna con lunghi capelli biondi legati a coda di cavallo si trovava sul lato opposto delle aiuole tra i posteggi e piazza Oktyabrskaya. La donna usò una piccola macchina fotografica per fare scatti al palazzo della Repubblica, poi gli rivolse lo sguardo e sorrise come le persone sorridono agli sconosciuti che ritengono altrettanto educati. Le persone maleducate tendevano a essere ricordate più facilmente di quelle educate, perciò Victor ricambiò il sorriso.

Ebbe l'impressione che la donna volesse relazionarsi con lui, forse per fare due chiacchiere sull'architettura del palazzo della Repubblica, forse per condividere alcuni dei fatti che aveva appreso da un opuscolo turistico. Victor distolse lo sguardo, come se fosse troppo distratto per poter conversare, e la donna tornò a scattare fotografie. Victor aspettò che se ne fosse andata prima di aprire il bagagliaio della SAAB.

All'interno c'erano due borse sportive. Una era vuota, fatta eccezione per alcuni cavi elettrici. La seconda conteneva minuscole telecamere e microfoni, probabilmente identici a quelli nascosti nella suite presidenziale dell'albergo Europe. Erano a batteria con trasmettitori senza fili, molto piccole,

ben occultabili e dalla tecnologia molto avanzata. C'erano altri fili e strumenti per la sorveglianza.

Victor prese la borsa e tornò sul sedile del conducente. Il contachilometri indicava novantunomila chilometri percorsi. Sotto il contachilometri, il contachilometri parziale indicava quarantanove chilometri. Se l'autonoleggio aveva azzerato il registro del navigatore, doveva aver azzerato anche il contachilometri parziale. Europcar noleggiava veicoli dall'aeroporto nazionale di Minsk, distante circa quarantuno chilometri dal centro della città. Restavano dunque otto chilometri in eccesso. O i membri della squadra si erano persi andando in città, cosa di cui Victor dubitava, oppure erano andati oltre l'albergo.

Era improbabile che avessero viaggiato tutti assieme con lo stesso volo, per evitare di attirare attenzione. Dato che erano in quattro, Victor immaginò che due fossero giunti in aereo, mentre gli altri due fossero arrivati a Minsk con un altro mezzo di trasporto, probabilmente in treno, visto che dovevano portare l'attrezzatura per la sorveglianza, che non avrebbe attraversato i controlli aeroportuali senza domande scomode. I due venuti in aereo erano arrivati per secondi, altrimenti il contachilometri della SAAB avrebbe segnato almeno ottantadue chilometri. La suite accanto alla presidenziale aveva due letti matrimoniali, perciò dovevano essersi registrati solo due di loro, ancora una volta per mantenere un basso profilo. Gli altri due membri della squadra dovevano aver dormito da qualche altra parte.

Dunque, otto chilometri in eccesso, partendo dal presupposto che non avessero compiuto errori nella guida. Se avevano completato solo un viaggio tra l'albergo e l'alloggio sicuro, si trattava di un raggio di quattro chilometri in linea retta. In una città, dove c'erano poche strade rettilinee, si passava dunque a un raggio di circa due chilometri e mezzo, o a una zona circolare di diciotto chilometri quadri. Il centro di Minsk. Da qualche parte in quell'area c'era un altro albergo o perfino un alloggio sicuro usato dai due membri che non si erano registrati allo Europe. Una tale distanza poteva essere coperta a piedi o con un mezzo di trasporto pubblico ma, vista l'esigenza di trasportare l'attrezzatura per la sorveglianza, era stata necessaria un'auto. In più, forse avevano avuto in programma di seguire Yamout o Petrenko dopo che i due avessero portato a termine l'accordo e se ne fossero andati ognuno per la sua strada.

Victor girò attorno alla SAAB, per esaminare la carrozzeria. Era perlopiù pulita, trattata con la cera di recente dall'autonoleggio, ma sul parabrezza, al di fuori della zona di vetro pulita dal tergicristallo, c'era un sottile strato di sporcizia chiara. Victor ci passò un dito. La sostanza sulla punta del suo dito era leggermente umida. Victor la asciugò sfregandoci il pollice, finché non rimase che una fine polvere grigia della consistenza del talco. Riesaminò la carrozzeria, non trovando alcuna traccia della polvere, tranne qualche sottile striscia chiara sul paraurti davanti e dei residui nelle scanalature sul cofano e sulla griglia del radiatore.

Victor prese la borsa con l'attrezzatura per la sorveglianza, ma lasciò l'auto. Se la polizia non la stava ancora cercando, lo avrebbe fatto presto. In un internet café compilò una lista degli alberghi nel centro di Minsk nel raggio di due chilometri e mezzo da piazza Oktyabrskaya, poi usò un telefono pubblico per chiamarli uno per uno, chiedendo di parlare con i nomi che aveva ottenuto dalle patenti bielorusse degli uomini, ma nessun albergo chiamato aveva clienti che corrispondessero a tali nomi. Controllò alberghi un po' più lontani ma senza alcun risultato.

Se non avevano alloggiato in un albergo, dovevano aver usato qualche altro genere di azienda. Non poteva trattarsi di un ostello, dato che avevano bisogno di più privacy, ma potevano essere stati in una residenza privata. Victor pensò alla polvere grigia. Se avesse avuto tempo, sarebbe partito a

piedi ma, dal momento che doveva coprire una zona di diciotto chilometri quadrati, non sarebbe riuscito a terminare il compito prima di doversene andare. Doveva trovare il luogo prima che ci riuscissero i poliziotti, se non lo avevano già fatto. Chiamò un taxi.

La conducente era una bielorussa grassoccia, con gli occhiali e il più grande sorriso che lui avesse visto da tanto tempo.

In russo, fingendo di non parlare bene la lingua, Victor le chiese: «Mi porti dove c'è... ehm, il... cantiere, qua vicino, in via...» La voce gli venne meno, come se non riuscisse a ricordare o pronunciare il nome della strada.

«Kirova... Nemiga?» suggerì lei, con aria disponibile e sorridente.

«Kirova» fece lui, sorridendo a sua volta.

La donna lo fece scendere all'estremità orientale della strada e Victor camminò verso ovest, rendendosi presto conto che la tassista lo aveva frainteso, o che lui si era spiegato male. C'erano dei lavori stradali. Sembrava che stessero riparando tubature idriche. Victor chiamò un altro taxi.

«Nemiga» ordinò al conducente.

Mentre svoltavano in quella strada, Victor vide un'impalcatura attorno a un edificio a metà dell'isolato. Fece fermare il tassista. Nemiga era in un quartiere fatiscente a circa ottocento metri da piazza Oktyabrskaya. La strada era costeggiata da strette villette a schiera dipinte in tonalità pastello. Victor si avvicinò all'edificio con l'impalcatura. Udì il rumore di lavori che venivano dall'interno della proprietà, grida, colpi e il rombo e il sibilo degli utensili elettrici. Sul marciapiede c'era una betoniera.

Non era necessario che la SAAB fosse stata parcheggiata vicino alla betoniera perché avesse la polvere cementizia sul parabrezza, dipendendo dal vento che tirava quel giorno. Non che il fatto di sapere dove fosse parcheggiata potesse aiutarlo molto. La squadra doveva aver occupato il primo spazio disponibile, se non avevano trovato libero il posteggio fuori dal loro edificio. C'erano forse venti case su ciascun lato della strada, quaranta in totale, trentanove potenziali dopo aver scartato la casa soggetta ai lavori. Victor avrebbe potuto bussare a ciascuna porta, e ridurre così gli alloggi potenziali eliminando tutte le case alle quali riceveva risposta, ma anche a quel punto gli sarebbero forse rimaste venticinque o più proprietà in cui dover fare irruzione. Tuttavia, c'era un modo più semplice per restringere la selezione.

Guardò il cielo. Le nubi erano scure e lo erano da tutta la mattina. La luce era limitata. Camminò lungo il marciapiede finché non trovò l'unica casa che aveva tutte le tende chiuse.

Aveva un grosso chiavistello, ma Victor forzava serrature da quindici anni. Richiuse la porta d'ingresso dietro di sé e rimise i tensori in tasca. Si fermò nell'atrio e ascoltò. Non c'erano allarmi, ma lui non si era aspettato di trovarne uno. Se qualcuno fosse entrato furtivamente, alla squadra non sarebbe piaciuto che arrivasse la polizia e si mettesse a fare domande alle quali non volevano rispondere. Al tempo in cui Victor aveva una casa propria, si era attenuto alla stessa filosofia.

Non sapeva se quello fosse un alloggio sicuro di proprietà del loro datore di lavoro oppure se lo avessero preso in affitto solo per quella missione. Era buio. Il corridoio era stretto, con una moquette logora e le pareti scrostate. La luce al soffitto era senza paralume. Una scala conduceva al piano di sopra. Nella parete di destra c'era una porta. Di fronte a lui, il corridoio si apriva su una cucina. Victor aprì prima la porta, trovandosi in un salottino con un divano a due posti, una poltrona, una tv e poco altro che potesse suggerire che si trattava della casa di qualcuno. In un angolo, con a fianco una valigetta aperta, era disposta una brandina. Il letto era sfatto. La valigetta conteneva abiti e prodotti

da toeletta e nient'altro. Una tasca laterale era aperta, ma vuota.

Victor passò alla cucina. Il frigo era per un quarto pieno di latte, formaggio, fette di carne, alcune verdure e succo d'arancia. La credenza era perlopiù vuota, fatta eccezione per un po' di pane e dei cibi in scatola. Coltelli, forchette e cucchiai di plastica erano mischiati in un cassetto. La cucina portava a un bagno. Vari asciugamani umidi si contendevano lo spazio sul portasciugamani.

Al piano di sopra c'erano due camere da letto. La prima era piccola, con un letto singolo accostato alla parete e un'altra brandina accostata alla parete opposta. Qualcuno ci aveva dormito di recente. Con ciò si arrivava a tre letti. La suite allo Europe doveva essere stata utilizzata a scopi puramente di sorveglianza dunque, mentre la squadra aveva fatto avanti e indietro da qua, probabilmente a turno, facendo così aumentare la distanza percorsa sul contachilometri. Victor frugò nelle valigie che trovò di fianco a ciascun letto. Come quella al piano terra, aveva all'interno vestiti e prodotti da toeletta e niente che potesse dirgli chi erano quei tizi. Come quella al piano di sotto, aveva tasche aperte ma vuote, una sul davanti, l'altra all'interno.

L'ultima camera da letto era più grande, con un letto matrimoniale dove aveva dormito il quarto membro della squadra, probabilmente il capo. Quando Victor entrò nella stanza, la sua frequenza cardiaca aumentò di vari battiti al minuto. Non perché ci fosse una valigia aperta sul letto, con abiti disseminati sulle coperte. Non perché all'interno non ci fosse niente di utile. Il suo battito accelerò perché sulla parete opposta al letto matrimoniale c'era una quinta brandina, utilizzata da poco.

Ma senza valigia.

29

Zurigo, Svizzera

In una stanza buia due uomini che non erano svizzeri si trovavano di fronte a un'antica scrivania di legno. Il primo era poco più che trentenne e indossava jeans e una giacca a vento. Il secondo era anziano, molto basso e portava un completo. Se ne stava un po' ricurvo. Di fronte a loro sulla scrivania c'era un portatile. Un filmato video riempiva lo schermo. Il filmato era stato registrato con modernissime telecamere a infrarossi, in una suite d'albergo. La ripresa mostrava tre uomini, sconvolti e confusi. Gli altoparlanti del portatile emettevano strani rumori.

«Sta sparando attraverso la porta» spiegò l'uomo con la giacca a vento.

Il più anziano annuì e osservò uno dei tre tizi saltare dietro un divano un secondo prima che la porta della suite si spalancasse e un uomo con un mitra e occhiali per la visione notturna facesse irruzione e sparasse, abbattendo senza pietà i due uomini in piedi, e poi il terzo attraverso il divano. Non si udirono i suoni degli spari, se ne vide solo il risultato.

L'uomo con la giacca a vento disse: «È un P90 FN silenziato. Sta usando munizioni subsoniche. È per questo che non riusciamo a sentirlo.»

Il filmato passava a un'altra telecamera mentre il tizio con il P90 proseguiva il suo assalto, sparando attraverso la porta di una camera da letto e distendendosi al suo fianco, prima di aprire la porta e uccidere gli uomini nella stanza.

Il tizio con la giacca a vento si massaggiò il volto stanco e disse: «Adesso tocca alla mia squadra.»

Il tiratore venne a quel punto colpito da due uomini che arrivarono da dietro, e si finse morto finché non lo ebbero superato, poi uccise anche loro. Ebbe uno scontro a fuoco con un ultimo uomo, poi gli sparò e se ne andò. Il video scorreva in avanti e mostrava che era tornato indietro per accovacciarsi di fianco all'ultimo tizio a cui aveva sparato, che non era morto. Rimaneva accovacciato per quasi mezzo minuto.

«Gli sta facendo delle domande?» chiese il vecchio con il completo.

«Penso di sì. I microfoni non sono riusciti a cogliere le parole. Non dovrebbe avergli detto nulla.»

«In quale altro modo siamo esposti?»

L'uomo con la giacca a vento rispose: «Le autorità avranno sicuramente trovato la strumentazione per la sorveglianza, ma io ho recuperato e mi sono disfatto dei biglietti aerei e dei passaporti degli altri. Il nostro computer è stato distrutto, penso dall'assassino come precauzione. Non che questo lo abbia aiutato, visto che il video veniva copiato costantemente sul server dell'alloggio sicuro, altrimenti non avremmo niente di lui.»

«Mostrami l'altra parte.»

L'uomo più giovane premette dei tasti sul portatile e usò il trackpad. Il video a infrarossi fu sostituito da un video a colori della suite dell'albergo. Erano visibili due uomini, che conversavano in russo. «Quale dei due è quello che ha ammazzato i miei ragazzi?» chiese il vecchio con il completo, sporgendosi in avanti.

«Il tizio sulla sinistra è un membro dell'entourage di Petrenko. L'uomo sulla destra sostiene di far parte della direzione dell'albergo, ma non lavora là e si limita a dare un'occhiata alla suite. È una ricognizione, ovviamente.»

«Dunque abbiamo la sua voce e la sua faccia.»
«E nient'altro. Mi dispiace, Padre.»
«Ma questo è sufficiente» disse il vecchio con il completo mentre prendeva il cellulare.

30

Monte Libano, Libano

«Sono Xavier Callo» disse una voce spaventata. «Sono a Minsk.» Ci fu una pausa, il rumore di un respiro affannoso. «Di' a Yamout che è una trappola. Vladimir Kasakov vuole ucciderlo.» Un'altra pausa, più lunga, altri affanni. «Ha già provato a uccidere me, ma io sono fuggito. Di' a Yamout...»

«Ecco» fece Yamout. «Questo era il messaggio di Callo. Ha fatto la telefonata poco prima di essere ammazzato.»

Baraa Ariff annuì, senza riuscire a credere del tutto a ciò che stava sentendo. Si sedette su una poltrona turca del XVIII secolo incisa riccamente nell'avorio. Davanti a lui, su un tavolino, c'era un cellulare con il vivavoce attivo. Yamout era seduto di fronte ad Ariff, su un divano di seta cucito a mano. «Fammelo sentire da capo» disse Ariff.

Ascoltarono di nuovo le parole di Callo. Ariff scosse il capo prima che la registrazione finisse.

I due trafficanti di armi sedettero in silenzio per un istante. Erano nel salotto bar dell'ala privata al secondo piano della villa di montagna di Ariff. C'era fresco e tranquillità nella stanza. Le ventole al soffitto giravano sommessamente sopra le loro teste. Nella parte nordest dell'ala Ariff aveva anche un ufficio, una cucina, un bagno, una camera da letto e un balcone riservati esclusivamente a lui. La zona era inaccessibile alla moglie e alle figlie, grazie a una porta chiusa elettronicamente, di cui solo lui e Yamout conoscevano il codice.

Ariff si rilassò sulla poltrona. «A che ora ha telefonato?»

«Il registro della segreteria telefonica indica le nove e mezza di ieri sera.»

«Le nove e mezza» disse Ariff, pensoso. «Poco dopo l'aggressione a tuo danno.»

Yamout annuì.

«Dunque Kasakov ha dato la caccia a te e a Callo in contemporanea. Un attacco coordinato contro di noi. Ma la morte di Callo per me non ha alcuna importanza, a parte il fatto che ho perso il denaro che ci doveva, e avremo bisogno dei servizi di un nuovo commerciante di diamanti. Ad ogni modo, entrambe le questioni sono irrilevanti. Ciò che conta è che tu, mio caro amico, sei stato abbastanza astuto da sfuggire agli infami assassini inviati da Kasakov.»

Yamout fece una smorfia. «Ma per un pelo non ho perso la vita. I suoi uomini erano vicinissimi a uccidermi. E non ho usato l'astuzia per fuggire, solo il terrore. Sono fortunato a essere vivo. È un miracolo.»

Ariff fece un sorriso di scherno. «Non essere ridicolo. I miracoli sono riservati ai puri e ai buoni. Noi non siamo nessuna delle due cose. Gli uomini come noi devono ottenere da soli i miracoli.» Si alzò in piedi. «Vieni.»

Yamout lo seguì oltre la porta e nel resto della villa. Gli arredi cambiarono in maniera netta. Ariff desiderava che le sue stanze private fossero decorate con semplicità: tappeti di pelle d'animale sul pavimento, mobili comodi, niente che non avesse uno scopo pratico. Le poltrone dorate, le statue in bronzo, i tappeti persiani, i lampadari di cristallo, le piante esotiche e i dipinti originali del resto della villa erano opera di sua moglie. La donna aveva gusti stravaganti e aveva trasformato gli interni della casa nel palazzo di un principe opulento.

Discesero l'enorme scalinata di marmo. Quando Ariff giunse in fondo, apparve la sua figlia minore,

come dal nulla, e si precipitò da lui. Ariff prese Eshe sotto le ascelle e la sollevò da terra. Le fece delle pernacchie sulla pancia. La bimba rise in modo isterico. Yamout li guardò e sorrise.

La tata arrivò di corsa al seguito di Eshe. «Mi scusi, signore» disse ad Ariff. «Eshe, vieni qua, non infastidire tuo padre.»

Ariff mise giù Eshe e le accarezzò la testa. «Fa' come ti dicono, mia cara.»

La tata prese Eshe per mano e la portò via.

Ariff sorrideva ancora quando entrarono nell'immenso giardino sul retro della villa. Si estendeva a perdita d'occhio, dando l'impressione di congiungersi al fianco della montagna che si ergeva alle spalle della villa. Non c'erano nubi e il sole era caldo. Una guardia pattugliava il lato più distante della piscina a mezzaluna. Era armata di un fucile d'assalto, non uno degli economici AK venduti da Ariff, ma un Armalite di fabbricazione americana. La villa era situata su tremilasettecento metri quadri di terra pattugliata di continuo da sei mercenari. Altri due stazionavano all'interno dell'abitazione, mentre altri due ancora controllavano le venti telecamere di sicurezza e una decina di sensori di movimento che sorvegliavano in modo costante la casa di Ariff. Ariff impiegava i migliori per la sicurezza sua e della sua famiglia.

«Se ha dato la caccia a me» fece Yamout «la darà anche a te.» Andò a nove metri da un'ampia pergola che si trovava nei pressi della piscina. Sotto il suo tetto rivestito di tegole c'erano divani e sedie. Ariff prese una bottiglia di acqua minerale Sabil da un frigorifero. Ne offrì una a Yamout, che scosse il capo. Entrambi gli uomini si sedettero al fresco.

«E noi saremo pronti a ricevere gli assassini, quando questo accadrà» rispose Ariff.

«Non mi sembri particolarmente preoccupato.»

«Non pensare che ciò significhi che sono un ingenuo. Ricorda, non sono riusciti a farti fuori mentre eri così distante da casa.» Indicò una guardia. «Pensi che avranno più successo, qua dove siamo più forti?» Ariff si rilassò sulla sedia. «Fin da quando sono ragazzo la mia vita è in pericolo. Ora ho i capelli grigi e il volto rugoso e tuttavia respiro ancora. Kasakov riuscirà a vivere quanto me?» Scosse di nuovo il capo. «Per una questione di cautela, però, vieni a stare qua con la tua famiglia, finché tutto non si sarà sistemato. Io ho sei camere da letto inutilizzate. Sarà bello poterle finalmente sfruttare per qualcosa.» Sorrise. «Non sarete d'ingombro e i tuoi uomini si aggiungeranno a quelli che già sono qua. Saremo invincibili.»

«Grazie, mi sentirei meglio a sapere la mia famiglia in casa tua.»

«Figurati. La tua famiglia è la mia famiglia.» Ariff protese le braccia. «Questo sarà il nostro castello. Sarò ben felice che gli assassini provino a colpirci qua. Mostreremo a quello sciocco quanto lo è. Lasciamo che Kasakov invii i suoi sicari nel nostro regno e noi li rispediremo in Russia a pezzettini.»

Yamout trasse un sospiro e si alzò. «Ma perché attaccarci ora, dopo tutti questi anni? Non combattiamo più per la stessa fetta di mercato.»

Ariff sorseggiò dell'acqua e rispose: «Non dovrebbe avere motivo per volerci morti, è vero. Non abbiamo compiuto alcun gesto contro di lui, né ci sono stati conflitti tra i nostri trafficanti. E se ci fosse qualche motivo di risentimento personale a noi sconosciuto, non c'era bisogno di uccidere Callo. Ma ricorda, Kasakov è intrappolato in Russia da qualche anno ormai. La pressione delle Nazioni Unite per la sua cattura è notevole. Questo potrebbe influenzare la sua capacità di commerciare armi pesanti.»

Ariff mise giù l'acqua e uscì dalla pergola. Sganciò i gemelli e arrotolò le maniche della camicia.

Raggiunse il bordo del patio in pietra, si tolse i sandali e andò a piedi nudi sull'erba. Era fresca e umida. Yamout camminò con lui.

Ariff disse: «Vladimir non ha l'infrastruttura per prosperare nel commercio delle armi leggere. I suoi giganti aerei da carico, che sono perfetti per spedire carri armati ai signori della guerra, non sono abbastanza discreti da permettere l'invio furtivo di fucili d'assalto e lanciagranate a razzo in zone di guerra. Lui sa di non poter competere con noi, ed è per questo che nel passato si è limitato a compiere tentativi simbolici. Tuttavia, deve essere convinto che eliminando noi riuscirebbe a colmare il vuoto lasciato.» Ariff scosse il capo ma sorrise. «Deve essere folle a pensarlo, e ad averci dato la caccia in questo modo così palese, così arrogante. Il fatto che non sia riuscito a ucciderti, cosa di cui ovviamente sono felice, è la prova che i suoi servizi di intelligence non sono all'altezza della sua ambizione. Pagherà le conseguenze della sua mancanza di lungimiranza.» Ariff si fermò per guardare Yamout. «Siamo in guerra, Gabir.»

Yamout trasse un sospiro e strizzò gli occhi per via del sole. «Ma come contrattaccheremo? La Russia è lontana da raggiungere.»

Ariff annuì. «Non dimenticare che l'impero di Kasakov si sovrappone al nostro. Commerciamo con molte delle stesse zone del mondo, con gli stessi clienti. I nostri tragitti si incrociano spesso. Se pensa davvero di spazzarci via senza ritrovarsi esposto si sbaglia di grosso. Non c'è bisogno che allunghiamo il braccio fino alla Russia, visto che Kasakov è vicino a noi. Attaccheremo la sua rete. Distruggeremo le sue spedizioni. Uccideremo i suoi trafficanti. Gli taglieremo le dita, pian piano, e lasceremo monco il suo impero.»

Ariff sorrise e pose le mani sulle spalle di Yamout. «Allora, quando non avrà più la forza di resisterci, gli assesteremo il colpo mortale.»

31

Minsk, Bielorussia

Victor uscì dal taxi e si trovò al freddo, al vento e alla pioggia, che subito gli bagnò il soprabito. Osservò un gruppo di tassisti che se ne stavano sotto la pensilina degli autobus, a ridere e scherzare, fumando sigarette. Nessuno nei paraggi era immobile. I pedoni passavano alla svelta, a capo basso, le spalle dritte. Il tempo era troppo brutto perché si uscisse senza una forte necessità. Anche i pedinatori dovevano sentire il bisogno di starsene al caldo e all'asciutto. Se la stazione era sotto controllo, lo sarebbe stata dall'interno, non dall'esterno. A Victor stava benissimo.

La stazione centrale di Minsk era una struttura enorme costruita in stile stalinista, che riusciva a restare imponente e grandiosa malgrado il gelido nubifragio.

Mentre attraversava la strada, Victor vide un paio di poliziotti armati che pattugliavano la piazza. Erano entrambi vigili. Un fatto piuttosto normale. Victor non fece trasparire nulla dal suo volto, né mediante i gesti: sembrava uno dei tanti anonimi uomini d'affari di ritorno a casa.

Provava una certa tensione alla bocca dello stomaco, ma la ignorò. Superò una famiglia di bielorussi che sembravano felici di attendere in una posizione che ostruiva gran parte dell'ingresso principale.

I viaggi aerei erano il modo più veloce per creare distanza, ma anche il più controllato, regolato, ristretto e di gran lunga il migliore per farsi arrestare. L'auto offriva la libertà maggiore ma, sia che Victor ne rubasse una e rischiasse di imbattersi nella vigilanza della polizia, o ne prendesse una a noleggio e aumentasse l'esposizione di uno dei suoi alias, c'erano dei lati negativi. Un treno, sebbene non fosse perfetto, era di solito l'opzione migliore. Poteva pagare in contanti senza essere notato, non c'era bisogno di identificazione e non venivano create tracce cartacee, a eccezione di un biglietto che si poteva distruggere una volta usato.

Da ragazzo amava i treni e aveva trascorso un'infinità di ore a osservarli dalla finestra del suo dormitorio affacciato sulla stazione. All'epoca aveva desiderato guidarli. Invece uccideva persone e adesso la sua passione per i treni si estendeva solo ai loro benefici.

All'interno della stazione l'atrio era rumoroso e affollato di pendolari. Victor scivolò tra loro. Con lo sguardo in parte nascosto dietro un paio di occhiali da banco, osservò le facce di coloro che se ne stavano lungo le pareti o seduti, dove lui stesso si sarebbe messo se avesse dovuto osservare la gente entrare. Stava cercando di scorgere un'azione o un movimento che smascherasse un'operazione di sorveglianza, ma non ne vide traccia. Non si rilassò. Il solo fatto di non aver notato alcun pedinatore, non significava che non ce ne fossero. Se la rete di Petrenko era abbastanza estesa ed erano abbastanza svegli, potevano aver messo in circolazione la descrizione di Victor, o addirittura una sua foto. Le stazioni dei treni e gli aeroporti potevano essere sotto controllo.

Victor girò per l'atrio varie volte. Prese una tazza di caffè, un giornale, sfogliò libri, comportandosi con nonchalance, cercando di ridurre al minimo le linee visuali nella speranza di trarre allo scoperto i pedinatori. I professionisti lavoravano in coppie miste o si camuffavano da dipendenti delle ferrovie. Victor dubitava che la rete di Petrenko fosse così efficiente, ma non aveva dubbi che lo fosse il committente della squadra di sorveglianza. Notò due volte con la coda dell'occhio una giovane donna atletica e vigile, con un passeggino ma senza bambino. Forse il figlio era con il padre

o forse non c'era alcun figlio. Superando alcune vetrine, osservò il riflesso della donna per vedere se lo stava osservando, ma lei non guardò mai nella sua direzione.

Victor si diresse al bagno degli uomini e passò cinque minuti ad attendere in un gabinetto, poi ne uscì per scoprire che la donna non si vedeva da nessuna parte. Controllò il tabellone delle partenze, trovò un treno appropriato e si unì alla fila per la biglietteria. Si comportò come qualunque altro bielorusso, non degno di attenzione, ma scorse un uomo basso a osservarlo. Fu solo una volta e forse non significava nulla, ma forse significava tutto. L'uomo aveva una faccia tonda, era calvo, di circa dieci chili in sovrappeso, con indosso la divisa di una compagnia ferroviaria. Victor guardò l'orologio per alcuni secondi e uscì dalla fila. Entrò in una farmacia ed esaminò gli shampoo, poi gettò un'occhiata al tizio pelato. Non c'era più.

«Hrodna» disse Victor in russo quando raggiunse la biglietteria. «Il primo treno disponibile.»

«Ci sono posti disponibili solo in prima classe.»

«Va bene.»

Attese fino a tre minuti prima della partenza del treno, poi raggiunse il binario. Osservò tutti gli uomini e le donne che vi giunsero dopo di lui. Se lo stavano pedinando, sarebbero stati costretti ad aspettare anche loro, per non rischiare di salire sul treno e scoprire che lui non lo aveva fatto. Nessuno indugiava, o quantomeno si mostrava sospetto. Victor attese fino a un minuto prima della partenza e alla fine salì a bordo. Nessuno lo seguì.

Trovò il suo posto in prima classe in un vagone in cima al treno. Era nel corridoio, rivolto in avanti, con un tavolino. Victor si sedette. Di fronte a lui c'era un uomo.

«Accidenti, come odio i treni» disse l'uomo in un inglese dall'accento americano, parlando a voce alta. «Tutta questa attesa. Voglio dire, diamoci una mossa. Capisce cosa intendo, no?»

Victor lo guardò, ma non rispose.

«Walt Fisher» disse l'uomo, porgendogli la mano. «Immagino che lei non sia russo.»

Fisher pareva sulla quarantacinquina, indossava una camicia a righe, sbottonata in cima, la cravatta allentata, la giacca del completo poggiata sul sedile di fianco a lui. Aveva le guance rosse e goccioline di sudore all'attaccatura dei capelli.

«Intende dire bielorusso» fece Victor, decidendo che non valeva la pena fingere di non parlare inglese. Gli strinse la mano. Era calda e umida.

«Va be'. Bielorusso, russo, che differenza fa?»

Victor si strinse nelle spalle.

Fisher annuì. «Esatto.»

«Come fa a sapere che non lo sono?» chiese Victor, sinceramente incuriosito.

«Loro non viaggiano in prima classe.»

«Ah» fece Victor, sorvolando sul fatto che attorno a loro si udissero varie conversazioni in russo.

Fisher si concesse un sorriso compiaciuto. «Lei come si chiama?»

«Peter.»

«È un suddito di Sua maestà... ehm... un britannico, giusto?»

«Lei è molto perspicace» disse Victor, aggiungendo un'enfasi britannica più stereotipata all'accento medioatlantico che stava usando.

«Lo spero. È quasi il novanta per cento del mio lavoro.»

Fisher puzzava di bourbon e, a parte il volume della sua voce, pareva innocuo. A certa gente piaceva semplicemente parlare.

«Sto trattando un grossissimo affare con i comunisti» spiegò, prima di aggiungere: «Si offendono, secondo lei, se li chiamo così?»

«Non più di quanto si offenderebbe un inglese se lo chiama 'suddito di Sua maestà'.»

L'uomo emise una risata tonante. «Oh, mi scusi per prima. Non volevo offenderla.»

«Si figuri.»

«Io mi occupo di fusioni e acquisizioni» annunciò Fisher. «E lei?»

«Io faccio il consulente.»

«In quale campo?» Fisher fece schioccare le dita prima che Victor potesse rispondere. «No, non me lo dica.» Si morse il labbro e disse, con il dito puntato: «Risorse umane.»

«Non è evidente?»

Fisher batté le mani, soddisfatto, orgoglioso. Alcuni passeggeri si voltarono a guardare, per reazione al rumore improvviso. «Appena è salito a bordo, mi sono detto: quell'uomo si occupa di assunzioni e licenziamenti.»

«Lei non sa quanti ne faccio fuori.»

«Be', da' l'idea di essere spietato.»

Victor sollevò un sopracciglio. «Non immagina quanto.»

Tre minuti dopo l'orario di partenza, il treno non era ancora partito. Non era stato fatto alcun annuncio. Victor amava la puntualità, soprattutto quando aveva nemici in città. Si alzò per guardare meglio dal finestrino. Fisher lo osservò. Victor non vedeva niente che potesse spiegare il ritardo. Non c'era niente di cui preoccuparsi, dunque. Forse.

«Ad ogni modo» fece Fisher. «Mentre venivo qua...»

Victor sedette senza parlare, mentre Fisher raccontava il suo tragitto apparentemente spassoso dall'albergo alla stazione. Fisher era ubriaco e loquace e scambiando convenevoli Victor aveva dato al suo nuovo amico la licenza di parlare per tutto il viaggio. In un altro momento a Victor sarebbe forse piaciuto recitare il ruolo di Peter, il consulente delle risorse umane, per passare il tempo, ma Fisher era troppo ebbro per controllare il volume della voce, e stava attirando troppa attenzione. Quella attenzione era naturalmente concentrata su Fisher, ma i passeggeri avrebbero potuto ricordare a chi si rivolgeva.

Passati altri quattro minuti senza che il treno partisse, altri passeggeri cominciarono a seccarsi. Molte teste si voltavano a guardare fuori dai finestrini e borbottare infastidite. Una assistente di viaggio con un carrello stava attraversando il corridoio per offrire da bere. Quando raggiunse Victor, lui le chiese un'acqua minerale. Fisher ordinò un bourbon.

«Naturale o gassata?» chiese la donna a Victor.

«Gassata, grazie.»

L'assistente passò in rassegna le bottiglie sul carrello per un istante prima di rivolgersi a Victor. Era accigliata.

«Mi scusi, signore, a quanto pare oggi ho solo acqua naturale.» Sembrava sinceramente dispiaciuta.

«Non si preoccupi, va bene lo stesso.»

«Ne è sicuro? Posso andare a cercarla.»

«Meglio di no» fece Victor. «Se prima non servirà dell'alcol a queste persone, non ce la farà a tornare viva.»

La donna sorrise mentre serviva il bourbon a Fisher. Il sorriso era invitante, le labbra di un rosa luccicante. «Penso che sfiderò la sorte. Torno subito.»

Non appena l'assistente fu lontana, Fisher sbatté il palmo sul tavolo. Le persone lo guardarono di nuovo. «Perbacco, caro mio. Ha fatto colpo.»

Victor rimase in silenzio.

La donna gli portò l'acqua gassata e la mise sul tavolino con un bicchiere di plastica con ghiaccio.

«La ringrazio tanto» fece Victor, sorridendole. «Lei è un angelo.»

Lei sorrise ancora. Forse Fisher aveva ragione, Victor aveva fatto colpo. «Sul serio» disse. «È un piacere.»

Il tono della donna gli disse che aveva fatto breccia nelle sue difese professionali. Non era stato difficile. I passeggeri della prima classe erano raramente inclini anche solo a rivolgerle lo sguardo. Una persona che si dimostrava educata, offriva encomi e la faceva sorridere diventava probabilmente un confidente istantaneo.

«Può dirmi a cosa è dovuto il ritardo?» chiese Victor.

La donna si accigliò, poi guardò in tutta fretta da una parte e dall'altra e si avvicinò a Victor.

«Non avrei il permesso di dirlo» confessò. «Ma stiamo trattenendo il treno.»

«Per quale ragione?»

«La compagnia non ce l'ha detto.» Si avvicinò ancora e Victor sentì il suo respiro sulla guancia. «Ma se me lo chiede, c'è una persona a bordo che non dovrebbe esserci, non so se mi sono spiegata. Penso che stiano chiamando qualcuno, mentre parliamo.»

Victor non ebbe bisogno di fingere di essere preoccupato. Attese che la donna servisse qualcun altro prima di alzarsi. Attraversò il corridoio, entrò nel vestibolo e poi in una toilette. Aspettò dieci secondi e tirò lo sciacquone, usando il rumore per nascondere quello del vetro rotto mentre mandava in frantumi lo specchio sopra il lavandino con una gomitata.

Dal lavello selezionò un pezzo di vetro lungo circa quindici centimetri, più o meno triangolare, con i lati lunghi e la base corta. Lo infilò, con la punta rivolta di lato, tra la giacca del completo e la manica della camicia sul braccio sinistro. Piegò il polsino della camicia all'indietro per tenerlo fermo e agitò il braccio per assicurarsi che restasse in posizione.

Emerse dal bagno e raggiunse l'uscita più vicina. La porta era già aperta. Dal binario giungeva aria fredda. Sull'altro lato, a quasi due metri di distanza, c'erano tre uomini. Il primo era alto e magro, con un volto ossuto e con indosso un completo e un soprabito. Gli altri due erano più bassi, con pantaloni scuri e giacche sportive, il primo con una barba irregolare, il secondo con un paio di occhiali senza montatura. Non erano poliziotti, e sembravano diversi sia dagli uomini di Petrenko che da quelli della squadra di sorveglianza. Esitarono, sorpresi di vederlo, incerti sul da farsi. Non erano poi così esperti, dunque.

Victor scese dal treno e andò dritto verso di loro.

I tre si fermarono, confusi da quel gesto, nervosi per via dell'improvviso cambio di gerarchia tra predatori e preda. Quello con gli occhiali strinse la mano sulla pistola che teneva alla cintura. «Cosa pensi di fare?» chiese Victor mentre si avvicinava. «Vuoi spararmi qua, davanti a trenta testimoni?»

L'uomo lo guardò in cagnesco da dietro gli occhiali. Non rispose, ma ritrasse un poco la mano dalla pistola.

Victor si fermò a un metro di distanza. «Vi va se ne parliamo da qualche altra parte?»

I due uomini più bassi gettarono subito un'occhiata a quello più alto, ma lui non li guardò, non li vide. Fissava Victor dritto negli occhi, senza battere ciglio. Il suo volto ossuto era inespressivo, ma Victor percepì le sue riflessioni, il calcolo dei pro nel portare Victor in un luogo più privato, opposti

ai molti contro dello sparargli davanti a un treno pieno di testimoni.

«Cerchiamo di comportarci da persone civili» aggiunse Victor.

«Sì» rispose l'uomo con un sorriso accennato. «Comportiamoci da persone civili.»

32

Non c'erano altri viaggiatori sul binario, ma l'uomo calvo con la divisa di una compagnia ferroviaria guardava verso Victor. L'uomo alto arretrò di un passo, senza distogliere lo sguardo da Victor, e gli fece cenno di avanzare.

Lui lo fece e i due uomini più bassi si misero subito ai suoi lati. Erano entrambi muscolosi, dalle espressioni serie, abbastanza sicuri della passività di Victor da non afferrarlo o tenere le mani vicine alle armi. Il tizio pelato continuava a guardarli.

Victor rimase immobile mentre il tizio più basso con la barba irregolare lo palpeggiava lungo le cosce e i fianchi, attorno alla vita e sotto le braccia. Fece in fretta, per evitare di attirare attenzione. Un'idea intelligente. Tuttavia, la perquisizione non comprese il polso sinistro di Victor. E quella non fu un'idea intelligente.

L'uomo trovò la SIG dietro la vita di Victor e se la infilò in tasca. «Adesso è a posto» disse. L'uomo alto fece un cenno con la testa.

Con l'uomo con gli occhiali davanti e gli altri due alle spalle, Victor fu condotto lungo il binario, ma lontano dall'atrio, verso l'uomo calvo con la divisa, che aprì una vecchia porta di metallo. Poi se ne andò in fretta, facendo del suo meglio per evitare di incrociare lo sguardo di Victor.

Il tizio alto spronò Victor da dietro. «Tieni gli occhi in avanti, amico.» Lui seguì il primo uomo nel corridoio oltre la porta di metallo. Era buio e freddo, con nude pareti di mattoni, scarsamente illuminato. La porta si richiuse dietro di loro e Victor udì il treno per Hrodna lasciare il binario. Sperò che Walt Fisher trovasse qualcun altro con cui parlare.

Svoltarono a sinistra e condussero Victor attraverso una serie di lunghi corridoi anonimi, finché gli unici suoni che si udirono furono quelli delle loro scarpe sul pavimento. Victor teneva la testa fissa in avanti, ma muoveva di continuo gli occhi, osservando tutto, memorizzando il tragitto e cercando caratteristiche da poter sfruttare a suo vantaggio. Tutti i corridoi erano uguali: di mattoni nudi, con porte semplici e irrigatori antincendio al soffitto. Niente che potesse rivelarsi a suo favore.

Svoltarono di nuovo e il tizio in testa aprì una porta. Fece cenno a Victor di entrare nella stanza buia al di là. Lui andò per primo e venne accesa la luce, a rivelare una stanzetta di appena un metro quadro. Contro una parete erano impilate scatole di cartone, mentre addossato all'altra c'era un semplice tavolo con sedie di plastica. In un angolo, un mocio e un secchio di metallo. L'aria era viziata e sapeva di polvere.

«Siediti» disse l'uomo alto.

Victor si voltò. «Preferisco stare in piedi.»

Il tizio si avvicinò. «Era un ordine, non un'offerta.»

«Non importa» fece Victor. «Penso che starò in piedi.»

L'uomo lo fulminò. «Siediti.»

Victor rimase in piedi.

Il tizio fece un cenno e quello con la barba irregolare si precipitò in avanti. Aveva corti capelli biondi e le occhiaie. Era forse dodici centimetri più basso di Victor, ma dalla corporatura assai più robusta, una giacca che faticava a contenere la forza delle sue spalle e braccia. Al contrario, Victor sapeva che il tizio vedeva solo debolezza. Ed era così che lui preferiva. Non offrì resistenza mentre

veniva spinto all'indietro contro la parete. Grugnì, ma non ce ne fu bisogno.

Tenendo gli occhi fissi su di lui, Victor si sistemò la giacca e avanzò di un passo verso l'assalitore. Fu un passo lungo, che lo portò nello spazio personale del biondo. Una sfida inequivocabile, che fu accolta con un sorriso.

Il pugno in sé fu veloce ma goffo, perché erano troppo ravvicinati, e l'uomo non aveva spazio per metterci tutta la sua forza, la postura impacciata, la mancanza di equilibrio. Victor tese gli addominali, ma non cercò di fermarlo. Il pugno lo colpì dritto alla pancia. Cadde su un ginocchio, tossendo. Tutti e tre i rapitori risero e Victor continuò a tossire e sputò più a lungo del dovuto. Il tizio che lo aveva colpito arretrò, allineandosi agli altri due, più vicini alla porta.

«Forse adesso sei pronto a sederti» disse l'uomo più alto.

Victor si alzò lentamente e prese una sedia di plastica. Si sedette con calma.

«Che succede adesso?» chiese, con voce sofferente.

Non gli risposero. L'uomo alto estrasse un cellulare dalla tasca e digitò un numero a selezione rapida. Lo tenne all'orecchio mentre squillava. «Lo abbiamo preso» fu l'unica cosa che disse quando si connesse.

Ci fu una pausa, mentre parlava la persona all'altro capo.

«Sì, alla stazione» rispose l'uomo alto. «No, è ancora vivo. Non preoccuparti, lo abbiamo portato in disparte. La tua fonte può mostrarti dove.» Un'altra pausa. L'uomo fissò Victor, che sedeva con aria mansueta. «No, possiamo fare da soli. Non ci sta causando alcun problema.» Per il momento, aggiunse in silenzio Victor.

Notò che i due tizi più bassi non lo stavano controllando con molta attenzione. Erano concentrati sul loro capo e sulla telefonata. Non erano preoccupati da Victor, lui gli aveva già dimostrato di poter essere domato con facilità. Bene. Tuttavia, tutti e tre gli uomini erano raggruppati nei pressi della porta. E quello non era un bene.

L'uomo alto bofonchiò qualcosa e mise via il telefono. «Tra poco, amico mio» disse a Victor «sarà tutto finito.»

«Va bene» rispose lui. «Io odio aspettare.»

L'uomo sorrise e andò verso il tavolo. Victor sentì puzza di sigaretta sui vestiti di quello.

«Spero che non ti dispiaccia se te lo dico, ma mi sembri sorprendentemente tranquillo.»

«Io sono sempre tranquillo» ammise Victor.

L'uomo annuì pensoso. «Immagino che chi fa il nostro mestiere debba imparare a controllare i nervi.» Si sedette di fronte a lui. «Avresti mai pensato che sarebbe finita così?»

«In effetti, no.»

L'uomo si massaggiò il mento per un istante. «Da quanto tempo fai questo lavoro?»

Victor si comportò come se avesse bisogno di pensarci. «Da molto tempo» disse infine.

L'uomo annuì. «Lo immaginavo. Io, invece, sono relativamente inesperto. Ma sto imparando in fretta.» Sorrise, rivelando denti affilati e irregolari. «Prima, facevo il poliziotto. Lo stipendio non era generoso, ma mi ha insegnato tanto su come non farsi beccare a fare questo lavoro molto più redditizio.»

«Lo preferisci?»

«Senza dubbio, amico. Non solo è pagato molto meglio...» Fece un altro sorriso. «Dà molte più soddisfazioni.»

«Si dovrebbe sempre trarre soddisfazione dal proprio lavoro.»

«Esatto.» L'uomo spinse in avanti la sedia. «Anche se tutti i lavori hanno dei lati negativi, ovviamente.»

«Questo è verissimo.»

«Visto che tu hai più esperienza di me, hai dei consigli da darmi?»

«Non farti uccidere.»

L'uomo fece un sorrisetto. «Sai, amico, avresti fatto bene ad ascoltare il tuo consiglio.»

Victor lo fissò. «Non sono ancora morto.»

«Non ancora» gli fece eco l'uomo. Si massaggiò di nuovo il mento. «Mi è piaciuto cosa hai detto prima, sul fatto di comportarsi in maniera civile. Penso che in futuro userò anch'io quella frase, ogni tanto. Ti dispiace se te la rubo?»

«Non se mi dai una sigaretta, mentre aspettiamo.»

L'uomo infilò una mano in tasca. «Sono sempre felice di concedere a un uomo morente la sua ultima richiesta.» Sorrise a Victor, da uomo a uomo. «Mia moglie mi dice sempre di smettere. Me lo ripete in continuazione.» Tirò fuori un accendino e un pacchetto di sigarette e li mise sul tavolo. Li spinse verso Victor.

«Io ho smesso» fece Victor. «Circa sei mesi fa.»

«E ne senti la mancanza?»

Victor avvicinò a sé il pacchetto e giocherellò con l'accendino. «Ogni giorno.»

L'uomo lo guardò con una certa comprensione. «È per una donna che hai smesso di fumare?»

«Più o meno.»

«Be', tanto adesso non può vederti» disse l'uomo. Controllò l'orologio. «Hai cinque minuti. Fuma tutte quelle che vuoi.»

«In realtà» disse Victor dopo aver avvicinato di qualche altro centimetro il pacchetto di sigarette «ho cambiato idea.» Mise l'accendino sopra il pacchetto. «Grazie lo stesso.»

L'uomo fece spallucce. «Fa' come vuoi. Vorrà dire che ne resteranno di più per me.»

Si sedette in avanti, sporgendosi sul tavolo. Le dita si serrarono sul pacchetto di sigarette.

Victor gli afferrò il polso con la mano sinistra, estrasse il pezzo di specchio rotto dalla manica, invertì l'impugnatura e conficcò la punta nella mano dell'uomo e nel tavolo al di sotto.

Il tizio gridò. Attorno al vetro sgorgò sangue.

Gli altri due uomini esitarono un istante, dallo shock. Victor balzò dalla sedia, la afferrò e la scagliò in avanti. Il tizio con gli occhiali fece in tempo a schivarla, ma quello con la barba irregolare e i capelli biondi fu troppo lento. La sedia lo colpì al petto, spedendolo sul pavimento.

Quando il tizio con gli occhiali riguadagnò l'equilibrio, Victor aveva già attraversato la stanza e con una spallata lo fece sbattere contro la parete. L'uomo grugnì all'impatto contro i duri mattoni, agitando le braccia, il torso esposto. Victor gli sferrò un pugno, un corto montante al plesso solare. L'uomo restò senza fiato, la faccia stravolta dal dolore, afflosciato contro la parete.

Victor si voltò verso l'uomo sul pavimento, che cercava di girarsi sulla schiena, estraendo una pistola da sotto la giacca, una grossa Smith & Wesson automatica silenziata calibro 45. Victor fece un rapido passo avanti, gli tolse la pistola di mano con un calcio, gli sferrò un altro calcio su un lato della testa e lo calpestò in faccia. Sotto il tacco, sentì rompersi ossa e cartilagini. Le guance dell'uomo si ricoprirono di sangue.

Victor si voltò di scatto e vide l'uomo ansante contro la parete frugarsi addosso alla ricerca della pistola che teneva nella fondina ascellare. Con il silenziatore già inserito, l'arma era troppo lunga da

estrarre in fretta. Un errore da dilettante. Victor gli afferrò la mano prima che riuscisse a tirarla fuori e gli diede due gomitate al volto, rompendogli gli occhiali e fratturandogli uno zigomo. Victor sentì la forza incanalarsi nella mano, strappò via la pistola, premette il silenziatore contro la pancia del nemico e sparò due volte, si voltò di nuovo, giusto in tempo per vedere l'uomo con il naso rotto recuperare la calibro 45 e puntarla nella sua direzione.

Victor gli sparò tre volte al petto.

L'uomo alto gridò, senza dire una parola, solo un misto incoerente di paura, disperazione e suppliche.

«Non può sentirti nessuno» fece Victor. «È per questo che mi avete portato qua, ricordi?»

Il tizio colpito alla pancia scivolò giù dalla parete, non ancora morto ma prossimo a morire, gli occhiali rotti che gli penzolavano da un orecchio. Il sangue gli impregnava la giacca. Una strisciata di sangue rappreso luccicava sulla parete dietro di lui. Gemeva sommessamente.

Victor scavalcò il cadavere sul pavimento, per poter affrontare l'uomo alto. Aveva i lineamenti stravolti in parte dal dolore, in parte dal terrore. La pelle sul suo volto era bianca e sudata per lo shock. La mano inchiodata al tavolo era rossissima. Il sangue vi si era raccolto attorno e gocciolava dal bordo del tavolo. L'altra mano, la sinistra, era sotto il soprabito, nel tentativo di arrivare alla pistola tenuta sotto l'ascella sinistra. Non era facile, anche nel migliore dei casi.

Victor puntò la calibro 45 al volto del tizio e lui si fermò. Con la mano libera, Victor gli tolse l'arma. Vide che era una Smith & Wesson uguale a quella che aveva già e la buttò via.

«Che cosa vuoi sapere?» strillò l'uomo. «Ti dirò tutto.»

Victor prese la sedia dall'altro lato della stanza e la mise di fianco al tavolo. Pulì la seduta e si mise in posizione perpendicolare rispetto all'uomo.

«Lo so» rispose Victor. «Puoi iniziare dicendomi con chi parlavi al telefono. Chi sta venendo qua?»

«Un bielorusso. Un mio cliente. Danil Petrenko.»

«Verrà da solo?»

«Verrà con alcuni uomini.»

«Quanti?»

Victor poggiò un dito in cima al frammento di specchio. Non ebbe bisogno di muoverlo. La minaccia fu sufficiente.

«Ce ne sono altri quattro» sputò fuori l'uomo. Era agitato, gli occhi spalancati e fissi sul frammento di quindici centimetri piantato nella sua mano.

«Fai parte della squadra di Petrenko?»

«No, siamo liberi professionisti. Sicari.» Fece una pausa, per riflettere. «Ma non avevamo intenzione di ucciderti, amico» aggiunse subito. «Petrenko voleva solo parlarti.»

«Come no.»

L'uomo assunse un'espressione disperata. «D'accordo» disse dopo una pausa. «Ma ti giuro che erano solo affari, niente di personale.»

«Questo mi pare ovvio.»

«Tu mi capisci, io stavo solo eseguendo gli ordini, stavo facendo il mio lavoro. Tu sai come funziona. Sei come me.»

«Io non vedo alcuna somiglianza.»

«Tu vuoi Petrenko, non me.»

«Allora non ho alcun bisogno di te.»

Attorno alle iridi dell'uomo si spalancò il bianco. «Ti prego, non uccidermi.»

«A te quanti bersagli lo hanno detto?»

«Non... non lo so.»

«Immagino tanti. Ma in quante occasioni hai risparmiato loro la vita?»

Dopo una breve pausa, il tizio rispose: «A volte.»

«Allora non sei molto bravo nel tuo mestiere.»

«Ti prego» supplicò lui. «Ti ho detto tutto ciò che so.»

«Sì» concordò Victor. «Ma io non ho mai detto che ti avrei lasciato andare, se tu lo avessi fatto.»

«Ti prego.»

Victor si alzò in piedi: «Avresti fatto bene ad ascoltare il mio consiglio.»

«D'accordo, amico» disse l'uomo alto, frettolosamente, con disperazione. «Io non ho mai risparmiato nessuno. Sono un uomo cattivo. Ma lo hai detto tu stesso, tu non sei come me. Perciò adesso non comportarti come me. Non diventare come me.»

Victor lo fissò e disse: «Per le cose che ho fatto, so che il diavolo mi serberà un posto all'inferno. Perciò, visto che sono destinato a bruciare, cosa vuoi che conti un peccato in più?»

Puntò la calibro 45.

«No!»

33

Victor aveva la Smith & Wesson ricaricata e infilata in vita. Aveva anche due caricatori di scorta in una tasca della giacca e i cellulari dei tre morti in un'altra. Aprendo la porta della stanza, vide un giovane nel corridoio. Era poco più che ventenne, con i capelli lunghi che gli spuntavano da sotto uno sporco cappello, con indosso una tuta da lavoro e una cintura portattrezzi ai fianchi, e muoveva la testa e canticchiava, con le cuffie che emettevano musica metal che Victor, a porta chiusa, non aveva sentito. Era a un metro e venti di distanza e già rivolto verso Victor, gli occhi e la bocca spalancati alla vista di tre uomini morti e insanguinati nella stanza oltre la porta aperta.

In meno di un secondo Victor estrasse la Smith & Wesson facendo colare una goccia di sudore in mezzo agli occhi del giovane.

«Vuoi che ti uccida?» chiese Victor.

Il ragazzo riuscì a scuotere il capo.

«Allora gettami il portafoglio.»

Senza distogliere lo sguardo da Victor, il giovane fece ciò che gli veniva ordinato. Victor lo aprì e prese la patente. La mostrò al ragazzo, poi se la infilò in tasca.

«Io mi dimenticherò di te. Tu ti dimenticherai di me. Affare fatto?»

Il giovane annuì e Victor gli restituì il portafoglio. Quello non provò neppure ad afferrarlo. Gli sbatté sul petto e cadde ai suoi piedi.

Victor disse: «Aspetta un quarto d'ora prima di chiedere aiuto, capito?»

Un altro cenno di assenso pietrificato.

Victor lo superò e usò la mappa mentale per tornare indietro lungo il labirinto di corridoi vuoti. Dopo un minuto, udì il rumore della stazione. Poco dopo, vide la porta di metallo. L'uomo alto aveva detto che mancavano cinque minuti all'arrivo di Petrenko. Ne erano passati tre.

Il binario era affollato di pendolari che salivano a bordo del treno successivo. Dovevano esserci almeno trenta uomini che camminavano di buon passo lungo il binario in direzione di Victor. Nessuno sembrava somigliare all'uomo che Victor aveva visto salire e poi scendere con gli ascensori all'albergo Europe il giorno prima. Non vedeva neppure i quattro sicari o il tizio pelato in uniforme.

Chiuse la porta di metallo e avanzò sul binario, usando i pendolari e una colonna per nascondersi mentre osservava la porta. Sperava che Petrenko non portasse con lui tutti i tiratori, altrimenti a quel binario ci sarebbe stato un macello.

Passarono un paio di minuti e Victor non vedeva ancora nessuno avvicinarsi alla porta. Era possibile che ci fosse un altro modo per arrivare alla stanza dove lo avevano portato, ma non credeva che la squadra avesse libero accesso all'intera stazione. Più probabilmente, il dipendente calvo delle ferrovie aveva aperto loro quell'unica porta, rivelando quale fosse il posto migliore per le loro faccende. Victor aveva in programma di ringraziarlo, non appena gli si fosse presentata l'occasione.

La folla cominciava a ridursi al binario, con l'avvicinarsi dell'orario di partenza del treno, e ciò consentì a Victor di vedere chiaramente il tratto che andava dal binario all'atrio. Ancora nessuna traccia di Petrenko, di un gruppo di assassini e della loro guida.

Gli ultimi passeggeri salirono a bordo e le porte si chiusero, lasciandosi dietro solo due assistenti

di viaggio e Victor. Questi guardò l'orologio e si alzò, come se volesse attendere la partenza successiva, ma usando la colonna per nascondersi, in vista dell'arrivo dei nemici.

Il treno si allontanò e gli assistenti se ne andarono, per occuparsi di ciò che dovevano fare tra una partenza e l'altra. Mentre il treno lasciava il binario, Victor riuscì a vedere il binario opposto, e il dipendente delle ferrovie calvo che se ne stava tra la folla di pendolari, a rispondere alle richieste dei viaggiatori, senza preoccupazioni, perfino sorridente.

Il tizio sollevò lo sguardo e notò Victor prima che questi potesse agire, e lo stupore lasciò subito spazio alla presa di coscienza. L'uomo tirò fuori un cellulare dalla tasca dei pantaloni e se lo portò all'orecchio. Per quanto fosse allettante estrarre la calibro 45 e piazzare due proiettili nel petto del tizio, c'erano più di cinquanta persone in attesa del treno attorno a Victor, tutte probabilmente dotate di telefoni. Quindici secondi dopo l'uccisione, avrebbero chiamato il centralino della polizia. Trenta secondi dopo, gli avrebbero dato la caccia tutti i poliziotti della zona.

Perciò, Victor si affrettò a raggiungere l'atrio. A passo svelto, non di corsa. In una stazione, correre avrebbe attratto meno attenzione che in altri posti, ma dopo la scoperta dei cadaveri e la visione dei filmati delle telecamere di sorveglianza, Victor non voleva che ai rapporti della polizia si aggiungessero le descrizioni dei testimoni. Il tizio pelato capì ciò che il sicario stava facendo e fece altrettanto. La forma fisica faceva parte del lavoro di Victor, ma non poteva sfruttarla senza venire notato; inoltre, il pelato doveva coprire metà della distanza. Raggiunse l'atrio per primo e svanì nella marea di pendolari.

Victor era cinque secondi indietro, ma essere alto alcuni centimetri in più rispetto alla media lo aiutava in situazioni come quelle. Scorse un cuoio capelluto allontanarsi in fretta e girò in quella direzione, schivando uomini e donne fermi a fissare con ansia il tabellone delle partenze. Si mise di fianco per passare in mezzo a un gruppo ben serrato di pendolari e perse di vista la preda.

Continuò a muoversi, andando nella medesima direzione, vigile, lo sguardo che scrutava in giro nell'eventualità che Petrenko apparisse, e vide l'uomo calvo che emergeva dall'estremità opposta della folla, avanzando con rapidità, incespicando. Si guardò indietro, vide Victor e affrettò il passo, diretto all'uscita principale.

Quando Victor si liberò della folla, si precipitò verso di lui, riducendo la distanza a ogni passo. Non poteva afferrarlo senza essere notato, ma c'era poco da farci. Uscendo sulla piazzetta davanti alla stazione, vide il calvo indicarlo freneticamente, mentre si avvicinava a un gruppo di cinque uomini diretti alla stazione. Uno dei quali era il tizio visto nell'ascensore dello Europe: Petrenko.

Victor rallentò ma lo avevano già raggiunto. Petrenko esitò, il terrore che si diffondeva sul suo volto, ma gli altri procedettero in fretta, le mani infilate sotto le giacche o nelle tasche. Non estrassero alcuna arma, perché Victor stava prendendo la Smith & Wesson che aveva in vita, perciò capirono che era armato. Continuarono ad avanzare.

In quanto a potenza di fuoco, erano quattro a uno, a tredici metri di distanza, con una visuale libera. Non avevano ragione di preoccuparsi. Victor era convinto di avere riflessi più svelti, ma nel migliore dei casi avrebbe potuto sparare tre colpi prima di riceverne due in risposta. E bastava che uno di questi andasse a segno. Victor non aveva intenzione di estrarre l'arma, perché sarebbe stato un atto suicida. Loro lo sapevano. Ma se gli assassini lo avessero fatto, lo avrebbe fatto anche lui, e chi avesse tentato di tirare fuori per primo la pistola sarebbe stato crivellato di fori da 9mm prima che gli altri lo uccidessero. Sapevano anche questo.

Il calvo continuò a correre, superando Petrenko e raggiungendo il posteggio taxi. Victor seguitò a

camminare all'indietro, adesso all'interno della stazione, per cercare di mettersi in sicurezza tra la folla. Gli altri avanzavano a una velocità maggiore della sua, ma lui non osava dare loro le spalle. Senza una parola, due dei tiratori si separarono dal gruppo, andando rispettivamente a destra e a sinistra, posizionandosi ai lati mentre Petrenko e gli altri due continuavano il loro avvicinamento inarrestabile. Nel giro di pochi secondi, i due ai lati furono agli estremi e poi fuori dalla visione periferica di Victor. Questi voltò in fretta la testa, a sinistra e poi a destra, per cercare di seguire i loro movimenti, ma non poteva farlo e osservare al contempo gli altri.

Un gruppo di uomini e donne più anziani passò di fronte a lui da destra a sinistra, muovendosi lentamente, controllando opuscoli di qualche genere. Un gruppo di turisti, probabilmente. Bloccarono la linea visuale tra Victor e i suoi inseguitori. Victor si voltò e corse.

Zigzagò tra la folla, vedendo i due uomini ai lati fare altrettanto, accerchiandolo da entrambe le direzioni, limitando le sue opzioni. L'unica cosa che dovevano fare era avvicinarsi a sufficienza da costringerlo a rallentare, e lasciare che succedesse il resto.

Victor si diresse a una serie di scale mobili, saltando due scalini per volta, spingendo gli altri viaggiatori per superarli. Il primo uomo di Petrenko raggiunse le scale mobili e Victor premette il pulsante di emergenza quando fu a tre scalini dalla sommità. L'uomo in fondo cadde in avanti, spinto dallo slancio. Gli altri passeggeri gemettero e imprecarono.

Lo stratagemma regalò a Victor trenta secondi di vantaggio. Non era un tempo sufficiente a superarli nella corsa, ma forse sarebbe stato sufficiente per nascondersi o scegliere il campo di battaglia. In cima alla scala mobile c'era un piccolo centro commerciale, due piani con forse una decina circa di punti vendita ciascuno. Victor si guardò attorno, vide negozi di abbigliamento, attrezzature sportive, intimo, biglietti di auguri, cosmetici. Nessuno che rispondesse ai suoi criteri.

Proseguì come un fulmine, svoltando a un angolo, rallentando in modo che la gente non lo guardasse e segnalasse il suo passaggio. Superò chioschi che vendevano frullati freschi ed elicotteri giocattolo telecomandati. Entrò nella zona dedicata al cibo. Attorno a lui c'erano caffè, ristoranti e bar. Un bar sembrava adatto. C'erano molte persone all'interno. Era aperto sul davanti e Victor entrò di buon passo, mentre la banale musica del centro commerciale veniva rimpiazzata dal rumore di decine di conversazioni che facevano a gara tra loro e la musica anni Ottanta che usciva a tutto volume da altoparlanti piazzati alla parete. Victor si comportò con naturalezza, come un uomo d'affari che cercasse da bere in attesa della partenza del treno. Nessuno gli prestò attenzione. Si mise in ordine e si avvicinò al bancone.

Un giovane che sembrava troppo brillante sia nell'aspetto che a livello mentale per fare il barista incrociò il suo sguardo e Victor chiese un Vodka lemon. Mentre attendeva il drink, rimase dietro alcuni clienti, posizionato in modo da essere quasi nascosto alla vista di chi passasse fuori, ma da poter allo stesso tempo vedere all'esterno. Nessuna traccia degli uomini di Petrenko, per il momento.

A parte la scala mobile con cui era salito, doveva esserci un altro modo per tornare all'atrio. Victor sperò che i suoi nemici conoscessero meglio di lui la stazione e si fossero già precipitati nella direzione sbagliata per bloccarlo. Altrimenti, avrebbero dovuto controllare più di venti negozi. Se erano svegli, avrebbero prima bloccato le uscite per intrappolarlo. Il centro commerciale non era grande, dunque dubitava che ci fossero più di due modi per tornare nell'atrio. Se avessero piazzato un uomo a controllare l'ascensore e uno sull'altro percorso, ne sarebbero rimasti due per ispezionare il centro commerciale, se Petrenko non si fosse attivato personalmente, e in effetti era sembrato troppo spaventato alla vista di Victor, per decidersi a dargli la caccia. Se i due addetti all'ispezione

si fossero divisi, avrebbero coperto il terreno più alla svelta, ma se avessero incontrato il sicario si sarebbero trovati uno contro uno e, visto che non era difficile capire cosa era successo all'uomo alto e ai suoi due assistenti, Victor dubitava che uno dei quattro volesse azzuffarsi con lui da solo.

Il bar era ampio, i suoi molti clienti sparsi nello spazio, seduti in séparé allineati alla parete, ai tavoli o al bancone. Erano perlopiù viaggiatori e uomini d'affari, molti da soli, nessuno che sembrasse un cliente abituale. Victor si confondeva bene nella folla, ma gli uomini di Petrenko stavano cercando un uomo solo. Victor, però, non intendeva rendergli le cose facili.

Scorse subito un buon bersaglio. Si trovava all'estremità opposta del bancone, seduta elegantemente su un alto sgabello, da sola, la testa girata dalla parte di Victor, intenta a mangiare olive verdi da uno stuzzicadenti per cocktail. Il suo bicchiere era abbastanza vuoto da giustificare un altro drink. Non sembrava una donna dedita agli affari e i suoi modi erano troppo rilassati per essere quelli di una viaggiatrice. Victor guardò nella sua direzione finché lei non lo vide e incrociò il suo sguardo. La donna lo osservò per alcuni istanti e lui le sorrise. Niente di forte, ma eloquente. La donna distolse lo sguardo, poi glielo rivolse per un altro istante.

Il barista tornò da Victor con il drink e Victor raggiunse la donna.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» chiese in russo, parlando a voce alta per sovrastare la musica a tutto volume dei sintetizzatori.

Si sedette sullo sgabello di fianco a lei, alla sua destra, in modo che lo riparasse dall'accesso al centro commerciale.

La donna lo esaminò lentamente dalla testa ai piedi, poi rispose: «Certo.»

«Walt Fisher» disse Victor.

«Io sono Carolin.» Tolse un'oliva dallo stuzzicadenti con i suoi bianchi e lucidi denti. «Piacere di conoscerti, Walt. Sei americano?»

Victor annuì.

«Bene» fece lei, passando all'inglese. «Mi piacciono gli americani.»

Aveva un accento russo raffinato e un volto dai tratti marcati, che doveva essere stato notevole in gioventù. Così da vicino, Victor vide che sembrava una decina d'anni più vecchia di lui, ma forse solo grazie al chirurgo plastico. Era magra, dalle membra lunghe, i lisci capelli castano ramato tagliati corti. Leggermente grigi alla radice. Indossava una gonna dritta, molti gioielli e una camicetta bianca dalla scollatura pronunciata.

Victor fece cenno al barista di avvicinarsi. «Cosa prendi?»

«Un Martini secco. E altre olive. Molte olive.»

Victor lo ripeté al barista.

«Ci sono un sacco di donne qua» disse Carolin. «Perché sedersi accanto a me?»

«Perché tu non sei qua per le loro stesse ragioni.»

«Cosa intendi dire?»

«Qua sono tutti di passaggio. Tu no.»

«È così evidente?»

«No, ma la perspicacia è il novanta per cento del mio lavoro.»

La donna annuì e sorrise. «Sono qua perché mio marito è uno stacanovista ciccione che si arrapa solo con la sua assistente, sono a Minsk così non vede cosa combino, e sono in questo bar perché mi piace un certo tipo di uomo. Che gliene pare delle mie ragioni?»

«Mi paiono piuttosto buone.» Victor si piegò verso di lei. «E, se posso essere audace, tuo marito

non sa davvero cosa si perde.» Non era una frase raffinata, ma aveva bisogno di un risultato rapido per poter procedere.

La donna lo guardò con un sorriso divertito. «Tu, Walt, non vai molto per il sottile.»

«In effetti, non tanto» rispose lui, e avvicinò lo sgabello.

«Bene» fece lei, con un sorriso beffardo. «Io amo la sincerità.»

«Ecco qua.»

Il barista mise il Martini di fronte a Carolin. Victor pagò.

«A cosa brindiamo?» chiese lui, sollevando il bicchiere.

Carolin brindò. «Alla sincerità.» Bevve un lungo sorso e spalancò gli occhi dalla soddisfazione. «Delizioso.»

Alle spalle della donna, Victor vide tre uomini fuori dal bar. I killer di Petrenko. I due che si erano disposti ai lati più un altro. Non potevano aver già cercato in tutti gli altri negozi, perciò dovevano aver capito che non si sarebbe mai nascosto in posti del genere. Entrarono nel bar e si guardarono attorno. Carolin notò la distrazione di Victor ma non lo diede a vedere. L'altro killer era altrove, a controllare un'uscita o al fianco di Petrenko.

«Allora, che cosa ti porta a Minsk?» chiese la donna.

Victor bevve un sorso di cocktail. «Lavoro.»

«Devi chiudere un affare?»

«Più o meno.»

Victor perse di vista gli uomini per un attimo. Non voleva cambiare posizione per avere una visuale migliore, nell'eventualità che si accorgessero dei suoi movimenti.

«Tutto bene?» chiese Carolin.

«Sono un po' stanco. Il viaggio è stato lungo.»

Gli uomini riapparvero. Allungavano il collo, guardando in giro per il bar, ma alla ricerca di un uomo solo, non in coppia.

Carolin lo guardò in modo eloquente. «Allora dovresti cercare di rilassarti.»

Victor annuì. Uno degli uomini di Petrenko indicò il bagno degli uomini, ma l'altro scosse il capo, non credendo che Victor potesse intrappolarsi là dentro. Ed era così.

«Il mio albergo è sul lato opposto della strada» disse Carolin. «Ho un minibar in camera. Possiamo svuotarlo e far pagare il conto a mio marito.»

I due uomini si arresero e passarono a cercare altrove.

Carolin aggiunse: «Non aver paura. Ti sto solo invitando a bere qualcosa.»

Victor si alzò in piedi. «Un'altra volta, magari.»

«Non devi dartela a gambe» fece Carolin.

Victor non rispose. Gli dispiaceva per il senso di rifiuto che la donna doveva aver provato, ma non poteva farci nulla. Controllò l'orologio. Aveva ancora nove minuti prima che il ragazzo con la cintura portattrezzi desse l'allarme. Non era molto, ma Petrenko era ancora nei paraggi.

34

Victor controllò il cellulare del capo della squadra di assassini mentre camminava tra acquirenti e viaggiatori. Appariva un telefono personale usurato, non un oggetto asettico comprato per un lavoro specifico. Ciò confermava quello che Victor già sapeva: quei tizi non erano operatori di alto livello. Tuttavia, erano ancora in quattro e un proiettile che andava a segno poteva comunque uccidere, a prescindere dalle qualifiche del tiratore. Victor aprì il registro delle chiamate sul cellulare dell'uomo alto e compose l'ultimo numero effettuato.

Un uomo che Victor ritenne Petrenko rispose in russo dopo il secondo squillo. Con tono cauto, disse: «Sì?»

Victor non parlò. Ascoltò i rumori in sottofondo. Sentiva il respiro di Petrenko, l'eco di un altoparlante, il via vai dei pendolari. Non c'erano altoparlanti in funzione in quel momento nel centro commerciale, ma Victor distinse in lontananza il suono di uno che si trovava nell'atrio. Si diresse alle scale mobili. Si guardava attorno di continuo, controllando davanti a sé, ai lati, i riflessi e ogni persona che si girasse verso di lui.

«Sei tu» disse Petrenko. Pareva sorpreso, ma controllato. Incuriosito e spaventato al contempo. Aveva l'accento di un cittadino di Minsk con proprietà di linguaggio, un uomo colto, ricco. Victor sentì uno schiocco di dita vicino al cellulare di Petrenko. Immaginò che il bielorusso stesse facendo un cenno e riferendo qualcosa con il semplice movimento delle labbra al killer che non era nel centro commerciale. In sottofondo, l'altoparlante continuava a trasmettere il messaggio. Qualcuno aveva parcheggiato l'auto nel posto sbagliato e doveva rimuoverla. Victor udì lo sferragliare di posate o di tazze; immaginò che qualcuno stesse sparecchiando un tavolo vicino a Petrenko.

«Esatto» rispose Victor. Si mosse a passo svelto, cercando tracce dei suoi nemici, ma non vedendo nessuno.

«Come hai avuto questo numero?» chiese Petrenko.

«Secondo te?»

Una pausa, poi: «Cosa vuoi?»

«Farti delle domande.»

«Prosegui.»

«Faccia a faccia.»

Petrenko rise brevemente. «Certo. Perché non ci incontriamo al parcheggio? Possiamo andare a fare un giro con la mia macchina, e parleremo di tutto ciò che vuoi.»

Victor raggiunse le scale mobili. Guardò giù, verso l'atrio, dove si raggruppava un certo numero di caffè e tavole calde. Decine di persone sedevano ai tavoli a bere, altre decine passavano a frotte incessanti. Nessuna traccia di Petrenko.

Victor protese il braccio con il telefono verso l'atrio e contò fino a cinque. A quattro, l'annuncio all'altoparlante cessò. Udì Petrenko schioccare di nuovo le dita, stavolta più in fretta, con maggiore insistenza. Victor si voltò di spalle alle scale mobili e seguì le indicazioni che portavano alle scale.

«Preferirei un posto un pochino più distante» disse Victor al cellulare.

«Perché?»

Dietro la voce di Petrenko, Victor udì un sordo clangore metallico. Poi, alcuni secondi dopo, udì lo

stesso identico suono. Victor cominciò a scendere le scale. Coprì il microfono del telefono per smorzare la propria voce e nascondere l'eco delle scale.

«Perché» rispose «negli ultimi dieci minuti ho ammazzato tre dei tuoi uomini e non passerà molto prima che qualcuno se ne accorga.»

Victor udì un altro rumore metallico.

«D'accordo» fece Petrenko, apparendo più sicuro. «Capisco cosa intendi dire. Neppure io voglio il coinvolgimento della polizia.»

Victor scese in fondo alle scale ed entrò nell'atrio, attento a notare qualsiasi traccia di un tiratore in osservazione ma, come previsto, non c'era nessuno. Tenne la mano sul microfono. Sollevò lo sguardo sui vari cartelli ferroviari che sporgevano dalle pareti o erano appesi al soffitto. Vide quel che cercava e cambiò direzione.

«Che cosa vuoi da me?» chiese Petrenko.

«Voglio conoscerti.» Victor camminò a passo svelto tra la folla, superando una serie di bancomat e schivando una fila di gente bramosa di soldi.

Petrenko ridacchiò. «Nient'altro?»

«E convincerti a non uccidermi.»

«Dovrai darmi un buon motivo per non farlo.»

Victor immaginò Petrenko sorridere. Camminò più in fretta, evitando un gruppo di giovani in cerchio, che mangiavano panini e bevevano frullati.

«So esattamente cosa darti.»

Petrenko rise. «E cosa sarebbe?»

«La tua vita» rispose Victor, ma non nel microfono.

Petrenko si irrigidì. Non parlò né si mosse. Victor era dietro di lui. Alla sinistra c'era un bagno pubblico. Un anziano inserì delle monete e spinse il tornello, che emise un suono metallico.

«Sono certo che non ci sia bisogno che ti dica di non voltarti» fece Victor.

Petrenko deglutì. «I miei uomini sono nei paraggi.»

«No» fece Victor. «Tre sono nel centro commerciale e mentre tu stavi parlando con me hai inviato il quarto alle scale mobili. Tra un momento si accorgerà che io non sono sceso da là, ma un momento è tutto ciò che mi serve.»

Petrenko allontanò il telefono dall'orecchio. «Cosa vuoi?»

«Comincia a camminare.» Victor gettò i telefoni in un cestino. «Verso l'uscita.»

Petrenko cominciò a camminare. Non si affrettò. Victor camminò dietro di lui, osservandolo con la coda dell'occhio mentre controllava l'eventuale arrivo degli altri due uomini.

«Cammina più alla svelta, se non vuoi che ti spezzi le ginocchia.»

Petrenko affrettò il passo. «Non uccidermi. Ti prego.»

«Che lo faccia o meno dipenderà da te.»

«Griderò aiuto» disse lui, con voce spezzata.

«Allora ti sparerò alla colonna vertebrale e sarai finito prima che qualcuno ti venga in soccorso.»

Uscirono dalla stazione. Adesso che la pioggia era cessata, fuori faceva un po' più caldo rispetto a quando Victor era arrivato.

«Da che parte vado?» chiese Petrenko.

«Da che parte ti piacerebbe andare?»

«A sinistra.»

«Allora andremo a destra.»

Victor stava vicino a Petrenko, ma non troppo. Amici o colleghi si sarebbero mantenuti a una discreta distanza. Camminarono per alcuni minuti, mentre Victor indicava a Petrenko se girare a destra o a sinistra e quando attraversare la strada. Si fermarono in un vicolo.

Victor chiese: «Come sapevi che aspetto avessi?»

«Penso non valga la pena mentire» rispose Petrenko, guardandosi alle spalle.

«Guarda in avanti» gli ordinò Victor. «E menti pure, se ritieni che io ti crederò. Ma ti taglierò un dito ogni volta che mi sentirò ingannato.»

«Uno dei miei uomini ti ha visto nella suite dell'albergo prima dell'attacco.» Petrenko restò con il fiato in gola. Deglutì e riprese a parlare. «Ho usato i miei contatti all'interno della polizia per ottenere un identikit e metterlo in circolazione. Posso darti soldi» disse Petrenko, per prendere tempo. «Droga, donne. Tutto ciò che vuoi.»

«Non voglio soldi. Né droga o donne. Ormai devi aver capito che il mio bersaglio era Gabir Yamout, non tu, ma tu mi hai dato comunque la caccia. Ho ucciso i tuoi uomini, ti ho attaccato nella tua città, non potevi permettere che la cosa restasse impunita, altrimenti avresti perso la tua buona reputazione. Io ti capisco. Ma, come te, non posso ignorare un tale gesto.»

«Be', allora muoviti» disse con sprezzo Petrenko. «Mi hai trovato, no? Uccidimi e finiamola qua. Non ho alcuna intenzione di farti divertire.»

«Non sono qua per divertirmi.»

«E allora, perché sei qua? Se fossi venuto per uccidermi, lo avresti già fatto.»

«Esatto» rispose Victor. «Non ti voglio morto. Ti voglio vivo.»

«Perché?»

«Il mio bersaglio era Yamout, non tu. Il fatto che tu ti sia trovato in un fuoco incrociato è stato una coincidenza inevitabile. E me ne scuso.»

«Scuse accettate» rispose piattamente Petrenko.

Victor disse: «Dimenticati di me.»

«Che cosa?»

«Ritira l'identikit. Di' ai tuoi uomini che sono morto, se questo ti aiuterà a salvare la faccia. Di' loro che sono rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con i tuoi scagnozzi.»

«Perché?»

«Perché te lo dico io» rispose Victor senza alcuna emozione. «Perché ti ucciderò, se non lo fai. Torna alla tua vita e io tornerò alla mia.»

«Non funzionerà mai. Nessuno ci crederà, senza vedere il cadavere.»

«Ci sono tre cadaveri in una stanza sul retro della stazione. Perciò, cerca di far funzionare la cosa. E, se non funziona, tornerò. Se sono riuscito a trovarti adesso, ci riuscirò anche in futuro.»

Petrenko si irrigidì. «Ti credo» disse, deglutendo. «Davvero. Hai vinto tu. Farò come vuoi.»

«Allora affare fatto?»

«Sì» fece Petrenko. «Affare fatto. Ma rispondi a questa domanda: perché vuoi lasciarmi vivo? Perché non uccidermi?»

«Io uccido solo se c'è uno scopo» spiegò Victor. «E uccidere te non impedirà al mio identikit di circolare. È questo ciò che mi interessa. Se ti uccidessi adesso, per assicurarmi che non venga mai a galla dovrei spazzare via tutta la tua organizzazione. E semplicemente non ne ho il tempo.»

«Ma chi diavolo sei?»

«Chi sono io non ha importanza. Ciò che conta è che ti sto lasciando in vita, e se vuoi rimanere vivo non mi rifarai più questa domanda.» Victor si piazzò davanti a Petrenko per guardarlo in faccia e disse: «Resta fermo immobile, se ami la vita.»

Petrenko, il volto luccicante di sudore, osservò con terrore Victor infilare la mano nel suo taschino della camicia, lasciandoci qualcosa.

Poi il sicario fece un passo indietro. «Ti ho messo in tasca un regalino. È un contenitore di trinitrossipropano. Lo conosci sicuramente meglio con il nome più comune: nitroglicerina. È solo una piccola quantità ma, se fai movimenti improvvisi, o se respiri in modo troppo affannato, ti farà un buco nel petto delle dimensioni di un pugno.»

«O mio dio!»

«Sta' attento» fece Victor, portandosi un dito alle labbra. «Fossi in te, mi limiterei a sussurrare.» Si allontanò, nascondendosi alla vista del bielorusso. «Se verrò a sapere che un bielorusso sta chiedendo di me, tornerò, ma lo scoprirai solo quando mi vedrai di fianco al tuo letto.» Si ritrasse. «E ricorda, cerca di muoverti molto, molto lentamente.»

La squadra assoldata da Burliuk ci mise sei strazianti minuti prima di trovare Petrenko. L'uomo non aveva osato muoversi, perciò aveva telefonato, ed era fradicio di sudore quando udì gridare il suo nome. Apparvero due idioti, rossi in volto e trafelati. Erano sfiancati tanto quanto sciocchi.

Con voce lenta e sommessa, Petrenko spiegò la situazione. I due uomini lo guardarono senza comprendere.

«Uno di voi due» fece Petrenko a denti stretti «lo tiri fuori.»

Nessuno dei due parlò.

«Sarà meglio che lo facciate subito.»

Il più grosso diede un colpetto di gomito all'altro, che avanzò docilmente.

«Non ti muovere» disse mentre si avvicinava.

«Taci e datti una mossa.»

Quando l'uomo fu abbastanza vicino da far sentire a Petrenko la puzza di tabacco sui suoi vestiti, infilò la mano nella tasca della camicia.

«Fa' più piano, imbecille» sussurrò Petrenko. «È nitroglicerina. È molto instabile. Se non fai più piano, ucciderà sia me che te.»

All'uomo tremava la mano. Era più spaventato di Petrenko. Estese l'indice e il medio e li spinse lentamente nella tasca. Restò senza fiato nel toccare la bomba.

«Sta' attento» sussurrò Petrenko.

Dopo aver fatto un respiro profondo per riprendersi, l'uomo estrasse le dita. Petrenko non riusciva a vedere cosa tenesse in mano. «Ecco» fece. «Piano piano.»

«Sembra un accendino.»

«Ed è pieno di nitroglicerina» sussurrò Petrenko. «Perciò fa' attenzione.»

Petrenko arretrò di un passo. Il suo tirapiedi teneva l'oggetto a distanza.

«Mettilo sul pavimento» fece Petrenko, ritraendosi ulteriormente.

L'uomo aveva la faccia paonazza e sudata. Si accovacciò pochi centimetri per volta, finché non riuscì a posare con delicatezza l'accendino sul calcestruzzo. Emise un profondo sospiro mentre ritraeva la mano.

Petrenko si allontanò dall'accendino. Il suo uomo lo seguì.

«E adesso?» chiese.

«Fallo saltare in aria» gli ordinò Petrenko.

«Con cosa?»

«Sei armato, no?»

Il tirapiedi sospirò ed estrasse la pistola silenziata. «Siamo a debita distanza?»

«Certo che lo siamo» rispose bruscamente Petrenko. «Ora spara.»

L'uomo puntò l'arma, trasse un respiro e fece fuoco. L'accendino si disintegrò, schizzando liquido, ma non ci fu alcuna esplosione.

Petrenko attese. Ancora nessuna esplosione. «Ma che diamine?» Superò il tiratore, si inginocchiò e toccò con esitazione la piccola pozza di liquido. La annusò. Era semplice liquido per accendini. «Bastardo!» gridò Petrenko, poi rise.

35

Mosca, Russia

Tomasz Burliuk interruppe la telefonata con Petrenko e mise via il cellulare. Il malavitoso bielorusso lo aveva informato del fatto che i suoi sicari erano riusciti a regalargli la sua prova di forza, anche se tre di loro erano morti nel farlo. A Burliuk non importava affatto della morte di qualche sicario. A lui interessava soltanto che Petrenko mantenesse segreto il suo accordo con Yamout, e Kasakov non scoprisse che Burliuk aveva trattato con i nemici mortali del suo migliore amico.

Burliuk trasse un respiro per ricomporsi e controllò il proprio riflesso allo specchio più vicino, per cercare tracce di stress e, non vedendole, usò il palmo per spazzolare le spalle della giacca. Appiattì un ciuffo di capelli ribelle, si voltò e tornò sul lato opposto della sala da pranzo dove Kasakov sedeva con Eltsina e due potenziali clienti. Erano nordcoreani, seri, cinquantenni, rappresentanti di Pyongyang.

Il club era uno dei più raffinati di Mosca e il preferito di Kasakov, il che significava che era anche il preferito di Burliuk. Burliuk accompagnava spesso l'amico a pranzo, ma era raro vedere Eltsina allo stesso tavolo. Mentre Kasakov e Burliuk erano amici oltre che colleghi, nessuno dei due provava affetto per la russa. Eltsina era una donna priva di ironia, che sorrideva raramente e non sembrava mai divertirsi. Battute che facevano piangere dalle risa Kasakov, spesso non causavano alcuna reazione in Eltsina. Per quel pranzo particolare, tuttavia, era richiesta la sua competenza.

Fare affari con la Corea del Nord avrebbe portato Kasakov a farsi notare, se ogni aspetto non fosse stato gestito con la massima discrezione e un'attenta strategia che limitasse l'esposizione. Sebbene si ricavassero enormi somme di denaro vendendo armi al regime comunista, come pure vendendo armi prodotte da loro, tradizionalmente Kasakov trattava con Pyongyang solo quando era il momento giusto, e il rischio era minimo. Ora, tuttavia, i tempi erano cambiati e il bisogno di un grosso accordo con i comunisti era essenziale per l'organizzazione.

«Signori,» stava dicendo Kasakov «spero che abbiate gradito il pranzo e siate pronti a parlare di affari. Come ben sapete, vi sto offrendo l'opportunità eccezionale di aggiungere il Mikoyan MiG-31 alla vostra aeronautica. Si tratta di una versione multiruolo BM molto rara ed estremamente sofisticata del modello intercettore, dotata di aggiornamenti significativi rispetto alla progettazione originaria. Questi includono, tra gli altri, la capacità di trasportare missili terra-aria, comandi HOTAS, un'avionica avanzata, datalink digitale, un'antenna passiva a scansione elettronica Zalson-M. Questo radar ha una portata di quattrocento chilometri e consente ai vostri piloti di attaccare in contemporanea sia bersagli terreni che aerei. Il catalogo ha la lista completa delle vaste migliorie.»

Kasakov sorrise prima di proseguire. «Ora, la NATO ha ritenuto di chiamare questo aeromobile Foxhound, e converrete che si tratti di un nome piuttosto adatto. Gli aerei di Seul e Washington si comporteranno come volpi con questi cani crudeli.»

I nordcoreani sedevano con volti inespressivi. Burliuk si sistemò di fianco a Kasakov e sussurrò: «Scusami tanto.»

Kasakov annuì, ma Burliuk lo conosceva abbastanza bene da sapere che era contrariato. Nessun altro dei presenti rispose alle scuse.

«Il MiG-31BM è un caccia rarissimo» aggiunse Kasakov. «Con questi potenti jet nella vostra aeronautica entrerete a far parte dell'élite mondiale. Coloro che attaccano la vostra sovranità nazionale, compresa l'America, avranno paura a inviare i loro velivoli nel vostro spazio aereo o le loro navi nelle vostre acque. La vostra potenza non avrà pari e realizzerete le vostre ambizioni. Ne ho venti da vendere, al ragionevolissimo prezzo di settanta milioni di dollari ciascuno. Il prezzo non è negoziabile e comprende la spedizione degli aerei in un luogo e in un momento stabiliti da voi.»

Uno dei coreani parlò. Era alto, di una magrezza mortale, i capelli neri corvini tagliati corti. «Gli indiani ci venderanno MiG-29 aggiornati per quaranta milioni di dollari ciascuno.»

Eltsina si strinse lievemente nelle spalle. «Be', lo immagino, visto che valgono non più di quindici milioni, aggiornati o meno. E quei MiG devono essere stati modificati in India. Noi vi offriamo armamenti di autentica produzione russa, che eccedono i nostri bisogni, ma che non sono mai stati operativi. Sono perfettamente funzionanti. Inoltre, quando comprate da noi, avete il cento per cento di sicurezza di ricevere il cento per cento dell'ordine.» Sorrise e inarcò le sopracciglia. «Non vi succederà come nello sfortunato caso Kazakistan/Azerbaijan.»

I nordcoreani cominciarono a consultarsi nella loro lingua. A Burliuk sembrava un linguaggio alieno. Agitò l'inalatore e lo usò per facilitare la respirazione.

Kasakov si rivolse a Burliuk e gli fece cenno di avvicinarsi. Mentre questi lo faceva, Kasakov sussurrò: «Ti dispiace dirmi cosa c'era di così urgente da spingerti a lasciare il tavolo nel bel mezzo di un accordo che a tuo dire era disperatamente necessario?»

Kasakov parlò sommessamente, con tono calmo e controllato, ma Burliuk percepì dell'astio.

«Perdonami, Vladimir, ma ti assicuro che era indispensabile. Ieri mi sono giunte delle voci, da un mio socio di Minsk, secondo il quale un assassino stava attraversando la città diretto in Russia, con l'intento di ucciderti. Ho inviato alcuni uomini a verificare la validità delle voci. Si sono rivelate vere. I miei uomini hanno intercettato l'assassino. Purtroppo, quando hanno cercato di imprigionarlo, c'è stato uno scontro a fuoco e l'assassino è stato ucciso prima di essere interrogato.»

Kasakov si mostrò sorpreso, credendo in pieno alla bugia, e poi accennò anche un sorriso. «Allora perdonami, amico mio.» Guardò Eltsina. «Pensavo ti occupassi tu della mia sicurezza, Yuliya. Forse d'ora in poi dovrei consegnare a Tomasz i tuoi assegni.» Eltsina fece un sorrisetto ma non ribatté. Kasakov sorrise e allungò una mano a prendere il vino. Ne bevve un gran sorso. «Oh, riguardo a tale questione, se uno di voi due fosse così gentile da scoprire chi desidera farmi uccidere, lo apprezzerei molto.»

Sul lato opposto del tavolo, i nordcoreani si stavano ancora consultando.

«Ho sentito dire di un'uccisione di massa in un albergo di Minsk» disse Eltsina a Burliuk. «Ti riferisci a questo incidente?»

Burliuk sorseggiò la sua acqua minerale ed evitò di guardare la collega. «Mi dispiace ma non ho ancora tutti i dettagli.»

«Quando li avrai» disse Eltsina, con tono gentile e comprensivo «mi piacerebbe venire informata.»

Burliuk annuì.

«Soprattutto» fece Kasakov «che novità ci sono sul bastardo che ha ucciso mio nipote? Hai scoperto dove si nasconde, e hai assoldato delle persone che mettano fine alla sua miserabile esistenza?»

Eltsina disse: «Stiamo seguendo delle tracce, ma Ariff non si trattiene mai in un posto più di un anno o due e adotta molte precauzioni per non farsi trovare. Dunque, ci vorrà del tempo. Ma ti

prometto che lo troveremo. Una volta saputo dove si trova Ariff, l'opzione migliore ci sembra quella di inviare una squadra americana. Mi è stata fortemente consigliata dai miei colleghi all'interno dei servizi segreti russi. Ha un curriculum eccellente. L'unico problema è che chiedono un sacco di soldi.»

Sul volto di Kasakov apparve una rabbia controllata. «Quando vi ho detto che i soldi non sono un problema, avete capito male?»

Eltsina si accigliò. «Non sono io a firmare gli assegni. È stata un'idea di Tomasz quella di negoziare un ribasso del prezzo.»

Kasakov guardò Burliuk. Stavolta la sua rabbia non fu controllata.

«Chiedono una tariffa ridicolmente alta, Vladimir» ribatté subito Burliuk, sentendo i polmoni serrarsi. «Tu ti aspetti da me che gestisca le tue finanze, ed è ciò che faccio. Con il denaro che ti chiedono, potresti arruolare un esercito. Non esagero.»

Kasakov si accostò a Burliuk. «Se sono così bravi come dice Yuliya, allora cessa immediatamente i negoziati e paga tutto, tutto ciò che chiedono. Non riesco a tollerare che Ariff viva un istante di più. Se mi porteranno la testa dell'egiziano intatta, di modo che io possa appenderla alla parete, li pagherò il triplo. Sono stato abbastanza chiaro?» Burliuk annuì. «Tu assicurati solo che quell'essere spregevole e la sua famiglia muoiano. In fretta.»

I nordcoreani smisero di parlare e li guardarono.

«Bene, signori» prese a dire Kasakov, la rabbia ormai sbollita, tornato con la mente agli affari. «Avete deciso?»

Il nordcoreano magro intrecciò le dita. «Che mi dice degli armamenti? Vogliamo sapere cosa intendete spedire con gli aerei.»

Burliuk usò l'inalatore una seconda volta e si sforzò di non sorridere. Tutti, governi inclusi, volevano qualcosa in cambio di nulla.

«Un segugio sdentato non serve a nulla» disse Kasakov «ma ci vogliono tanti soldi per avere zanne affilate. Sarete felici di sapere che io ho un accesso quasi illimitato a missili aria-aria come l'R-33 e il più nuovo R-77, come pure missili terra-aria, compreso il missile antinave X-55. Vi prego, miei cari amici, controllate il catalogo per avere una lista completa dei prezzi. Tuttavia, in segno della nostra lunga amicizia, se sarete così gentili da acquistare tutti e venti i jet, li rifornirò di missili a vostra scelta. Senza alcun costo aggiuntivo.» Fece una pausa. «Allora, affare fatto?»

Il nordcoreano magro annuì. «Ma vogliamo garanzie sulla qualità.»

«Certo» rispose Kasakov con un altro sorriso. «Vi offriamo la garanzia soddisfatti o rimborsati.»

36

Washington, DC, USA

Procter incontrò Clarke nello Smithsonian National Zoological Park. Stava aspettando accanto a recinto dei felini, intento a osservare una coppia di tigri di Sumatra sdraiate a terra, a non far nulla. Era una giornata calda, il che significava che era rovente per un tizio delle dimensioni di Procter. Si mise di fianco a Clarke e osservò le tigri. Continuavano a non fare nulla.

«Sembrano annoiate» disse Procter dopo un momento.

Clarke non si girò a guardarlo. «Quale animale nato per uccidere vorrebbe semplicemente essere nutrito?»

Procter annuì. Nei paraggi c'erano pochi altri visitatori, ma Procter parlò comunque sottovoce. «Sc cosa mi dirà, perciò non lo faccia, va bene? Le cose non sono andate esattamente come programmato la settimana scorsa a Minsk.»

Clarke non disse nulla. Una tigre sbadigliò.

«Yamout è uscito vivo dal Paese, è vero, ma Yamout è solo il vescovo, noi stiamo dando la caccia al re. La cosa importante è che abbiamo colpito la rete di Ariff nel punto più sensibile. Dimentichi il fatto che Yamout è sopravvissuto, ciò che conta è che Ariff sarà furioso al pensiero che il suo migliore amico per poco non c'è rimasto secco. Farà comunque le due cose che volevamo: starà in guardia contro ulteriori attacchi e vorrà farla pagare cara al colpevole. E, grazie a Callo, sia Arifl che Yamout crederanno che dietro tutto questo ci sia Kasakov. Perciò, abbiamo segnato il primo punto.

«Per quanto riguarda il secondo, Kasakov sa che l'RDX che ha ucciso Farkas proviene dalla partita rubatagli durante l'omicidio di suo nipote. Se non ha ancora iniziato a muoversi contro Ariff, lo farà molto presto. Ma ora che Ariff sa che Kasakov ce l'ha a morte con lui, sarà molto più difficile colpirlo, dunque Vladimir non sarà in grado di spazzarlo via dalla faccia della terra come avrebbe potuto, se Ariff non avesse preso le misure necessarie per proteggersi. Kasakov è già difficile da colpire.» Procter fece una pausa per un secondo. «Il risultato è esattamente quello che vogliamo: i due trafficanti di armi più prolifici al mondo sono assetati l'uno del sangue dell'altro e trincerati in una guerra che si spera durerà anni. Il flusso di armi illecite subirà talmente tanti danni che forse non si riprenderà mai. Salveremo un'infinità di vite.»

Clarke si mostrò stizzito. «So benissimo qual è la strategia, Roland.»

«Lo so» concordò Procter. «Ma non fa mai male ricordarlo, quando le cose si fanno un po' meno semplici di quanto ci sarebbe piaciuto.»

Clarke stava ancora osservando le tigri, una delle quali adesso dormiva. «Roland,» disse, continuando a non rivolgergli lo sguardo «odio essere io a dirglielo, ma le cose non potrebbero essere più ingarbugliate. Il suo ragazzo è riuscito ad abbattere, se non sbaglio, dodici persone. E, se i rapporti iniziali sono corretti, tra i morti ci sono quattro persone che alloggiavano nella suite accanto.»

«E io sono molto dispiaciuto per queste morti civili» lo rassicurò Procter «ma Tesseratto non aveva molta scelta in quanto al punto di attacco. Sarebbe stato bello se Yamout e Petrenko si fossero incontrati in una casetta in mezzo al nulla, ma non è stato così. Le vittime civili sono sempre una

possibilità in questo genere di cose, e dobbiamo aspettare di parlare con Tesseratto, prima di giudicare.»

Clarke lo derise. «Il suo uomo non è riuscito a uccidere Yamout e ha fatto fuori quattro civili e lei vuol parlare con lui prima di giudicare? Roland, la prego. Deve accettare i fatti: Tesseratto non è bravo come sperava lei, ed è un peso ancor più grande di quanto temessi. È stato capace di uccidere una vittima civile ogni due cattivi. Tanto valeva che bombardassimo l'edificio. Quantomeno, avremmo fatto fuori anche Yamout.»

«Visto che lei viene dall'esercito» fece Procter «dovrebbe essere più tollerante verso i danni collaterali.»

Clarke socchiuse gli occhi.

«In quanto ai danni collaterali» aggiunse Procter «devo metterla al corrente di una cosa. Si tratta di Xavier Callo. Quei collaboratori britannici che abbiamo usato mi hanno contattato dopo aver fatto la telefonata agli uomini di Yamout. Callo ha tentato di fuggire. Abbot e Blout sono stati costretti a neutralizzarlo prima di restare compromessi. La cosa mi fa incazzare, ma non mi farà perdere il sonno, e non dovrebbe farlo perdere neppure a lei. Callo era un aborto di persona. E questo lo sa anche lei.»

Clarke sospirò e scosse il capo. «Sono stato io a garantire per Abbot e Blout, dunque mi assumo la responsabilità di ciò che è successo a Callo. Ma, come ha detto lei, la cosa non mi farà perdere il sonno. Vorrei poter dire lo stesso riguardo a Tesseratto.»

Procter poggiò i palmi sul recinto. «Ci sono un sacco di cose che non sappiamo, Peter, perciò evitiamo di essere avventati e condannare senza tutti i fatti. Quando il mio uomo ci riferirà l'accaduto, tireremo le somme. Il nostro obiettivo primario è stato raggiunto, anche con Yamout vivo. Io lo ritengo un successo.»

Clarke disse: «Penso sia ora che rivalutiamo il nostro rapporto con questo assassino.»

La seconda tigre si unì alla prima e chiuse gli occhi. Giacquero fianco a fianco.

Procter scosse il capo. «Faccio fatica a capire la ragione per cui lei è così lesto a considerarlo incapace. Vorrei ricordarle che ha portato a termine i primi due compiti alla perfezione. Se non avesse salvato Kasakov a Bucarest, non saremmo mai stati nella posizione di ottenere la nostra piccola guerra. Siamo in grado di procedere con i nostri piani e discutere su come portarli avanti solo grazie al lavoro svolto da lui. Kasakov darà la caccia ad Ariff, e Ariff darà la caccia a Kasakov. Tutto questo grazie a Tesseratto.»

«Esatto» disse Clarke. «Abbiamo messo in moto le cose, quindi adesso possiamo iniziare a pensare a chiudere le questioni in sospeso.»

«Aspetti un attimo, Peter. Le cose sono in moto, è vero, ma avremo ancora bisogno di Tesseratto almeno una volta, non lo dimentichi.»

«Sempre che riusciamo ad arrivare a quella fase. E non ci arriveremo, se Tesseratto non ne è uscito pulito. Sono certo che i bielorussi non si preoccuperanno molto per la morte di una massa di delinquenti e mercenari, ma che mi dice dei quattro civili? Vorranno sapere perché sono morti e chi li ha uccisi. È un ennesimo riflettore puntato su di noi. Potremmo avere problemi a girare da quelle parti. Non possiamo permetterlo.»

Procter sospirò. «Dubito fortemente che Tesseratto abbia lasciato impronte in quel maledetto albergo. Finché quell'uomo non diventerà un vero problema, non voglio più sentirla parlare così.»

«Il senso di protezione che dimostra nei confronti del suo animaletto è piuttosto toccante, Roland.

Ma se Tesseratto è diventato o diventerà un peso mi aspetto da lei un'azione rapida e decisa.»

Procter annuì e disse: «Certo. Ha la mia parola.»

37

Hindukush, Afghanistan

L'enorme aeromobile era lungo cinquantotto metri, con un'apertura alare di oltre sessanta metri e un'altezza di più di dodici. Era una Antonov AN-22 di produzione sovietica, un aereo cargo, uno dei più grandi al mondo, con un carico utile di oltre ottantunomila chilogrammi. Tale capienza era stata colmata riempiendo la stiva dell'aeromobile con due caccia MiG-31B parzialmente smontati, missili e pezzi di ricambio.

L'Antonov stava volando a un'altitudine di seimilasettecento metri sul livello del mare e la sua ombra passò sopra le cime innevate della catena montuosa dell'Hindukush nel nordest dell'Afghanistan. Il cielo era azzurro e privo di nubi, l'aria rarefatta e senza turbolenze. L'Antonov aveva cominciato il suo lungo viaggio da un aeroporto fuori da Novosibirsk, in Russia, e da quando aveva lasciato il Paese aveva volato a sud sopra il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan, entrando poi nello spazio aereo afgano. Quel tragitto tortuoso lo aveva anche portato sopra il Pakistan, poi l'India, la Thailandia e altri specchi d'acqua prima di raggiungere la sua destinazione, la Corea del Nord. La Corea del Nord e la Russia condividevano un confine, ma la comunità internazionale vi prestava fin troppa attenzione perché ci si potesse azzardare a volare direttamente al di là con armi commerciate illegalmente.

Ciascun membro dell'equipaggio aveva notevole esperienza nei voli a lunghissima percorrenza necessari a consegnare armi ai clienti di Kasakov sparsi per il mondo. Erano in cinque: il pilota, il copilota, il navigatore e due tecnici di bordo. Tutti russi, fatta eccezione per il pilota ucraino. Questi un tempo guidava AN-22 nell'aeronautica sovietica e adesso guadagnava quasi cento volte di più lavorando per Vladimir rispetto a quando lo faceva per i comunisti. Gli altri quattro membri dell'equipaggio erano troppo giovani per aver volato per l'Unione Sovietica ed erano stati pescati nel settore privato. A loro non interessava mai ciò che consegnavano per conto del trafficante di armi, e a chi. Ciò che contava erano i loro generosi salari.

L'aereo viaggiava a velocità di crociera alla massima quota, ma le cime dei monti e dei crinali erano solo qualche centinaio di metri più sotto. Il tremolio della fusoliera e l'orrendo sibilo dei quattro enormi motori dell'Antonov impedivano al volo di essere tranquillo, ma la visuale delle cime innevate che luccicavano per la luce solare non filtrata era bella. Il pilota aveva i capelli grigi, non si rasava mai e masticava sempre un sigaro spento. Aveva guidato Antonov in Afghanistan durante l'invasione sovietica e dopo tutto questo tempo il Paese era uguale. Era un posto maledetto, destinato a essere costantemente un campo di battaglia. Il pilota non riusciva a capire perché l'Unione Sovietica avesse voluto annetterlo all'impero. Presto l'Occidente sarebbe stato buttato fuori e il territorio sarebbe tornato alla sua naturale barbarie.

L'uomo gettò un'occhiata agli strumenti di volo per un rapido controllo, ma di rado prestava loro una reale attenzione. Per lui, volare era più un atto istintivo che una questione di quadranti e livelli. Era, da sempre, la sua vita, e faceva il suo mestiere con una sicurezza nata da una lunga pratica. In base alla sua esperienza, succedevano cose peggiori sulla terraferma che in aria.

Aprì una lattina della sua birra tedesca preferita e ne bevve un lungo sorso. Mentre si asciugava la schiuma dal mento, offrì agli altri due uomini nella cabina di pilotaggio una lattina ciascuno dalla

confezione da sei. Il copilota ne prese una e bevve con altrettanta avidità. Il navigatore, noioso come sempre, declinò l'offerta.

Entrambi i bevitori ruttarono allegramente.

Tremila metri al di sotto, due uomini afgani con i cannocchiali si trovavano sul fianco di un monte. Malgrado il sole cocente, faceva freddo tremilaseicento metri sopra il livello del mare e i due indossavano cappelli pacol e lunghi cappotti per tenersi al caldo. I cannocchiali erano di fabbricazione americana e donati dall'esercito, affinché li usasse l'allora Alleanza del Nord. I Talebani erano stati rovesciati da tempo, ma gli afgani avevano conservato i loro preziosi doni. Nei paraggi c'era un asino, intento a masticare erba secca.

«Eccolo» disse uno e abbassò il cannocchiale. «Sta venendo in questa direzione.»

L'altro afgano annuì. «Perfettamente in orario.»

Lo Stinger era già pronto e in attesa, poggiato con cura su un masso là accanto. L'afgano più anziano lo maneggiò con facilità e se lo issò in spalla. Era lungo poco meno di un metro e mezzo e pesava quindici chili. Il momento di massimo orgoglio dell'afgano era stato quando aveva usato uno Stinger per abbattere un elicottero d'assalto Hind sovietico alla fine degli anni Ottanta. Parlava ancora oggi di quella prodezza, e i giovani restavano ammirati ogni volta che riferiva quel racconto sempre più esagerato. Delle centinaia di Stinger forniti ai mujaheddin durante il conflitto con i sovietici, circa il sessanta per cento era stato ricomprato dagli USA, come parte di un programma di cinquantacinque milioni di dollari. Questo Stinger faceva parte del quaranta per cento non compreso.

L'afgano inserì una batteria refrigerante nel guardamano e premette un pulsante. Non successe nulla. Imprecando, ma senza essere stupito, l'afgano estrasse la batteria e ne ricevette un'altra dal secondo uomo, che aveva batterie di scorta pronte all'uso. Ancora una volta, non successe nulla quando premette il pulsante. Lo Stinger e il suo lanciatore avevano decenni di vita e tutte le batterie refrigeranti originali avevano cessato di funzionare dopo qualche anno. Queste gliele avevano consegnate di recente, ma non erano affatto nuove di zecca. L'afgano inserì una terza batteria nel guardamano e stavolta funzionò correttamente, spruzzando gas argon nel tubo del lanciatore per raffreddare la guida infrarossa del missile, rendendola abbastanza sensibile alle emissioni elettromagnetiche da dirigersi sul bersaglio.

L'Antonov si faceva più grande man mano che si avvicinava ai due afgani. Ci vollero alcuni secondi perché si completasse l'accelerazione di rotazione del giroscopio e si attivasse l'elettronica, e durante quel tempo l'afgano rimosse il coperchio a protezione della lente all'estremità del lanciatore e pose l'occhio sul mirino. Il campo visuale era limitato e l'uomo scrutò il cielo per localizzare l'aereo.

«Alla tua destra» disse il secondo afgano per aiutarlo. «In alto.»

L'afgano più anziano sistemò il lanciatore in base alle indicazioni. «Ce l'ho.»

Un secondo dopo, udì il caratteristico suono che indicava che il lanciatore si era fissato sul bersaglio.

L'afgano sentì il sudore sulle labbra mentre sollevava in alto l'arma puntandola in posizione quasi verticale. Ciò assicurava che il missile lanciato guadagnasse un'altitudine sufficiente prima che il motore principale facesse fuoco. In caso contrario, il ritorno di fiamma avrebbe distrutto il volto dell'utilizzatore. All'afgano era capitato di vederlo accadere.

Abbassò il grilletto e 1,7 secondi dopo il razzo spinse il missile fuori dal tubo. Il motore di propulsione si staccò dal missile ascendente e le ali di controllo anteriori e quelle fisse posteriori si

estesero. A sei metri di altezza, il motore principale a combustibile solido si accese.

Il missile emise un forte rombo e uno sbuffo di vapore e nel giro di due secondi lo Stinger accelerò raggiungendo più del doppio della velocità del suono.

«Che diavolo è quello?!»

La voce del copilota distolse il pilota ucraino dai pensieri su casa sua e sul grosso sedere della moglie. Era spaparanzato sul suo sedile, con una mano sui comandi e, nel drizzarsi per vedere il punto indicato dal collega, fece cadere la lattina. La birra tedesca si rovesciò sul pavimento della cabina. Il pilota spalancò gli occhi dall'incredulità quando vide il puntino infuocato in lontananza, seguito da una scia di fumo e vapore che scendeva ad arco verso le montagne.

Alle spalle del pilota, il navigatore era balzato in piedi. «È un...»

«Sì!» rispose di scatto il pilota mentre afferrava i comandi e li tirava a sé. «È proprio un missile, ed è diretto verso di noi.»

«Quanto ci vorrà prima che ci colpisca?» chiese agitato il navigatore mentre il puntino infuocato diventava sempre più grosso.

Il pilota non rispose. Era concentrato sul muovere i comandi in modo da far salire l'Antonov.

Il navigatore gridò: «Svolta!»

Ancora una volta il pilota non rispose. La velocità massima dell'aereo era di settecentoquaranta chilometri all'ora, ma stavano viaggiando a circa quattrocentottanta chilometri all'ora. L'uomo vide il tachimetro muoversi lentamente in senso orario, l'accelerazione mitigata dalla salita, sapendo che anche se l'Antonov avesse già raggiunto la velocità massima sarebbe stato impossibile superare in velocità un missile che viaggiava a più del doppio.

«Svolta!» gridò ancora il navigatore. «Perché non svolti?»

«Taci e mettiti a sedere» urlò il pilota. «Sto cercando di salvarti la vita.»

Dal periodo trascorso nell'aeronautica sovietica, il pilota sapeva che i missili terra-aria avevano una portata limitata e una quota massima relativamente bassa. La sua unica speranza era di portare l'Antonov a un'altitudine che il missile, malgrado tutta la sua velocità, non fosse in grado di raggiungere.

I due afgani osservarono la scia di vapore bianco attraversare il cielo. La scia era una curva frastagliata di linee dritte, dato che il sistema di guida dello Stinger utilizzava una navigazione proporzionale per compiere correzioni sulla propria traiettoria, tracciando il percorso di volo dell'Antonov, in modo tale da intercettarlo.

«Perché l'aereo si sta muovendo in quel modo?» chiese l'afgano più giovane mentre guardavano l'Antonov salire rapidamente.

L'anziano non ne era certo, ma non voleva apparire ignorante di fronte al giovane, perciò rispose: «Hanno paura.»

«Li colpirà comunque?»

Il vecchio disse: «Io non manco mai il bersaglio.»

Osservarono il missile accelerare verso l'Antonov, la guida infrarossa puntata sul calore emesso dai motori dell'aereo. In meno di tre secondi aveva colmato la distanza.

Lo Stinger colpì l'ala di tribordo dell'Antonov tra i due motori e la sua testata da tre chilogrammi detonò. L'ala venne spezzata in due dall'esplosione e la sezione staccata cadde verso terra.

Il pilota lottò con i comandi. Serrò i denti sul sigaro spento, che gli cadde in grembo. L'intero aereo vibrò con violenza mentre l'uomo si sforzava di mantenere quota. L'ago dell'altimetro si mosse in senso antiorario.

«Abbiamo perso il motore numero tre!» gridò il copilota. «Il motore numero due è in fiamme!»

«Disattivalo» ordinò il pilota.

Il copilota azionò i comandi per spegnere il motore che bruciava.

«Merda» disse il pilota mentre osservava l'altimetro muoversi ancor più in fretta in senso antiorario.

I muscoli delle sue braccia si fecero duri, le nocche bianche, i tendini tesi sotto la pelle. Il copilota lottava al pari di lui con la propria serie di comandi.

«Non ce la faremo» disse, e guardò il pilota in cerca di una argomentazione contraria. Non ce ne furono.

Quando l'altimetro raggiunse i quattromilacinquecento metri, il pilota disse: «Ci schianteremo. Preparati a un atterraggio di emergenza.»

Sotto di loro, le montagne dell'Hindukush erano enormi, impressionanti e molto vicine. Quattromilacinquecento metri sopra il livello del mare significava essere a soli millecinquecento metri dai monti. Il pilota cercò disperatamente di guidare l'Antonov verso una valle, dove forse sarebbe riuscito ad atterrare senza correre rischi. L'aereo, però, non rispondeva.

«Quattromiladuecento metri» gridò il copilota.

Il pilota ucraino sbatté le ciglia per togliersi il sudore attorno agli occhi. Dietro di lui, il navigatore urlava, ma il pilota lo ignorò. Era concentrato sul tentativo di superare il crinale successivo. Forse, al di là, c'era un posto dove compiere un atterraggio di fortuna. Forse.

«Tremilanovecento.»

La montagna sembrava elevarsi di fronte a loro. Il pilota tirò i comandi con tutta la forza che aveva. Sentì uno strappo al braccio, ma si rifiutò di arrendersi, malgrado il dolore.

«Tremilaseicento metri.»

La montagna riempiva tutta la visuale dalla cabina.

«Non ce la faremo!»

Il pilota chiuse gli occhi.

Gli afgani osservarono dai cannocchiali mentre la pancia dell'Antonov sbatteva sul crinale, si accartocciava e si disintegrava in maniera spettacolare. Un istante dopo il carburante prese fuoco e la mostruosa esplosione che ne seguì scagliò i rottami in cielo.

I due afgani batterono le mani ed esultarono mentre pezzi di fusoliera in fiamme precipitavano sul fianco dei monti.

38

Lavarone, Italia

Le Alpi erano un buon posto dove nascondersi. Le montagne lo erano sempre. Per definizione, erano remote e poco popolose. C'era un'infinità di luoghi dove rifugiarsi. Essendo abile nell'alpinismo, nella scalata e nelle tecniche di sopravvivenza, Victor poteva approfittare del terreno e del clima, sfruttandoli a proprio vantaggio e contro i nemici. Amava anche il panorama, la quiete, la sensazione di isolamento. A Adrianna sarebbe piaciuta la zona e, se Victor non avesse avuto la necessità di restare nascosto, l'avrebbe invitata a raggiungerlo.

L'altopiano di Lavarone era situato a nordest del Paese. Era una zona rigogliosa e rurale, composta da vari paesini e borghi. C'erano poco più di mille residenti, sparsi su ventotto chilometri quadrati di boschi e pascoli. Turisti e gente di passaggio erano abbastanza comuni da permettere a Victor di confondersi tra loro. In un tratto di centosessanta chilometri si trovavano tre confini internazionali.

Aveva una stanza all'Albergo Antico nel centro della città. Era una struttura perfetta per nascondersi per qualche giorno; abbastanza grande da garantire l'anonimato, ma non così grande da impedire di tenere traccia degli altri clienti; abbastanza moderna da garantire servizi decorosi, ma non così moderna da avere telecamere di sorveglianza ovunque. L'atrio era strettamente funzionale, non il genere di spazio dove le persone potessero ciondolare. Anche l'ubicazione era buona. Dalla sua finestra, Victor poteva vedere la strada all'esterno e subito accanto passava la superstrada. Ancora una volta, non era il tipo di posto dove la gente si aggirasse senza ragione. La vicinanza alla superstrada lo avrebbe anche aiutato a fuggire in fretta, se necessario. Le tariffe modeste comportavano che le mazzette che Victor pagò ai dipendenti fossero piuttosto ragionevoli. In disparte, chiese loro di fargli sapere se qualcuno avesse domandato di lui, direttamente o indirettamente. Anche il cibo era eccellente, il che rendeva un po' più piacevole il periodo di eclissamento.

Victor era in Italia da due giorni e a Lavarone da uno, perlopiù trascorso su un pedalò sul lago e poi a visitare l'enorme Belvedere Gschwent. Aveva letto in passato della fortezza e di rado si lasciava sfuggire l'occasione di vedere una parte della storia militare, se ne aveva l'opportunità. Il Belvedere Gschwent e il museo erano anche un buon posto dove scoprire eventuali pedinatori, ma Victor non aveva visto nessuno di sospetto da quando era giunto nel paese.

Non sapeva cosa aspettarsi, ma aspettarsi il peggio gli veniva facile e naturale. Essere ottimisti era un privilegio riservato ai normali cittadini e agli assassini morti. Svolse una controsorveglianza e adottò misure precauzionali con un'attenzione perfino maggiore del solito. Il fallimento dell'operazione Yamout non gli usciva mai dalla mente, in particolare il fatto che il fallimento fosse dovuto all'intervento di una terza parte. Una terza parte che lui era stato costretto a uccidere e che gli aveva sparato a sua volta. Si massaggiò il braccio. Gli faceva ancora male. La ferita non era un grosso problema, ma ciò che i mandanti della squadra di sorveglianza avrebbero potuto fare in risposta era molto più serio.

Victor aveva distrutto il loro computer, sul quale lo avevano ripreso tramite telecamere nascoste nella suite presidenziale, ma dovevano esserci delle copie di riserva di quei filmati, ne era certo. I capi della squadra dovevano avere il suo volto, la sua voce, e forse in quello stesso istante lo

stavano rintracciando. Lo scontro con gli uomini di Petrenko alla stazione ferroviaria avrebbe dato ai suoi inseguitori ancora più informazioni su di lui.

Petrenko non sarebbe stato un problema. Victor aveva lasciato il bielorusso troppo spaventato perché si azzardasse a vendicarsi. Dunque si poteva mettere da parte almeno un nemico potenziale.

Restava il datore di lavoro.

Non c'erano internet café a Lavarone, perciò Victor prese un autobus per una delle città limitrofe più grandi. Là trascorse due ore a eseguire una controsorveglianza, poi entrò nel solitario negozio e si sedette davanti a un computer. Era da prima del fallito attentato a Yamout che non controllava la casella di posta fornita dalla CIA. Come si aspettava, gli richiedevano di mettersi in contatto per un rapporto sull'azione di Minsk. Victor aveva saltato la telefonata prestabilita, ma non c'erano commenti a riguardo. Il tono dell'email era neutrale, privo di elementi che tradissero quanto era arrabbiato il suo capo per la sopravvivenza di Yamout. La voce non si sarebbe dimostrata felice, questo era scontato.

Victor si massaggiò il tricipite destro prima di digitare una risposta, nella quale fissava l'orario in cui avrebbe chiamato. Alcuni giorni senza attività estenuanti erano stati positivi per la ferita, che si stava rimarginando bene. Non c'era stata infezione e il dolore stava diminuendo. Non prendeva analgesici. Il dolore, sebbene portasse con sé dei lati negativi, era l'indicatore migliore di come la ferita stesse guarendo.

Passò il resto del pomeriggio a esplorare città e paesini sull'altopiano di Lavarone, prendendo autobus e andando a piedi, parlando di tanto in tanto con amichevoli persone del posto della loro bella regione, ma senza mai rilassarsi veramente.

Tornò all'albergo a sera, con un portatile compatto appena acquistato nascosto in uno zaino. In camera sua, accese il computer, lo connesse alla rete internet dell'albergo, scaricò e installò il programma richiesto e telefonò al suo datore di lavoro.

«Che cosa è successo?» pretese di sapere la voce.

«Niente convenevoli, stavolta?»

«No, oggi no, visto che la settimana scorsa ha fallito. E sono morti quattro civili.»

«Dal momento che mi ha dato un periodo di tempo così limitato per uccidere un trafficante di armi protetto da dieci uomini armati, in un luogo riservato, dovrebbe riconoscere che tale commissione aveva possibilità di successo molto scarse.»

«Non si aspetti la seconda metà della tariffa» ribatté il datore di lavoro. «E non pensi di essere rimasto con un solo lavoro da svolgere, dopo questa débâcle. La credevo migliore, sul serio.»

«Date le circostanze impreviste in cui mi sono imbattuto, se lei avesse avuto qualcun altro capace di portare a termine quel lavoro, avrebbe dovuto usarlo al posto mio.»

Una pausa, poi la voce chiese: «Quali circostanze?»

«Non so da dove lei tragga informazioni» disse Victor «ma non potrebbero essere più imprecise. Quei quattro civili che ho ucciso non erano civili.»

«Allora chi erano?»

«Non lo so» rispose Victor. «Ho scorto uno di loro quando sono arrivato in albergo. In un primo momento ho pensato che fosse un uomo di Yamout. Invece non erano alleati né di Yamout né di Petrenko. Erano una squadra di sorveglianza, per così dire. Non hanno sparato o combattuto come i vostri tipici artisti da marciapiede. Avevano piazzato telecamere di sorveglianza nella suite di Petrenko, collegate a un computer nella suite di fianco. Quando ho attaccato Yamout, i quattro sono

intervenuti, ed è solo questa la ragione per cui loro sono morti e Yamout è vivo.»

Il datore di lavoro rifletté sulla rivelazione per un lungo momento, poi disse: «Se sono intervenuti, allora sono...»

«No» lo interruppe Victor. «Quando Yamout ha chiesto aiuto, loro non hanno fatto nulla. Se fossero stati soci, gli avrebbero almeno risposto. Hanno ignorato anche la richiesta di aiuto di Petrenko.»

«Ha parlato con qualcuno di loro?»

«Brevemente. Non mi hanno detto niente di utile, ma parlavano in russo, anche se non credo fossero russi. O bielorussi. L'unico che ho visto alla luce del giorno era abbronzato e aveva i capelli scuri. Ho immaginato che fosse del Medio Oriente, dando per scontato che lavorasse per Yamout, ma poteva benissimo essere sudamericano o mediterraneo. O solo originario di quei posti.»

«Come descrizione, mi pare un po' generica.»

«Ho forse detto che non lo fosse?»

«Immagino non avessero documenti identificativi addosso, dico bene?»

«Avevano patenti di guida bielorusse.»

«Autentiche?»

«Falsificate in maniera competente.»

«Dunque sono dotati di mezzi.»

«E di addestramento, esperienza, finanze e un servizio di intelligence accurato, a meno che Yamout e Petrenko non avessero pubblicizzato il loro incontro sul settimanale *Trafficanti di armi*.»

«Dunque mi sta dicendo che dei servizi segreti stavano conducendo un'operazione contro Yamout o Petrenko e noi ci siamo intromessi?»

«È l'ipotesi più probabile» concordò Victor. «Oppure sono degli agenti privati che lavorano per una qualche organizzazione o un individuo.»

«Ha detto che avevano piazzato telecamere di sorveglianza nella suite di Petrenko, giusto?»

«Sì.»

«Dunque, a rigor di logica, stavano controllando Petrenko, altrimenti avrebbero spiato Yamout nel suo Paese, no? Potrebbero essere stati poliziotti o agenti nazionali che cercavano di pizzicare Petrenko mentre commetteva uno dei suoi molti crimini.»

«Nessuno di loro ha cercato di arrestarmi» spiegò Victor. «Lo avrebbero fatto, se fossero appartenuti ai servizi di sicurezza bielorussi. Io penso che fossero interessati a ciò di cui Yamout e Petrenko stavano discutendo, e non tanto agli individui in sé.»

«Ad ogni modo, siamo compromessi. Quanto è esposto, lei?»

Victor attendeva quella domanda. Sapeva che il suo datore di lavoro avrebbe prestato molta attenzione alla risposta.

«In misura minima» disse Victor. «Io sono un tipo prudente, e i quattro uomini della squadra di sorveglianza sono tutti morti. Ho crivellato il disco rigido del loro computer con un intero caricatore pieno di pallottole 9mm. Nessuno sarà in grado di recuperare i filmati.»

«Bene» rispose l'agente, con un sospiro di sollievo che avrebbe potuto nascondere meglio, considerando le ripercussioni se Victor avesse risposto diversamente. «E che mi dice del giorno dopo? Ho saputo che c'è stato un numero considerevole di morti in una stazione ferroviaria. Non è opera sua, vero?»

«Sono fuggito in auto» rispose Victor. «Tutto ciò che è successo il giorno seguente è probabilmente dovuto a Petrenko, che ha cercato di colpire i nemici sospettati di avergli dato la caccia.»

«Lo suppongo anch'io.»

Dal tono, Victor non riuscì a capire se gli avesse creduto, ma non c'era niente che il datore di lavoro potesse fare per dimostrare che l'incidente alla stazione centrale di Minsk fosse opera sua. Qualsiasi filmato delle telecamere di sicurezza sarebbe stato nel migliore dei casi inconcludente.

«Bene» disse la voce dopo un momento. «Se non si è esposto, non c'è niente di cui preoccuparsi. Le farò sapere se ci sono cambiamenti, ma fino ad allora potrà continuare a comportarsi come di consueto. Non avrò bisogno di lei nell'immediato, ma rimanga in Europa. Tornerà presto al lavoro.»

Dopo aver terminato la chiamata, Victor rimase immobile nell'oscurità, in compagnia dei suoi soli pensieri. Esaminò uno dei portafogli che aveva sottratto alla squadra di sorveglianza, come aveva già fatto più volte. Fatta eccezione per la patente bielorussa e del contante, era vuoto. Dovevano esserci delle impronte, certo, e, se la persona a cui appartenevano si trovava sui database di qualcuno, senza dubbio la CIA avrebbe potuto identificarla, ma Victor non voleva che il suo datore di lavoro sapesse qualcosa sui suoi aggressori prima di lui. Se i sospetti di Victor si fossero rivelati corretti, allora si sarebbe ritrovato in una posizione molto precaria con la CIA.

Pensò agli eventi all'albergo Europe. C'erano zone grigie delle quali non riusciva a ricordare ogni dettaglio, ma gli succedeva sempre così dopo un combattimento. Certi eventi restavano vividi per anni, mentre altri, non necessariamente meno significativi, svanivano dalla sua memoria nel giro di pochi minuti. Victor non capiva le ragioni fisiologiche o psicologiche che vi stavano dietro, e non voleva neppure saperle. Mentre controllava le sue altre caselle di posta, trovò una risposta da parte di Alonso, risalente alla settimana prima. L'email spiegava che Alonso sarebbe rimasto in Europa per un solo giorno ancora e se volevano incontrarsi avrebbero dovuto farlo in fretta. Ormai erano passati alcuni giorni, perciò la commissione europea di Alonso doveva essere stata affidata a un altro professionista. Nell'email si aggiungeva anche che, a posteriori, Hong Kong non era stata poi così divertente e Alonso non consigliava di andarci. Victor cancellò il messaggio. Avrebbe potuto usare il denaro ottenuto dal lavoro di Hong Kong, ma era stato ritirato per qualche ragione. Magari il cliente ci aveva ripensato, oppure il bersaglio era stato investito da un treno.

Victor scoprì di essersi lasciato sfuggire anche un ulteriore lavoro da parte di un altro intermediario. Un kazako che lavorava fuori Mosca, per cui lui non eseguiva incarichi da anni, aveva una commissione non specificata ma molto pericolosa che valeva una tariffa potenzialmente alta. Voleva proporla a Victor. Quando Victor rispose all'email chiedendo maggiori informazioni, il messaggio fu respinto. La casella di posta del destinatario non era più attiva, dunque era stato forse ritirato come il lavoro di Hong Kong, o forse era già stato affidato a un altro sicario. Le altre caselle di posta erano tutte piene di email non richieste e nient'altro. Nessuno offriva lavoro. Victor era fuori dal mercato da più di sei mesi, dunque non c'era da stupirsi che gli intermediari stessero andando altrove.

Non pensava che il suo datore di lavoro sarebbe diventato un problema, quantomeno per il momento. Tuttavia, la voce all'altro capo del mondo desiderava sicuramente sapere tanto quanto lui chi stesse dietro la squadra di sorveglianza che Victor aveva ucciso, e lui voleva scoprirlo per primo. Gli sarebbe stato d'aiuto tenere per sé ciò che sapeva, ma non sarebbe passato molto tempo prima che il committente scoprisse che quegli ulteriori cadaveri non erano di civili. Nascondere informazioni non avrebbe migliorato la sua posizione precaria con la CIA.

Un altro giorno di convalescenza e si sarebbe spostato a Bologna. Se voleva identificare gli uomini che aveva ucciso a Minsk prima che lo facesse il suo datore di lavoro, gli sarebbe servito aiuto.

39

Mosca, Russia

Malgrado i sorrisi, gli aneddoti, le parole gentili e le strette di mano, Vladimir Kasakov era annoiato, frustrato e desideroso di trovarsi altrove. La festa era un evento tipico per l'élite moscovita. C'erano politici, oligarchi e celebrità, tutti presi a socializzare, comportarsi in maniera amichevole e ridere, mentre in segreto provavano odio l'uno per l'altro. Gli oligarchi odiavano il potere esercitato dai politici, mentre a loro volta i politici odiavano il potere esercitato dagli oligarchi, ed entrambi odiavano la popolarità delle celebrità, che odiavano i politici e gli oligarchi per il semplice fatto che non erano anche loro celebri. Kasakov era unico, in quanto li odiava tutti. Bevve un sorso di champagne. Se ne stava per conto suo, occupandosi solo di quando sarebbe passato il vassoio di canapè successivo. Sebbene facesse del suo meglio per mostrare che voleva starsene in disparte, molte persone desideravano parlare con lui, e Kasakov dovette esercitare un forte autocontrollo per non iniziare a sferrare ganci e montanti. Di solito era capace di socializzare abilmente, conversare in modo affabile e raccontare barzellette meschine. Per quanto odiasse tali feste e i loro odiosi partecipanti, era essenziale che lui vi presenziasse, per mantenere le conoscenze, i contatti e le amicizie necessarie a restare un uomo libero. Anche se la Russia non estradava mai i propri cittadini, c'era sempre la possibilità che un politico di turno si rivoltasse contro di lui, per rilevare le sue attività commerciali, guadagnarsi il favore della comunità internazionale o magari, cosa meno probabile di tutte, per senso morale. Finché l'ucraino avesse avuto l'appoggio del resto dell'aristocrazia moscovita, avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Quella sera, tuttavia, Kasakov non riusciva a farsi coinvolgere dalla festa. Tutti i suoi pensieri erano rivolti a Illarion, Ariff e la vendetta di cui sentiva impellente bisogno. L'unica persona alla festa per cui aveva tempo era sul lato opposto della sala, a pendere dalle labbra di un attore russo. Izolda non era la sola. Dovevano esserci una dozzina di mogli similmente affascinate, e dozzine di mariti gelosi che cercavano di non darlo a vedere. La differenza tra Izolda e le altre mogli era che il bell'attore era chiaramente preso da lei tanto quanto lei lo era da lui. Non c'era da stupirsene. La moglie di Kasakov era semplicemente magnifica, come sempre. Alta, magra e aggraziata, brillava più di ogni altra donna nella sala. Il suo abito da sera scollato sulla schiena riusciva a essere al contempo sfacciatamente sensuale e innegabilmente elegante. Alcune delle mogli meno distinte mettevano in mostra i loro petti gonfi, con collane che raggiungevano quasi gli ombelichi, e non riuscivano né ad accigliarsi né a sorridere a causa dei loro volti tirati. Izolda aveva i capelli neri tirati su, come piaceva a Kasakov, e quell'acconciatura le allungava il già invidiabile collo. Gli orecchini di diamanti, regalo di compleanno del marito, danzavano e luccicavano mentre lei rideva.

L'attore fece un'altra battuta e, dal grado di ilarità suscitato nel gruppetto di mogli, doveva trattarsi di una specie di comico. Kasakov lo aveva visto in un paio di film russi e pensò che se la cavasse meglio come comico che come attore. L'uomo si avvicinò a Izolda e le sussurrò qualcosa all'orecchio, facendola sorridere in modo ampio e spensierato. Per una volta, Kasakov non riuscì a scorgere il dolore che la donna nascondeva così bene agli occhi degli altri, se non ai suoi. Erano sposati da poco più di quindici anni e, sebbene Izolda fosse prossima ai quarant'anni, non aveva ancora figli. Kasakov era straziato al pensiero che l'infelicità della moglie fosse colpa sua.

Izolda rise ancora e poggiò una mano sul braccio dell'attore. Era poco più che trentenne e con una fertilità senza dubbio pari alla sua bellezza. Kasakov immaginò Izolda sognare di andare a letto con l'attore in quello stesso istante. Dal modo in cui l'attore la guardava, stava pensando altrettanto. Se la donna avesse ceduto al suo fascino, Kasakov non l'avrebbe biasimata. Era l'infertilità del marito a farla piangere sul cuscino nel cuore della notte, quando pensava che Vladimir fosse addormentato. Kasakov immaginò la scena: un mese dopo, sua moglie viene ad annunciargli il miracolo che stavano aspettando. Lui la abbraccia e piange assieme a lei, e non le farà mai notare che il figlio non gli assomiglia per nulla, né la ucciderà per il tradimento.

Izolda gli gettò un'occhiata e lo sorprese a osservarla. Il senso di colpa e la paura cominciarono a strapparle il sorriso dal volto, ma Kasakov nascose i suoi pensieri, sorrise e ricambiò il saluto, come se non fosse cosciente della scena che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. La moglie si convinse abbastanza da recuperare il sorriso. Forse non sarebbe successo con l'attore, ma prima o poi sarebbe successo. Kasakov se lo sentiva. «Bevi» disse una voce familiare. «Secondo me ne hai bisogno.»

Kasakov si voltò e vide un altro volto fastidiosamente bello.

Tomasz Burliuk aveva due flûte di champagne. Ne consegnò uno a Kasakov.

«Non pensavo che saresti venuto.»

Burliuk sorseggiò lo champagne. «Pensavo ti facesse comodo un po' di compagnia.»

Kasakov fece un cenno della mano. «Immagino tu abbia notato mia moglie.»

Burliuk guardò Izolda a lungo prima di rispondere: «È difficile non notarla.»

«Tutte le donne la odiano» osservò Kasakov. «Tutti gli uomini la desiderano.»

Burliuk bevve un lungo sorso di champagne. «E tuttavia è tua e solo tua.»

Kasakov annuì e finse di non aver notato come il suo migliore amico stesse fissando sua moglie.

«Allora» fece Burliuk, distogliendo finalmente lo sguardo. «Chi è il nostro grazioso anfitrione stasera?»

«Un oligarca che con le mazzette e le minacce è riuscito a comprare in blocco le riserve di gas di proprietà dello Stato» spiegò Kasakov. «Adesso controlla la maggior parte delle forniture inviate in Europa. È un emerito coglione.»

«Lo dici di tutti.»

«In questo caso, è un eufemismo. Spende i soldi come fossero senza importanza. Ho sentito dire che ha cinquanta auto. *Cinquanta*. Incredibile, vero? E tre jet privati. A confronto, mi fa apparire un poveraccio.»

«Un tempo lo eravamo.»

«Ed è proprio per questo che adesso apprezziamo ciò che abbiamo.» Kasakov colpì Burliuk al petto con un lieve rovescio per sottolineare il commento. Poi sospirò e chiese: «Dimmi, mio vecchio amico, che senso ha?»

Burliuk parve confuso. «Non capisco.»

«Sono stanco, Tomasz. Sono stanco di vivere così, uscendo di nascosto dal Paese solo per affari, senza poter tentare un ritorno nel mio Paese natale. Sono stanco di portare sulle spalle il peso di un impero. Certi giorni penso sinceramente che...» Il cellulare di Kasakov vibrò e lo interruppe. Controllò chi fosse. «Eltsina» spiegò. «È fuori. Dice che è importante, perciò sarà meglio che esca e vada a scoprire cosa vuole quella puttana.»

«Vengo anch'io?»

Kasakov scosse il capo. «Tu resta qua e tieni d'occhio Izolda.»

Burliuk parve confuso. «Che vuoi dire?»

«Non lo so... Tu tienila d'occhio.»

Kasakov trovò Eltsina sul vialetto dell'oligarca. La minuta russa non era nella lista degli ospiti e perciò gli addetti alla sicurezza non l'avevano lasciata entrare nella villa. Kasakov avrebbe potuto procurare un invito per la brutta consulente, ma piuttosto che farlo avrebbe preferito abbandonare il pugilato per il ricamo. Eltsina era chiaramente preoccupata. La brezza le muoveva le ciocche di capelli che le erano uscite dalla coda di cavallo.

«Che c'è?» chiese Kasakov.

Eltsina ci mise alcuni secondi per trovare le parole. «Vladimir, mi dispiace. Abbiamo perso la spedizione nordcoreana.»

«Ma che stai dicendo? Come possiamo averla persa?»

«L'aereo che trasportava i primi due MiG non è mai uscito dallo spazio aereo afgano. In giornata si è schiantato contro le montagne.»

Kasakov prese la donna per la camicetta. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto sollevarla da terra con una mano, invece la tirò a sé.

«Si è schiantato?!»

La donna deglutì e annuì.

Kasakov la lasciò andare e trasse un sospiro esasperato. Strinse le enormi mani a pugno, mentre i tendini del collo gli sporgevano dalla pelle. Ringhiò a denti stretti.

Eltsina si sistemò la camicetta e la giacca. «Non so cosa dire.»

Vladimir le diede una spinta alla spalla. Lei trasalì e incespicò all'indietro. «Potresti iniziare raccontandomi come abbiamo perso duecento milioni di dollari di beni e il mio equipaggio più esperto.» Spinse di nuovo la donna, con maggiore forza. Lei incespicò ancora, riuscendo a fatica a tenersi in piedi. «E quando lo avrai fatto potrai dirmi come riferirò ai nordcoreani che non otterranno i loro primi due caccia come garantito.»

«Io...»

Kasakov gettò un'occhiata alla villa. Gli addetti alla sicurezza li osservavano, ma sapevano di non dover intervenire. Vladimir si passò le dita tra i capelli e rifletté. «Sta succedendo qualcosa. È la terza volta nell'arco di una settimana che mi capita un grosso intoppo. Prima abbiamo perso quel convoglio di armi antiaeree in Etiopia a causa di un ispettore dell'ONU che per coincidenza ci ha controllato i camion per la prima volta in otto anni. Ieri i nostri rappresentanti in Siria non si sono presentati al passaggio delle consegne.»

«Li hanno trovati due ore dopo in un fosso fuori Damasco» spiegò Eltsina. «Tutti morti. La gola tagliata.»

Kasakov la fulminò con lo sguardo. «Si dice che se ti succede un guaio una volta sia un caso. Due volte, una coincidenza. Tre volte, un'azione nemica. Dunque, chi cazzo ci sta facendo questo?»

Eltsina scosse il capo.

«Non osare farlo» disse aspramente Kasakov. «Non osare dirmi che non sai niente, visto che ti pago una fortuna per sapere tutto.»

«Non ci sono prove» prese a dire lei. «Chiaramente l'ONU non ucciderebbe mai i nostri uomini e non abbatterebbe un aereo. Ma chiunque sia stato ha anche riferito all'ONU del nostro convoglio.»

«Chi?» pretese di sapere Kasakov.

«Solo una persona con una conoscenza notevole dei nostri affari potrebbe essere in grado di colpirci in questo modo.»

«Chi?» chiese ancora Kasakov.

«Baraa Ariff. Lui sa abbastanza per rendere possibili questi attacchi.»

«E come fa a sapere?»

«I signori della guerra che comprano i nostri carri armati e le munizioni pesanti comprano anche armi e proiettili da lui. Corrompiamo gli stessi funzionari. I mercenari che proteggono i nostri camion proteggono anche i suoi. I nostri uomini incrociano i suoi quasi tutti i giorni.»

«Non mi pare possibile. Ariff è un egiziano patetico e piagnucolone. Non oserebbe mai farmi la guerra. Hai più palle tu di lui.» Kasakov si sbottonò lo smoking per cercare di calmarsi. Puntò il dito contro Eltsina. «E poi, a che scopo? Ha scoperto che lo voglio morto?»

«È impossibile» gli assicurò Eltsina. «Ho cercato sicari solo tramite intermediari rispettati e i miei contatti nei servizi segreti russi.»

«E allora perché lo fa?»

Eltsina rispose: «Ci può essere solo una spiegazione: cerca di subentrare a te negli affari. Deve aver inviato quel cecchino a Bucarest, pensando che senza la tua leadership potrebbe vendere ai nostri clienti senza ostacoli. Per puro caso, interviene un nemico del cecchino. Allora Ariff ne invia un altro, solo che Tomasz lo scopre e spedisce i suoi uomini a intercettare l'assassino a Minsk. Perciò Ariff abbandona l'ambizione di volerti morto e passa ad attaccare la tua rete, per tentare di danneggiarci e mettere i nostri clienti contro di noi.»

«Dopo tutti questi anni di coesistenza, finalmente si è fatto venire le palle. Se fossi stato al posto suo, e se fossi stato io ad avviare le attività ben prima che lui guadagnasse rilievo, non avrei aspettato così a lungo per schiacciare il mio potenziale concorrente. Quanto vorrei che non si trattasse di affari. Preferirei che sapesse che lo voglio morto. Che agisse per istinto di conservazione. Vorrei che vivesse nella paura. Che guardasse la sua famiglia e la immaginasse gridare.»

Eltsina rimase in silenzio.

Kasakov disse: «Sono certo che questa nuova rivelazione sarà uno stimolo aggiuntivo a scovarlo.»

La donna si raddrizzò. «Lo stimolo non potrebbe essere maggiore, Vladimir. Ariff pagherà per la morte di tuo nipote. Ho richiesto a tutti i miei contatti di eseguire attività di spionaggio. I nostri uomini più fidati stanno raccogliendo informazioni. Non stiamo risparmiando né sforzi né denaro. Ariff è nascosto da anni, ma alla fine lo troveremo, te lo prometto.»

«Ma quanti danni ci avrà creato fino ad allora?»

Eltsina non rispose.

«Com'è la situazione con la squadra americana?»

«Burliuk ha accettato le loro richieste e abbiamo versato loro un anticipo, perché non si impegnino in un altro lavoro. Tuttavia, finché non avremo trovato Ariff, rimarranno semplicemente in attesa.»

«Se ciò che dici è corretto e Ariff sa come colpirci perché i nostri affari si sovrappongono spesso...» Eltsina annuì. «Allora dobbiamo sapere della sua organizzazione tanto quanto lui sa della nostra. Perciò, ricambiamo il favore. Fa' uccidere tutti coloro che hanno anche il minimo legame con Ariff. E triplica la mia sicurezza. Assicurati che tutti quelli che lavorano con me sappiano cosa sta succedendo. Devono essere tutti in guardia. Quel pezzo di merda potrebbe riattaccarci in qualsiasi momento.»

«Devi essere conscio che una guerra con Ariff renderà i nostri uomini spaventati e danneggerà il

morale, che si è già abbassato per il calo di affari in questi ultimi anni.»

«Non me ne frega niente!» sbraitò Kasakov, schizzando di saliva il volto di Eltsina. «Che si spaventino pure. Io li ho resi ricchi. Un po' di paura farà ricordare loro di essermi grati.»

La consulente annuì, senza osare asciugarsi gli sputi dalla guancia e dal labbro.

«Voglio Ariff morto» sussurrò freddamente Kasakov. «E mentre aspetto osserverò il suo impero incenerirsi attorno a lui.»

Bologna, Italia

Era sempre un piacere visitare Bologna. Era una città colma di bellezza e storia in un Paese immerso in entrambe. Il centro della città affascinava Victor con la sua architettura, i monumenti, i portici e le fortificazioni vecchi ottocento anni. Il sicario si affacciò dalla cima della pendente Torre degli Asinelli, alta novantasette metri. Era la più alta delle famose Due Torri di Bologna, e l'esteso paesaggio urbano sotto di lui era tutto tetti rossi e pareti color ocra, fatta eccezione per i punti in cui grigie torri medievali sporgevano al di sopra del basso profilo cittadino.

La vicina Firenze attirava i turisti, mantenendo Bologna più autentica e intatta, e Victor sperava che rimanesse sempre così. Il numero relativamente basso di visitatori significava che c'erano meno stranieri tra i quali nascondersi, ma la città era molto più piacevole da girare grazie alla mancanza di turisti attrezzati di macchina fotografica.

Faceva caldo e l'aria era secca. Victor indossava una camicia di lino bianca e un paio di ampi pantaloni sportivi di cotone e si teneva fresco camminando nel labirinto ombreggiato dei famosi portici cittadini. In tutto c'erano quaranta chilometri di camminamenti coperti: perfetti per ritirarsi e seminare pedinatori. Victor non vide nessuno e continuò a camminare fino a via Rizzoli, dove esaminò con cura le molte e pittoresche librerie e botteghe di antiquariato, utilizzando nel frattempo le vetrine dei negozi di moda per controllare ulteriormente un'eventuale presenza di inseguitori. Non notò alcuna minaccia, ma rimase cauto mentre pranzava e continuava a eseguire una controsorveglianza andando in cerca dei palazzi rinascimentali quando la maggior parte dei negozi chiudeva tra l'una e le tre del pomeriggio.

Victor non aveva nemici in Italia ed era questa una delle ragioni per cui gli piaceva visitarla quando poteva, ma dopo lo scontro con la squadra di sorveglianza a Minsk doveva stare particolarmente attento. Chiunque fosse il loro capo poteva già essere sulle sue tracce, ed era per questo che era essenziale scoprire chi fosse.

Quando Victor fu certo di aver fatto tutto ciò che poteva per evitare di essere seguito, entrò in un'osteria dal basso soffitto e scrutò la folla alla ricerca di facce strane voltate nella sua direzione. Era ancora nel centro della città, ma il quartiere era più povero, più trasandato e meno accogliente. Incrociò lo sguardo di quelli che guardavano verso di lui, per mostrare di non essere un bersaglio facile, ma non abbastanza a lungo da invitare a una sfida. Le conversazioni ripresero e Victor ordinò una coca cola alla smilza barista e si sedette su uno sgabello, sistemandosi in modo da trovarsi comodo sulla dura sedia. Un vecchio, due sgabelli più in là, gli chiese se aveva un accendino. Lui scosse il capo.

Sorseggiò la sua bibita e attese. Era di spalle al resto del bar, ma i tavoli agli angoli erano tutti occupati e un enorme specchio dietro il bancone gli permetteva di tenere d'occhio i propri fianchi.

Passarono alcuni minuti prima che qualcuno si sedesse sullo sgabello accanto al suo. L'uomo era basso, un po' sovrappeso, con braccia robuste e una barba scura e arruffata. Era quarantenne e a giudicare dalle macchie giallastre di nicotina che aveva sulle mani e sui denti non gli restava molto da vivere.

«Ho sentito dire che stai cercando Giordano» disse l'uomo, senza guardare Victor.

«È difficile da rintracciare. Sai dove posso trovarlo?»

«So talmente tante cose che temo che il mio cervello non sia abbastanza grande da contenerle tutte.»

«Dove potrei trovarlo?»

«Mi dispiace doverti dire che non puoi. Ma io sono una persona disponibile e te lo andrò a chiamare. Sai, Giordano è molto diffidente nei confronti degli stranieri.»

Victor non credette per un istante a ciò che gli veniva detto. Se l'uomo barbuto gli avesse detto dove trovare Giordano, la sua utilità si sarebbe esaurita. Tenendo Victor all'oscuro, manteneva il proprio ruolo di intermediario e i suoi margini di profitto.

Victor aprì il portafoglio e sfogliò le banconote da cento euro che c'erano all'interno. Ne prese una e la mise sul bancone, ma ci tenne un dito sopra.

«Dimmi dove posso trovare Giordano.»

L'uomo allungò la mano per prendere i soldi, ma Victor li allontanò dalle sue dita avide.

«Dove?» chiese Victor.

L'uomo grugnì. «Non è così che si gestiscono queste cose. Lascia che io ti liberi di quel brutto pezzo di carta e poi ti presenterò Giordano.»

«Molto bene.» Victor tolse la banconota dal bancone e la rimise nel portafoglio. «Quando puoi organizzarmi l'incontro?»

«Ti va bene domani?»

«Troppo tardi» rispose Victor, comprendendo il gioco.

«Mi dispiace, ma questo genere di incontri necessita tempo» disse l'uomo.

«E soldi?» Victor mise duecento euro sul bancone. «Che ne dici di farmelo conoscere adesso?»

L'uomo barbuto rispose: «Mi sembra una soluzione perfettamente consensuale.»

Attraversarono a piedi Piazza Maggiore. Persone del posto e turisti sedevano attorno all'imponente piazza, godendosi il sole e l'atmosfera cordiale di Bologna, mentre i piccioni si facevano largo per prendere le briciole e sfuggivano alle cariche dei bambini. Su tutti i lati della piazza si affacciavano edifici risalenti al medioevo. A sud, Victor vide la basilica di San Petronio dominare la piazza. La sua enorme facciata era composta di eleganti blocchi di pietra bianchi e rossi con incisioni elaborate e arcate nella parte inferiore. Sopra, tuttavia, era composta da semplici mattoni nudi. Il risultato era bizzarro per i più, orribile per alcuni, ma per Victor era stranamente affascinante, una mescolanza di bello e brutto.

L'uomo barbuto mantenne un passo lento e fumò sigarette per tutto il tragitto, accendendone subito una nuova mentre le braci morenti della precedente ardevano ancora nel canale di scolo. Victor cercò di tenersi lontano dal fumo il più possibile, perché era l'aroma più dolce che avesse mai sentito da lungo tempo e metteva alla prova la sua determinazione.

Le strade cittadine erano strette e particolarmente prive di alberi, l'unico tratto negativo attribuibile alla bellezza di Bologna. L'uomo barbuto condusse Victor attraverso vari portici tortuosi e lui si rese conto che il percorso che stavano facendo era altrettanto tortuoso. Fu felice di stare al gioco e godersi la vista della serie di edifici in terracotta che superarono. L'architettura moderna era rara a Bologna e la città dava l'impressione che il tempo si fosse fermato all'interno delle sue mura, mentre il mondo attorno cambiava.

Alla fine superarono i resti delle mura medievali che circondavano il centro storico e uscirono dalla zona immersa nel passato. Le strade si fecero più affollate, il traffico più rumoroso, le luci più intense. L'uomo barbuto guidò Victor per un altro quarto d'ora, poi svoltarono in un vicolo che

correva lungo il retro di una fila di ristoranti.

«È arrivato il momento di separarci» disse l'uomo barbuto, togliendo la sigaretta dalle labbra. «È stato un piacere. Ora, prosegui e svolta all'angolo.»

Indicò la direzione e gli porse la mano.

«Ci troverò Giordano?»

«Sarebbe troppo facile, no? Troverai un giornale sotto una cassa di legno. Cerca la pagina con i giochi. Nel cruciverba ci sono l'ora e il luogo. Addio.»

L'aria era calda. Giungeva musica da un bar nei paraggi. Victor camminò lentamente, controllando la zona, ma non c'era niente che potesse preoccuparlo. Trovò la cassa e il giornale e si infilò in tasca la pagina dei giochi ripiegata.

Il sole basso spinse Victor a cercare l'ombra mentre tornava nel centro di Bologna. Passò tra le folle, inosservato, dimenticato. Da giovane, desiderava che tutti lo guardassero. Adesso, quando qualcuno lo faceva, diventava un nemico fino a prova contraria. Usò i puntuali autobus della città per andare in giro. Per qualche ragione, i taxi non si fermavano quando li si chiamava. Victor passò un'ora a cambiare autobus, poi si diresse alla stazione ferroviaria dove si sedette sulla panchina di un binario, a sfogliare una rivista automobilistica. Quando il treno delle diciotto e cinquanta per Roma arrivò, attese fino alle diciotto e quarantotto e poi salì a bordo. Alcune persone salirono dopo di lui.

Una volta sul treno, rimase nel vestibolo, la mano sulla porta, a contare i secondi che passavano. Dal vetro osservò l'assistente sul binario dare il via libera al conducente, poi spalancò la porta e saltò giù. La richiuse dietro di sé e la sentì bloccarsi un secondo dopo.

Con la coda dell'occhio vide l'assistente scuotere il capo. Lo ignorò, guardando su entrambi i lati del binario.

Non era sceso nessun altro.

Il bar era elegante, con tondi tavolini bianchi e sgabelli al posto delle sedie. Le pareti erano lisce e bianche, con molti specchi. A Victor la cosa piaceva. Per una volta, poteva sedersi ovunque e con una semplice occhiata vedere l'ingresso, il bancone, le porte dei bagni e perfino le gambe lunghe e perfettamente toniche della bionda seduta alla sua destra. Anche se la distrazione causata dalla donna era sicuramente più un ostacolo che un beneficio.

L'aroma di caffè appena macinato profumava l'aria. Il locale era spazioso ma pieno, vivace e rumoroso. Victor sedette con un giornale aperto davanti a sé e un alto bicchiere di succo d'arancia accanto. Il bicchiere era coperto di goccioline dovute alla condensa. Le lancette sull'orologio sopra il bancone segnavano le ventuno. Victor avrebbe concesso altri dieci minuti, giustificati dal traffico. Se l'uomo non si fosse fatto vivo entro quell'ora, sarebbe stato un peccato.

Attraversò la porta mentre Victor stava finendo il succo. Era come sempre: magro, abbronzato, biondo, perfettamente curato, eternamente giovane, sicuro di sé, incredibilmente bello.

Sorrise a Victor mentre si avvicinava e disse: «Vernon, mio squalo preferito, sei venuto fino a Bologna per vedermi. L'intera città è onorata dalla tua presenza.»

«Squalo?»

Il biondo si sedette di fronte a lui. «Mi pare che la metafora si adatti piuttosto bene a te. Mentre venivo qua ti ho pensato.» Si sporse in avanti e sussurrò: «Tu nuoti nell'oceano senza farti notare, colpisci senza preavviso e poi svanisci negli abissi, invisibile ma sempre temuto.»

«Una bella immagine» fece Victor, senza inflessione.

«Lo so.»

«Sei in ritardo, Alberto.»

Alberto Giordano fece spallucce e non disse niente, il semplice gesto a giustificare il ritardo.

«Stavo per andarmene» proseguì Victor.

«Senza vedermi? Assurdo. La gente mi aspetta sempre.»

Il sorriso di Giordano svanì all'istante quando notò che la mano destra di Victor era sotto il tavolo. «Che stai facendo, Vernon?»

«Tu che pensi?»

Giordano fece una smorfia. «Che maniere. Credevo avessimo superato queste sciocchezze. Se sono così minaccioso, perché hai voluto incontrarmi?»

«Mi sento solo.»

Alberto indicò la mano invisibile di Victor. «Considerando che tratti la gente in questo modo, non me ne stupisco.»

«Parliamo dell'uomo che oggi mi ha fatto girare mezza città.»

Giordano sorrise: «Una piccola avventura non fa male a nessuno. Non fingere che non ti sia piaciuta. E poi, tu mi hai sempre detto che dovevo essere più cauto. Una difesa sfaccettata, e tutte quelle cose buffe. Adesso sono più cauto. Se la gente vuole vedere Giordano, deve stare alle mie regole, così posso capire di che pasta è fatta. E funziona. Non posso mica permettermi che questa bella faccia venga sfregiata da un rozzo manigoldo, no? E non provare a fingerti offeso; hai fatto salire un mio amico su un treno per Roma. Lo hanno sorpreso senza biglietto. Sai quanto vengono le multe in questo Paese? Secondo me i fascisti sono ancora al potere.»

«Non mi piace essere pedinato.»

Si avvicinò una cameriera, con una divisa elegante aderente alle curve. Il suo sguardo si illuminò quando vide Giordano e gli fece un ampio sorriso. Non diede a vedere se notò Victor. Giordano ordinò un espresso per sé e un altro succo d'arancia per Victor.

«Oltre a voler godere della mia compagnia, immagino tu stia per richiedermi il solito prodotto» disse Giordano.

«Sì.»

«Di che nazionalità?»

«Stavolta sto pensando a quella italiana.»

Giordano sorrise. «Vernon, per cortesia, non sono sicuro che tu sia abbastanza bello da essere uno di noi.»

«Io sono bello dentro.»

Giordano rise e fecero conversazione spiccia finché la cameriera riapparve e servì da bere. La donna passò alcuni minuti a flirtare con Giordano, sporgendosi sul tavolo per rendere evidente che i bottoni in cima alla sua camicetta erano slacciati. La temperatura doveva essersi impennata, dopo che aveva preso l'ordinazione, pensò Victor. Sorseggiò il succo e cercò di non importunare. Alla fine, la cameriera prese il numero di Giordano e tornò al suo lavoro.

«A volte è una maledizione essere belli» disse Giordano con aria malinconica dopo che la donna se ne fu andata. «Quando hai questo aspetto, tutte le donne vogliono parlarti. E io non posso rifiutarmi, altrimenti penserebbero che sono maleducato. E, prima che tu dica qualcosa di impertinente, io parlo anche con quelle orrende. Solo che poi non le chiamo.»

Victor non ribatté. Disse: «L'identità deve essere autentica. E totalmente pulita.»

«Per lei, signor Squalo, questo e altro. Hai portato una foto, immagino.»

Victor tirò fuori da una tasca una foto formato passaporto e la consegnò a Giordano. «Avrei bisogno anche di un altro favore da te.»

«Posso *provare* a insegnarti a parlare con le donne, se vuoi» disse Giordano con un ampio sorriso. «Ma non posso prometterti che loro abbiano voglia di parlare con te.»

«Mi arrangio, sul serio, Alberto.»

«Non credere che non sappia cosa significa, amico. Mia sorella, nonostante non sia una bellezza, è una donna piuttosto piacevole. Penso che andreste d'accordo. È taciturna, come te.»

«Permetteresti a tua sorella di frequentare uno come me?»

«Ciò che una persona fa di mestiere non lo definisce. Tutti hanno bisogno di soldi, no? Il modo in cui scegliamo di ottenerli non è un riflesso dei nostri cuori ma della nostra società. Io sono un falsario o sono Alberto Raphael Giordano, amico, amante, artista, figlio? E poi, tu sei un brav'uomo, Vernon, anche se non vuoi crederci.»

«Apprezzo la tua offerta, ma un appuntamento amoroso non è esattamente ciò che avevo in mente.» Victor ritrasse la mano da sotto il tavolo e mise una delle telecamere senza fili che si era procurato a Minsk sul piano del tavolo. Giordano fissò la mano vuota per un istante, sorrise e scosse il capo. «Perché sei così cattivo da avermi spinto a pensare che fossi armato? Sono ferito.»

«Sono certo che la cameriera ti aiuterà a sentirti meglio.»

Giordano sorrise ancora e prese la telecamera. «Carina» disse, esaminandola attentamente. «Molto carina.»

«Che sai dirmi a riguardo?»

«È stata prodotta in America. Ha un raggio di cinquanta metri in un ambiente urbano, di cento all'esterno. Produce immagini ad alta risoluzione sia a colori che a infrarossi. Con una batteria da nove Volt dura una settimana. Questa è una tecnologia all'avanguardia. Di esclusivo uso governativo. Vernon, non avevo idea che tu avessi gusti così raffinati.»

«Tu riusciresti a procurartene una?»

«Con enorme difficoltà, e con molti più soldi di quelli che spenderei per guadagnarmi il cuore di Venere in persona.»

«Ma sarebbe possibile, se tu non facessi parte di un'agenzia governativa statunitense?»

«Tutto è possibile.»

«Saresti in grado di impossessarti di una dozzina di queste, se ce ne fosse bisogno?»

Giordano sollevò le mani. «Apprezzo la tua fiducia, Vernon, ma non ci proverei neppure. Sono certo di potermene procurare una, forse addirittura tre, ma non ho alcuna voglia di farmi sfondare la porta dai bruti della CIA e farmi chiedere perché possiedo materiali riservati.»

Victor annuì e cercò di nascondere i propri pensieri. Chiese: «Saresti in grado di recuperare il numero seriale della telecamera e scoprire chi l'ha comprata?»

«Per te, ci proverei molto volentieri.»

«Guarda cosa riesci a fare» disse Victor. «Ma sii discreto. Non correre alcun rischio, ti prego. A prescindere dal risultato, puoi tenerti la telecamera.»

Giordano gettò un'occhiata alla cameriera. «Potrei testarla più tardi.»

Victor scosse il capo. «Quanto ci vorrà per avere il passaporto?»

«Qualche giorno» rispose Giordano.

«Chiamami non appena è pronto.»

«Percepisco un'urgenza che non è da te.»

Victor non rispose.

«Sei nei guai, Vernon?»

«Direi proprio di sì.»

«Allora perché non ti lasci quei guai alle spalle e ti ritiri, finché sei ancora giovane e *relativamente* bello? Vivi, non limitarti a esistere.»

Victor bevve un sorso di succo d'arancia e disse: «Quando ho iniziato, pensavo a cosa avrei fatto quando avessi messo da parte i soldi sufficienti a ritirarmi. Ho stabilito una cifra e giurato che non avrei lavorato un giorno di più.»

«Ragionevole ed encomiabile. Quanto ti manca a raggiungere quella cifra?»

«L'ho raggiunta molto tempo fa.»

«Allora ritirati. Goditi la vita.» Sorrise e si tirò indietro sulla sedia. «Come me.»

Victor scosse il capo. «Magari fosse così facile, Alberto. Faccio questo mestiere da troppo tempo. Mi sono fatto troppi nemici. Se mi ritirassi, diventerei lento, rammollito. Non mi accorgerei del loro arrivo, se dovessero rintracciarmi.» Giordano perse il sorriso. «Avevi ragione, prima, quando hai detto che sono uno squalo. Se smettessi di nuotare, annegherei.»

41

Zurigo, Svizzera

L'uomo che incontrò Zahm aveva un baricentro basso. Era tozzo e sovrappeso, con un volto gentile, mentre l'anima al di sotto non lo era affatto. Aveva la fronte e gli angoli degli occhi rugosi. Aveva anche una lieve gobba, dovuta ai primi stadi di una cifosi. I suoi occhi erano rossi e lacrimosi. La pelle sottile e rugosa delle mani e degli avambracci era punteggiata di macchie cutanee. Indossava un'ampia camicia di lino, pantaloni e un paio di sandali, e teneva una borsa della spesa di tela nella mano sinistra. Era ben trenta centimetri più basso di Zahm, che era alto un metro e novanta, e lo salutò con la testa inclinata all'indietro, in modo da poterlo guardare negli occhi. Zahm portava gli occhiali da sole. L'aria era calda e secca. Neppure una nuvola guastava il cielo perfetto.

«Ciao, figlio mio» disse l'uomo più basso con un sorriso che mostrò i suoi denti piccoli e di un bianco perfetto. «È così bello rivederti.»

«Anche per me, Padre» rispose Zahm con un finto sorriso «Ti vedo in forma.»

Il Padre diede un'occhiata alla corporatura muscolosa di Zahm. «Non quanto te, ovviamente.»

Malgrado i sorrisi e le parole amichevoli non c'era affetto sincero tra loro. Zahm stava al gioco perché la finzione era importante per il Padre. Si strinsero la mano e Zahm fece attenzione a non serrare troppo la presa. Se non ci pensava, tendeva a far male a chiunque gli porgesse la mano con una stretta che lui considerava modesta. E a quest'uomo non bisognava fare del male, né fisicamente né in altro modo. Dopo la stretta di mano, Zahm si guardò per abitudine attorno, in cerca di possibili pedinatori. Zahm era ben conscio del fatto che le sue dimensioni rendessero più facile un suo inseguimento, perciò aveva cercato in tutti i modi di restare inosservato. Si trovava con il Padre nei terreni dell'università di Zurigo. Gli studenti sedevano sui prati circostanti, a leggere libri, prendere appunti o semplicemente a godersi il sole. Una scena tipica, tranquilla, salvo il fatto che Zahm individuò una pedinatrice. Una giovane donna sedeva su una panchina là vicino, a mangiare un gelato. All'apparenza sembrava una studentessa come tante, con gli stessi vestiti sportivi, gli stessi auricolari, la stessa borsa logora. Anche il suo comportamento era tipico di una studentessa, intenta a godersi il sole come una giovane, muovendo la testa al ritmo di musica. Erano gli avambracci a tradirla. Erano magri ma Zahm vide una muscolatura che non si poteva ottenere da un allenamento convenzionale o dalla pratica di qualche sport. Quei muscoli erano stati affinati da corsi infiniti di autodifesa e combattimento disarmato. Gli stessi corsi in cui Zahm aveva eccelso.

Non diede alcun segno di averla notata. Sarebbe stato maleducato. La donna non era una minaccia, solo una precauzione. Al Padre piaceva avere gente attorno. Era sopravvissuto a tre attentati ed era sempre in guardia per evitare il quarto.

«Ti va di fare una passeggiata?» suggerì il Padre.

L'uomo avanzò a brevi passi, in parte per l'età e la stazza, ma soprattutto perché non amava mai fare le cose di fretta. Con le sue lunghe gambe, Zahm fece fatica a adattarsi alla lenta andatura dell'uomo, e dovette concentrarsi per non allungare il passo. Dopo un minuto si voltò e vide che anche la giovane donna aveva cominciato a camminare.

«Ti ringrazio di essere venuto» disse il Padre. «Mi dispiace di averti dovuto disturbare durante il tuo periodo di riposo. Ben guadagnato, come sempre.»

Zahm rispose: «Non c'è problema.»

«La tua squadra il mese scorso ha fatto un lavoro eccezionale.» Il Padre gli diede una pacca sul braccio. «Sono molto orgoglioso di te.»

Secondo Zahm, quel lavoro non era né migliore né peggiore di qualsiasi altro incarico che la sua squadra avesse eseguito.

«Grazie» rispose, per essere gentile.

Dopo qualche altro passo, il Padre disse: «Mi dispiace farti partire ancora una volta.»

«Così presto?»

Il Padre annuì. «Di recente si è verificato un fatto che può essere gestito solo da una persona fidata come te.»

Ciò scatenò la curiosità professionale di Zahm, ma il Padre, invece di fornirgli ulteriori informazioni, lo condusse in silenzio per un altro minuto. Lui non amava mai fare le cose di fretta. Quando si trovarono in un angolo tranquillo del campus, il Padre smise di camminare e si rivolse a Zahm. La giovane donna non si vedeva, ma era di sicuro nei paraggi.

«La settimana scorsa ho perso quattro dei miei ragazzi» spiegò il Padre, con voce triste. «Stavano conducendo un'operazione di sorveglianza, a Minsk, per controllare una compravendita tra un criminale bielorusso e un trafficante di armi libanese di nome Gabir Yamout.»

Zahm aveva già sentito quel nome. Sapeva chi fosse quell'uomo, che mestiere facesse e per chi. Zahm si accigliò per quell'occasione sprecata.

Il Padre sorrise tristemente. «So cosa stai pensando, figlio mio. Avrai anche capacità operative eccezionali, ma sei un libro aperto.»

Zahm distolse lo sguardo.

«Ebbene sì» disse il Padre. «Sapevamo che Yamout era a Minsk, ma non abbiamo mandato nessuno a ucciderlo. Sarebbe stato un gesto molto scortese, visto che Yamout lavora per me.»

Il Padre riprese a camminare. Zahm lo seguì, aspettando con pazienza che il Padre fornisse dettagli aggiuntivi. Stavolta, quando si fermò, il Padre decise di sedersi sull'erba di uno dei prati dell'università. Si tolse i calzini e i sandali ed emise un gemito soddisfatto mentre contraeva i piedi nudi. Zahm si accovacciò, le spalle rivolte al sole. La giovane donna era tornata, stavolta con una giacca leggera, gli occhiali da sole, senza più gelato e auricolari, e con i capelli legati dietro a coda di cavallo. A un osservatore distratto sarebbe sembrata una persona diversa, ma non agli occhi esperti di Zahm.

«Yamout lavora per me» ripeté il Padre. «A sua insaputa, ovviamente.» Il Padre accennò un altro sorriso e i suoi denti bianchi risplendettero al sole. «È da più di un decennio che faccio sorvegliare lui e il suo socio in affari Baraa Ariff. A casa loro, quando escono a cena fuori, quando portano i figli allo zoo e soprattutto quando incontrano i clienti. La logica è molto semplice: i nostri nemici desidereranno sempre armi, e se non saranno Yamout e Ariff a fornirgliele saranno altri. I trafficanti di armi sono degli intermediari. Eliminarli non servirebbe a nulla.» Fece una pausa. «Tuttavia, lasciandoli in vita, possiamo controllare loro e i loro uomini e scoprire chi riforniscono, e così facendo riusciamo a identificare i nostri nemici ben prima che impieghino quelle armi.»

Zahm annuì, comprendendo la strategia e provando fastidio per essersi arrabbiato senza sapere i fatti.

Il Padre disse: «Sei di nuovo un libro aperto.»

«Che cosa è successo alla squadra di sorveglianza?» chiese Zahm.

Il Padre aspettò che passassero due studenti, tutti presi a parlare a voce alta e gesticolare come solo i ragazzi sotto i vent'anni sapevano fare. Quando furono lontani, il vecchio riprese a parlare. «Yamout era a Minsk per comprare armi, non per venderle, anche se questo lo abbiamo saputo dopo. Mentre era in riunione con il suo fornitore, un assassino ha tentato di ucciderlo. I miei ragazzi, appassionati e altruisti come erano, non hanno esitato a intervenire per salvaguardare il nostro collegamento alla rete di Ariff. Abbiamo protetto sia Yamout che Ariff in passato, sempre a loro insaputa, e in questo caso i miei ragazzi hanno agito con estremo coraggio, ma quattro su cinque sono stati barbaramente uccisi dall'assassino.»

Il Padre ci mise qualche istante per ricomporsi e si asciugò gli occhi con un fazzoletto a motivi. Disse: «Yamout è sopravvissuto all'aggressione, dunque i miei coraggiosi ragazzi sono riusciti a proteggere una delle nostre fonti più importanti. Ma il loro sacrificio non è per questo meno tragico.»

«Chi erano i tiratori?»

Il Padre scosse il capo. «Era un tiratore singolo. Lo abbiamo registrato. Ha operato da solo. Non avevo mai visto tanta morte così alla svelta.»

Infilò una mano nella borsa della spesa e tirò fuori una cartellina per documenti. La consegnò a Zahm, che guardò alcuni fotogrammi dell'incidente.

«Al momento non sappiamo chi rappresenti l'assassino, ma dato che ha attaccato Yamout una volta, potrebbe farlo ancora. O potrebbero farlo altri al posto suo. Forse verrà preso di mira anche Ariff. Se morissero, potrebbe prendere il potere uno dei molti loro assistenti, e potrebbero volerci mesi prima che ci adattiamo alla nuova conduzione, perdendo così opportunità di snidare i nostri nemici. Un esito ancor peggiore sarebbe che il vuoto lasciato venisse occupato da uno o più trafficanti di armi affiliati, e a quel punto noi non sapremmo niente di loro. Non possiamo permettere che succeda.»

Zahm annuì.

Il Padre disse: «Tuttavia, oltre alla necessità di proteggere l'operazione, dobbiamo considerare altro. Ho perso quattro dei miei eroici ragazzi. I quali, morendo, hanno salvato la vita a un essere spregevole.» Fece una pausa, mentre sul suo cadente volto il dolore lasciava spazio alla repulsione e alla rabbia. «Questo fatto mi dà il voltastomaco. Che cosa penserebbero le loro famiglie, se sapessero per chi sono morti i loro cari?» Fece un'altra pausa per ricomporsi. «Figlio mio, voglio che la tua squadra li vendichi.»

«Certo» rispose Zahm senza esitazione.

«Apprezzo il tuo entusiasmo, ma non essere troppo precipitoso nell'impegnare te e i tuoi uomini in questa missione. Chissà quanti altri erano coinvolti in questa faccenda, o quanto ci vorrà per trovarli tutti. E non dimenticare, l'assassino è un bersaglio pericoloso. Come te, è un sicario eccezionale.»

Zahm annuì con fare conciliante. «A prescindere da questo, accetto comunque. La mia squadra è la migliore con cui abbia mai lavorato. Un uomo, seppur pericoloso, è comunque un uomo solo. I nostri uomini meritano vendetta e ti assicuro che la mia squadra condivide questi sentimenti. Saremo onorati di uccidere questo assassino e i suoi committenti.»

Il Padre prese le mani di Zahm tra le sue. «Sapevo di poter contare su di te, figlio mio.»

«Sappiamo chi è l'assassino, o dove si trova?»

«No» rispose il Padre. Infilò di nuovo la mano nella borsa di tela e consegnò a Zahm un documento che conteneva un'altra serie di fotografie. «Queste, però, sono state scattate alla stazione centrale di Minsk il giorno dopo l'attacco. Come vedi, ci sono due uomini che camminano assieme, uno appena

dietro l'altro. Non vediamo il volto del secondo uomo, ma io credo che si tratti dell'assassino che stiamo cercando. Il primo uomo è stato identificato come Danil Petrenko, il boss del crimine bielorusso che Yamout è andato a incontrare a Minsk.»

Zahm esaminò le fotografie. «Dà l'impressione di essere un ostaggio.»

Il Padre annuì. «Tuttavia, è fuggito dalla Bielorussia quel giorno stesso con la sua ragazza, con un volo per Barcellona. Penso che varrebbe la pena se tu facessi due chiacchiere con il signor Petrenko.»

Bologna, Italia

Victor aveva una camera al Relais Villa Valfiore, un albergo incantevole circa nove chilometri a sudest di Bologna. Mentre aspettava che Giordano completasse il suo lavoro, aveva esplorato gli ettari di vigna nei pressi dell'albergo e l'ondulata campagna al di là. Camminò e se ne stette al sole, concedendo alla ferita tutto il tempo necessario a guarire e al sole la possibilità di scurire la sua pelle. Era passata una settimana da quando il proiettile gli aveva escoriato il braccio e la spessa crosta stava venendo via ai bordi e il muscolo gli faceva male solo se premeva sopra. Il giorno prima, aveva cominciato a correre per mantenersi in forma, anche se evitava le consuete flessioni, per non ritardare la ripresa del braccio.

La sua stanza offriva la vista dell'ampia piscina dell'albergo, ma lui resistette al richiamo. C'era un'aria calda e secca, perfetta per una nuotata, ma non poteva rischiare di attirare gli sguardi con la sua ferita e la sua serie di cicatrici. Vestito, non era degno di nota. Nudo, era indimenticabile. Non andava bene neppure la sera. La piscina era ben illuminata e anche se gli astanti non avessero notato le cicatrici la sua muscolatura avrebbe attirato attenzione. Per sopravvivere, bisognava sempre passare inosservati.

La contessa che gestiva l'albergo era particolarmente amichevole e Victor fu costretto a intrattenersi in convenevoli come tutti gli altri clienti, per evitare di distinguersi e di dar motivo di essere ricordato. Gli ospiti erano perlopiù turisti italiani e coppie straniere di un'età maggiore della sua. Tutti erano insopportabilmente socievoli e Victor si ritrovò trascinato in frequenti conversazioni. Lui era l'unico uomo da solo, da quel che ne sapeva, e si assicurò di essere gradevole ma noioso, sostenendo di essere un contabile da poco divorziato. Nessuno cercò di parlare con lui una seconda volta.

L'autobus per Bologna arrivò in orario e il sicario scese ringraziando il conducente.

A Le Stanze del Tenente mangiò una minestra di ceci seguita da tortellini al prosciutto con un bicchiere di frizzante Pinot Grigio locale. Il ristorante era situato all'interno del cinquecentesco palazzo Bentivoglio Pepoli e Victor mangiò con calma, godendo degli antichi affreschi alle pareti tanto quanto del cibo. Dopo pranzo passeggiò sotto le arcate e i portici color ruggine, superando studenti e adolescenti sui pattini, fermandosi a osservare un acceso gioco a domino tra due signori bolognesi con troppo vino in corpo. Applaudì il vincitore come fece il resto della piccola folla che si era raccolta attorno a loro, e si allontanò mentre le tessere del domino venivano mescolate di nuovo per la rivincita, che sarebbe stata sicuramente altrettanto accesa.

Non notò alcun segno di inseguimento, ma attuò come sempre le consuete contromisure durante la passeggiata fino all'Orto botanico nell'angolo nordest del centro di Bologna. Il giardino era uno dei più antichi al mondo, risalente al 1568, e chiuso su due lati dalle mura medievali che circondavano il centro cittadino. Victor era in anticipo di un'ora e trascorse il tempo camminando nei terreni come qualunque altro visitatore, esaminando la vasta gamma di alberi, piante e fiori esibiti, e i vari habitat creati all'interno dei giardini.

Giordano lo aspettava all'acquitrino, dove stava osservando le libellule ronzare attorno alle ninfee

e gli scarabei d'acqua nuotare sulla superficie cristallina dello stagno. Oggi era in orario. Sorrise quando vide Victor avvicinarsi. Non c'era nessun altro nei paraggi.

«Vernon, stai meglio con un po' di colorito in faccia.»

Victor ricambiò il sorriso. «Come va con la cameriera?»

Giordano fece un sospiro e disse: «Sono sfinito.»

«Mi auguro che tu non abbia dedicato gli ultimi due giorni solo al piacere.»

«Certo che no. Ho lavorato sodo nei momenti in cui non ho lavorato sodo.» Gli fece l'occhiolino e infilò la mano in una tasca esterna della giacca. Tirò fuori una busta imbottita. «Ho fatto del mio meglio, come promesso.»

Consegnò la busta a Victor, che la aprì e ne estrasse il passaporto italiano che conteneva. Il sicario lo sfogliò, non sorpreso di trovarlo autentico in ogni parte, come promesso da Giordano, salvo il fatto che adesso aveva la foto di Victor invece di quella del proprietario originario.

«Tolento Lombardi» lesse a voce alta.

«È un muratore» spiegò Giordano. «Un muratore che ha chiesto in prestito denaro alle persone sbagliate. Ha venduto loro il suo passaporto per cercare di annullare il debito, e loro sono stati così gentili da venderlo a me. Il signor Lombardi è un cittadino pulitissimo. Non ha neppure una multa per sosta vietata e non è mai uscito dal Paese. È insopportabilmente noioso e perciò perfetto per i tuoi scopi.»

Victor annuì e passò la punta di un dito sull'immagine della propria faccia. «Questo è perfino migliore dell'ultimo che mi hai venduto. Come fai a cambiare la foto senza lasciare tracce?»

Giordano sorrise. «Be', è un segreto, no? Altrimenti saprebbero farlo tutti. Ma siccome mi stai simpatico, Vernon, ti dirò che ho affinato le mie tecniche, perciò sono felice che tu abbia notato il miglioramento. È sempre più difficile modificare i passaporti. Ho quasi l'impressione che vogliano fermare la gente come me. Sono dei fascisti. Ma il mio metodo, che consiste nell'utilizzare vapori di solventi per staccare strati sottilissimi di laminato, uno per volta, è piuttosto ingegnoso.»

«Quanto sei modesto.»

Giordano fece un breve inchino. «Una volta che il laminato si è staccato, è un gioco da ragazzi inserire la tua foto e rilaminarla. Risultato: nessuna traccia di modifica. Semplice, no? E tuttavia, nessuno sa farlo come me.»

Victor si infilò in tasca il passaporto. «È per questo che fai prezzi così competitivi.»

Giordano rise. «Questi sono soldi spesi bene, come sicuramente lo sono quelli spesi per i tuoi servizi. Quando userai questo passaporto, voglio che tu ti comporti in modo opportuno. Ricorda, Vernon, la gente penserà che sei italiano. Non voglio che tu ci faccia fare brutta figura.»

Victor avrebbe voluto sorridere, solo che sapeva che Giordano non stava scherzando. Una famiglia di quattro persone si stava avvicinando, perciò Victor e Giordano si spostarono nelle serre tropicali. All'interno c'era un'ampia collezione di orchidee e bromeliacee. L'aria era molto calda e umida.

Victor chiese: «Hai scoperto qualcosa sulla telecamera?»

«Ho fatto il possibile, che non è quanto avrei voluto, ma so solo questo: quel genere di tecnologia è strettamente sorvegliata, come ti avevo detto, ma tutto ciò che viene venduto è tracciabile. In questo caso non c'è molto da dire, ma forse ti aiuterà comunque. Sono riuscito a rintracciare il numero seriale dalla fonte americana al Regno Unito, ma la traccia finisce qua. Ufficialmente, se non altro.»

«Chi l'ha comprata?»

«Una società che si chiama Lancet Incorporated ha acquistato quella telecamera e altre ventinove

identiche circa otto mesi fa. È stata tra le prime a farlo.»

«Che società è?»

Giordano aveva il volto sudato dal calore e dall'umidità. «Immaginavo che me lo avresti chiesto, così ho domandato ad alcuni miei soci di verificare. La sede legale è in Svizzera, possiede proprietà in vari altri Paesi e alcune azioni di altre società. A quanto pare non è gestita molto bene, perché negli ultimi anni ha subìto perdite.»

«Dunque si tratta di una copertura.»

Giordano fece spallucce. «Io ti sto solo riferendo quello che mi hanno detto. Decidi tu che idea farti.»

Victor annuì e consegnò all'italiano una busta imbottita. Giordano contò i contanti all'interno. Disse: «Mi hai pagato troppo, come al solito. Quanto sei generoso.»

Uscirono dalla serra e lasciarono il giardino botanico.

Una volta in strada, Victor disse: «Grazie per il lavoro e l'assistenza, Alberto.» Gli porse la mano. «Te ne sono molto grato.»

Giordano gliela strinse. «È stato un piacere, come sempre. Non lasciare che passi tutto questo tempo prima di rifarti vivo.»

«D'accordo.»

Si separarono. Dopo un istante, Victor udì Giordano chiamarlo e si voltò.

L'uomo, una volta tanto, parve serio. «Vernon, non smettere di nuotare.»

Più tardi, Victor sorseggiò del brandy nella sua camera d'albergo, mentre la voce all'altro capo del mondo diceva: «La suite di fianco a quella presidenziale era stata presa da una coppia di uomini con carte d'identità bielorusse, ma come prevedibile le due identità si sono rivelate false. In quanto a sapere chi fossero i due uomini, non ho informazioni sufficienti neppure per azzardare un'ipotesi. Ciò che posso dirle è che non erano né bielorussi né americani. Quando saprò di più, glielo comunicherò. Lei, invece, che mi dice?»

«Riguardo a cosa?» chiese Victor, come se non capisse.

«Non provi a ingannarmi, amico. Non vorrà mica dirmi che ha passato quest'ultima settimana a girarsi i pollici? Perché in quel caso mi sottovaluta, oppure sopravvaluta la sua capacità di sparare cazzate. Ha ucciso una squadra di sorveglianza di quattro uomini; vorrà sicuramente sapere per chi lavorassero. Oppure è sopravvissuto così a lungo nascondendo la testa sotto la sabbia?»

«Ho seguito alcune piste» ammise Victor.

«Eccoci» rispose l'agente con tono soddisfatto. «Sincerità e fiducia. Allora, perché non condivide quelle piste con me e vediamo se riusciamo a trovare una soluzione alla faccenda?» Aspirò l'aria tra i denti. «Mi scusi» disse. «Mi hanno appena servito un panino con la bistecca. Lo mangio tutti i giorni a pranzo.»

Victor fece un sospiro. Non era abituato a condividere informazioni. Non era abituato a condividere, punto e basta. Soprattutto con un datore di lavoro che avrebbe potuto rivelarsi il suo peggior nemico. Tuttavia, l'unica cosa che aveva era il nome di una società di comodo e non avrebbe scoperto altro senza un grosso investimento di tempo. Inoltre, più restava all'oscuro su chi aveva inviato la squadra di sorveglianza, più restava esposto. Se erano chi Victor pensava che fossero, non poteva permettersi di non sapere. Disse: «Ho un nome.»

«Ovvero?»

«Lancet Incorporated. La sede legale è in Svizzera, e ha esportato parte del materiale di

sorveglianza dagli Stati Uniti al Regno Unito. È una copertura. Questo è il poco che so.»

«Questo è il poco che sa?! Non faccia il modesto.»

Victor sorseggiò del brandy.

«Io non ne ho mai sentito parlare» disse l'agente. «Ma presto ne saprò vita, morte e miracoli.»

43

Beirut, Libano

Ariff sospirò mentre lasciava l'appartamento della spagnola, insoddisfatto e frustrato. Il vocabolario arabo della ragazza si stava ampliando e di conseguenza si era fatta sempre più loquace durante le ultime visite. Oggi aveva raggiunto il massimo della seccatura. Ariff le avrebbe dato un'ultima possibilità prima di cercare una nuova creatura da cui trarre piacere. Se solo avesse conosciuto una muta.

L'appartamento era di proprietà di Ariff ed era situato in via Al Hamra, in uno dei quartieri più cosmopoliti di Beirut. Il trafficante di armi egiziano era vissuto in molte città del Medio Oriente, ma aveva un attaccamento particolare nei confronti di Beirut, dovuto allo straordinario senso di intimità delle sue vie alberate e dei tipici quartieri. C'era così tanto cemento in città che in una giornata nuvolosa Beirut appariva cupa e inanimata ma, quando usciva il sole, evento piuttosto frequente, la città si faceva splendente e vivace.

Ariff ignorò i suoi due uomini piazzati come sentinelle in strada e salì sul sedile del passeggero della BMW in attesa. Sul lato del conducente c'era Yamout, sul sedile posteriore altre due guardie del corpo. Sempre attento alla sicurezza, Ariff aveva aumentato notevolmente la sua protezione dal tentato omicidio di Yamout da parte di Kasakov e i successivi attacchi alla rete nelle due settimane seguenti.

Le due sentinelle salirono a bordo della Range Rover parcheggiata davanti alla BMW. Il conducente fece un cenno a Yamout e poi partì. Yamout lo seguì. Ariff chiuse gli occhi. Il tragitto dall'appartamento della spagnola alla sua villa sul Monte Libano era lungo.

«Baraa» disse Yamout.

«Non ho voglia di parlare, amico mio» rispose Ariff. «Aspettiamo di tornare in villa.»

Ariff capì che Yamout non si sarebbe accontentato della risposta, ma il libanese aspettò qualche secondo prima di parlare ancora. «Mi dispiace disturbarti, ma...»

«Se ti dispiace, perché mi disturbi?»

«Ho delle novità.»

Ariff sospirò. «Novità che non possono attendere un'ora?»

Visto che Yamout non rispondeva, Ariff aprì gli occhi. Yamout era immobile, l'aria pensierosa.

«Pensavo ti interessasse saperlo subito» spiegò Yamout. «La spedizione di armi ai sudanesi ha subìto un'imboscata da parte dei ribelli. Il presidente è furioso all'idea che i suoi cinquemila fucili siano finiti nelle mani dei suoi nemici.»

Ariff sospirò e non disse niente.

«Non comprerà più nulla da noi. Mai più. Deve essere stato Kasakov a informare i ribelli. Baraa non possiamo andare avanti così.»

«Le guerre sono sempre costose.»

«Tutto qua quello che ti viene da dire? Prima Farkas salta in aria e la colpa ricade su di noi, poi danno la caccia a me a Minsk, e adesso perdiamo il cliente più importante di tutta l'Africa. Per non parlare delle persone che sono scomparse, sono state apertamente massacrate o solo fuggite per salvarsi la pelle. Questa guerra, molto presto, ci azzopperà. Dobbiamo cercare la pace con

Kasakov.»

Ariff rise. «Se andassimo a chiedere pietà a quel diavolo ucraino, pensi davvero che richiamerebbe i suoi cani? Non essere sciocco. Si accorgerebbe della nostra debolezza e ci schiaccerebbe. E io preferirei infilarmi una pistola in bocca piuttosto che negoziare come una donna.»

«La notizia della nostra guerra con Kasakov si è diffusa come una piaga. Nessuno sarà così folle da trattare con noi e finire nel mirino di quel maniaco. Ogni giorno subiamo i suoi colpi.»

«Resisteremo più a lungo di lui. Noi siamo in superiorità numerica. Abbiamo una lealtà che lui non riesce a eguagliare.»

«E tuttavia, ha una ricchezza con la quale noi non siamo in grado di competere. Con la ricchezza si ottengono superiorità numerica e lealtà.»

«Ma Kasakov marcisce da prigioniero in Russia, mentre il mondo intero vorrebbe vederlo in gattabuia. Io posso raggiungere posti che lui può solo sognare. Posso sussurrare in orecchie che non riuscirebbero a sentire neppure le sue grida più forti. Abbi fede, amico mio. Con il passare del tempo, la sua determinazione si incrinerà. Perciò, noi manteniamo la nostra. Chi si mostrerà più forte ne uscirà vittorioso.»

«A cosa servirà la vittoria, quando saremo rimasti senza clienti? Perfino quelli che possiamo rifornire in sicurezza ci stanno abbandonando.»

«Kasakov sta usando la sua influenza» spiegò Ariff. «C'era da aspettarselo, amico mio. Proverà a indebolirci in tutti i modi.»

«Sta funzionando.»

«Ma non funzionerà per sempre» gli assicurò Ariff. «I nostri clienti non smetteranno di volere armi, anche se Kasakov li corromperà o li minaccerà di non vendere loro armi pesanti. In questo secolo, le guerre si combatteranno con la guerriglia, non con i battaglioni. Kasakov ha da perdere più di noi. I nostri clienti hanno bisogno di fucili e proiettili più di quanto abbiano bisogno di carri armati. Torneranno da noi.» Ariff guardò Yamout. «Sii paziente.»

Procedettero per un po'. Ariff si godette il caldo sole sul volto, ma non riuscì a rilassarsi abbastanza da dormire. Sebbene si mostrasse calmo di fronte a Yamout, il conflitto con Kasakov lo preoccupava molto. Yamout guidava irrigidito, le mani strette sul volante.

Ariff sbadigliò. «Visto che sei stato così bravo a togliermi il sonno, tanto vale che tu mi racconti cosa hanno ottenuto di recente i nostri uomini. Raccontami delle nostre vittorie contro Kasakov.»

«L'aereo che i nostri amici hanno abbattuto in Afghanistan si è rivelato un Antonov AN-22. Non sappiamo cosa trasportasse, ma l'aereo in sé valeva molto. Kasakov ne possiede solo tre.»

«Ora due» disse Ariff con una risata. «Vedi, Gabir, Kasakov subisce più di noi. Usa quegli Antonov per trasportare carri armati e altri aerei. A prescindere da che carico fosse, doveva valere decine e decine di milioni. E tu pensi davvero che Kasakov si azzarderà a far viaggiare un altro di quei carichi nei cieli dell'Afghanistan? Io penso di no.»

Solidi edifici di sette piani oscuravano la strada, intasata da un lento traffico a senso unico. Cartelloni dai colori accesi promuovevano negozi allineati lungo i marciapiedi. Un tizio coraggioso con un motorino stava sfidando il sistema, guidando nel senso opposto tra due file di auto, e ricevette un coro di clacson in risposta.

Yamout disse: «Ti ho parlato degli attacchi in Siria e a Tripoli, giusto?» Ariff annuì. «Da allora siamo riusciti a sabotare un accordo e uccidere altri suoi trafficanti. Stavolta in Tunisia. Da ciò che hanno ammesso prima di morire, erano membri importanti dell'organizzazione di Kasakov.»

Ariff sorrise. «Eccellente, Gabir. Davvero eccellente. Quel bastardo ucraino si arrabbierà con sé stesso per aver creduto di potersi mettere contro di noi. A prescindere dal come o dal perché questa guerra è iniziata, non sta vincendo lui, ma noi. Cerca di trovare conforto nei nostri trionfi.»

Yamout annuì, abbastanza convinto dall'invito di Ariff a rilassarsi per il momento. Accese la radio e della musica pop araba uscì dagli altoparlanti della BMW. Yamout picchiettò le dita sul volante. Ariff sorrise tra sé. L'omone non aveva alcun senso del ritmo.

La superstrada li condusse attraverso la città. Il traffico scorreva veloce; ci volevano esperienza e riflessi svelti per stare al passo con il flusso in maniera sicura. Lo spartitraffico centrale era occupato da palme. Più avanti c'era un cartellone gigante che pubblicizzava il McDonald's, con un'enorme freccia gialla a indicare dove svoltare. Visto che il Libano aveva la cucina più raffinata del mondo, Ariff non riusciva a capire per quale ragione qualcuno potesse optare per un semplice hamburger, ma le pecore seguivano sempre il gregge.

La BMW condusse Ariff attraverso uno dei quartieri più antichi di Beirut e lungo una stretta via su cui si affacciavano imponenti edifici di arenaria. SUV e berline lucenti erano parcheggiate lungo entrambi i marciapiedi. Lo spazio tra le auto consentiva a malapena un sorpasso. Il traffico era bloccato all'incrocio una decina di auto più avanti. Squillavano clacson. La BMW si fermò dietro la Range Rover delle guardie del corpo. Né Ariff né Yamout riuscivano a vedere la causa dell'ingorgo, ma Yamout aggiunse il suo clacson al coro.

I pedoni usavano la pausa nel flusso del traffico per attraversare come razzi la strada. Un anziano minuto si infilò tra la BMW di Ariff e un SUV della Toyota, mentre due donnone coperte dal burka e dal velo scesero dal marciapiede due auto più avanti e avanzarono in strada. Camminarono lentamente, con fare impacciato, e sparirono. Ariff scosse il capo. Anche se gli capitava spesso di assistere a una tale forma di oppressione, sapeva che non vi si sarebbe mai abituato.

«Che razza di religione» disse a Yamout, che annuì.

L'esplosione fu assordante.

Ariff fu scosso ed emise un grido di estrema sorpresa. Yamout era altrettanto sconvolto. Dalla Range Rover delle guardie del corpo davanti a loro salì del fumo. Ariff e Yamout si guardarono, increduli, confusi. Spaventati. Le persone sul marciapiede nei pressi della Range Rover si contorcevano a terra. Una donna gridava.

Si udirono degli spari.

Entrambi gli uomini sussultarono. Si trattava di fuoco automatico, ad alta cadenza di tiro, ravvicinato. Ariff era paralizzato. Non sapeva cosa fare. Intravide bagliori di armi provenire dall'estremità opposta della Range Rover e si rese conto che qualcuno stava sparando ai suoi uomini. Udì il rumore soffocato di pallottole che sbattevano nella carrozzeria blindata della Range Rover. Dalle fiancate schizzavano scintille. Colpi vaganti incrinarono il parabrezza antiproiettile di fronte al volto di Ariff.

Yamout aveva già ingranato la retromarcia quando Ariff gridò: «Fuggiamo da qua!»

Le due guardie del corpo dietro Ariff avevano le Ingram già armate e pronte. La BMW si mosse solo di qualche decina di centimetri prima di scontrarsi con la Toyota alle sue spalle. Yamout premette più volte il clacson, ma il SUV non offrì altro spazio. Il rombo di armi automatiche non cessava. L'interno del finestrino posteriore della Range Rover fu schizzato di sangue.

Ariff spalancò gli occhi. «Yamout...»

Apparve un uomo armato, che avanzava al centro della strada. Indossava un passamontagna.

Stringeva con entrambe le mani un fucile d'assalto Armalite con un lanciagranate. Portava un burka nero sulle spalle, come fosse un mantello. Fece cenno in direzione di Yamout con l'arma prima di scaricare una raffica in aria. La gente in strada gridava e correva via. Conducenti e passeggeri fuggirono.

Yamout cercò di svoltare per uscire dal traffico allineato e salire sul marciapiede, ma non c'era spazio. Il paraurti sbatté contro la Range Rover. Alcune pallottole colpirono il parabrezza di fronte alla testa di Yamout, ma non penetrarono. L'uomo gridò un ordine alle due guardie del corpo sul retro della BMW.

La guardia alle spalle di Yamout spalancò la portiera e saltò in strada. L'uomo mascherato aprì subito il fuoco. Le pallottole tintinnarono sul metallo e furono fermate dal vetro antiproiettile.

La guardia fece fuoco con la Ingram dall'apertura tra la portiera e l'auto. La mitragliatrice era piccola e squadrata, all'apparenza semplice, ma aveva una cadenza di tiro di milleduecento colpi al minuto. La guardia, terrorizzata, fece partire una raffica che svuotò il caricatore nel giro di alcuni secondi. Trenta pallottole colpirono la strada, la Range Rover, le auto vicine ma non il killer, che si accovacciò e ricaricò il suo fucile d'assalto.

«Forza, forza» urlò Yamout. «Prendetelo.»

La seconda guardia uscì subito dall'auto. Superò in fretta il finestrino di Ariff e saltò sul cofano della BMW per colpire il killer prima che questi finisse di ricaricare l'arma. Al contrario, fu la guardia a contorcersi e dimenarsi, il corpo crivellato di proiettili che sbatteva sul cofano e ricadeva sul marciapiede. Sul parabrezza della BMW schizzò del sangue.

«Ce n'è un altro!»

Ariff vide un secondo uomo avvolto nel burka sulla fiancata opposta della Range Rover. Si stava inginocchiando sul marciapiede e anche lui era armato di fucile d'assalto. L'unica guardia del corpo rimasta in vita si affrettò a ricaricare la Ingram. Yamout si allungò verso Ariff e aprì il vano portaoggetti. Ne estrasse una pistola.

«Va' dietro, Baraa!» gridò. «Chiudi la portiera!»

Ariff fece fatica a passare dal suo sedile al retro dell'auto. Il cuore gli batteva forte in petto. Si lasciò cadere sul sedile posteriore e si allungò per afferrare e chiudere la portiera. La guardia del corpo fece partire delle raffiche controllate. In risposta, alcuni spari colpirono la BMW attorno a lui.

Ariff si tenne basso sul sedile posteriore, il respiro affannoso, senza osare sollevare la testa. I colpi gli davano il mal d'orecchie. «Non possiamo rimanere qua» disse Yamout. Era accovacciato sul suo sedile, la pistola in una mano, mentre con l'altra cercava il cellulare.

Ariff non rispose. Non potevano restare, ma non potevano neppure andarsene.

La guardia del corpo fece partire un'altra scarica, poi la Ingram rimase vuota. L'uomo estrasse alla svelta il caricatore usato e ne inserì un altro. Nessuno gli sparò. Ariff non riusciva a vederne la ragione. Forse aveva ucciso entrambi i killer. *Per favore, fa' che sia così*.

La guardia del corpo armò la mitragliatrice ma, prima che riuscisse a fare di nuovo fuoco, alle sue spalle apparve un uomo, di colpo e in maniera terrificante. Un altro tiratore mascherato. Piantò un coltello nella gola della guardia e gli tolse la Ingram con un singolo movimento sciolto. Un geyser di sangue schizzò dall'ampio foro nel collo dell'uomo, che cadde a terra rantolando.

Yamout cercò di svoltare, ma dalla bocca della Ingram partirono delle fiamme, che penetrarono nell'auto dal lato del conducente. Yamout si contorse e si dimenò.

La sparatoria cessò e Yamout aveva la testa mollemente protesa in avanti. Aveva le spalle e le

braccia ricoperte di ferite insanguinate.

Ariff gridò. Gridò ancora più forte quando una granata attraversò la portiera aperta. La osservò cadere e atterrare sul pavimento dell'auto. Esplose con uno scoppio mostruoso e un lampo di luce accecante. Ariff vide tutto bianco e non riuscì a sentire che un sibilo lacerante. Era troppo disorientato per muoversi e perfino per gridare. Qualcuno lo afferrò per le caviglie e lo trascinò fuori dall'auto. Cadde in strada, sopra la sua guardia del corpo insanguinata e morente.

Altre mani lo afferrarono e lo tirarono su. Non aveva la forza di combattere. Le dita dei piedi sfregarono a terra. Fu l'udito a tornargli per primo. Sentì strillare, ma il rumore era sommesso, attenuato. La vista gli tornò più lentamente, ma un'immagine fissa dell'interno dell'auto, l'ultima cosa che aveva visto prima dell'esplosione, si sovrapponeva a tutto il resto. Riuscì soltanto a scorgere uno dei suoi aggressori avanzare in tutta fretta, sbraitando e spingendo da parte pedoni spaventati. Gli altri due tenevano Ariff in mezzo a loro, reggendolo da sotto le braccia.

Svoltarono a un angolo. Ariff vide un furgone parcheggiato più avanti. Il rapitore in testa aprì le portiere posteriori e Ariff venne spinto all'interno, seguito dagli altri due tiratori.

Gridò aiuto, ma il calcio di un fucile gli sbatté sul volto, rompendogli il naso e facendogli perdere conoscenza.

44

Colonial Beach, Virginia, USA

In cielo garrivano i gabbiani. Procter era in fondo allo stretto pontile, con gli occhiali da sole, a fissare a est oltre il Potomac. La temperatura era mite, il cielo azzurro ma con nubi. C'era vento. La sua giornata ideale. La spiaggia non era affollata: c'era un vecchio che giocava a lanciare bastoncini per il suo Labrador, un paio di persone che facevano jogging, ma il fiume aveva un buon numero di appassionati di sport acquatici. C'erano flotte di barche a vela e pedalò, da quel che vedeva Procter. A lui non piaceva molto stare sull'acqua, ma gli piaceva guardarla. Udì dei passi sulle assi del pontile dietro di lui. «Una bella giornata» disse Clarke mentre si fermava di fianco a Procter. Aveva un tono felicemente normale, privo di stress, di ansia.

«No» dissentì Procter. «Non è una bella giornata. Ariff è scomparso.»

Clarke balbettò: «In che senso?»

«Nel senso che c'è stata una sparatoria due giorni fa in strada nel centro di Beirut. In pieno giorno, anche se sembra impossibile. Uomini con dei passamontagna e nascosti da burka hanno teso un'imboscata al corteo di auto di Ariff. Hanno usato un lanciagranate per far saltare il vetro blindato del SUV delle guardie del corpo e hanno crivellato il veicolo con quasi sessanta colpi. Gabir Yamout e sei guardie di Ariff sono morti. La cosa è durata meno di un minuto, in tutto. Ariff non è tra i deceduti, ma un uomo che corrisponde alla sua descrizione è stato trascinato via dagli aggressori.»

Clarke divenne più pallido del solito. «Gesù Cristo. Ma i testimoni oculari sono notoriamente inaffidabili. Non possiamo sapere per certo che Ariff non...»

«Non è tutto» disse Procter, girandosi verso Clarke. «Subito dopo il rapimento di Ariff, la sua villa è stata attaccata. Sono morte molte altre guardie del corpo. Hanno sparato alla moglie e al figlio di Gabir Yamout. E rapito la moglie e le tre figlie di Ariff. Una tata nascosta in un armadio ha sentito tutto. Da allora non si hanno più notizie di loro e di Ariff.»

«Gesù!» ripeté Clarke.

«Come diavolo ha fatto Kasakov a giungere ad Ariff così in fretta?»

Clarke non provò a rispondere.

«Non capisco come abbia fatto a trovare Ariff nel giro di poche settimane. Voglio dire, neppure la CIA sapeva dove si nascondesse Ariff. Ci abbiamo messo mesi per scoprire che Callo era un collegamento solido con l'organizzazione di Ariff. Poi abbiamo dovuto interrogare quello stronzo per venire a sapere in quale città si trovasse Ariff. E anche allora abbiamo dovuto fare fuori un po' di gente per stabilire in che punto esatto di Beirut vivesse. Invece, Kasakov ha ottenuto le nostre stesse informazioni in un decimo di tempo.» Sospirò, scuotendo il capo. «Quell'uomo è straordinario.»

Fissarono entrambi l'acqua per un istante. Un ragazzino sfrecciò davanti a loro con una moto d'acqua.

«Io sono sorpreso quanto lei» disse con esitazione Clarke. «Ma il nostro piano contava sul fatto che Kasakov e Ariff avessero informazioni l'uno sull'altro sufficienti a causare danni.»

«Alle loro reti» lo corresse Procter. «Non c'è alcuna ragione per cui Kasakov dovesse sapere dove viveva Ariff, che era ricercato da vent'anni. Si sono imbattuti l'uno nell'altro in ambito affaristico, ma mai personalmente. L'ubicazione di Ariff era l'unica cosa che sicuramente Kasakov non

conosceva prima che avesse inizio questa faccenda. Eppure l'ha scoperta.» Procter fece schioccare le dita. «In un baleno. Deve essere il diavolo in persona.»

«È solo un uomo.»

«Ormai Ariff sarà morto, o desidererà esserlo. Non voglio neppure pensare a cosa è successo alla moglie e alle figlie.»

«Non è colpa nostra» dichiarò Clarke mentre dava un colpetto di gomito a Procter al petto. «È stato Ariff a mettere in pericolo i suoi familiari, costringendoli a vivere come lui. Ha firmato la loro condanna a morte con ogni fucile che ha venduto, con ogni proiettile che ha colpito un innocente, con ogni ordigno che ha ucciso e mutilato con esplosivi forniti da lui. È stato lui a fare questo alla sua famiglia, non noi.»

Procter annuì. Si portò un palmo alla fronte. «Lo so, Peter. Lei ha ragione, come sempre. Ma la nostra guerra è finita dopo solo un mese dal suo inizio. Tutto il nostro lavoro, tutti i nostri scrupolosi piani mirati ad assicurare che Kasakov e Ariff riducessero a pezzi l'impero l'uno dell'altro, sono andati sprecati.»

Clarke distolse lo sguardo. «Non abbiamo ancora un calcolo preciso dei danni che Ariff ha causato alla rete di Kasakov. Ma quando lo avremo, sono certo che scopriremo che sono stati sostanziali. E ricordi, Ariff e Yamout sono morti. La loro rete è priva di una guida, e sarà in preda al caos per la guerra con Kasakov. Il flusso di armi leggere è stato interrotto in maniera efficace.»

«Questo finché non subentreranno altri trafficanti.»

«Sì» concordò Clarke. «Ma se riusciremo a ostacolare il flusso di armi anche solo per qualche mese, forse salveremo decine di vite. O più. E non si salverebbero solamente gli americani. Pensi a tutte le squadre della morte e ai terroristi sparsi per il mondo, che non riceveranno armi, munizioni ed esplosivi.»

Procter trasse un sospiro ringhioso. «Ma questa cosa sarebbe potuta durare mesi, forse addirittura anni. Ariff e Kasakov avrebbero dovuto prendersi a pugni fino a distruggersi.»

«C'era sempre la possibilità che la cosa finisse prima del previsto, anche se non pensavamo che accadesse così presto. Nessun piano funziona mai alla perfezione.» Clarke diede una pacca sulla spalla a Procter. «Si consoli pensando che la situazione non ci è esplosa tra le mani. E poi, abbiamo fatto del bene, Roland. Sul serio.»

Procter fece un sorrisetto. «Dice così perché vuole convincere sé stesso, più che me.»

Clarke fissò Procter. «Nessuno di noi due può cambiare il mondo, Roland. Ma lo abbiamo reso un po' più accettabile. Anche se solo per qualche tempo.»

«Ordinerò a Tesseratto di sbarazzarsi di Kasakov per chiudere la questione. Con un po' di fortuna, i suoi assistenti lotteranno per ottenere il controllo dell'impero, lasciandolo fratturato e indebolito. E, per quanto riguarda Tesseratto, abbiamo un altro problema di cui devo metterla al corrente.»

«Sì?» chiese Clarke, con cautela.

Procter disse: «In quanto ai quattro civili che Tesseratto ha ucciso a Minsk, è venuto fuori che appartenevano alla squadra di sorveglianza di qualcuno. Be', Tesseratto ha suggerito un nome: Lancet Incorporated. Ho fatto delle ricerche ed è venuto fuori che si tratta di una società svizzera specializzata nella spedizione di beni commerciati tramite accordi sottobanco.»

«Per conto di chi?»

«Noi» rispose Procter. «Lei e me. Non specificamente la CIA o il Pentagono, ma per gli Stati Uniti.»

Clarke non disse nulla.

«La Lancet spedisce ogni genere di cosa dalla costa Est oltre l'Atlantico. Cose come telecamere d sorveglianza di ultima generazione. Cose come missili Hellfire.»

«A chi?» chiese Clarke, gli occhi spalancati.

«Al genere di persone che considerano il sabato il giorno del Signore.»

Clarke ci mise un po' a elaborare le parole di Procter. «Gli israeliani?»

Procter annuì.

Clarke disse: «Se la Lancet è un trampolino tra l'America e Israele, allora quella squadra d sorveglianza deve essere stata...»

«Be', non ci sono dubbi su chi fossero. Tesseratto ha combattuto solo con quattro di loro, ma in totale c'erano cinque agenti del Mossad, che stavano eseguendo un'operazione di sorveglianza su Yamout. Facevano parte di un'iniziativa in corso che mira a tenere d'occhio l'organizzazione di Ariff. È semplice, ma molto intelligente. Scoprono a chi forniscono armi Ariff e Yamout e, se quei clienti si rivelano nemici di Israele, allora ricevono una visita da parte di una squadra di assassini Kidon o uno dei già citati Hellfire. Questi osservatori agiscono anche come tate, per accertarsi che Ariff e Yamout rimangano vivi. Gli Israeliani la pensano così: 'Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma non sa quello che trova.' Chiunque abbia rapito Ariff, deve essere molto scaltro per averlo fatto sotto il naso del Mossad.»

Clarke trasse un sospiro. «Da quanto tempo va avanti questa operazione?»

«Da lungo tempo. Dieci anni, forse di più.»

Clarke scosse il capo e chiuse gli occhi. Si pizzicò la punta del naso. «Come fa a sapere tutte queste cose?»

«Ci arriverò tra un minuto. Per fortuna, il Mossad non sa molto di ciò che è successo a Minsk, dove sono stati uccisi i suoi uomini.»

«Ho l'impressione che stia per arrivare un 'tuttavia'.»

«Tuttavia» riprese Procter «stanno cercando l'uomo che ha ucciso la squadra.»

Clarke colse subito il significato delle parole usate, proprio come Procter immaginava. «Non*gli uomini*?»

Procter scosse il capo.

«Se sanno che è stato un uomo solo, allora devono aver visto Tesseratto.»

Procter annuì ma non rispose. Distolse lo sguardo.

«Se stanno cercando Tesseratto» fece Clarke «vorranno sapere chi lo ha inviato. E lui l'ha vista in faccia, sempre che non sappia come si chiama. E anche se non sa che lei lavora per la CIA, è abbastanza intelligente da immaginarlo.»

Procter annuì lentamente.

«L'Europa, però, è grande, come dice sempre lei, e Tesseratto è un tipo speciale. Non riusciranno a trovarlo, giusto?»

Procter non rispose. Giocherellò con le monete che aveva in tasca.

«Perché non parla, Roland?»

Procter guardò Clarke negli occhi e disse: «Devo farle vedere una cosa.» Tirò fuori il suo smartphone e premette alcuni pulsanti. Passò il telefono a Clarke, che esaminò lo schermo.

Lo schermo mostrava l'immagine di una stanza dai decori e arredi costosi, con moquette e pareti bianche. Nella stanza c'erano due uomini. Il più grosso era sullo sfondo, di fianco alla telecamera. Il secondo uomo era al centro dell'immagine. Era alto, indossava un completo, era rivolto alla

telecamera, ben illuminato, perfettamente identificabile.

«Merda» esclamò Clarke. «È lui.»

Procter annuì. «Scorra pure per vederne altre. Non che ce ne sia bisogno, visto che questa dice tutto. C'è anche un video, con audio. In russo, certo, ma è comunque la sua voce.»

«Come diavolo è entrato in possesso di questa roba?»

«Il Mossad ci ha passato tutto ciò che ha sull'incidente.»

Clarke fissò Procter a lungo prima di dire: «Hanno chiesto aiuto alla CIA per la ricerca di Tesseratto.»

«E la CIA glielo ha concesso» rispose Procter. «Satelliti, riconoscimento facciale, HUMMIT e tutto il resto. Il direttore vuole dimostrare il nostro impegno verso uno dei nostri maggiori alleati.»

«Accidenti, Roland» disse Clarke. «Non ci voleva. Verrà coinvolto anche lei?»

Procter scosse il capo. «Se ne sta occupando Chambers. Stiamo dando una mano da una settimana Io riceverò *parte* degli aggiornamenti, ma non sarò in grado di influenzare.»

Clarke apparve spaventatissimo. «Che facciamo?»

«Ordiniamo a Tesseratto di uccidere Kasakov, come abbiamo già discusso, e poi gli diciamo di sparire subito.»

Clarke inarcò le sopracciglia. «Oppure?»

«Non ci pensi neppure, Peter. Non è colpa di Tesseratto, se il Mossad sorvegliava Yamout. Non poteva prevederlo. Che diamine, non lo abbiamo fatto neppure noi. Sono stato io a coinvolgerlo in questa operazione, e non ho intenzione di rivoltarmi contro di lui di fronte al primo problemino.»

«'Primo problemino'? Roland, sta scherzando? Qua siamo messi malissimo. Hanno il suo volto, la sua voce. Sanno dov'era e quando. Lei pensa che non sia sufficiente a stabilire una pista? Stiamo parlando del Mossad. Loro non stanno alle regole. Faranno tutto ciò che ci vuole per trovarlo. Invieranno una squadra Kidon e alla fine lo scoveranno, e lo sa anche lei. È così che agiscono. Lo faranno parlare. E identificheranno lei, e poi me. Lo scenario più positivo: questa operazione ci scoppierà tra le mani e ci ritroveremo davanti a una commissione di controllo. Questo se saremo fortunati. Per gli israeliani la vendetta è un piatto da servire freddo, non lo dimentichi. Pensa che ci perdoneranno l'uccisione dei loro uomini solo perché siamo alleati?» Clarke scosse il capo. «È finita. Ordini al suo uomo di uccidere Kasakov e poi tenteremo di limitare i danni.»

Dopo un minuto di silenzio, Procter disse: «Possiamo mantenere un profilo basso. La faccenda si sgonfierà, alla fine. Va sempre così. Se dopo un mese non ci saranno piste da seguire, indirizzeranno le risorse verso altro. Gli israeliani non lo troveranno da soli. Ho fiducia nelle sue capacità.»

Clarke puntò un dito accusatorio. «Lei una volta è riuscito a trovarlo, non lo dimentichi.»

«Quella era una serie di circostanze completamente diverse. Tesseratto era da solo. Stavolta lo aiuterò io.»

«Vuole correre questo rischio?»

Procter non rispose. Udì una risata e abbassò lo sguardo sulla spiaggia, dove una bambina stava facendo volare un aquilone, guidata dal padre. Procter non poté fare a meno di sorridere. Tornò a guardare Clarke. «Se andrà storto qualcosa nell'uccisione di Kasakov, o se il Mossad si avvicinasse troppo a Tesseratto, attiverò il piano di emergenza. Soddisfatto?»

Clarke non rispose.

45

Lubiana, Slovenia

La capitale della Slovenia si estendeva di fronte a Victor. La sua stanza d'albergo era al quattordicesimo piano, abbastanza in alto da non poter essere osservata da altri edifici, e concedergli dunque il raro piacere delle tende aperte. La città fuori dalla finestra era smorzata dalle nuvole grigie, ma l'alba che saliva oltre le cime coperte di neve delle Alpi di Kamnik in lontananza rendeva la vista piacevole.

Il suo datore di lavoro, con un tono simile a quello che Victor immaginava assumesse un padre con il proprio figlio, disse: «Dobbiamo parlare.»

Victor si sedette alla misera scrivania sopra la quale si trovava un portatile. Bevve una limonata siciliana da una bottiglia di vetro ghiacciata. La voce risuonò di nuovo dagli altoparlanti del computer. «C'è un grave problema di cui lei deve essere a conoscenza. Riguarda la Lancet.»

«Immagino che il problema sia il fatto che la squadra che ho ucciso a Minsk era del Mossad israeliano.»

«Come ha fatto a...»

«Mi sono chiesto chi avesse le motivazioni, i mezzi e la scaltrezza per condurre un'operazione di sorveglianza su Gabir Yamout, e a chi gli Stati Uniti potevano vendere tecnologia riservata. C'era solo una risposta possibile.»

«Immagino comprenda la gravità della situazione.»

«Certo» rispose Victor. «Il suo tono finora è stato piuttosto evocativo.»

«Non è il momento di scherzare. Gli israeliani l'hanno filmata, amico mio, mentre faceva la ricognizione della suite. Devo dire che sono rimasto molto sorpreso. La credevo più cauto. Le telecamere di sorveglianza l'hanno ripresa da tutte le angolazioni. Ho visto i fotogrammi. Sono nitidissimi.»

Victor annuì tra sé. Immaginava che la diretta video fosse stata copiata da qualche parte, ma in momenti come quelli non era divertente accorgersi di averci visto giusto. I suoi nemici avevano il suo volto, la sua voce, sebbene in russo, e sarebbero stati in grado di calcolare altezza e peso. Questo avrebbe fornito al Mossad un profilo che nessun altro aveva. L'anonimato era sempre stato la sua migliore forma di difesa e senza di esso era vulnerabile.

«Dato il lasso di tempo limitato in cui mi sono trovato costretto a operare» disse Victor «quella ricognizione era inevitabile.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Da quel che ne deduco il Mossad ha richiesto aiuto alla CIA per la mia ricerca, ed è per questo che lei ha i fotogrammi.»

«Mi dispiace dirglielo, ma stanno ricevendo un servizio da veri amici. In effetti, gli USA stanno prestando a Israele ogni mezzo di spionaggio disponibile.»

«Devono essere proprio interessati a prendermi.»

«Eccome, amico, eccome. Il Mossad è l'agenzia di spionaggio più vendicativa del pianeta, e questo senza considerare il fatto che il capo della loro divisione operativa si sta mostrando molto interessato all'incidente. È vecchio quanto Israele stesso e prende molto a cuore gli attacchi al suo popolo, come se fosse un'unica, grande famiglia. Lei non ci crederà, ma lo chiamano Padre.»

«Vuole che sparisca?»

«No, no, non deve farlo assolutamente» rispose subito l'agente. «Ho ancora bisogno di lei. Ho un altro lavoro per lei, che le esporrò tra un minuto. Dovremo lavorare assieme per assicurarci che gli israeliani non la acciuffino, d'accordo? Né io né lei vogliamo che accada. Io farò tutto il possibile per aiutarla, ma dovrò limitarmi a fornirle gli aggiornamenti della CIA. Devo mantenere un profilo basso e tenermi a distanza il più possibile dalla faccenda. Se dovessi attirare sospetti su di me, per loro sarebbe ancora più facile arrivare a noi due. Lei se la dovrà cavare da solo per la gran parte del tempo.»

Victor se lo aspettava, ed era abituato a sopravvivere e operare da solo mentre i nemici gli davano la caccia. Quantomeno, stavolta aveva il vantaggio di essere cosciente in anticipo della situazione e di sapere chi aveva contro. E se il suo datore di lavoro avesse mantenuto la parola, fornendogli aggiornamenti, per lui sarebbe stato un po' più facile stare lontano dal mirino degli israeliani.

«Hanno già inviato la squadra Kidon» disse la voce. «Credo che adesso sia a Minsk, a cercare indizi. Immagino non ci sia bisogno che le dica cosa sono le squadre Kidon.»

«Sono squadre omicide e di sequestro. Operano con un ampio margine di indipendenza dal Mossad, conducendo ricerche e azioni di sorveglianza in modo autonomo. Un'unità completamente operativa consiste almeno di quattro uomini e donne, che eseguono l'omicidio in sé, più altre persone che si occupano della sorveglianza, dei rinforzi, della bonifica e del supporto logistico.»

«E sono bravi» aggiunse l'agente, inutilmente. «Molto bravi.»

«Sono ben consapevole delle loro capacità.»

«Allora speriamo che non le debba sperimentare in prima persona.»

«Controllerò che nell'ascensore del mio albergo non ci siano tizi vestiti da tennisti.»

«Carina questa, ma non dimentichi che le Kidon sono la ragione per la quale tutti i cattivi del Medio Oriente controllano sotto il letto prima di andare a dormire.»

«Non lo dimenticherò.»

«Bravo. Alla fine, nonostante il desiderio della CIA di aiutare i nostri cugini ebrei, le risorse verranno indirizzate altrove. Non si offenda, ma abbiamo cose più importanti di cui occuparci, rispetto a lei. E quando rivolgeremo la nostra attenzione altrove, gli israeliani resteranno azzoppati. Da solo, il Mossad non ha un personale o la tecnologia sufficienti a trovarla, a meno che lei non faccia una stupidaggine e li aiuti. Ma io so che non succederà. Mi chiami, se nota qualcosa di sospetto, e io le passerò tutte le informazioni sui progressi della Kidon di cui sarò al corrente.»

«Certo» disse Victor. «Perché se dovessero trovarmi mi porterebbero in un luogo appartato per fare una chiacchierata. E sappiamo entrambi qual è il risultato di quel genere di conversazioni. Mi estorceranno tutto ciò che so su di lei, che non è molto, ma sarà sufficiente a metterli nella direzione giusta. Lei mi aiuterà il più possibile perché non vuole fare la mia stessa fine.»

«Certo che no. Lei ha assolutamente ragione. Rischiamo tutti quanti.»

«*Tutti quanti*?»

«Non siamo solo io e lei a essere coinvolti nell'operazione.»

«Dunque adesso è un'operazione? Non sono semplicemente dei bersagli scollegati?»

«Io non ho mai detto che fossero scollegati.»

«Non ha mai detto neppure che fossero legati.»

«Non c'era alcun bisogno che lei lo sapesse» rispose l'agente. «Lei pensi soltanto a non dare nell'occhio e vedrà che la cosa si sgonfierà prima di quanto immagina.»

Victor non capiva se l'agente lo pensasse sul serio, ma di sicuro il primo mese sarebbe stato il più

pericoloso. Se la squadra Kidon non fosse riuscita a trovarlo in quel lasso di tempo, Victor avrebbe potuto rilassarsi un po', anche se mai del tutto. Gli israeliani avevano la memoria lunga.

Non si radeva da tre settimane, ovvero da Minsk, e adesso aveva una barbetta che lo aiutava a camuffarsi. Non si tagliava i capelli dalla Romania, ma non erano cresciuti abbastanza da alterare il suo aspetto in maniera significativa. Avrebbe potuto tagliarli più corti di quanto li aveva avuti a Minsk, ma con una lunghezza maggiore aveva più possibilità di cambiare stile. Avrebbe dovuto comprare occhiali da vista da banco e lenti a contatto colorate. Anche l'abbronzatura che aveva ottenuto di recente gli sarebbe stata d'aiuto. Il camuffamento non gli sarebbe servito a ingannare il software per il riconoscimento facciale, ma gli avrebbe consentito di non essere identificato da una spia.

«Adesso che siamo sulla stessa lunghezza d'onda per quanto riguarda gli israeliani» disse l'agente «possiamo passare al nostro nuovo incarico. Le sto inviando il dossier.»

Quando la nuova email arrivò nella casella di posta in entrata, Victor aprì il messaggio e scaricò il documento allegato. Mostrava un uomo dal volto squadrato, dai tratti slavi e i capelli corti e neri, prossimo ai cinquanta. Victor avrebbe riconosciuto quel volto anche senza il peculiare orecchio sfregiato. Era il volto che lo aveva guardato con intensità al Grand Plaza Hotel di Bucarest più di un mese prima, il volto dell'uomo che si era offerto di comprargli un completo nuovo, il volto dell'uomo a cui Victor aveva salvato la vita. L'uomo che adesso doveva uccidere.

«Lo avrà sicuramente riconosciuto» disse la voce dagli altoparlanti. «Si chiama Vladimir Kasakov ed è un trafficante di armi. Se c'è un anticristo, è lui.»

«So chi è» rispose Victor a denti stretti.

«Allora sa che farà un grosso favore al mondo spedendolo sotto terra.»

Le sorprese erano sempre sgradite a Victor, sia in ambito personale che professionale, ma il fatto che l'uomo che aveva di recente salvato fosse l'uomo che adesso doveva ammazzare era una sorpresa più sgradita che mai. Quel lavoro appariva in qualche modo in contrasto con la sua dottrina di professionista. Nei molti anni vissuti da sicario, non aveva mai ricevuto una commissione simile.

«È ancora là?» chiese l'agente.

Victor rimase in silenzio.

«Vuole sapere perché abbiamo dovuto salvare Kasakov cinque settimane fa, mentre adesso deve ucciderlo» disse l'agente, quasi riuscisse a leggere nei pensieri di Victor. Dato che il sicario non rispondeva, proseguì: «La capisco. Anch'io vorrei saperlo, se fossi al posto suo. Le circostanze sono cambiate. È complicato, e non c'è bisogno che lei sappia le cose nel dettaglio, ma per farla breve allora era necessario che Kasakov restasse in vita, mentre ora è necessario che muoia. Sono certo che per lei non sia un problema.»

Non avrebbe dovuto esserlo. Quello era un lavoro come i tanti altri che Victor aveva eseguito, troppo numerosi perché li si potesse contare, anche se sapeva che se ci avesse provato sarebbe riuscito a ricordare ogni nome, ogni faccia. E poi, questo bersaglio non era certo un eroe la cui morte sarebbe stata spiacevole. Vladimir Kasakov aveva contribuito a rendere possibile la guerra e il genocidio. Victor non avrebbe dovuto farsi scrupoli a uccidere un uomo del genere.

Tuttavia, ci aveva parlato, aveva avuto un contatto personale con il suo bersaglio, sebbene breve. Aveva guardato Kasakov negli occhi molto prima che gli venisse ordinato di ammazzarlo. Inoltre, gli aveva salvato la vita. Ciò non avrebbe dovuto avere importanza. E invece l'aveva.

«Be'» disse l'agente. «È un problema?»

«No» rispose cautamente Victor.

«Bene.»

«Il problema è che Kasakov e le sue guardie del corpo mi hanno visto in faccia. Gli sono passato accanto e loro mi hanno notato. Sapevano che era stato sparato un colpo, perciò stavano tenendo d'occhio tutti quanti. Se avessi saputo che Kasakov sarebbe diventato un bersaglio, avrei evitato che succedesse. Adesso non posso rischiare di avvicinarmi a lui, perché potrebbe riconoscermi. Questo limita le mie opzioni. E delle opzioni ridotte rendono il lavoro assai più difficile e pericoloso.»

«Ah, capisco» fece l'agente. «Mi dispiace.»

«Il suo dispiacere non è sufficiente.»

«Ascolti, questo non è un partenariato. Io sono il suo capo. E lei è alle mie dipendenze. Se le dico che mi dispiace dovrebbe considerarsi immensamente privilegiato, cazzo.»

«Le avevo già chiesto in passato di non imprecare in mia presenza.»

«Mi scusi. Ma lei si sbaglia se pensa che mi importi qualcosa della sua pruderie in quanto alle parolacce. Le ho offerto le mie scuse per questa situazione, perciò sarà meglio che le accetti e si dia da fare. Deve familiarizzare con un bersaglio, dunque lo faccia.»

«Spero proprio che questa volta il dossier contenga tutto ciò che devo sapere, non solo ciò che lei pensa che io debba sapere. Se scoprissi che non è così, o se ci fossero altre sorprese, non ne sarò felice.»

La voce dell'agente calò di alcuni decibel. «Io non accolgo di buon grado le minacce.»

«Io non faccio minacce. Sto solo esponendo un fatto. Se lei non lo accoglie di buon grado non è un problema mio.»

Per alcuni secondi si udirono dei sospiri. Victor aspettò che l'agente dicesse qualcosa.

«Calmiamoci tutti e due» disse alla fine la voce. «D'accordo?»

«Io sono sempre calmo.»

«Be', io no» aggiunse l'agente. «Ma sono abbastanza adulto da ammettere quando sbaglio. Le ho già chiesto scusa. Avrei dovuto dirle prima di Bucarest che Kasakov in seguito sarebbe potuto diventare un bersaglio.»

Victor disse: «Fino ad ora ho svolto tre lavori per lei: a Bucarest, Berlino e Minsk, e sono stati tutti affrettati, oppure non ho ricevuto informazioni complete. Adesso ho alle calcagna il Mossad e lei mi sta chiedendo di uccidere un uomo che mi ha visto in faccia. E quando questo lavoro sarà completato pretende che io esegua un'altra commissione per lei, aggiuntiva al nostro patto iniziale.»

«Si sta rifiutando di farlo?» chiese l'agente. «Perché per un uomo che ha così tanti nemici non è la mossa più intelligente da fare.»

«Io non mi sto rifiutando. Sto solo dicendo che quando Kasakov sarà morto il nostro accordo si concluderà. Questo è il mio ultimo lavoro.»

Silenzio. Victor guardò fuori dalla finestra della camera. Il sole nascente rischiarava le montagne.

Alla fine, la voce disse: «D'accordo, ha vinto lei. Questo sarà il suo ultimo lavoro. Dopo di ciò sarà un uomo libero. Potrà andare a vendere cesti di fiori per le strade di Bangkok, per quel che mi riguarda. Ma non tornerà a fare il libero professionista. Assolutamente. Lavorerà esclusivamente per me oppure si ritirerà. Se avrò anche il minimo indizio che lei è coinvolto in qualche omicidio, farò di tutto per annientarla. Ci siamo capiti?»

«Sì, io l'ho capita. E spero che lei capisca me.»

«Allora» disse l'agente. «Possiamo tornare all'operazione Kasakov?»

«Dipende» rispose Victor. «Da una condizione finale. Se devo ucciderlo, voglio decidere io come.»

«Può farlo come preferisce. Tra un paio di settimane Kasakov andrà in vacanza nella sua dacia sulle sponde del Mar Nero. Sarà sorvegliato, ma dovrebbe essere più facile colpirlo là, rispetto a quando è a Mosca. Presto avrò ulteriori dettagli sul luogo, ma per adesso ha già informazioni sufficienti per mettersi al lavoro. La vacanza durerà due settimane, perciò ha tutto il tempo che vuole per agire.»

«Bene» fece Victor e finì la limonata.

«E stavolta» gli assicurò la voce «le garantisco che non ci saranno sorprese.»

46

Aeroporto di Heathrow, Regno Unito

Il volo da Dulles era stato lungo. Clarke aveva trascorso le prime quattro ore a lavorare, leggendo relazioni, firmando documenti, compilando lui stesso relazioni, mentre il resto del tempo lo aveva passato a dormire. Fu svegliato dai toni gentili di una hostess, che gli comunicò che si stavano avvicinando a Heathrow e doveva allacciare la cintura. Il cielo fuori dal finestrino dell'aereo era azzurro e quasi terso. Non si vedeva nebbia. E tanti saluti agli stereotipi.

Non appena l'aereo atterrò, Clarke accese il cellulare e controllò email e messaggi. Ne aveva una ventina, che in quel periodo erano la media, ma riservò attenzione solo a uno. C'era scritto che non stava sprecando il tempo ad attraversare l'Atlantico e questo era positivo, perché Clarke non nutriva molta simpatia per gli inglesi o i britannici o come diavolo si chiamava correttamente quel popolo presuntuoso. Gli scozzesi non erano male, se si riusciva a capirli, e Clarke non aveva mai conosciuto un gallese, ma il resto del Regno Unito non lo poteva soffrire.

Le ragioni ufficiali della sua visita comprendevano un viaggio al ministero della Difesa, al MI6 e al Quartier generale governativo per le comunicazioni. Rappresentava il Pentagono, su sua richiesta, e se qualcuno avesse deciso di essere pignolo avrebbe concluso che non era necessario che Clarke andasse di persona in Inghilterra. C'erano altri mezzi con cui poter condividere le informazioni, e non c'era bisogno di tanti convenevoli. Non c'era mai bisogno di incoraggiare o costringere alla cooperazione. A prescindere dalla sua personale avversione, Clarke rispettava la lealtà dei britannici nei confronti degli alleati.

Heathrow era come previsto orribilmente affollato. Clarke attraversò il terminal con passo rilassato ma determinato. Aveva una ventiquattrore ma nessun altro bagaglio da recuperare, dato che sarebbe rimasto solo per una notte, se strettamente necessario.

Superò un negozio che vendeva bibite, prodotti dolciari, giornali e libri. Si avvicinò ai libri e trascorse qualche minuto a esaminare le copertine dei bestseller. Tra i cartonati c'erano molte biografie di celebrità britanniche, la maggior parte delle quali era troppo giovane perché avesse una vita degna di essere raccontata. Passò ai tascabili, che erano perlopiù romanzi. Clarke era un lettore avido ma solo di rado aveva tempo per la narrativa. I suoi argomenti preferiti erano la storia e la politica. Riconobbe alcuni libri visti sugli scaffali americani e selezionò un tascabile con una copertina che gli piaceva. Notò che i romanzi del Regno Unito tendevano ad avere un aspetto molto più artistico rispetto alle loro controparti statunitensi. Diede una scorsa alle note di copertina. Il libro parlava di terroristi e di un complotto per distruggere l'America.

Una donna alla sua destra disse: «Ho sentito dire che è un romanzo molto bello.»

«Secondo me, alla fine i buoni riusciranno a fermare i terroristi e a risolvere la situazione» rispose Clarke senza guardarla.

La donna ridacchiò. «Non è il suo genere?»

Clarke scosse il capo e rimise il libro sul ripiano. «Preferisco i fatti alle storie di fantasia.»

«Un uomo cerebrale, dunque.»

«Di tanto in tanto» rispose Clarke.

Si voltò a guardare la donna, che sorrise e fece un breve cenno di assenso. Indossava un elegante

tailleur, era sulla quarantina ed era attraente. Era bassa ed esile, ma possedeva una chiara forza interiore. Aveva gli occhi piccoli, intelligenti e freddi. Prese un altro libro dal ripiano e lo consegnò a Clarke.

«Forse questo si addice più ai suoi gusti.»

Clarke accettò il libro senza guardarlo. «Grazie. Farò un tentativo.»

La donna parve soddisfatta. «Penso che non immaginerà il finale tanto facilmente.»

Clarke passò un minuto a leggere il retro e sfogliare le pagine senza interesse, poi disse: «Non sono certo che incontrarsi qua sia stata una buona idea.»

«Questo è un posto perfetto per parlare» ribatté la donna. «Questo è l'aeroporto più affollato del mondo. Si guardi attorno. Sa quante persone passano di qua ogni giorno? Ho letto che ce ne passano quasi duecentomila. Questa è una città liquida. Siamo praticamente invisibili.»

«A meno che i servizi segreti britannici non sappiano che lei è qua.»

«Impossibile. In pochi fuori dalla Russia sanno della mia esistenza e tantomeno sanno come vengo impiegata. Per i britannici, Yulia Eltsina è una semplice, anche se affermata, donna d'affari. È a Londra per incontrare clienti. E poi, io sono una signora molto prudente. Prendo le mie precauzioni.» Fece fluttuare la mano. «Io sono solo un fantasma che scivola tra i viventi.»

Clarke sfogliò il libro per continuare la finzione. «Gradirei una spiegazione riguardo a Beirut.»

«A cosa si riferisce?» chiese Eltsina, fastidiosamente calma e composta.

Clarke si accigliò. «Per cortesia, interrompa questa farsa. Le prese in giro non sono il suo forte.»

La donna disse: «I miei acuti poteri di telepatia mi dicono che si riferisce all'attacco subìto da Baraa Ariff.»

«Certo. Pensa che avrei percorso mezzo mondo per parlare d'altro?»

Eltsina scosse il capo, ma non disse nulla.

«Sto aspettando.»

«Cosa?»

«Una spiegazione.»

«E cosa vuole che le dica, caro Peter?»

«Avevamo un accordo. Molto prima che le dicessi dove trovare Ariff, abbiamo stabilito in maniera specifica che Kasakov non avrebbe dovuto agire contro di lui finché io non avessi dato il via libera. Avevamo concordato che questa guerra sarebbe durata mesi, non settimane.»

Eltsina sollevò le piccole mani. «Lei deve comprendere la situazione in cui mi trovavo. Non avevo scelta. Nelle ultime settimane Ariff ha ucciso otto dei nostri uomini. Persone importanti. Ha anche distrutto quattro grosse spedizioni, per una perdita di quasi mezzo *miliardo* di dollari.»

«E allora? Gli attacchi erano inevitabili. Abbiamo discusso la capacità di Ariff di danneggiarvi centinaia di volte, perciò adesso non dica che non lo sapeva.»

«Io non mi aspettavo attacchi di tale entità. Il livello di danni provocati all'organizzazione è stato troppo alto. Altri due mesi di incidenti del genere avrebbero ridotto l'impero di Kasakov in un regno a pezzi.»

Clarke sospirò. «Io vi avrei aiutato a ricostruirlo. Lei lo sapeva.»

Anche Eltsina sospirò. «È stato Kasakov a imporre la scelta. Stava impazzendo dal desiderio di vendicarsi di Ariff, ancor prima che iniziassero gli attacchi contro di noi. Dato che sono io la responsabile delle attività di spionaggio, quella rabbia era indirizzata a me. Lo stavo deludendo troppo. Se non avessi consegnato Ariff, non avrei più dovuto temere di invecchiare.»

Clarke la schernì. «Non sia così drammatica.»

La donna lo fissò. «Mio caro Peter, lei non conosce Kasakov tanto quanto me. Io gli sto a fianco da molti anni e sono stata testimone della sua ira in innumerevoli casi. Non conosco nessun altro così vendicativo, così privo di scrupoli. Tuttavia, niente di ciò che ho visto è paragonabile a come è diventato.» Eltsina parlò con toni sommessi. «Deve credermi, se le dico che è meglio che non sappia quanto sa essere brutale.»

Clarke distolse lo sguardo. «Allora se lo tenga per sé.»

«Mi dispiace di aver agito in modo unilaterale, ma ho dovuto prendere una decisione in circostanze difficilissime. È da codardi desiderare vivere? Se sì, allora sono una codarda. E non dimentichi: se io fossi morta, i suoi piani sarebbero falliti. In questo modo possiamo ancora raggiungere i nostri obiettivi.»

«Lei mi ha messo in una situazione molto difficile, Yuliya. La persona della quale mi sono assicurata l'aiuto per ottenere i nostri obiettivi non condivide i nostri fini. Era per soddisfare lui che questa guerra doveva continuare per qualche tempo. Lei avrebbe dovuto dirmelo che avreste agito così presto contro Ariff. Avrebbe dovuto mettermi in guardia.»

«La vita scorre come un fiume, e noi dobbiamo adattarci al suo mutevole corso.»

«Che stronzate sono queste? Non mi piace che si apportino modifiche a un piano attentamente studiato. Il mio socio è una persona sveglia. Se nutrisse sospetti su ciò che sto facendo...»

Eltsina si sporse in avanti e poggiò con delicatezza un palmo sul petto di Clarke. «Lei è un uomo creativo e intelligente. Forse l'uomo più intelligente che conosca. Sono certa che riuscirà a tranquillizzare il suo socio.»

Il tono irato era scomparso dalla voce di Clarke, quando chiese: «Chi ha usato per rapire Ariff?»

«Una squadra americana. Erano incredibilmente costosi, ma con numerose referenze positive e un curriculum notevole. E c'è da crederci, perché sono stati impeccabili nella cattura sia di Ariff che della sua famiglia.»

Clarke disse: «E non c'è il pericolo che Kasakov scopra che l'RDX rubato a Istanbul non fu preso da Ariff?»

«Assolutamente no. Vladimir non ha simpatia per me, ma ha la massima fiducia nelle mie capacità. Io gli ho detto che l'analisi condotta dalla polizia criminale tedesca sulla bomba che ha ucciso Farkas combacia con quella dell'RDX rubato e lui ci crede. Io sono a capo delle sue attività di spionaggio e della sicurezza. Non c'è nessun altro nell'organizzazione che abbia le mie fonti, e Kasakov non ha motivo di approfondire la questione.»

«E Kasakov andrà comunque in vacanza nella sua dacia sul Mar Nero?»

Eltsina annuì.

«Bene» fece Clarke. «Allora lei dovrà essere pronta a prendere il potere molto presto.»

«Come le ho detto, la rete è stata colpita molto duramente. Il morale dei nostri uomini non è mai stato così basso. Hanno perso soldi a causa di questa guerra e continueranno a perdere soldi per le sue ripercussioni. Sanno che Kasakov ha messo a rischio le loro vite per motivi personali. Provano rancore nei suoi confronti e io li ho sobillati a sufficienza da garantire che quel risentimento sia indirizzato anche a Burliuk. Sono pronti per una nuova guida, e accetteranno chiunque sia in grado di riparare il danno fatto, anche una donna. Quando Kasakov sarà morto, io avrò abbastanza sostegno da resistere all'ascesa naturale di Burliuk.»

«E questa nuova guida sarà bene che non dimentichi chi l'ha aiutata a ottenere il trono.»

«Non lo dimenticherò. Lei deve avere un po' più di fiducia negli amici. Io sarò la sua principessa fantoccio, che commercerà armi solo con le fazioni approvate da lei. E ora che ci siamo sbarazzati di Ariff io ingloberò i suoi affari, in modo che la fornitura mondiale di armi leggere e pesanti sia controllata esclusivamente da me. A quel punto i nemici dell'America si accorgeranno che il loro flusso di armi si è esaurito. Vinceremo entrambi. E insieme scriveremo un nuovo capitolo nella storia mondiale.»

Eltsina tirò fuori una barretta di cioccolato. «I britannici sono proprio bravi a fare queste cose.»

Clarke disse: «Cosa devo sapere sui progetti vacanzieri di Kasakov?»

«Kasakov e sua moglie viaggeranno con cinque delle loro guardie migliori. Di solito Vladimir ne porta con sé solo due, ma aspettandosi un attacco di rappresaglia da parte degli uomini di Ariff, sta prendendo le dovute precauzioni. La dacia sarà vuota prima del suo arrivo, ma ci andrà una donna del posto a pulirla. Le farò avere il programma esatto non appena vi avrò accesso.»

«Perfetto» rispose Clarke. «Avrò anche bisogno di altri fondi.»

«Certo. Farò un'altra donazione sul suo conto al mio ritorno a Mosca.» Eltsina controllò l'orologio. «Se è tutto, Peter, adesso vado.»

Clarke si guardò attorno prima di dire: «Ho bisogno di un'ultima cosa...»

Eltsina inarcò le sopracciglia perfettamente curate. «Si tratta di uno di quei cambiamenti di programma per cui lei non va matto?»

«*Touché*.»

Clarke si fermò ed estrasse una sottile cartellina dalla ventiquattrore. La consegnò a Eltsina, che finì la barretta prima di aprirla. La donna passò un minuto a esaminare i contenuti della cartella.

«E chi sarebbe questo?»

«Un problema. È l'assassino che il mio socio ha usato per portarci a questo punto. È stato molto utile, per tutti noi. Tuttavia, questa utilità si è esaurita, e finché quell'uomo resta in vita rappresenta un grosso ostacolo per tutto ciò per cui abbiamo lavorato.»

«E lei vuole che mi sbarazzi di questo problema?»

Clarke annuì.

«E come dovrei fare?»

«Usi i suoi amici americani» rispose Clarke. «Si sono dimostrati perfettamente capaci.»

«Perché non se ne occupa lei stesso? Io e lei siamo vecchi amici, ma ho l'impressione che voglia accollarmi i suoi guai, quando dovrebbe essere lei a risolverli.»

«Non posso rischiare di venire associato a questa faccenda» fece Clarke. «E non ho nessuno che possa occuparsi di una cosa del genere. Ricordi, quell'uomo non è un peso solo per me, ma anche una minaccia per lei.» Clarke poggiò una mano sul braccio di Eltsina. «E non dimentichi quanto capisco il suo bisogno di modificare il nostro accordo riguardo alla prematura scomparsa di Ariff. Il prezzo da pagare per la mia comprensione è sbarazzarsi di quel problema.»

Eltsina si accigliò ma annuì. «Lei è un negoziatore tenace, Peter. Siamo d'accordo. Come vuole che agisca?»

«Stiamo sul semplice, va bene? Non appena Kasakov sarà morto, ordini ai suoi amici americani di uccidere l'assassino.»

47

Winnfield, Louisiana, USA

L'americano aveva quarant'anni, un'altezza e un peso medi, i capelli marroni, gli occhi marroni, la pelle abbronzata. Indossava scarpe da tennis, un paio di jeans, una maglietta bianca. Un cappellino da baseball gli copriva i capelli lunghi mezzo centimetro. Degli occhiali da sole gli nascondevano gli occhi. Si era fatto la barba quella mattina, ma gli sarebbe già servita un'altra rasatura. Il suo orologio era un Casio G-Shock. Aveva braccia pelose e muscolose. Un tatuaggio sbiadito era visibile sull'esterno del bicipite sinistro, per metà coperto dalla manica della maglietta. Tra due frecce incrociate si trovava l'elsa di un pugnale. Al di sotto, correva la scritta *De oppresso liber*.

Era nel giardino del suo ranch di Winnfield, a godersi Johnny Cash alla radio e il profumo di una bistecca di cinque etti e mezzo che sfrigolava sulla griglia. Il sole era caldo e l'uomo aveva la maglietta sudata sotto le ascelle. In cucina, preparò una caraffa di bevanda solubile e la aggiunse a un bicchiere di Jim Bean con ghiaccio. Tornato in giardino, sorseggiò il miscuglio e rivoltò la bistecca. I succhi sibilarono. Il cellulare che aveva nella tasca posteriore fece *bip*. Aveva una nuova email. La lesse, poi la rilesse.

Al computer dello studio, aprì un browser internet per controllare il saldo di un conto corrente estero. Fu soddisfatto di vedere che era stata fatta di recente una grossa donazione. L'americano caricò un'altra pagina web e digitò una password alfanumerica in una casella di dialogo. Attese alcuni secondi prima che apparissero i dettagli di una spedizione. Inserì una destinazione e fu felice di vedere che la spedizione sarebbe giunta sul luogo in un tempo adeguato. Su un terzo sito prenotò i voli.

Quando tornò alla bistecca, scoprì che era troppo cotta. A lui piaceva al sangue, ma la mangiò comunque. Non era uno sprecone.

Nel garage, spostò da una parte il congelatore e digitò il codice a nove cifre sulla cassaforte inserita sul pavimento di cemento. Infilò la mano all'interno, ne estrasse due borsoni già pronti e li gettò sul lato del passeggero del suo pick-up. Si mise al volante e tirò fuori un cellulare carico che non aveva mai usato prima e non avrebbe più usato.

L'americano compose un messaggio e lo inviò a due numeri.

48

Sochi, Russia

Cadeva una pioggerella dal cielo color cenere. A parte il ticchettio delle gocce, la foresta era silenziosa. Victor si inginocchiò nel sottobosco. Il terreno era morbido. Si trovava su una punta che sporgeva dal versante della collina, un luogo che gli consentiva di vedere oltre la vegetazione che copriva il pendio al di sotto. Gli alberi erano avvolti nella nebbia. La pioggia era sottile ma incessante. Victor preferiva quel tempo atmosferico da un punto di vista operativo, anche se l'acqua fredda gli gocciolava sulla schiena. Era meglio essere bagnati e invisibili nella nebbia e nella pioggia che asciutti e visibili. Un cannocchiale gli forniva una visuale chiara, seppur limitata, della dacia di Kasakov, circa seicentocinquanta metri a ovest, ai piedi della collina.

La villa era situata a quasi trecento metri dalla costa orientale del Mar Nero. Circondati da boschi i due ettari di terreni recintati comprendevano una casa per gli ospiti, una piscina e l'imponente dacia, in base alle piantine che Victor aveva ricevuto. Da quella postazione, Victor riusciva a vedere solo il retro del tetto e parte del secondo piano dell'edificio, ma la maggior parte dell'abitazione, come pure la piscina e la casa per gli ospiti che stava di fianco, erano nascoste dagli alberi che punteggiavano il terreno. Rappresentavano una protezione della privacy assai utile e una misura di sicurezza molto efficace. Dall'abitazione partiva una viuzza, che si snodava a nordovest attraverso la foresta, congiungendosi poi alla strada principale che correva parallela alla costa. La dacia era isolata, senza nessun altro edificio per quasi un chilometro in ogni direzione. Ancora una volta, ciò era dovuto a esigenze di privacy, ma quella caratteristica rendeva il lavoro di Victor molto più facile.

La sponda del Mar Nero era la Riviera della Russia, una regione dal clima subtropicale. Caldo e umido. Non oggi, pensò Victor, mentre la fredda pioggia gli gocciolava dal naso. La città più vicina era Sochi, quasi cinque chilometri a sudest e famosa per essere la sede di una delle dacie di Stalin. Victor era arrivato su una nave da carico, partendo da Istanbul. Il viaggio era stato tranquillo e il sicario aveva trascorso lunghe ore a studiare tutte le informazioni che gli avevano fornito su Kasakov, la sua imponente casa di villeggiatura e Sochi. Quando la nave raggiunse il porto, Victor sapeva tutto sul punto di attacco, il terreno, il clima, la popolazione locale, i trasporti, le capacità della polizia e il suo bersaglio ucraino.

Alloggiava in un albergo modesto nei pressi del porto. La stanza era piccola ma aveva una vista piacevole sul mare. L'aeroporto di Adler era situato lungo la costa, diciannove chilometri a sud di Sochi. Proprio come per il lavoro di Bucarest, c'era una berlina anonima ad attendere Victor nel parcheggio per la sosta lunga dell'aeroporto, con un bagagliaio pieno di armi.

Il datore di lavoro gli aveva fornito tutto ciò che aveva richiesto. Il dossier era più dettagliato. Aveva tutto il tempo di esecuzione necessario. Era tutto come avrebbe dovuto essere. Tuttavia, il modo migliore che la voce all'altro capo del mondo aveva per proteggersi dal Mossad era che Victor non fosse vivo per raccontare tutto. E anche se il datore di lavoro non stava progettando di tradirlo, la squadra Kidon era ancora alla sua ricerca. Victor sapeva meglio di chiunque altro come starsene nascosto, ma nessuno era invisibile.

Malgrado i due potenziali nemici, doveva concentrarsi sul lavoro. Quell'incarico avrebbe potuto

rivelarsi uno dei più impegnativi e pericolosi. Era anche uno dei più sgradevoli, malgrado la lunga lista di atti odiosi che Vladimir Kasakov aveva commesso durante la sua lunga carriera e le numerose atrocità di cui erano responsabili le sue armi. Victor si ricordò che non poteva permettersi di farsi distrarre da emozioni che tra l'altro non avrebbe neppure dovuto provare. Poggiò con cautela la sua bottiglia d'acqua di metallo sul terreno, in modo che si trovasse nel punto più alto dell'affioramento e libera dalla vegetazione, poi scese il versante della collina. Avanzò lentamente, con cautela, guardandosi attorno. Ogni trenta metri si fermava e si metteva in ascolto, prima di ripartire. Indossava una giacca verde di Gore-Tex, pantaloni di Gore-Tex e un paio di scarponi da montagna. I boschi erano cupi. La nebbia era fitta. La visibilità massima era di venti metri attraverso gli alberi e il folto sottobosco. Victor si avvicinò ai terreni della dacia da est.

Gocce di pioggia ticchettavano e cadevano sulle foglie. Victor inspirò l'aria fresca. Sapeva di terra bagnata e vegetazione in decomposizione. Tra gli alberi, più avanti, vide un muro. In pietra e alto tre metri, il muro formava un quadrato grossolano attorno alla proprietà, con ciascuna sezione lunga circa trecento metri. C'era un unico cancello al centro del muro settentrionale, ma coperto da una telecamera di sorveglianza e perciò da evitare, considerando che esistevano opzioni migliori. Le piantine non facevano cenno ad altre misure di sicurezza elettroniche lungo i muri, ma Victor controllò comunque con cura e non fu sorpreso di non trovarne alcuna. Il confine della proprietà era troppo lungo per essere coperto efficacemente da telecamere, e i sensori di movimento sarebbero stati messi in funzione troppo di frequente da animali selvatici o rami caduti. Spuntoni di metallo in cima ai muri creavano una barriera più che sufficiente a fermare un comune intruso.

Victor arretrò per prendere una breve rincorsa e si precipitò verso il muro. Saltò da una distanza di un metro e venti, colpendo il muro con l'avampiede destro e usando lo slancio per salire in verticale, facendo lo stesso con il sinistro una frazione di secondo dopo, per spingersi ancor più in alto e afferrare il bordo. Si tirò in cima al muro. Rimanendo accovacciato, superò gli spuntoni, si voltò e si calò sull'altro lato. Poi scese a terra con un salto.

La casa si trovava al centro del terreno, a circa duecento metri di distanza. C'era silenzio. La pioggia era cessata. Victor udiva il fruscio delle foglie nella brezza e nient'altro. Si avviò nel sottobosco, facendo con calma per ridurre il rumore che faceva, fermandosi regolarmente, restando sempre in ascolto. Il terreno zuppo faceva *cic ciac* sotto i suoi piedi. Le foglie luccicavano.

Dato che si trattava di una ricognizione, l'unica arma che aveva con sé era una pistola MK23 nella tasca esterna destra della giacca. Il caricatore era nella sinistra. Non prevedeva di usarla, visto che mancavano due giorni all'arrivo di Kasakov, ma c'era sempre la possibilità che alcuni dei suoi uomini giungessero in anticipo rispetto a lui. Anche in quel caso, Victor avrebbe usato l'arma solo come ultima risorsa. Lasciare cadaveri sul punto di attacco tendeva a tenere lontani i bersagli.

Gli alberi lasciarono spazio a terreni coltivati dopo che Victor ebbe percorso quasi duecento metri. Un prato di cinquecento metri quadri conduceva al retro della dacia. L'erba era verdissima e tagliata da poco. A ovest del prato c'era una piccola capanna di legno. La casa degli ospiti era a est. Sul prato erano disseminati alcuni alberi. Era stato il loro fogliame ad aver impedito a Victor la visuale della dacia dall'alto della collina.

Sul lato opposto del prato c'era una piscina e al di là la villa, che era grande ma non enorme: sei camere da letto e poco meno di trecentosettanta metri quadri sul piano principale, in base alle piantine. Il garage era abbastanza grande da accogliere quattro berline. C'era una luce accesa all'interno, perciò Victor si accovacciò tra gli alberi e usò il cannocchiale per guardare meglio.

Rimase a osservare finché una donna passò dietro una finestra del piano superiore. Nel dossier si dichiarava che qualcuno avrebbe pulito e preparato la dacia prima dell'arrivo di Kasakov. Il sicario rimase a guardare per un'altra mezz'ora ma non vide nessun altro.

Poi usò il cannocchiale per controllare le telecamere di sorveglianza, nei punti dove presumeva che fossero. Ce ne erano due dove immaginava di trovarle, ciascuna posizionata sotto l'aggetto del tetto, in modo che i loro campi visivi sovrapposti coprissero il retro della casa, il patio, la piscina e parte del giardino. Erano piccole, di alta tecnologia e avrebbero fornito a chiunque avesse guardato i monitor immagini nitide.

La pioggia ricominciò a cadere. Victor continuò ad avanzare nel sottobosco, andando a ovest, verso il capanno. Probabilmente all'interno c'era attrezzatura da giardinaggio e poco altro, ma non c'era bisogno di accertarsene. La porta era rivolta verso il prato, nascosta alla dacia. Tornò verso est, attraverso gli alberi e lungo il prato, verso la casa degli ospiti. Era una villetta a due piani, nei pressi della piscina e abbastanza grande da alloggiare in maniera confortevole una famiglia di tre persone in un bel quartiere di periferia.

La pioggia riprese a cadere.

Victor si avvicinò al retro della villetta, uscendo dal bosco nel punto meno privo di vegetazione. Si affrettò ad attraversare l'angolo di giardino ampio sei metri e si fermò con le spalle al muro esterno. Si mise in ascolto.

Là non c'erano telecamere, ma la villetta aveva un sistema di allarme. Scrutò attraverso qualche finestra. Niente di interessante. Girò attorno alla dacia attraverso i boschi che la circondavano. C'erano circa dieci metri di terreno privo di vegetazione dal margine del bosco al muro occupato dal giardino. Lo stesso sul lato opposto. Sul davanti della casa c'erano un ampio viale, un prato e poi altri boschi.

Victor trovò una piccola auto, quasi sicuramente della donna delle pulizie, sul vialetto. La porta d'ingresso della dacia si aprì e apparve la donna che Victor aveva visto passare dietro la finestra. Era giovane, poco più che ventenne, minuta, con un grosso cappotto imbottito, le spalle ricurve. Il cappotto era senza cappuccio, ma la ragazza teneva un giornale sopra la testa per proteggersi dalla pioggia. Raggiunse di corsa l'auto, lasciando la porta di casa aperta. Victor la osservò mentre fumava una sigaretta e beveva da un thermos ciò che immaginava essere caffè.

Non era rivolta verso la dacia e Victor sapeva che avrebbe potuto facilmente sgattaiolare all'interno senza che lei se ne accorgesse, ma prima avrebbe dovuto togliersi gli scarponi fangosi, e non ce n'era tempo. Aveva poco senso esplorare la casa, dato che lui non aveva intenzione di eseguire un'azione ravvicinata e personale in questo caso. Sapeva da Bucarest quanto fossero vigili le guardie di Kasakov.

La donna delle pulizie fumò la sigaretta fino al filtro e versò il fondo del caffè sul viale, poi si affrettò a tornare dentro.

Victor rimase accovacciato per un'altra ora, fin quando la ragazza finalmente non se ne andò. La osservò allontanarsi in auto, poi si spostò sul retro della dacia.

Rimanendo a distanza dalle telecamere di sorveglianza e dai loro campi visuali, Victor andò sul prato e si avvicinò alla dacia fin quanto poteva osare. Si voltò e guardò la collina. I rami e le foglie degli alberi del prato gli impedivano di vedere. Tornò a guardare la porta sul retro. Ancora una volta, guardò la collina, calcolando l'angolazione.

Ci mise pochi secondi a salire sull'albero, con un breve salto e poi sollevandosi. Victor estrasse da

una tasca un coltello e lo aprì. Usò la parte seghettata della lama per tagliare un ramo sottile, che cadde sul prato. Fece altrettanto con altri rami. Poi salì su un secondo albero e un terzo. Quando ebbe finito, c'erano più di una decina di rami sottili disseminati sull'erba. Victor li raccolse e li gettò uno per uno qua e là nel bosco. Tornò al primo albero e ci salì. Accovacciandosi per ottenere la giusta angolazione, scrutò in basso a sinistra e vide la porta sul retro della villa. Poi tirò fuori il cannocchiale e guardò in alto a destra, oltre i pertugi che aveva creato nel fogliame degli alberi, finché non riuscì a individuare la sua bottiglia d'acqua di metallo sulla sporgenza a metà della collina. Rimosse un paio di rami sottili per migliorare il campo visivo e scese dall'albero. Da terra, gli alberi non sembravano affatto manomessi.

Visto che i preparativi erano completi, Victor tornò nel bosco sul retro della proprietà. Seguì il percorso originario fino al muro. I sentieri che aveva creato nel sottobosco erano evidenti per lui ma sarebbero stati invisibili all'arrivo di Kasakov e delle sue guardie del corpo. Fino a quel momento, non ci sarebbe stato nessuno in giro che potesse notarli.

E invece, qualcuno li notò.

Izolda Kasakov si risvegliò da un incubo con il cuore che le batteva forte e la gola secca. Si protese verso l'altro lato del letto, per toccare suo marito e sentire la sicurezza della sua presenza, invece trovò le lenzuola vuote. Accese un'abat-jour e strizzò gli occhi per reazione alla luce. Si portò il polso alla fronte. Era madida di sudore. «Vladimir?»

Non ci fu risposta, nessun rumore dal bagno attiguo. Controllò l'ora. Erano andati a letto due ore prima e Izolda si era addormentata quasi subito. Il guanciale freddo accanto al suo le disse che Vladimir se n'era andato da un po'. Suo marito non aveva problemi di insonnia. Era un orso, che dormiva senza fatica e in maniera rumorosa. Nei primi anni di matrimonio, Izolda aveva tenuto dei tappi per non sentirlo russare. Adesso si era talmente abituata a quel suono forte e ritmico che a volte non riusciva a dormire senza averlo al fianco.

Dato il recente comportamento di Vladimir, Izolda non fu totalmente sorpresa che il marito avesse difficoltà a dormire. Stava succedendo qualcosa. Qualcosa che lui non voleva dirle. Da alcune settimane non era più allegro come suo solito, e pareva sempre di cattivo umore, preso dalle sue cose e facile all'ira. Lei gli aveva chiesto cosa non andasse, ma lui continuava a ripetere che non c'era niente. Izolda presumeva si trattasse del lavoro, ma non aveva insistito, proprio come Vladimir si teneva a distanza dalla vita privata di Izolda. Avevano entrambi segreti oscuri che l'altro non voleva conoscere.

Finalmente le pulsazioni cominciarono a scenderle. Non riusciva a ricordare l'incubo, ma solo la paura che aveva provocato. Forse lo stress tra lei e Vladimir stava facendo più danni di quelli che pensava. O forse la causa era il suo nuovo senso di colpa. Ad ogni modo, non ce la faceva a tornare a dormire.

Si mise la vestaglia e si avventurò sul pianerottolo. A lei piaceva Sochi, ed era una fortuna, visto che quello era uno dei pochi luoghi di villeggiatura dove Vladimir poteva passare il tempo senza rischi. La villa era un edificio ampio e sfarzoso, ma non era niente a confronto con la casa che Izolda condivideva con Vladimir fuori Mosca. Quell'abitazione era grande ben oltre le necessità o il lusso. Avevano un'intera ala per alloggiare la cameriera a tempo pieno, il cuoco, il maggiordomo, l'autista, il custode del parco e le guardie del corpo. Il resto della dacia di Mosca era utilizzato solo da lei e Vladimir. Non sapeva quante stanze vi fossero e a volte passavano settimane senza che ne usasse alcune. Nelle camere che un tempo lei e Vladimir avevano previsto per la prole non si avventurava da anni.

Izolda accese le luci mentre avanzava. Era una donna adulta, ma aveva appena avuto un incubo e trovarsi in una dacia isolata non la aiutava a tenere sotto controllo l'immaginazione. Le pantofole attutivano i suoi passi sul pavimento di quercia rossa.

Una debole luce che proveniva dallo studio le rivelò dove avrebbe trovato Vladimir. L'uomo sollevò lo sguardo quando la moglie entrò. Era seduto dietro la scrivania, indossava un pigiama di seta, ed era rivolto verso la porta aperta. Alcuni uomini diventavano più belli invecchiando; sebbene Vladimir non fosse uno di questi, il grigio dei suoi capelli gli conferiva una certa maestosità, e le rughe sul suo volto aggiungevano carattere ai suoi tratti un po' piatti. Tuttavia, era ancora forte e possente come sempre. Era lo schermo del computer a emanare la luce. Vladimir premette il mouse e

si tolse gli auricolari.

«Izolda» disse. «Pensavo che tu dormissi profondamente.»

La donna si appoggiò al telaio della porta. «Ho avuto un incubo.»

«Povera piccola.» Vladimir parve preoccupato. «Di che si tratta?»

«Non me lo ricordo.»

«Meglio così, no?»

La moglie si strinse nelle spalle. «Che ci fai alzato a quest'ora della notte?»

Sul volto di Vladimir passò un'espressione al contempo felice e triste. «È solo lavoro, mia cara. Solo lavoro.»

«Non puoi aspettare domattina? Siamo in vacanza, no?»

«Non è urgente» rispose lui. «Ma non riuscivo a dormire e ho pensato che tanto valeva fare buon uso della mia insonnia. Spero di non averti svegliata alzandomi dal letto.»

Izolda scosse il capo. «No, no. Non mi sono resa conto che non c'eri finché l'incubo non mi ha svegliata. Da quanto sei alzato?»

«Non da molto.»

«Oh, pensavo...»

Vladimir sorrise e disse: «Eri così carina quando me ne sono andato. Russavi.»

«Non è vero!»

«Invece sì.»

«Io non russo.» Sorrise, timidamente. «Sono una signora.»

«Una bellissima signora.»

Izolda sorrise ancor di più. «Non riesco a dormire se non ti ho al fianco. Torna a letto, ti prego.»

«Dammi cinque minuti per finire, poi vengo. Va bene, tesoro?»

Kasakov osservò Izolda voltarsi e andarsene. Non gli piaceva mentire a sua moglie, ma a volte era inevitabile. Non stava lavorando. Durante la sua assenza aveva affidato gli affari a Burliuk ed Eltsina e aveva ordinato di non essere disturbato per alcun motivo. Burliuk si era opposto al fatto che Kasakov si prendesse una vacanza proprio adesso che stavano cercando di riparare ai danni che la rete aveva subìto negli attacchi delle ultime settimane, ma Kasakov era partito comunque. Lui non aveva la pazienza di gestire dipendenti spaventati e nordcoreani furiosi per il fatto che il loro ordine era stato rimandato, e ancor più arrabbiati nello scoprire che avrebbero ricevuto solo diciotto caccia invece di venti, come promesso. Kasakov ci avrebbe messo molto tempo a riparare quel danno di immagine.

Non aveva mentito circa la sua difficoltà a dormire. Tuttavia, non erano gli affari a tenerlo sveglio, né la morte di suo nipote; adesso che aveva vendicato Illarion, si sentiva finalmente in pace. No, era sua moglie a occupare i suoi pensieri. La riluttanza di Izolda a concedersi alle sue avance era evidente, come pure la maggiore frequenza delle sue uscite per acquisti, cure di bellezza e pranzi con le amiche.

I passi della donna erano troppo silenziosi, perciò Kasakov aspettò un paio di minuti per accertarsi che non riapparisse di colpo, prima di rimettersi gli auricolari. Si sistemò sulla sedia e premette il mouse per far ripartire il video. Il filmato era stato ottenuto con una telecamera sofisticata, come richiesto da Kasakov, e sia la qualità delle immagini che il suono erano eccellenti, anche se le riprese avrebbero potuto essere migliori. Se gli fosse venuto in mente prima, avrebbe assoldato un operatore professionista per fare il filmato. Tuttavia, dato il contenuto del video, sarebbe stato

probabilmente impossibile trovare una persona di quel tipo.

Kasakov aveva già guardato un'ora di filmato e mancavano altre due ore. Sarebbe andato a breve a controllare che Izolda dormisse. Se fosse stata sveglia, si sarebbe messo a letto e avrebbe aspettato che tornasse a russare prima di tornare al video. Quella era la seconda volta che Kasakov lo visionava e, come capitava per un buon film, fu in grado di apprezzarlo ancor di più a una seconda visione.

Scacciò le lacrime e chiuse gli occhi per immaginare Illarion mentre dagli auricolari gli giungevano le deliziose grida di Ariff e della sua famiglia.

Pioveva da tutta la settimana. Victor era nel sottobosco che copriva l'affioramento. Con quella visuale limitata sul retro della dacia, non aveva visto arrivare il trafficante di armi, ma si era accorto delle guardie del corpo che pattugliavano la proprietà. Poco dopo, Victor scorse l'ucraino mentre passava dietro una delle finestre visibili al secondo piano, ma non vi indugiò a sufficienza da permettergli di abbassare il cannocchiale e sparare con precisione. Victor non sperava certo di portare a termine il lavoro con uno sparo del genere, ma era per quello che aveva potato gli alberi che schermavano la casa.

Kasakov era accompagnato da una bellissima donna, che in base al dossier era sua moglie, Izolda. Era alta e magra, con il portamento sicuro di una modella. Non c'erano altri ospiti. Victor contò cinque guardie in totale, come gli avevano detto. Dormivano a turno nella casa degli ospiti, perciò ce ne erano sempre tre sveglie e allerta. Come nel caso di Minsk, non erano particolarmente grosse, ma chi conduceva operazioni speciali e spionaggio di solito non lo era. Avevano tutti l'andatura e i modi di operatori seri, e il dossier dichiarava che Kasakov aveva la propensione ad assoldare ex soldati della Spetsnaz, i corpi speciali sovietici. L'ultimo scontro che Victor aveva avuto con la Spetsnaz era stato indimenticabile.

Il sicario si trovava in una secca tra due alberi sull'affioramento. Con il cannocchiale, osservava di continuo il retro della dacia. I rami che aveva rimosso creavano un piccolo corridoio nel fogliame degli alberi altrimenti folto. La linea visuale non era ideale, ma Victor riusciva a vedere l'ingresso sul retro e un pezzetto di terreno davanti alla porta. Una visuale limitata, ma sufficiente a piantare una pallottola in corpo a Kasakov, se questi avesse usato quell'accesso.

Victor aveva preparato il terreno togliendo sassi e rami dal punto in cui si sarebbe sdraiato e livellando il suolo. Sapeva che forse sarebbe rimasto nello stesso punto per vari giorni e ogni zolla e protuberanza fastidiosa il primo giorno sarebbe diventata una sofferenza al quinto. Qualsiasi distrazione rischiava di fargli sprecare un tiro, e lui voleva premere il grilletto una sola volta e andarsene.

Sopra di lui cinguettavano gli uccelli. Ormai si erano abituati alla sua presenza, e non si spaventavano neppure quando lui era costretto a muoversi. Un telo impermeabile teso tra i due alberi creava un riparo di fortuna. Copriva Victor solo in parte, visto dove doveva giacere, ma teneva lontana un po' di pioggia e gli consentiva di mantenere all'asciutto armi e attrezzatura.

Il fucile fornito dalla CIA che Victor aveva intenzione di usare per uccidere Kasakov era un Dakota Longbow T-76, adatto a proiettili Lapua Magnum calibro 338. Victor voleva essere in grado di uccidere Kasakov da una distanza che fosse la maggiore possibile e, a meno che non si usasse un grosso calibro 50, un 338 offriva la gittata e la potenza migliori. Il Lapua Magnum calibro 338 era progettato per penetrare cinque strati di giubbotto antiproiettile militare da una distanza di mille metri e conservare una potenza sufficiente a uccidere. Victor sapeva per dolorosa esperienza quanto fosse efficace contro un vetro in teoria antiproiettile.

Oltre a generare un'energia cinetica di più di duemiladuecento chilogrammi, il Longbow era estremamente preciso. I produttori garantivano persino cinque minuti d'arco a una distanza di millecinquecento metri. Era un'affermazione notevole, ma Victor avrebbe sparato da una distanza

pari alla metà. Se avesse fatto la sua parte, il Longbow sarebbe andato a segno.

Non voleva usare il silenziatore, per assicurarsi precisione e successo, ma una pallottola calibro 338 faceva molto rumore. La porta sul retro era lontana seicentocinquanta metri, perciò il rumore dello sparo avrebbe raggiunto la dacia dopo poco meno di due secondi dall'uscita del proiettile dalla canna. Potenzialmente, Victor avrebbe potuto sparare altri due colpi prima che il rumore raggiungesse la zona, ma lui preferiva fare le cose bene al primo colpo.

Il Longbow aveva una finitura nera satinata che Victor aveva tinto di verde e marrone. Indossava gli stessi abiti di Gore-Tex verdi che aveva messo per la ricognizione dei terreni della dacia. Non li aveva lavati e neppure lui si era lavato. Non voleva che il profumo di sapone e shampoo allertasse gli animali selvatici e lo tradisse, se le guardie di Kasakov fossero state diligenti e avessero pattugliato i terreni della villa.

Uno zaino là vicino conteneva razioni e altre attrezzature. Nelle tasche dell'imbracatura Victor aveva caricatori pieni, una torcia, fiammiferi resistenti all'acqua, un cannocchiale, una bussola, un lettore GPS e un coltello da combattimento.

Aveva una bottiglia e buste di plastica che fungevano da gabinetto. Non c'era modo di sapere quando Kasakov sarebbe apparso nella zona limitata messa sotto tiro da Victor e lui non poteva permettersi di muoversi, nell'eventualità che il richiamo della natura avesse coinciso con quel momento.

Se le cose fossero andate storte, nell'uccisione o nella fuga, Victor aveva a disposizione altre due armi. Alla coscia destra aveva una fondina tattica che conteneva una Heckler & Koch MK23. Vicino allo zaino c'era un MP7A1 con un caricatore da quaranta colpi. La MK23 era una buona pistola, progettata per soddisfare i bisogni delle forze speciali americane. Sparava proiettili ACP calibro 45 e aveva una capacità di dodici colpi. Come arma era molto precisa, considerata da competizione, e consentiva di piazzare proiettili a soli cinque centimetri tra loro da una distanza di quarantacinque metri. Inoltre, i proiettili ACP calibro 45 colpivano con un potere d'arresto notevole, ma erano naturalmente subsonici e quasi silenziosi se sparati da un silenziatore.

L'MP7, anch'esso prodotto dalla Heckler & Koch, era una via di mezzo tra un mitra e un fucile d'assalto, ed era considerato un'arma di difesa personale. Secondo Victor, tale designazione era impropria. L'MP7 era essenzialmente un'arma di offesa. Pesante solo 1,9 chili, e lungo appena più di cinquantotto centimetri con il calcio abbassato, era efficace anche oltre i quattrocento metri. Alloggiava pallottole ad alta velocità di 4,6x30 mm, che abbandonavano il piombo e l'ottone in favore di un penetratore in acciaio indurito, più adatto per bersagli con giubbotti antiproiettile rispetto alle tradizionali munizioni con calibro da pistola usate in mitra normali.

A Bucarest gli uomini di Kasakov avevano indossato giubbotti antiproiettile e se Victor avesse dovuto lottare con loro non voleva che i suoi proiettili vi restassero impigliati. Usare un silenziatore sarebbe stato inutile con le munizioni ad alta velocità e usare pallottole subsoniche avrebbe in primo luogo neutralizzato i benefici dell'utilizzo di un MP7.

Per il momento, Kasakov non era uscito dalla porta sul retro, e non c'era da stupirsene, visto che aveva piovuto di continuo dall'arrivo dell'ucraino. Restare in attesa per ore e ore era noioso, ma Victor non perse la concentrazione. Data la linea visuale limitata, doveva restare costantemente vigile. Un attimo dopo aver abbattuto Kasakov, sarebbe fuggito tra gli alberi verso nordest, camminando per tre chilometri attorno al fianco della collina, fino al punto in cui aveva nascosto il veicolo, sotto una rete coperta di foglie, rami e terra.

La sua dieta consisteva in noci, cioccolata e integratori. Voleva il massimo delle calorie e delle proteine con il minimo di cibo, per limitare il tempo trascorso con le buste di plastica. Aveva portato dietro una bottiglia d'acqua da quattro litri e mezzo, dotata di un imbuto che raccoglieva l'acqua piovana man mano che lui beveva. Se non fosse piovuto abbastanza da tenerlo idratato, avrebbe mischiato pasticche purificatrici all'urina.

Fletteva i muscoli con regolarità e aggiustava la posizione prona ogni ora per evitare di irrigidirsi e per alleviare gli inevitabili dolori. Dato che Kasakov aveva meno probabilità di uscire dalla porta posteriore durante la notte, era allora che Victor dormiva. Aveva un piccolo guanciale ad aria su cui poggiare la testa, ma non un sacco a pelo o una tenda. Quegli oggetti erano perfetti per tenersi al caldo e all'asciutto, ma non facilitavano una rapida reazione, se si veniva sorpresi. Dormiva alcune ore per volta, sempre svegliato da un rumore o da un crampo.

Non gli risultava che gli uomini di Kasakov stessero pattugliando i boschi fuori dalle mura della dacia, ma la foresta era ampia e i membri della Spetsnaz sapevano come mantenere un basso profilo. Victor non si aspettava di vederli, a meno che non si fossero trovati a distanza ravvicinata. Teneva l'MP7 a portata di mano proprio in vista di una tale eventualità.

Quella mattina non aveva piovuto e l'aria era asciutta e relativamente calda. Le previsioni meteorologiche che Victor aveva letto prima di iniziare l'attesa davano tempo bello e temperature alte e, da ciò che vedeva del cielo al di sopra del fogliame, sembrava azzurro e terso. Se le previsioni erano giuste, sarebbe stato abbastanza caldo da permettere una nuotata in piscina. Anche se il nuoto fosse piaciuto solo a Izolda, il marito sarebbe quantomeno uscito per accompagnarla.

Victor preferiva non uccidere i bersagli di fronte ai loro cari, ma forse stavolta sarebbe stato inevitabile. Doveva cogliere la prima occasione che gli si presentava. Perché poteva non essercene una seconda.

Si infilò in bocca alcune noci e aspettò.

Nei paraggi, un uomo osservava. Era americano. Indossava una tenuta militare della Universal Camouflage Pattern, scarponi da giungla e un passamontagna. Sopra la giacca, portava un poncho con cappuccio che fungeva da tuta per cecchini. Cucita e incollata al poncho c'era una rete sottile di nylon. Attaccate alla rete, c'erano falde di iuta di quindici centimetri di varie gradazioni di verde e marrone. Lungo le falde erano distribuiti ramoscelli e foglie, fissati con fango secco. L'uomo aveva il volto e le mani coperti da uno spesso strato di crema da camuffamento.

Quattro giorni prima aveva scoperto un lieve sentiero di detriti schiacciati nei terreni della dacia e sapeva esattamente chi lo aveva creato. Quel percorso lo aveva portato al nascondiglio che adesso sorvegliava.

Il bersaglio, sebbene ignorasse di essere osservato, era vigile e abile. Malgrado l'aiuto della tuta da cecchini, che spezzava la figura dell'americano in tre dimensioni e lo rendeva praticamente invisibile, l'uomo si teneva basso nel sottobosco e non rischiava di avvicinarsi.

L'americano era armato di un Heckler & Koch MP5SD-N1 camuffato con tinta verde e marrone e con foglie e rami stampigliati sopra per spezzare le linee dell'arma. La variante N1 del mitra era dotata di un calcio in metallo retrattile, un gruppo di fuoco con raffica a tre colpi e un silenziatore integrato in acciaio inossidabile prodotto dalla Knight Armament Company. Silenziosa come nessun'altra arma, era perfetta per uno scontro ravvicinato. Premendo una singola volta il grilletto si potevano piantare tre Parabellum da 9mm nel bersaglio e, sebbene il potere d'arresto di un colpo da 9mm fosse ridotto in maniera significativa in caso di velocità subsoniche, ciò veniva più che compensato dal

sovrapporsi delle onde d'urto sugli organi interni di tre pallottole che colpiscono il bersaglio in contemporanea.

«Qui parla Cowboy Daddy» disse una voce stridula nell'auricolare. «Cowboy Gamma, forniscim un rapporto sulla situazione. Passo.»

Un'altra voce rispose: «Cowboy Gamma. Sono dieci metri a sudest della casa degli ospiti. Non c'è ancora traccia del signore e della signora VIP. Un gorilla sta pattugliando la zona attorno alla piscina. Passo.»

«Ricevuto, Cowboy Gamma» rispose la voce stridula. «Fammi sapere quando metti gli occhi sul signore e la signora VIP. Qual è lo status del bersaglio, Cowboy Bravo? Passo.»

«Cowboy Bravo. Il bersaglio è sveglio e sta facendo colazione. Non ha idea della fine che lo attende. Passo.»

51

Kasakov si svegliò e gemette. Aveva la faccia sepolta in un grosso guanciale di piume d'oca e un esile braccio di Izolda attorno alla vita. Rimase fermo per un minuto, godendo della sensazione di intimità data dall'arto della moglie, dalla morbidezza della sua pelle, dal calore della sua carne. Quando si girò di schiena, il movimento suscitò un lamento assonnato della moglie. Lui le baciò con delicatezza la fronte, la punta del nasino e finalmente le labbra. Izolda sorrise e ricambiò il bacio. Kasakov la trovava particolarmente bella al mattino, quando solo lui poteva vederla.

«Che ore sono?» chiese la donna, gli occhi ancora chiusi.

«Quasi le otto.»

«Wow» rispose lei con le sopracciglia inarcate. «E sei ancora a letto. Sono onorata.»

«Sono in vacanza, no?»

«Questo significa che non risponderai alle chiamate di Yuliya e Tomasz?»

«Farò del mio meglio. Va bene?»

Izolda grugnì. Si baciarono di nuovo.

Kasakov si tirò a sedere e sbadigliò. «Cosa ti va per colazione, amore mio?»

La donna gli massaggiò l'ampio petto. «Mmm, le tue famose uova strapazzate, grazie. E una spremuta d'arancia e un po' di melone. E caffè, molto caffè.»

«Un vero banchetto.» Vladimir si grattò la nuca. «Cosa riceverò in cambio?»

Izolda fece un sorriso impertinente. «Avrai il piacere di farlo e portarlo alla tua fantastica moglie.»

«Ah» fece lui. «Un nutrimento sufficiente per qualunque uomo.»

«Ci puoi scommettere.»

L'uomo scese dal letto e aprì le tende. La camera da letto principale della dacia era sul davanti dell'abitazione e la finestra offriva una vista mozzafiato sul Mar Nero. Kasakov si stiracchiò mentre guardava i gabbiani volare nei pressi della riva.

Quella era la sua zona preferita del Paese. Sochi aveva spiagge sabbiose, il clima era il più caldo della Russia, e le vicine montagne del Caucaso erano eccellenti per lo sci. Kasakov vi veniva in vacanza con Izolda almeno un paio di volte all'anno, sebbene si tenesse lontano dalla città stessa, colma di turisti, come pure dai porti dove l'élite russa spendeva frivolamente i suoi soldi. Preferiva l'isolamento fornito dalla dacia. Aveva la sua spiaggia privata, accessibile da un sentiero attraverso il bosco, dove poteva rilassarsi senza essere infastidito dalle persone, e soprattutto dai loro figli.

Aveva acquistato la casa quando i tentativi internazionali di abbatterlo stavano prendendo slancio. Da allora Vladimir aveva lasciato il Paese solo per i viaggi di affari più importanti; i rischi erano talmente grandi che perfino quei viaggi si erano fatti meno frequenti, e avvenivano solo in nazioni che non si rivolgevano di corsa alle Nazioni Unite.

«Che tempo fa?» chiese Izolda.

«Il cielo è azzurro e c'è il sole» rispose Kasakov. «Una volta tanto sarà una bella giornata.»

«Bene» disse Izolda. «Penso che andrò a fare una nuotata dopo aver fatto colazione.»

Victor scorse qualcuno passare davanti a una delle finestre del secondo piano, e capì che era la moglie di Kasakov dall'esilità della sagoma. La corporatura robusta di Kasakov la seguì un istante dopo, ma troppo alla svelta perché si potesse tentare un tiro, soprattutto quando la temperatura

continuava a salire e il cielo restava terso e privo di nuvole. Altri dieci gradi e il tempo sarebbe stato perfetto per usare la piscina.

Il Dakota Longbow era giusto di fianco a Victor, protetto dalle intemperie da un telo impermeabile tenuto giù da alcuni sassi.

Quando fosse giunto il momento, ci sarebbe voluta una frazione di secondo per tirare via il telo e prepararsi a sparare. Il mirino era già tarato in base alla distanza. Al momento c'era poco vento. Forse aveva una velocità di quattro chilometri orari.

A parte il piacevole cinguettio degli uccelli sopra di lui, non c'erano altri rumori. In altre circostanze, a Victor sarebbe piaciuto campeggiare nella foresta. Forse un giorno sarebbe tornato a Sochi per farlo, ma lontano da là.

Usò una cannuccia per bere un po' d'acqua mentre osservava la dacia. Presto l'operazione si sarebbe conclusa e i suoi obblighi nei confronti dell'anonimo datore di lavoro sarebbero finalmente terminati.

Un ultimo sparo e sarebbe tornato un uomo libero.

L'americano con il nome in codice Cowboy Bravo rimase inginocchiato nel sottobosco circa diciannove metri a destra rispetto alla posizione del bersaglio. Da quell'altezza e angolazione, l'uomo con la tuta da cecchino poteva vederne solo le gambe, i gomiti e metà del cannocchiale. Il resto del bersaglio era nascosto dal sottobosco, gli alberi e il telo parapioggia, ma non c'era alcun bisogno di una visuale più completa. L'americano vedeva a sufficienza da mantenere gli occhi sul bersaglio.

Avrebbe avuto bisogno di vedere di più solo se fosse giunto l'ordine di portare a termine l'uccisione.

Sentì un fruscio nell'auricolare. «Qui è Cowboy Daddy. Fornitemi un rapporto sulla situazione, Cowboy. Passo.»

Un'altra voce sussurrò: «Cowboy Gamma, sono otto metri a sudovest dell'edificio principale, lungo il capanno. Riesco a vedere il signore e la signora VIP attraverso la finestra della cucina, intenti a prepararsi il caffè. I due gorilla girano all'esterno. La signora VIP indossa un costume da bagno, passo.»

«Qui è Cowboy Bravo» disse l'uomo con la tuta da cecchino. «Io sono esattamente diciannove metri a nord rispetto al bersaglio. Sono pronto e in attesa. Passo.»

«Ricevuto» rispose Cowboy Daddy. «Cowboy Gamma, mantieni la tua visuale sul signor VIP. Quando cadrà a terra, faccelo sapere e noi completeremo il lavoro quassù. Se il nostro bersaglio sta aspettando che il signor VIP esca, oggi potrebbe essere il giorno giusto. Resta concentrato, Bravo. Passo e chiudo.»

L'americano era paziente ma non vedeva l'ora di concludere la missione. Sarebbe stato semplice.

Un singolo sparo e il bersaglio sarebbe morto.

Izolda finì di fare colazione e baciò il marito sulla guancia. Erano seduti fianco a fianco al bancone della cucina.

«Era divina, Vladimir» disse. «Grazie.»

Kasakov annuì e sorseggiò il caffè. «È sempre un piacere.»

La donna strinse le esili braccia attorno alle sue ampie spalle, faticando a congiungere le dita. Lo baciò ancora. «Sono così felice che siamo venuti qua. Non ero sicura che sarebbe stata una buona

idea, viste le tensioni che ci sono ultimamente tra noi, invece è fantastico.»

«E ora che splende il sole le cose andranno ancora meglio.»

Izolda sorrise. «È un peccato che non possiamo vivere qua. Qua è molto più bello che a Mosca Non c'è rumore, non c'è stress, non ci sono distrazioni. Ci siamo solo noi due. A Mosca ti devo dividere con tutti i tuoi soci in affari e ultimamente sei stato così impegnato da scordarti che esisto.»

Vladimir pose le mani su quelle della moglie. «Io non potrei mai scordarmi di te.»

«Non intendevo dire questo. Volevo solo dire che sei stato così distratto che adesso è bello avere di nuovo la tua attenzione. Finalmente ti ho tutto per me e sfrutterò al massimo questo momento.»

«Dici sul serio?»

La donna inarcò le sopracciglia. «Certo.»

«Be',» prese a dire lui «sono felice che ti faccia piacere ricevere attenzioni, perché ne avrai tante.»

La moglie lo guardò con aria sospettosa. «Cosa intendi dire?»

Lui trasse un respiro profondo e disse: «Penso che per me sia arrivato il momento di farsi un po' da parte negli affari.»

Izolda smise di abbracciarlo e si girò sullo sgabello per guardarlo meglio. Invece di apparire felice, come lui sperava, sembrò dubbiosa. «Davvero?»

Kasakov annuì. «Perché no? Abbiamo talmente tanti soldi che ci vorrebbe un'eternità per contarli tutti. E poi, sono stanco di questa vita. Molto stanco.»

Izolda scuoteva il capo, non per disaccordo ma dall'incredulità. «Non so cosa dire. È una decisione così improvvisa.»

«Ho passato tutta la vita a programmare tutto nel minimo dettaglio. Adesso è arrivato il momento di essere spontanei.»

«Che cosa farai con la tua società?»

Kasakov si strinse nelle spalle. «Tomasz e Yuliya potranno gestire tutto quanto senza di me. Io resterò il proprietario, certo, ma saranno loro a mandare avanti la società. Io ho la tremenda sensazione che potrebbero farlo meglio di me.»

«Dici sul serio?»

L'uomo annuì. «Ci ho messo tanto tempo, ma sono giunto a capire che ci sono cose più importanti del denaro e del potere. Io non voglio perderti, Izolda.»

La moglie rimase in silenzio per un istante. «Tu non mi perderai.» Senza guardarlo, aggiunse: «Perché dici così?»

Vladimir le accarezzò dolcemente la guancia. «Non sono uno sciocco, amore mio. So di non essere stato il marito che meritavi. Ho permesso che tra noi si frapponessero troppe cose. La mia società, la morte di Illarion, il nostro *problema*.» Deglutì forte e le strinse la mano. «Di recente sono successe delle cose che hanno alterato in qualche modo la mia prospettiva. Non entrerò nei dettagli; l'unica cosa che devi sapere è che sono cambiato. E che penso sia giunto il momento di ammettere che il nostro problema è un problema mio. Oggigiorno i dottori riescono a rimediare a tutto. E, se non fosse così, ci sono altri modi per concepire. Non è troppo tardi.» Kasakov tirò Izolda a sé e la strinse forte. «Mi dispiace di averti allontanata.»

Sentì le lacrime della donna sulla sua spalla.

Poco dopo le nove del mattino, Victor osservò Izolda uscire dalla porta sul retro della dacia. Era una visione, con il suo kimono di seta a motivi, un cappello a tesa larga e grossi occhiali da sole. Era a piedi nudi, le unghie dipinte di rosso rubino. Aveva un bicchiere che sembrava contenere tè freddo

con una fetta di lime. Succhiò il tè da una lunga cannuccia e si avvicinò alla piscina, svanendo dalla linea visuale di Victor. Il sicario immaginò che si fosse seduta su una delle sedie a sdraio per finire il tè. Non c'era traccia di Kasakov.

Victor fece scrocchiare il collo e sorseggiò altra acqua. Ormai la temperatura superava i venti gradi, perfino all'ombra della foresta. La brezza era ancora leggera e aiutava Victor a restare fresco. Sopra di lui cantavano gli uccelli. Le sue conoscenze ornitologiche erano rudimentali e non sapeva di che specie si trattasse, ma quel cinguettio gli pareva particolarmente piacevole e lo aiutava a rilassarsi mentre continuava la sua lunga attesa.

Passò un'ora, poi due. Izolda Kasakov rientrò nel campo visivo di Victor. Stavolta indossava soltanto un costume nero. Aveva i capelli bagnati, che le scendevano sulle scapole. Entrò in casa, chiudendo la porta dietro di sé.

Passato mezzogiorno, la temperatura continuò a salire. Victor si asciugò il sudore dagli occhi con una manica. La brezza si era alzata, ma era ancora caldo. Il calore lo faceva sentire stanco, ma rimase concentrato. Di tanto in tanto prendeva il fucile e puntava il reticolo sulla porta, così che quando fosse giunto il momento sarebbe stato svelto e sciolto.

Alle due del pomeriggio Izolda riapparve. Era ancora in costume, ma adesso uno scialle legato in vita le copriva le gambe. Aveva un piatto di insalata. Ancora una volta, Kasakov non si vedeva. Izolda lasciò la porta aperta. Forse per il marito.

Victor non vedeva Kasakov da quando ore prima era passato dietro la finestra. Per quel che ne sapeva, l'ucraino poteva essersene andato, ma le supposizioni erano di per sé problematiche. Victor aveva fiducia nel suo piano. Che ci fosse voluta un'ora o una settimana, Kasakov alla fine sarebbe uscito dalla porta sul retro della dacia.

Venti minuti dopo, Izolda tornò a farsi vedere e si mise sulla soglia della porta. Una guardia la superò, pattugliando il terreno, girando attorno alla villa. L'uomo era armato di un AK74SU compatto e indossava un giubbotto antiproiettile di terzo livello sopra la maglietta. Dedicò più tempo di quanto fosse tatticamente prudente a guardare la signora Kasakov mentre passava. Victor non poté fare a meno di sorridere. Anche le guardie del corpo migliori erano umane.

Dal modo in cui Izolda era poggiata al telaio della porta e gesticolava, Victor capì che stava parlando con il marito. Con la mano libera, il sicario tolse il telo dal Dakota e avvicinò a sé il fucile.

Dietro Izolda apparve una sagoma.

Subito Victor esaminò l'oscillazione dei rami degli alberi sul prato dietro la casa, stimando che ci fosse un vento di traverso con una velocità di sedici chilometri all'ora. Sapeva che con una pallottola calibro 338 ciò sarebbe stato equivalente a uno spostamento di circa sessantatré centimetri a una distanza di seicentoquaranta metri. Mise via il cannocchiale e prese il fucile, regolò la manopola per la correzione laterale del tiro per compensare lo spostamento e si posizionò in modo che il suo occhio destro fosse a due centimetri dal mirino. Chiuse il sinistro.

L'americano con il nome in codice Cowboy Bravo osservò il bersaglio mentre preparava il fucile, e disse al microfono: «Cowboy Bravo. Il bersaglio ha preso l'arma. Non mi pare un'esercitazione. Penso che sia pronto a sparare. Passo.»

«Cowboy Daddy. Ricevuto, Bravo. Puoi confermarmi che il signor VIP è esposto, Gamma? Passo.»

«Qui è Cowboy Gamma. Aspetta, ho perso di vista il signore e la signora VIP per evitare un gorilla. Sto ristabilendo la visuale. Li sento parlare. Sì, lo vedo in cucina, vicino alla porta. Adesso il signor VIP si sta avvicinando. Sembra che stia per uscire. Sì, sta sicuramente per uscire. Passo.»

«Ricevuto, Cowboy Bravo» rispose la voce stridula di Cowboy Daddy. «Quando lo farà, state sicuri che il nostro amico abbatterà quel figlio di puttana con una pallottola al cranio. Ci siamo. State pronti. Io mi sto spostando nel raggio di tiro da sud. Tu fa' altrettanto da nord, Cowboy Bravo. Passo e chiudo.»

L'americano si alzò e si avvicinò con cautela al bersaglio, muovendosi in semicerchio per raggiungerlo da dietro. Tolse la sicura al suo MP5 e controllò che il selettore indicasse una raffica a tre colpi.

La sagoma dietro Izolda uscì dall'ombra. Vladimir Kasakov era nudo fino alla vita e indossava lunghi calzoncini da bagno. Il suo ampio torso era coperto di peli. Sua moglie lo nascondeva in parte, ma Victor puntò il reticolo in mezzo agli occhi dell'uomo e fece respiri lenti e regolari. La sua frequenza cardiaca diminuì. Si concentrò sul suo ritmo, per calcolare i tempi, il dito pronto a premere il grilletto nella pausa tra i battiti, e in attesa che Izolda si facesse da parte.

Victor osservò la donna prendere un bicchiere di tè freddo dalle mani del marito e poi arretrare e togliersi dal vano della porta per lasciar passare Kasakov. Il grosso ucraino uscì.

Gli uccelli sopra Victor smisero di cantare.

Il sicario premette il grilletto del Longbow.

Qualcosa sfrecciò oltre il lato destro della testa di Kasakov, seguito da un rumore sordo, simile a quello di un chiodo piantato nel legno. L'uomo trasalì dalla sorpresa, ma non capì di cosa si fosse veramente trattato. Si portò una mano all'orecchio e si voltò, confuso.

«Tutto bene?» chiese Izolda.

«Sì» rispose Kasakov. «Penso che mi sia passata accanto una vespa.» Guardò, confuso, il piccolo foro sul telaio della porta. I bordi del foro erano frastagliati. «Questo foro è sempre stato...?»

Sentirono giungere un tuono.

Kasakov e Izolda si guardarono.

«Cosa è stato?» chiese lei, sorseggiando il tè e osservando il cielo. Anche Kasakov alzò gli occhi. C'era qualche nuvola, ma non temporalesca. Cosa aveva causato il tuono?

«Forse era un aeroplano» suggerì Izolda.

Alla sinistra di Kasakov andò in frantumi una finestra e Izolda emise un grido di stupore. Lasciò cadere il bicchiere, che si ruppe sulle lastre della pavimentazione. Schegge di vetro e cubetti di ghiaccio si sparpagliarono a terra. Il tè formò una pozza.

Esplosero mattoni. Kasakov trasalì mentre alcuni frammenti gli colpivano il braccio e la schiena.

Riecheggiò un secondo rumore simile a un tuono. Il volto di Kasakov si fece preoccupato.

«Che diavolo sta succedendo?!»

Una guardia del corpo giunse di corsa da un lato della dacia.

«State giù!» gridò, gesticolando freneticamente con entrambe le mani. «State giù!»

Izolda strillò. Kasakov si maledì per essere stato tardo a comprendere e si lanciò in direzione della moglie. La gettò a terra e si mise sopra di lei per farle scudo.

Un altro sparo squarciò l'aria.

Così in prossimità del fucile in azione, il rumore degli spari era abbastanza forte da dare il mal d'orecchie all'americano con il nome in codice Cowboy Bravo. Era circa trenta metri dietro il bersaglio, il mirino dell'MP5 puntato in modo da piantare un triangolo di colpi nella colonna vertebrale dell'uomo, quando gli fosse giunto l'ordine di farlo, ovvero da un secondo all'altro.

«Cowboy Gamma, qui è Cowboy Daddy!» sbraitò una voce all'auricolare. «Sono stati sparati dei colpi. Forniscimi il rapporto sulla situazione, cazzo. Passo.»

«Ha mancato l'obiettivo» rispose Cowboy Gamma. «Maledizione, ha mancato con tutti e tre i colpi. Il signore e la signora VIP si sono resi conto di cosa sta succedendo e sono a terra. Le guardie del corpo li stanno mettendo al sicuro. Passo.»

«Merda!» disse Cowboy Daddy. «Ma quel tizio non era considerato bravo? Cowboy Bravo mantieni la tua posizione. Non sparare, ripeto, non sparare al coglione. Non possiamo uccidere il bersaglio finché lui non avrà ucciso il suo. Passo.»

Victor perse di vista Kasakov e sua moglie. Si erano entrambi fiondati a terra subito dopo che il terzo sparo aveva fatto un foro nel muro della dacia. Almeno tre guardie del corpo erano giunte sulla scena, per difendere i loro protetti finché non fosse stato sicuro allontanarli dalla zona. Guardavano in direzione di Victor, dato che il fianco della collina era il luogo più logico dove si potesse piazzare

un cecchino, ma lui era troppo lontano perché potessero scorgerlo. A sua volta, però, Victor non riusciva a vedere neppure un centimetro di Kasakov. Afferrò l'MP7 e si precipitò in direzione della dacia.

Cowboy Bravo sussurrò al microfono: «Qui è Cowboy Bravo. Il bersaglio ha abbandonato il fucile e sta avanzando verso la villa con un SMG. Sembra intenzionato a sparare a distanza ravvicinata. Passo.»

«Ricevuto» rispose Cowboy Daddy. «Seguilo e non perderlo d'occhio. Passo.»

L'americano superò i due alberi dove era stato sdraiato il bersaglio e si mise a inseguirlo lungo lo scosceso affioramento. Il bersaglio correva in fretta, diretto a ovest giù per il pendio, forse tredici metri più avanti, sfrecciando nel sottobosco, schiacciando cespugli, piegando e spezzando sottili rami.

Il fianco della collina era relativamente scosceso, con sporgenze di roccia aggettanti e gradini frastagliati coperti da spessi strati di terra e detriti. Alberi dal tronco sottile salivano al cielo tutto attorno a lui. Tra questi, cespugli e altre piante si contendevano la luce che filtrava dalle fronde. I tronchi degli alberi, i rami caduti e le zone rocciose erano coperte di muschio. Victor corse il più veloce possibile senza inciampare, schivando alberi e rami e scavalcando pietre.

Scorse un albero caduto più avanti, vide che era perfetto, e girò in quella direzione. Vi saltò sopra e al di là, si buttò a terra dall'altro lato, si voltò e assunse una posizione di tiro. Come immaginava, alle sue spalle stava correndo una sagoma, a quindici metri di distanza, lungo il tragitto compiuto da lui, in un primo momento difficile da vedere, mezza nascosta tra gli alberi, ben camuffata nella vegetazione circostante grazie a una tuta da cecchino, ma inconfondibilmente un uomo con un MP5SD.

Quel gesto improvviso colse totalmente di sorpresa l'inseguitore di Victor. Nella foresta riecheggiò del fuoco automatico. L'uomo con la tuta da cecchino danzò per un momento, colpito da una raffica di colpi ad alta velocità da 4,7mm, poi cadde a terra, lasciando una nebbiolina di sangue nell'aria.

Victor si guardò a destra e a sinistra, sapendo che ce ne sarebbero stati altri. Vide un altro movimento indistinto nel sottobosco. Un altro uomo con una tuta da cecchino, a diciotto metri di distanza. Il sottobosco era fitto e alto attorno a lui. Come nel caso del primo uomo, il fatto che corresse diede a Victor la possibilità di distinguerlo dalla vegetazione circostante. Il secondo uomo ebbe mezzo secondo in più per reagire rispetto al primo e si buttò a terra mentre Victor sparava. I proiettili da 4,6mm mancarono l'obiettivo e colpirono la corteccia di un albero là vicino.

L'uomo rispose al fuoco. Grazie al grosso silenziatore integrato dell'MP5SD, non ci fu praticamente alcun rumore né il bagliore dello sparo. Le pallottole sfrecciarono sopra la testa di Victor. Lui si accovacciò, sfruttando la protezione dell'albero caduto. Rispose al fuoco, mancando ancora il bersaglio, ma stavolta colpendo abbastanza vicino da convincere il tiratore a mettersi maggiormente al riparo.

Victor aveva l'avambraccio sinistro sul tronco orizzontale, lo sguardo fisso sul mirino dell'MP7, puntato sulla zona in cui il cecchino era svanito. Se fosse tornato su per la collina, Victor lo avrebbe visto ma, se si fosse mosso lateralmente, sarebbe rimasto nascosto nella massa di cespugli e piante. Là gli alberi erano esili ma fitti. Victor osservava ogni ramo che oscillava, ogni foglia che cadeva.

Sapeva di essere fortunato a essere ancora vivo. Se il tizio a cui Victor aveva sparato non avesse disturbato gli uccelli sugli alberi dell'affioramento, spingendoli a interrompere il loro canto, Victor avrebbe piantato un Lapua Magnum calibro 338 nel cranio di Kasakov come programmato, e ir

cambio sarebbe stato abbattuto sul posto. Dopo aver notato la quiete improvvisa, aveva capito di non essere solo e il fatto che ancora respirasse significava che chi aveva disturbato gli uccelli attendeva la morte di Kasakov prima di agire.

Meno uno. Un altro in prossimità. Victor non sapeva quanti fossero, ma doveva essercene almeno un altro, con il compito di osservare Kasakov e confermare la sua morte.

Ciò significava che ne aveva uno alle spalle, ma forse a quasi seicentocinquanta metri di distanza. Per il momento, poteva dimenticarsi di lui.

Tre pallottole forarono l'albero caduto appena al di sotto del suo braccio. Victor non vide il bagliore dello sparo, perché il silenziatore dell'MP5SD lo riduceva notevolmente. Non vide neppure il tiratore. Il tizio con la tuta da cecchino era camuffato così bene da essere quasi invisibile. Victor replicò con una raffica, i cui bossoli vuoti rimbalzarono sul tronco d'albero, e vi nascose la testa dietro. Infilò una mano tra le piante e raccolse una manciata di terra umida. Se la strofinò sulla faccia e sul collo, chiudendo gli occhi per coprire anche le palpebre.

Sapeva che i suoi aggressori non erano del Mossad. Gli assassini delle squadre Kidon lo avrebbero preso mentre dormiva e portato in un posto buio e tranquillo, per strappargli tutte le informazioni che aveva. Non erano neppure uomini di Kasakov. E qualunque altro nemico non avrebbe aspettato che Victor uccidesse Kasakov. C'era solo una persona che voleva morti sia Kasakov che Victor.

Scacciò quel pensiero dalla mente. Doveva concentrarsi. L'adrenalina gli stava fluendo nelle vene e Victor rallentò e calmò il respiro per controllarne gli effetti. Doveva abbassare la frequenza cardiaca. Un battito rapido lo avrebbe aiutato a correre più in fretta, ma non ad avere una mira salda.

Altri proiettili sbatterono sul tronco d'albero che lo proteggeva. Schegge di legno e pezzi di corteccia esplosero in aria e gli caddero addosso. Victor rimase dov'era, sapendo che pallottole subsoniche di 9mm non avevano alcuna speranza di penetrare in un tronco di quello spessore. Neppure le sue pallottole supersoniche perforanti ci sarebbero riuscite, ma l'MP7 aveva una gittata molto superiore a quella di un MP5SD. Il problema era che i lavori in quel genere di terreno erano quasi esclusivamente a distanza ravvicinata. Dato che gli alberi e il sottobosco riducevano la linea visuale a meno di trenta metri, Victor non poteva sfruttare la sua superiorità di fuoco. L'arma silenziosa dell'aggressore, quasi priva di bagliore, era assai più adatta al combattimento rispetto a quella di Victor.

Il sicario si spostò verso sinistra, per fare capolino e spingere l'arma oltre il lato del tronco caduto. Scrutò l'area dove aveva visto il nemico, ma prima di poter scorgere il tiratore giunsero altri spari, che fendettero il fogliame e colpirono il terreno con un tonfo. Victor tornò al riparo.

Il tiratore stava facendo fuoco da una posizione elevata, a ventidue metri di distanza, ed era perfettamente camuffato. Ogni volta che Victor si esponeva, ci metteva più tempo di lui a individuare il nemico. E, in base alla sua esperienza, chi sparava per secondo in uno scontro a fuoco moriva per primo. Se voleva uscirne vivo, doveva togliere almeno un vantaggio al nemico prima che arrivasse il terzo tiratore.

Saltò su, corse, zigzagando tra gli alberi, svoltando a destra e a ovest per tornare su per la collina, i muscoli delle gambe che gli bruciavano per la fatica. Fu inseguito dai proiettili, che fecero esplodere cortecce e spezzarono rami sottili, ma gli alberi e il sottobosco erano una buona copertura, e lui era un bersaglio veloce.

Quando si trovò alla stessa altezza dell'aggressore si gettò a terra dietro un grosso albero. Poi si

trascinò indietro e infine da un lato nel sottobosco, salendo su per la collina per altri due metri. Il tiratore non sarebbe rimasto a lungo nello stesso posto e, se si fosse mosso, sarebbe salito, non sceso.

Victor avanzò, strisciando sui gomiti. Il terreno era roccioso. Il bosco era silenzioso. Victor udiva il lieve fruscio delle foglie, il proprio respiro e nient'altro. Stando così abbassato, riusciva a nascondersi del tutto nella fitta vegetazione, ma non vedeva niente. Si posizionò in modo da sbirciare attraverso il groviglio di piante e rami e vedere la nuova ubicazione del tiratore. Victor mise l'occhio davanti al mirino dell'MP7 e aspettò.

Dieci secondi dopo, notò un movimento. Non riuscì a vedere il tizio con la tuta da cecchino, ma una foglia sana cadere a terra. Premette il grilletto dell'MP7, scaricando tre raffiche di proiettili di 4,6mm nella boscaglia. Osservò rametti e foglie ridursi a brandelli ma non riuscì a vedere se aveva colpito il bersaglio.

Alcune pallottole che sibilarono sopra la sua testa gli diedero la risposta. Dalla posizione in cui si trovava Victor, era impossibile vedere il tiratore. Non riusciva a vedere neppure se le pallottole avevano danneggiato il sottobosco. Vicino alla sua testa esplose il fogliame. Victor fece di nuovo fuoco, seminando a ventaglio i proiettili nella boscaglia, mirando basso, sapendo che il tiratore era abbassato a terra come lui. Gli spari di risposta cessarono. Se non altro, Victor aveva costretto anche il nemico a stare a testa bassa.

Aguzzò la vista per cercare di capire da dove fossero provenuti gli spari, ma quel tizio era troppo bravo e nascosto troppo bene. Stava immobile e abbassato, sfruttando non solo la tuta da cecchino ma anche il terreno per restare invisibile. Era professionale, un ex militare, esperto. Molto preparato.

Contro un avversario di quel tipo, se non fosse cambiato nulla, il risultato non poteva che essere uno. Victor strisciò all'indietro finché non si trovò protetto da una leggera depressione. Dalla terra attorno a lui sporgevano grosse radici. Si asciugò il sudore dagli occhi e ricaricò l'MP7. Il caricatore non era vuoto, ma restavano forse solo sei o sette colpi. Era difficile tenere un conto esatto con un'arma automatica. Aveva tre caricatori in totale e si infilò nell'imbracatura quello quasi vuoto, nel caso in cui quei sei o sette colpi avessero costituito la differenza tra la vita e la morte.

Il tiratore aveva sparato sette raffiche identiche in un breve lasso di tempo. L'MP5 aveva un gruppo di fuoco con raffica a tre colpi, perciò fino ad allora aveva sparato ventuno pallottole. Ne restavano nove, se l'uomo non avesse ancora ricaricato, cosa che probabilmente non aveva fatto visto che nove proiettili erano quasi un terzo del caricatore. Restavano tre raffiche.

Non poche quanto Victor sperava, ma doveva accontentarsi. Se il tiratore avesse in realtà ricaricato, le speranze di successo sarebbero state davvero scarse. Victor si voltò, si mise accovacciato e schizzò fuori dal riparo, muovendosi a nord lungo il fianco della collina, zigzagando il più possibile. Udì i rapidi scatti dell'SMG che faceva fuoco alle sue spalle e i proiettili squarciare la vegetazione.

Continuò a correre verso nord. I rami gli strappavano i vestiti e gli graffiavano il viso. Altri colpi sfrecciarono nella sua direzione, devastando foglie, sbattendo nei tronchi d'albero. Frammenti di corteccia lo colpirono alla nuca. Poi gli spari cessarono di colpo e Victor capì che il tizio aveva finito le munizioni. Avanzò ancora. Gli alberi erano meno fitti ma il sottobosco era più folto e lo rallentava. Il terreno era coperto di vegetazione che gli arrivava fino al ginocchio. Cespugli e alberelli più alti di Victor emergevano dal tappeto boschivo.

Il veicolo per la fuga era a tre chilometri di distanza. Il tiratore non era in grado di ricaricare e

correrre alla stessa andatura di Victor, ma non lo avrebbe inseguito con un'arma scarica. Quel vantaggio di pochi secondi sarebbe bastato a Victor per sfuggire dal raggio del nemico e raggiungere in sicurezza la macchina. Avrebbe voluto acciuffare l'aggressore e interrogarlo, ma giocare a nascondino con un agente abile con indosso una tuta da cecchino e armato di un'arma con silenziatore era un gioco che Victor non poteva sperare di vincere.

Ormai il tiratore doveva aver ricaricato e aveva altri trenta colpi da usare, ma era a trentacinque o quarantacinque metri di distanza. Victor era ancora nel raggio dell'MP5SD, ma era invisibile e protetto da troppa vegetazione perché si potesse tentare un tiro a distanza. Era in salvo.

Scorse un movimento: un'oscillazione di rami, non causata dalla brezza.

Apparve il terzo tiratore, diciotto metri più avanti, l'arma spiegata, intento a girarsi verso Victor.

L'oscillazione di rami diede a Victor un preavviso sufficiente a gettarsi a terra prima che gli spari iniziassero. Ancora una volta, furono spari silenziati. Foglie distrutte e pezzi di cespugli gli caddero sulla schiena e la testa. Lui rotolò verso sinistra, giù dal fianco della collina, il modo più rapido per sfuggire alla linea di tiro.

Il nuovo arrivato aveva coperto la distanza in fretta, coordinando i movimenti con l'altro tiratore mediante auricolari, per poter accerchiare Victor. Tuttavia, correre per seicentocinquanta metri in una foresta e su per un pendio, dopo aver scalato un muro di tre metri, aveva sicuramente sfiancato il tiratore, a prescindere dalla sua forma fisica. Doveva avere una frequenza cardiaca altissima e una mira relativamente scarsa. Non che ci volesse un buon tiro per tenere Victor bloccato in attesa dell'arrivo dell'altro tiratore.

Con un nemico diciotto metri più avanti, un altro forse trentacinque metri alle spalle ma svelto a sopraggiungere, a Victor restavano solo due direzioni da poter prendere. Andare a sinistra significava concedere agli aggressori il terreno più alto, e a quattrocentocinquanta metri c'era un muro che non poteva superare, se non voleva ritrovarsi crivellato di colpi alle spalle e con cinque guardie del corpo armate al di là. Andare a destra significava salire su per la collina, e un bersaglio lento diventava presto un bersaglio morto. Tuttavia, non poteva neppure rimanere dov'era, visto che ogni secondo che passava dava all'altro uomo il tempo per raggiungerlo e riguadagnare un raggio di tiro.

Victor scelse di andare a destra, tenendosi basso. Mentre avanzava, il sottobosco fu squarciato da proiettili del nuovo arrivato, ma abbastanza distanti da dirgli che il tiratore era meno abile del collega, oppure la sua precisione risentiva molto del battito accelerato e della troppa adrenalina. Victor sforzò le gambe il più possibile, combattendo la gravità mentre scalava la collina, sapendo che, se fosse inciampato o avesse rallentato, il suo nemico stavolta avrebbe centrato l'obiettivo. Per poco non scivolò su un tratto di roccia muschioso, ma continuò a correre finché non raggiunse un albero abbastanza grosso da fornirgli riparo. Si mise su un fianco per massimizzare la protezione, mentre prendeva grandi boccate d'aria. Aveva surclassato un aggressore, ma non poteva surclassarne due capaci di comunicare tra loro.

L'albero aveva un tronco che si divideva in due, sporgendo dalla terra con un angolo di quarantacinque gradi. I due tronchi gemelli si intrecciavano tra loro. Victor si mise dietro la parte più spessa dei tronchi e sbirciò oltre la fessura tra i due. Una lucertola corse via.

Intravide il secondo tiratore precipitarsi nella sua direzione, avvicinandosi mentre il suo bersaglio si acquattava dietro un riparo. Il tiratore era a quasi trenta metri, mezzo sepolto nel sottobosco, l'arma spiegata e pronta, puntata verso Victor. Era camuffato in una tuta da cecchino e aveva un MP5SD come gli altri due. Con la spalla sinistra poggiata ai tronchi, Victor uscì rapidamente allo scoperto e sparò una raffica.

Il tizio si tuffò per nascondersi.

Victor si girò, sapendo che il primo tiratore avrebbe approfittato del momento per accorciare le distanze. Ci mise un secondo per vederlo, mentre si muoveva da un albero a un altro, in fretta ma composto. Victor fece fuoco giusto mentre l'uomo spariva dietro una massa di rami bassi. Colpi

perforanti esplosero nel fogliame. Victor non aveva sperato di colpire i tiratori, perché colpire bersagli in movimento in un ambiente ricco di ripari non era mai facile, ma sapeva che quei due avrebbero tentato di accostarsi mentre pensavano che lui fosse preso a nascondersi; inoltre, gli uomini con la tuta da cecchino in movimento non erano difficili da vedere tanto quanto quelli fermi.

Avendo guadagnato alcuni secondi mentre i tiratori si mettevano al riparo, Victor li usò per sfrecciare su per la collina, piazzandosi ancora una volta dietro un albero non appena se ne presentò uno abbastanza grande. Era stanco, affannato, con i muscoli invasi dall'acido lattico. Sarebbe bastato restare allo scoperto un secondo di troppo per ricevere una pallottola nella schiena. Respirò a fatica, sentendo lo sporco e il sudore sulle labbra. Combatté l'istinto di trincerarsi e combattere, sapendo che erano troppo distanti l'uno dall'altro per poter ingaggiare battaglia nello stesso momento, e che se fosse rimasto in quel posto troppo a lungo lo avrebbero accerchiato. Doveva continuare a muoversi, altrimenti non sarebbe mai uscito vivo dal bosco. La sua unica possibilità di salvezza era trovare una piccola rupe, dei massi o un crepaccio: un terreno da poter sfruttare per controbilanciare lo scontro a fuoco. Si armò di coraggio per un'altra corsa. Sopra di lui scricchiolarono delle foglie. Ondeggiarono rami. Victor udì un qualcosa di duro sbattere contro un tronco e cadere sul sottobosco su per la collina, forse cinque metri a est.

Si buttò a terra un istante prima che la granata esplodesse.

Terra e piante saltarono in aria. Schegge di metallo ardenti si piantarono nel tronco sopra Victor. La corteccia sfrigolò. Il sicario inalò l'odore pungente dell'esplosivo ad alta potenza. Non era ferito, malgrado la forte vicinanza allo scoppio. Il raggio letale per una moderna granata a frammentazione era di circa cinque metri, e il raggio di ferimento di circa quindici, ma il percorso dello shrapnel sale viaggiando, e Victor era stato più in basso della granata.

Rimase immobile, sperando di convincere i due tiratori di essere morto e perciò trascinarli allo scoperto. Udì il rumore di un'altra granata che passava tra i rami sopra di lui. La osservò cadere tre metri più su per la collina e si appiattì a pancia in giù, le mani alle orecchie. La granata esplose e schizzarono altra terra e foglie distrutte, altri shrapnel squarciarono il sottobosco. In aria salì del fumo.

I due non si sarebbero fatti convincere così facilmente della sua morte. Altri due metri più vicino e l'elevazione non lo avrebbe salvato. Il rumore di una terza granata che sventrava la vegetazione impedì a Victor di alzarsi e correre. Sembrava più bassa, più vicina.

Sbatté in terra a mezzo metro dal volto di Victor. Una tipica granata a frammentazione aveva una miccia che durava dai tre ai cinque secondi. Un secondo per la fuga lasciava dai due ai quattro secondi prima che l'arma facesse a brandelli il cranio di Victor con schegge roventi d'acciaio ad alta velocità, e disintegrasse ciò che restava della sua testa con l'onda di sovrapressione. Dai due ai quattro secondi, se il tiratore non avesse indotto una detonazione prematura. Non c'era abbastanza tempo per alzarsi e uscire dal raggio letale.

Restava solo un'opzione.

Victor afferrò la granata e la scagliò nella direzione da cui era venuta, tirò il braccio indietro, udì il forte scoppio tre secondi dopo, sentì il flusso d'aria dovuto all'esplosione giungere verso di lui e udì gli shrapnel bombardare l'albero dietro il quale si era protetto. Gli fischiarono le orecchie. Dubitava che i nemici fossero rimasti colpiti, ma la loro vicinanza allo scoppio li aveva sicuramente sorpresi, se non disorientati. E quella era proprio la distrazione che gli serviva.

Saltò in piedi e corse, non verso l'alto stavolta ma a sud lungo il fianco della collina, in direzione

dell'affioramento, con un piano in mente.

Corse per due secondi prima di udire gli scatti smorzati di un MP5SD che faceva fuoco; probabilmente era il primo tiratore, che era alla destra di Victor, a ovest, mentre il secondo era troppo a nord per poterlo vedere. Victor sfrecciò lungo la pendenza regolare, per altri cinque metri, dieci, il cuore che gli batteva sempre più forte, il bruciore nelle gambe che si faceva sempre più intenso, combattendo contro il folto sottobosco, schivando gli alberi. Gli spari cessarono e lui capì di non essere più sotto tiro. Entrambi si sarebbero messi al suo inseguimento, ma era esattamente ciò che Victor voleva. Dopo altri venti metri, fece una breve pausa dietro un masso muschioso, sparò alla cieca alcuni colpi verso la zona da cui era venuto per rallentare gli inseguitori e ricominciò a correre. Scavalcò rampicanti che si attorcigliavano sul terreno. Dopo quaranta metri si gettò a terra, dove gruppi di cespugli legnosi crescevano tra gli alberi più alti, si girò e ricaricò l'MP7. Prese una grossa boccata d'aria calda.

Adesso, a est, venti metri più su, Victor vedeva l'affioramento dal quale aveva sparato con il Longbow. Non era interessato al fucile, visto che a breve distanza era inutile, ma l'affioramento era un indicatore perfetto. Si accovacciò. Non riusciva a sentire i due tizi correre nel sottobosco, dunque stavano giungendo con cautela, aspettandosi un'imboscata, e questo gli dava tempo. Se erano convinti che stesse tornando al suo nascondiglio, ancora meglio.

Victor si guardò attorno e scorse del sangue su un tronco, proprio dove immaginava. Ai piedi dell'albero, il tizio a cui aveva sparato giaceva di schiena, le braccia e le spalle spalancate. Aveva quattro piccoli fori sul petto. Non male, visto il tempo limitato che aveva avuto per mirare. Tolse al cadavere il poncho con cappuccio coperto di falde di iuta e vegetazione, e se lo infilò. Poi prese le cuffie e la ricetrasmittente dell'uomo. Fissò la ricetrasmittente alla propria imbracatura, si mise le cuffie, si infilò il cappuccio e scambiò la sua arma con l'MP5SD del morto.

Adesso la situazione era un po' più bilanciata.

Strisciò in avanti, si piazzò in una massa di cespugli, inginocchiandosi al fianco di un albero, e attese. Inclinò la testa in avanti per sfruttare al massimo il cappuccio. Passarono cinque secondi, poi dieci. Venti.

Una voce stridula sussurrò qualcosa all'auricolare. Parlava in inglese: americano, con un accento del Sud. «Qui è Cowboy Daddy. Sono al suo nascondiglio. Lui non c'è. Gamma, tu vedi nulla' Passo.»

«Cowboy Gamma. Negativo. Passo.»

«Dove ti trovi?»

Ci fu una pausa, poi il secondo tizio disse: «Sono venti metri a ovest, sto salendo alla base dell'affioramento. Passo.»

Grazie molte.

«Ricevuto. Occhi ben aperti. Passo e chiudo.»

Victor si riposizionò e fissò il sottobosco. Vide un ramo sottile tremare circa quindici metri a ore undici, vicino al punto più basso dell'affioramento. Il tiratore si muoveva lentamente, tenendosi basso, e sarebbe stato invisibile con la tuta da cecchino, se Victor non avesse saputo esattamente dove guardare. Il tizio girò la testa verso Victor ma non sembrò vederlo, grazie al poncho rubato. Non era efficace quanto una tuta da cecchino completa, con falde attaccate anche a gambe e braccia, ma i suoi nemici si aspettavano che Victor fosse molto più visibile.

Victor puntò il mirino dell'MP5SD sul baricentro del tiratore e selezionò l'opzione sparo singolo.

Fece fuoco una volta. Due. Un colpo doppio.

I *clic* silenziati riecheggiarono sommessamente tra gli alberi. L'uomo con la tuta da cecchino cadde all'indietro nel sottobosco. Victor si avvicinò alla svelta, muovendosi da un albero a un altro nel caso in cui il tiratore di nome Cowboy Daddy avesse udito gli spari e fosse andato a indagare da un terreno più alto. Victor vide il cadavere disteso a terra, con due colpi al cuore.

«Cowboy Gamma, erano spari? Passo» chiese una voce nell'auricolare di Victor.

«Ricevuto» rispose Victor, imitando il forte accento del Sud dell'uomo morto. «L'ho fatto fuori.»

Victor aspettò, sperando che la sua imitazione fosse stata buona. Teneva lo sguardo fisso a est, verso il suo nascondiglio. Il rilievo era troppo ripido perché si potesse vedere, ma sarebbe riuscito a scorgere il tiratore, se fosse venuto in quella direzione.

«Bravo» rispose infine Cowboy Daddy. «I cowboy hanno rubato un altro manzo.»

«Ben detto» fece Victor.

«Ma adesso ascoltami» disse Cowboy Daddy. «Abbiamo un altro problema. Il nostro amico non ha abbattuto il suo bersaglio prima che noi lo uccidessimo, il che significa che il nostro cliente sarà molto incazzato. Non so te, ma io voglio un altro assegno. Perciò vediamo se riusciamo a sbarazzarci noi stessi del signor VIP. Passo.»

«Ricevuto. Passo» rispose Victor.

«Supera un'altra volta il muro e cerca di individuare il signor VIP. Se lo vedi, fallo fuori. Ammazzali tutti, se necessario. Io userò il fucile del nostro amico, e vedremo se so sparare meglio di lui. Dobbiamo fare in fretta, se vogliamo risolvere la situazione. Passo e chiudo.»

Victor contò fino a dieci e avanzò furtivamente verso nord per venti metri prima di dirigersi a est e su per la collina per altri trenta. Si avvicinò al suo nascondiglio lentamente, ancora cauto malgrado le istruzioni, ma rilassandosi un poco quando scorse la bocca del proprio fucile che si muoveva da sinistra a destra.

Avanzò in semicerchio finché non si trovò alle spalle del tiratore e vide le sue gambe sporgere da sotto il rivestimento protettivo. Dieci passi cauti portarono Victor a un metro e mezzo dagli scarponi del tiratore.

«Qui è Cowboy Daddy» disse il tizio con il fucile. «Non vedo un cazzo da qua. Non c'è da meravigliarsi che quel coglione abbia mancato l'obiettivo. Cowboy Gamma, va' sul posto più in fretta che puoi e abbatti quello stronzo. A che distanza sei? Passo.»

Victor era troppo vicino per azzardare una risposta, anche solo sussurrata, perciò rimase in silenzio mentre si avvicinava.

«Cowboy Gamma, qui è Cowboy Daddy. Conferma la tua posizione. Passo.»

Victor avanzò furtivamente, finché non fu a pochi centimetri dai piedi dell'uomo. Gli diede un colpetto alla suola di uno scarpone e schizzò dietro un albero sulla destra. Il tizio balzò in piedi per indagare su cosa fosse successo. A volte i trucchetti più semplici erano i migliori. Victor sbatté il calcio dell'MP5 sulla nuca dell'uomo, nel punto di congiunzione tra la colonna vertebrale e il cranio. L'americano crollò in avanti, le membra afflosciate, e restò immobile.

Victor gettò dell'acqua sul volto del prigioniero. L'americano si svegliò di colpo, spalancando gli occhi, facendo una smorfia per il dolore alla nuca ma valutando al contempo la situazione. Era seduto con la schiena appoggiata a un albero muschioso, le braccia tese all'indietro attorno al tronco, i polsi legati sull'altro lato. Tentò di liberarsi.

«Lascia perdere» disse Victor. «Da giovane ho fatto il boy-scout.»

Il tizio smise di dimenarsi. Era rimasto senza cuffie, armi e imbracatura tattica. Victor non aveva trovato niente di utile, eccetto alcune caramelle. Aveva tenuto quelle verdi e lasciato perdere tutto il resto. L'americano sembrava stordito ma privo di danni durevoli, il che era positivo perché il tronco cerebrale era la parte più vulnerabile del cranio e un colpo con un'arma di quasi due chili non favoriva certo la coerenza.

Victor si accovacciò. Il prigioniero lo guardava con disprezzo, ma Victor sentiva la paura che si nascondeva dietro quella spavalderia. Il tizio sembrava sulla quarantina, aveva i capelli e gli occhi marroni, era muscoloso e atletico. Aveva i capelli cortissimi, il volto abbronzato, la pelle rugosa. Non si rasava né lavava da qualche giorno. Puzzava, ma Victor immaginò di puzzare altrettanto.

L'aria era calda anche all'ombra. Victor si versò dell'acqua sulla faccia e la testa. Era tiepida ma comunque rinfrescante. Disse: «Sono sicuro che non ci sia bisogno che ti dica che in queste situazioni esiste una via facile e una difficile.»

L'americano lo fulminò con lo sguardo.

«Sei un duro» fece Victor. «Sei preparato. Il tatuaggio che hai sul braccio recita: *De oppresso liber*. Liberare l'oppresso. Il motto delle forze speciali dell'esercito americano.»

L'americano non rispose.

«Non ha senso negarlo. Ad ogni modo, non ha importanza. Scommetto che troverei tatuaggi simili anche sugli altri due. Sono morti entrambi, comunque.»

L'americano rimase in silenzio.

Victor disse: «Immagino faceste tutti parte della stessa squadra nelle forze speciali. Dovevate essere un gruppo molto unito, se avete deciso di fare questo nuovo lavoro assieme. Dalle rughe che hai intorno agli occhi si capisce che hai passato molto tempo a strizzare gli occhi sotto il sole. Dunque sei un veterano dell'Iraq o dell'Afghanistan. Non sei stato molto in pensione, magari due o tre anni al massimo. Probabilmente hai svolto lavori come guardia privata a Baghdad o Kabul. Ti pagavano molto di più che nelle forze speciali, ma sprecavi il tuo talento sorvegliando diplomatici e giornalisti. È frustrante vedere che le abilità che abbiamo affinato in tutta una vita vengano logorate dalla mancanza di esercizio, non è così?»

L'americano non rispose.

«Ma una persona che avevi conosciuto nell'esercito» proseguì Victor «una persona che ha lasciato prima di te, ti offre un lavoro nel settore privato di tipo diverso. Simile a quello che facevi per la tua nazione, ma pagato perfino meglio del lavoro di balia ai giornalisti. Data la sua natura, tu hai esitato, forse in un primo momento hai perfino rifiutato, ma il tuo amico ti ha convinto dicendo che si trattava di una persona cattiva e che in realtà avresti fatto un'opera buona. E ha funzionato. Talmente bene che hai finito per accettare un'altra commissione, e un'altra, e presto ti sei trovato a non fare altro. Ogni

volta i soldi aumentano e la vocina che hai in testa è sempre più sommessa, tanto che non riesci più a ricordare cosa diceva un tempo.» Victor fece una pausa. «Prima di rendertene conto, diventi un sicario.»

Il tizio lo fissò, confuso e piuttosto a disagio. «Dove vuoi arrivare?»

«Scommetto che in realtà ti consideri ancora un mercenario» aggiunse Victor. «Fidati di me, ancora un anno e non ti prenderai più la briga di mentire a te stesso. E, per rispondere alla tua domanda, quello che voglio dire è che adesso che i tuoi compagni sono morti io ti conosco meglio di chiunque altro. Perché un tempo ero come te. E so anche che fa solo parte del tuo lavoro essere mio nemico. Non c'è niente di personale tra noi.»

L'americano indurì lo sguardo. «Solo che tu hai ucciso i miei due amici.»

Victor annuì. «Per autodifesa. Ti era già successo di perdere dei compagni. E sei riuscito a superare la cosa. In questo caso non sarà diverso. Ti passerà. Ma non puoi aspettare così a lungo. Devi decidere subito se io sono solo un lavoro per te o sono il tuo nemico.»

«Perché?»

Victor lo fissò. «Sai perché.»

L'americano lasciò cadere la testa in avanti e fece un respiro profondo. Quando tornò a sollevare lo sguardo, disse: «È come hai detto tu. Questo è un lavoro. Niente di più. Se i ruoli fossero stati invertiti, io avrei agito proprio come te. Nessun rancore.»

Victor indicò la bottiglia d'acqua e l'americano annuì. Victor la tenne sollevata, in modo che l'americano potesse usare la cannuccia. Bevve alcuni sorsi. Victor rimise giù la bottiglia.

«Per chi lavori?»

L'americano si accigliò. «Dài, amico, sai che non posso dirtelo.»

Victor annuì con aria comprensiva e tirò fuori dall'imbracatura tattica il coltello da combattimento. «Io non sono un amante della tortura» spiegò. «Ma non perché sia schizzinoso. Tu lo sai quanto me, più sangue vedi, meno effetto fa.» Toccò la punta affilata con un dito. «Il problema è che di solito sono una persona molto pulita, mentre a volte torturando ci si sporca molto. A me non piace sporcarmi, ma in certi casi è inevitabile.»

L'americano fissava il coltello. «Non c'è bisogno che arriviamo a quel punto.»

«Allora prova di nuovo a rispondere alla mia domanda.»

L'americano scosse il capo. «Non lo so esattamente.»

«Come risposta non è sufficiente.»

«Aspetta, era Shane a trattare con i clienti. Solo lui. Era compito suo. Io sono solo un tiratore. Era lui il capo.»

Victor sollevò un sopracciglio. «Eri tu a dare gli ordini agli altri durante l'operazione.»

«D'accordo» disse il tizio dopo una pausa. «D'accordo.»

«Gestivi tu le cose, sia durante l'operazione che negli altri momenti. Come facevi? Con consegne in nascondigli convenuti, telefonate, collegamenti internet?»

«Facevo tutto al computer. Era il modo più sicuro. Avevo indirizzi email diversi per ciascun lavoro. Ricevo metà del denaro in anticipo, l'altra metà al compimento del lavoro. Faccio sempre così. Ci sono meno probabilità che i clienti ti freghino.»

Victor annuì. «Anch'io faccio così per questo motivo.»

Tirò fuori uno smartphone dall'imbracatura e lo accese. Aprì un browser. La ricezione era perfetta. Per soddisfare l'élite di Sochi.

«Dammi i dati dell'indirizzo email operativo.»

«Non funzionerà» disse l'americano. «Posso accedere alle specifiche del lavoro solo dal computer che ho a casa.»

«I tuoi amici come avrebbero ottenuto la seconda metà del pagamento, se tu fossi rimasto ucciso?»

L'americano esitò. «Non capisco cosa vuoi dire.»

«Sì che lo capisci. Voi avete prestato servizio e ucciso assieme nell'esercito. Vi salvavate la vita a vicenda. Nient'altro crea un legame d'amicizia così forte. Loro erano i tuoi amici, come hai detto tu stesso. E gli amici che si guardano le spalle a vicenda durante i combattimenti non smettono mai di prendersi cura l'uno dell'altro. Tu non li avresti lasciati a bocca asciutta, se fossi morto. Se usavi una cassaforte, hai sicuramente rivelato loro la combinazione; se tenevi tutto in una cassetta di sicurezza, hai sicuramente dato loro le chiavi. Non è possibile che tu avessi un computer a cui potevi accedere solo tu. Dunque, te lo chiedo per l'ultima volta, prima che inizi a cavarti la verità con il coltello: quali sono i dati?»

L'americano distolse lo sguardo, ormai sconfitto. «Prima di iniziare un'operazione davo a tutti le informazioni per accedere all'account. Non si poteva mai sapere.»

«Proprio come avrebbe fatto un buon amico.»

L'americano fornì a Victor i dati e lui entrò nell'account. C'erano cinque email nella casella di posta in entrata, da parte del cliente o mediatore anonimo. Victor le lesse in ordine. La prima era l'offerta di lavoro, con la tariffa e un margine di trattativa. La seconda email includeva il dossier su Victor. Le seguenti tre erano chiarificazioni. Victor aprì l'allegato e lesse il documento.

Sette mesi prima aveva letto un documento simile, ma che conteneva un solo foglio, una stima dei suoi attributi fisici e un identikit del suo volto. Questo dossier era molto più esteso. Includeva dettagli precisi sulla sua altezza, sul peso e il colore di capelli e occhi. C'era una lista, sebbene non esaustiva, delle lingue che parlava. Una pagina descriveva le sue abilità nel combattimento. Erano elencate anche alcune delle sue identità. L'inclusione più significativa erano le fotografie del suo volto, primi piani frontali e di profilo. Aveva i capelli corti mezzo centimetro. Aveva del sangue rappreso sulla fronte e altre ferite. Le foto erano state scattate a sua insaputa, mentre lui era ferito in ospedale prima del suo arruolamento da parte della CIA. Una preziosa polizza di assicurazione per il suo datore di lavoro. Era già brutto sapere che il suo datore di lavoro lo aveva tradito, lo era ancor di più scoprire che il tradimento era stato pianificato fin dall'inizio.

C'era solo una linea d'azione da poter adottare in risposta.

Victor poteva reagire in un solo modo.

Il dossier proseguiva spiegando il compito di Victor nell'uccisione di Kasakov e le condizioni per il decesso di Victor. Andava ammazzato solo dopo che lui avesse assassinato il trafficante di armi. Il suo cadavere andava poi sistemato in un luogo dove non sarebbe mai stato ritrovato. 'Fornite una conferma immediata dopo l'eliminazione del bersaglio.'

Victor serrò la mascella. «Quanti altri lavori hai svolto per questo cliente?»

L'americano si strinse nelle spalle, per quanto gli era possibile. «Solo uno.»

«Parlamene.»

«Un paio di settimane fa. A Beirut. Ho dovuto rapire un trafficante di armi egiziano, sua moglie e le sue figlie.»

Victor aggrottò la fronte. «Un trafficante di armi egiziano?»

«Sì.»

«Come si chiamava?»

«Non lo so, amico. Era un nome del cavolo, sai com'è.»

«Baraa Ariff» fece Victor.

L'americano annuì. «Sì, si chiamava così. Come fai a saperlo?»

«A chi hai consegnato Ariff e la sua famiglia?»

«Non li abbiamo consegnati.»

«E allora cosa ne avete fatto?»

L'americano si mostrò a disagio. «Secondo te? Li abbiamo uccisi.»

«Perché rapirli, se poi andavano uccisi?»

«Il cliente voleva che li torturassimo e filmassimo tutto.»

Victor si accigliò. Cercò di non immaginare in cosa consistesse la tortura. «Quali sono i dati dell'indirizzo di posta usato per quel lavoro?»

«Quell'indirizzo è stato disattivato. Dopo ogni lavoro...»

«Ti credo» fece Victor con un cenno di assenso. «Io faccio altrettanto.»

Lesse ancora le email per prendere confidenza con la scelta di vocaboli e il tono usati dall'americano, poi scrisse la conferma dell'uccisione. Non aveva senso far scegliere le parole all'americano stesso: avrebbe cercato volutamente di sabotare il messaggio oppure avrebbe rivelato senza volerlo il suo livello di stress. Victor inviò la conferma.

Le sue cose erano già impacchettate e aveva sterilizzato la zona il più possibile. Spense il telefono, si mise in spalla lo zaino ed estrasse l'MK23 dalla fondina.

«Ehi!» fece l'americano con gli occhi spalancati. «A che ti serve quella?»

«Non mentivo quando ti ho detto che tra noi non c'era niente di personale. Ma questo prima che tu mi dicessi che hai ucciso dei bambini.» Victor tolse la sicura e puntò la pistola in mezzo agli occhi dell'uomo. «Anche le persone come noi devono darsi dei limiti.»

Clac clac.

55

Bologna, Italia

Alberto Giordano era seduto fuori da uno dei suoi bar preferiti nel cuore della vecchia città, a sentire il calore del sole sulla schiena, sorseggiare l'espresso e godersi lo spettacolo ogniqualvolta una bella bolognese gli passava davanti. Giordano era nativo di Roma, ma si era innamorato da molti anni di Bologna. Era una città stupenda, vivace, accogliente, interessante, incontaminata e bella, e Giordano si sentiva fortunato per il fatto che i suoi affari lo avessero portato all'interno di quelle mura medievali. In gioventù aveva sognato di fare l'artista, con l'aspirazione di creare capolavori moderni, per essere un giorno venerato come quei maestri rinascimentali che lui aveva sempre ammirato. Tuttavia, per un pittore che lottava per affermarsi era difficile pagare le bollette, e attraverso un amico di un amico le abilità di Giordano avevano trovato un utilizzo più redditizio.

Un altro uomo si sarebbe intristito a pensare che tutte le sue ambizioni giovanili si erano scontrate con la dura realtà, ma per Giordano era difficile sentirsi triste quando la vita era così bella.

Un paio di giovani donne ben fatte gli passò davanti, i tacchi che battevano sulla superficie lastricata del vicolo, e lui applaudì educatamente al loro passaggio. Per qualche ragione che doveva ancora capire, le donne straniere trovavano un tale complimento imbarazzante o perfino maleducato, ma alle italiane faceva giustamente piacere che si apprezzassero i loro sforzi. Quelle due non fecero eccezione, gettarono un'occhiata a Giordano e gli sorrisero, sussurrando qualcosa tra loro. In un altro momento, lui le avrebbe raggiunte, ma oggi doveva incontrare un cliente dopo aver finito il caffè. Perciò, le salutò con un cenno di mano provocante e fu felice di essere ricambiato. Era l'unico cliente fuori dal bar, finché un uomo non si sedette al tavolino di fronte. Apparve un cameriere per prendere l'ordine di quel tizio e Giordano chiese il conto. Finì l'espresso e notò che il sole non gli riscaldava più la schiena. Si voltò e vide una donna seduta al tavolino dietro di lui. Non aveva notato il suo arrivo e adesso capiva perché. Aveva una faccia e un fisico insignificanti, i capelli corti e maschili. Indossava vestiti scialbi, che nascondevano tutti i suoi tratti femminili. Giordano tornò a darle le spalle, irritato da quell'intrusione nel piacevole pomeriggio, e spostò la sedia per uscire dall'ombra della nuova arrivata.

Usò le dita per raccogliere alcune briciole di ciabatta dal piatto, per mangiarle mentre aspettava che apparisse il cameriere. Un veicolo si accostò al marciapiede. Non gli diede importanza, finché non udì una portiera aprirsi e notò un'ombra cadere sul suo tavolino. Mentre si voltava a indagare, vide l'uomo del tavolino di fronte balzare in piedi. Giordano fece per alzarsi, ma mani possenti lo afferrarono per le spalle. Udì una lieve scossa elettrica e sentì un dolore frastornante che salì dalla schiena e gli pervase l'intero corpo. Giordano fu preso dagli spasmi e cadde dalla sedia, ma le possenti mani gli impedirono di finire a terra.

Altre mani lo afferrarono per le gambe e lo sollevarono. Con il corpo paralizzato, non riusciva a muoversi, non riusciva a gridare, mentre veniva infilato sul retro di un furgone. La portiera si richiuse alle sue spalle e lui si ritrovò sdraiato sul freddo pavimento di metallo, conscio di avere attorno a sé figure che non riusciva a distinguere, e parole in una lingua che non comprendeva.

Il furgone partì, gli congiunsero le mani e gli legarono i polsi. Sentì dolore mentre stringevano. Gli misero del nastro adesivo sulla bocca e un sacco sulla testa. «Prova a divincolarti» disse una voce

femminile con uno strano accento italiano «e ti daremo di nuovo la scossa. Fa' un cenno del capo se capisci.» Giordano lo fece. «Ti portiamo a fare una chiacchierata» proseguì la voce. «Quando saremo là, se risponderai alle nostre domande in maniera completa e sincera, non ti succederà niente di male. Fa' un altro cenno del capo, se capisci.»

Giordano lo fece, ma sapeva riconoscere le bugie. Sotto il sacco, cominciò a singhiozzare.

Giordano fece una smorfia sul duro metallo irregolare del furgone mentre attraversavano le strade di Bologna. Gli faceva male la schiena, quasi gli avesse preso fuoco. I rapitori non parlavano più, né a lui né tra loro. Giordano sapeva che erano almeno in quattro: quello alla guida del furgone, l'uomo che sedeva di fronte a lui al bar, la donna che era stata seduta alle sue spalle, e il tizio robusto che lo aveva afferrato per le spalle. Non sapeva chi fossero. Non sapeva cosa volessero. Non aveva senso divincolarsi. Come minimo avrebbe ricevuto un'altra scossa. Non voleva pensare a cosa ci poteva essere in cima alla scala delle punizioni.

Quando il furgone si fermò, calcolò che fosse passato un quarto d'ora. Si irrigidì, spaventato da ciò che poteva attenderlo. Dal sacco sulla sua testa filtrò la luce mentre si apriva la porta del furgone. Lo afferrarono per gli arti e lo tirarono fuori. Gli poggiarono i piedi a terra e lo tennero in verticale.

La voce di donna disse: «Ricorda, rispondi alle nostre domande in maniera esaustiva e non ti succederà niente di male.»

Giordano fu condotto in quello che immaginò fosse una sorta di fabbrica o magazzino deserto. I loro passi riecheggiarono nell'edificio. Camminarono in fretta e Giordano fece fatica a stare al passo. Le mani che lo tenevano si accertarono che non cadesse.

La donna disse: «Fermati.» Giordano lo fece e udì sferragliare delle catene. Gliele misero ai polsi e una forza sopra di lui gli sollevò le braccia in verticale, su entrambi i lati della testa, finché non toccò il pavimento solo con gli avampiedi. La tensione alle spalle lo fece trasalire. Non vedeva nulla. Gli fissarono del nastro attorno alle caviglie, per legare assieme i piedi.

Sul pavimento sconnesso udì cigolare delle ruote e sferragliare qualcosa, che si fermò davanti a lui. I battiti di Giordano accelerarono e il suo respiro si fece corto per la paura di ciò che poteva accadere.

Gli levarono il sacco dalla testa e, malgrado la luce fioca, strizzò gli occhi. Ci mise alcuni secondi per mettere a fuoco e vide che in effetti si trovava all'interno di un magazzino o una fabbrica. Era un ampio spazio aperto, le cui estremità si perdevano nell'ombra. Di fronte a lui c'erano un uomo e una donna. Riconobbe il volto insignificante e i capelli maschili della donna che aveva visto fuori del bar. Nella luce fioca i suoi tratti gli parvero ancor più duri.

Giordano non aveva mai visto l'uomo. Era muscoloso e altissimo, con i capelli rasati e folte sopracciglia che quasi si congiungevano. Non era atteggiato né espressivo, ma irradiava violenza. Di fianco alla donna c'era un carrello arrugginito, simile a quello di un meccanico.

Sul carrello c'erano un paio di pinze, tronchesi, una varietà di strumenti a lama, una levigatrice a nastro, una sega circolare e un lanciafiamme. Giordano emise un grido soffocato.

La donna disse: «Se sarai sincero con noi, non ci sarà bisogno di usarli.»

Giordano la sentì a malapena. Aveva gli occhi fissi sul carrello. Tirò e strattonò le catene, riuscendo solo a sollevare i piedi e oscillare.

L'omone avanzò e gli diede un pugno allo stomaco. Il dolore gli pervase l'addome, facendolo tossire e sputare dietro il nastro che gli sigillava la bocca, mentre andava in preda a convulsioni.

«Noi abbiamo solo bisogno di informazioni» disse la donna. «Informazioni che tu hai, Alberto. Dacci queste informazioni e finirà tutto. Negacele, e questo sarà solo l'inizio.»

Quando Giordano si riprese, l'omone gli tolse il nastro. La donna passò le dita sulla collezione di lame e selezionò un trincetto.

«No, ti prego» la implorò Giordano.

La donna sollevò il trincetto e si avvicinò. Lui gridò e cercò di allontanarsi dalla lama. L'omone gli afferrò le gambe per tenerlo fermo. Giordano continuò a gridare mentre la donna usava il trincetto per tagliargli la maglietta dalla vita al collo. Rivelò la carne nuda al di sotto e premette la lama sulla pelle della pancia. La pelle rientrò ma la pressione non fu sufficiente a lacerarla. Per il momento.

Giordano era paralizzato dal terrore. Le lacrime gli scendevano dagli occhi. La donna tirò fuori una foto sgranata e disse: «Dov'è quest'uomo?»

«Non lo so, giuro.»

«Menti» rispose lei, e Giordano sentì la lama premere più forte sulla carne. «Era qua a Bologna con te quattro settimane fa. Lo hai incontrato due volte. I tuoi uomini ce lo hanno già confermato.»

«Ma non so dove sia andato» gridò Giordano, cercando di allontanarsi dal trincetto. «Non lo so.»

«Perché ti ha fatto visita? Cosa voleva?»

«Informazioni.»

«Su cosa?»

«Aveva una telecamera. Voleva che risalissi alla sua origine.»

«E tu lo hai fatto?»

«Gli ho dato il nome di una società, Lancet Incorporated. È tutto quello che ho trovato.»

La donna scambiò due parole con l'omone, parlando in una lingua che Giordano non capiva.

«Cos'altro gli hai dato?» chiese la donna.

«Nient'altro, lo giuro.»

La donna scrutò il prigioniero. «So che gli sei fedele, ma vedo anche che lo temi. Non è così, Alberto?»

Giordano non rispose.

«Non c'è bisogno che tu lo confermi» fece lei. «È buffo. È buffo che tu osi mentirmi quando io ho il potere di infliggerti il dolore più atroce che si possa immaginare.»

«Io non ti sto mentendo» osò dire Giordano.

«Ma certo.»

Con un rapido gesto, la donna passò la lama del trincetto lungo l'addome dell'italiano. La pelle si aprì. Dalla ferita uscì sangue.

Giordano gemette.

Si dimenò e si oppose alle catene e all'omone che gli teneva le gambe.

«Tu sei un bravissimo falsario» disse la donna, parlando forte per sovrastare le grida di Giordano. «Che cosa ti ha chiesto di contraffare? Una carta di identità? Un passaporto?»

«Sì!» riuscì a dire Giordano tra le grida di dolore. «Un passaporto. Gli ho dato un passaporto!»

«Ora va meglio» disse la donna con tono soddisfatto. Mise il trincetto sul carrello e si mise di spalle a Giordano. «Ora va molto meglio. Qual è il nome che hai messo sul passaporto?»

«Tolento Lombardi» rispose lui.

«Ricordi quando ti ho detto che se sarai sincero non ti farò del male?» chiese lei senza girarsi. Prima che Giordano potesse rispondere, aggiunse: «Purtroppo, tu hai deciso di mentirmi. E adesso

non riesco a credere a niente di ciò che mi dici.»

Giordano fece una smorfia per il dolore alla pancia. Sentiva rivoli di sangue caldo scendergli sulla pancia. Era tutto coperto di sudore. «Scusami. Ti prego, non ti mentirò più. Ti prego!»

«Certa gente pensa che la tortura sia inefficace» spiegò la donna, ancora di spalle a Giordano. «Ma è inefficace solo se la persona che la pratica è inesperta. Io studio l'arte da più di un decennio, in tutto il mondo, imparando tutte le tecniche possibili, sia moderne che antiche. Purtroppo, però, ho poche occasioni per usare il mio talento.» Finalmente la donna si voltò, con il lanciafiamme in mano. «Allora, Alberto, sono proprio felice che tu abbia deciso di mentirmi. Grazie.»

Ci fu un sibilo mentre attivava la fiamma.

56

Mosca, Russia

Yuliya Eltsina era all'interno di uno dei molti magazzini posseduti dall'organizzazione. Sebbene la società di commercio d'armi fosse di notevoli dimensioni, non aveva un ufficio o una direzione centrale. L'attività impiegava una struttura non dissimile a una rete terroristica, con cellule che operavano perlopiù in maniera indipendente l'una dall'altra. Ciascuna cellula riceveva gli ordini da un membro più alto nella catena, che a sua volta rispondeva a un dirigente controllato dal consiglio, al cui interno Burliuk ed Eltsina avevano un ruolo equivalente a quello di vicepresidenti. Kasakov, ovviamente, era in cima alla gerarchia, al pari di un amministratore delegato. Fino ad ora.

Dei sette membri del consiglio, solo cinque erano riusciti a venire alla riunione convocata da Yuliya. Gli altri si trovavano troppo lontano per poter arrivare in tempo, ma li avrebbero contattati in seguito, comunicando loro i nuovi cambiamenti. La smania di potere di Eltsina le faceva tremare le mani. Non si era mai sentita così viva.

Il magazzino era vuoto e non era che una parte della facciata di legittimità dell'organizzazione. Il pavimento era pulito e lucente, e rifletteva il bagliore dei neon fissati al soffitto, simili a linee bianche che correvano da parete a parete. Pilastri di metallo sostenevano il soffitto. C'erano condizionatori inutilizzati. A una estremità, l'enorme saracinesca era aperta, per consentire alle varie auto dei consiglieri di entrare. In un semicerchio approssimato c'erano due Bentley, una Rolls-Royce, una limousine della Zil e tre BMW.

Burliuk e cinque membri del consiglio si erano raccolti in gruppo. I loro autisti e le guardie del corpo attendevano sul lato opposto del magazzino, fuori portata d'orecchio. I membri del consiglio erano tutti vestiti elegantemente, come richiesto da Kasakov. La maggior parte di loro aveva i capelli grigi. Ed era in sovrappeso. Formavano uno scialbo gruppo di uomini tanto spietati quanto avidi. Erano tutti sciovinisti ed Eltsina ci aveva messo anni per guadagnarsi un rispetto sufficiente per giungere a questo momento. Sapeva che se si fossero convinti che lei li avrebbe resi più ricchi, avrebbe avuto il loro sostegno.

«Signori» disse. «Mi dispiace di avervi convocati qua in questo modo, ma ho bruttissime notizie per voi.» Guardò il pavimento e poi il magazzino, quasi facesse fatica a parlare. Con voce spezzata, dichiarò: «Vladimir è morto.»

Silenzio. Gli uomini si mostrarono increduli, infine sconvolti.

«Che vuoi dire?» chiese uno.

«Come? Quando?» chiese Burliuk, e cercò con agitazione il suo inalatore antiasma.

Eltsina fece del suo meglio per apparire sofferente, ma non troppo, altrimenti l'avrebbero considerata una donna debole. «A quanto ho capito è successo oggi. Mentre era in vacanza con Izolda, gli hanno sparato uccidendolo.»

Un membro del consiglio particolarmente grasso fece uno sbuffo derisorio. «Impossibile. Non ci credo.»

«È vero» gli assicurò Eltsina.

«E Izolda?» chiese Burliuk, con voce disperata. «È al sicuro?»

«Pare di sì.»

Dal gruppo si sollevarono borbottii di stupore e sdegno. Burliuk era più scioccato che distrutto, proprio come prevedeva Eltsina. Probabilmente stava già ripassando ciò che avrebbe detto quando si fosse fatto avanti per prendere il posto di Kasakov.

«Come tutti voi ben sapete» aggiunse Eltsina «Baraa Ariff è in guerra con Vladimir da alcune settimane. Abbiamo perso centinaia di milioni di dollari e molti dipendenti a causa dei suoi attacchi senza precedenti. Uccidendo Vladimir, tuttavia, ci è costato ancora di più.»

La donna distolse lo sguardo e deglutì forte. Non esagerare, pensò.

«Ma come ha fatto? Ariff è morto» gridò un membro del consiglio.

Ci furono borbottii di assenso.

«Purtroppo, Ariff deve aver inviato gli assassini prima di essere ucciso a sua volta» spiegò Eltsina. «Oppure sono stati i suoi assistenti, per vendetta.»

Ci furono cenni di assenso e imprecazioni. Burliuk la guardava, ma aveva un'espressione indecifrabile.

«Avremo tempo per piangere la perdita di Vladimir» disse Yuliya. «Ma lui ha costruito questo impero con le sue mani e si infurierebbe vedendolo crollare in sua assenza. Dobbiamo ricostruire e diventare perfino più forti di prima.»

«Sì.»

«Brava, giusto.»

«A questo scopo» proseguì Eltsina «dobbiamo agire con decisione e rapidità, altrimenti qualcun altro colmerà il vuoto lasciato da Vladimir.»

«Sono d'accordo» disse un consigliere. «Ogni ritardo non farà che indebolirci.»

Il consigliere grasso aggiunse: «Dobbiamo mostrare al mondo che siamo ancora i numeri uno, con o senza Vladimir.»

«Allora dobbiamo avere un nuovo capo.»

«Ma chi?»

Eltsina lasciò che ci fosse un momento di silenzio, poi disse: «Ovviamente Tomasz è l'erede naturale al trono di Vladimir.» Lanciò un'occhiata a Burliuk. «Lui era più vicino a Vladimir di tutti noi messi assieme, ed è stato più a lungo di tutti al suo fianco.»

Ci furono cenni di assenso.

«Tuttavia» aggiunse Eltsina, con uno sguardo attento verso ciascun consigliere a cui aveva mentito o che aveva manipolato nell'ultimo mese «si è mostrato assetato del sangue di Ariff al pari di Vladimir, e assieme hanno portato gli assassini di Ariff alle nostre porte.»

I volti dei consiglieri rivelarono a Eltsina tutto ciò che doveva sapere. Nessuno avrebbe osato dire ciò che lei aveva appena detto, ma erano tutti d'accordo, o quantomeno erano stati convinti dalle sue bugie ed esagerazioni. Burliuk guardò duramente Eltsina, ma non parlò.

Era troppo intelligente per precipitarsi ciecamente in una risposta a tono, finché non avesse saputo esattamente ciò stava accadendo.

«Non possiamo farci prendere dalla stessa sconsideratezza» disse la donna. «Perciò propongo che, in assenza di un candidato più adatto, sia io a prendere il posto di Vladimir. Se l'onorevole consiglio è d'accordo, naturalmente.»

I membri si guardarono. Quelli più audaci guardarono anche Burliuk. Erano uomini ricchi e potenti, ma in fondo erano dei codardi.

Alla fine uno annuì. «Sì» disse. «Dovrebbe subentrare Yuliya.»

«Sono d'accordo» fece un altro.

Come tessere di domino che cadevano, gli altri tre espressero la loro approvazione. Eltsina trattenne un sorriso e guardò Burliuk. Sul volto dell'uomo apparve una traccia di paura. «Hai niente da dire, Tomasz?» chiese Eltsina. Era frastornata dal potere. L'adrenalina che le scorreva nelle vene era divina. Disse: «Non hai niente da dire?»

«Io sì» rispose una voce profonda, che riecheggiò nel magazzino. Tutti si voltarono e videro Kasakov emergere da una delle porte lungo le pareti della fabbrica. Lo seguirono cinque guardie del corpo.

Eltsina rimase senza fiato. Non riusciva a credere a ciò che vedeva. Kasakov la raggiunse a grandi passi, enorme, imponente, vivo. Spaventoso. Eltsina cercò fiaccamente di prendere la pistola.

Prima che la sua mano fosse sull'impugnatura, le guardie d'élite di Kasakov estrassero le armi e gridarono alla donna di fermarsi. Lei mostrò i palmi.

«Non capisco» riuscì a dire mentre Kasakov si avvicinava.

«Non c'è bisogno che tu capisca» rispose lui, e la colpì con un forte destro su un lato della faccia, fratturandole sia la guancia che la mandibola e facendola crollare a terra, priva di sensi.

Kasakov fece una smorfia e agitò la mano più volte. Si rivolse ai consiglieri.

«Signori» disse. «Mi scuso per l'inganno, ma vi assicuro che questa sceneggiata puerile era necessaria. Avevo rivelato solo a due persone dove sarei andato in vacanza: a Tomasz e Yuliya. E tuttavia, là qualcuno ha cercato di uccidermi. Sono certo che dopo il piccolo intervento di Yuliya avrete capito chi è stato.»

Eltsina, la mandibola rotta e a malapena cosciente, riuscì a bofonchiare un qualcosa di incoerente.

«Taci, mia cara» fece Kasakov. «Avrai tutto il tempo che vuoi per parlare, più tardi.» Sorrise e la sua ombra cadde sul volto della donna. «Quello che ho fatto ad Ariff non è niente in confronto a ciò che ti aspetta.»

Era quasi mezzanotte quando Kasakov e Burliuk arrivarono a casa di Kasakov. Il pavimento del corridoio era coperto di lenzuola. Dovunque c'erano mucchi di mattoni, travi di metallo, viti, attrezzi e pile di lastre in vetro e policarbonato spesse dieci centimetri. Tutte le finestre della dacia erano state rimpiazzate dai vetri antiproiettile più cari in commercio. In ogni stanza c'erano rilevatori di movimento e telecamere. La dacia di Kasakov era sempre stata sicura e ben sorvegliata, ma adesso si era trasformata in una fortezza.

«Scusa il disordine» disse Kasakov a Burliuk mentre salivano in cima alle scale «ma penso che tu capisca che è arrivato il momento di aumentare la sorveglianza. Spero che le mie guardie non abbiano cercato di toglierti l'inalatore.» Burliuk scosse il capo e Kasakov sorrise. «Ringrazia il cielo che non abbiano insistito a sottoporti a un'ispezione corporale.»

Una guardia armata era piazzata sul pianerottolo, a controllare le scale. Un'altra era ai piedi delle scale. Ce n'erano altre due a ciascuna estremità del lungo corridoio. Kasakov condusse Burliuk nel suo studio e chiuse la porta.

«Siediti, Tomasz.»

Burliuk lo fece.

«Izolda è al piano di sotto» disse Kasakov, sedendosi dietro la scrivania. «Ha reagito sorprendentemente bene all'attentato. È una donna forte, ma l'ho già lasciata troppo a lungo in compagnia di sole guardie.»

«Prenditi una pausa» fece Burliuk. «Sta' con Izolda. Occupati di tua moglie, e lascia che sia io a

occuparmi di tutto il resto.»

Kasakov sorrise. «Era proprio questo il mio piano, mio vecchio amico. Ma dimmi, Tomasz, che novità ci sono sui nordcoreani? Immagino tu debba darmi brutte notizie.»

«Purtroppo hanno ritirato l'ordine dei MiG e sono passati agli indiani.»

«Lo immaginavo» ammise Kasakov. «Malgrado tutta la loro sbruffoneria, hanno paura della loro ombra. Peggio per loro.»

«Magari. Quell'accordo era vitale per noi, non solo in termini monetari ma anche per la nostra reputazione. Passerà del tempo prima che qualcuno torni a fidarsi di noi. E chi altro c'è a cui possiamo vendere? Quanti conflitti vengono combattuti con carri armati e jet oggigiorno? La guerra è cambiata. Questa è l'era del terrorismo e della guerriglia. Le armi giuste sono i fucili e gli ordigni esplosivi.»

«Hai ragione, certo» fece Kasakov. «Ma non mi importa. Quand'è che ci si può accontentare del denaro e del potere che si hanno?»

«Non capisco.»

«Mi ritiro.»

Per un attimo Burliuk fece fatica a rispondere, poi chiese: «Da quando?»

«Ci penso da un po', ma quando ho scoperto che sarei diventato padre mi sono deciso.»

«Che cosa?!»

Kasakov si alzò in piedi. «Izolda è incinta. Avremo un bambino. Finalmente.»

Burliuk rimase a bocca aperta. Non sapeva cosa rispondere.

«Che modi» sottolineò Kasakov. «Di solito questo è il momento in cui si fanno le congratulazioni.»

«Scusami, Vladimir. Congratulazioni. Sono solo stupito, tutto qua.»

Si alzò e si abbracciarono. Kasakov strinse forte l'amico, ma l'abbraccio di Burliuk fu fiacco.

«Mi hai proprio colto di sorpresa.»

Si scostarono. «La tua sorpresa non sarà mai pari alla mia, o a quella di Izolda, se è per questo. Dopo l'attacco, Izolda ha lamentato dolori di pancia. Sai, quando è iniziata la sparatoria l'ho buttata a terra. Pensavo di averle fatto male. Siamo andati in ospedale e le hanno fatto delle analisi.» Kasakov sorrise. «Così, abbiamo scoperto che non era affatto ferita. Dovresti vederla, Tomasz. È felicissima. Tutto ciò che desiderava era diventare madre. Adesso lo sarà.»

«Sarà una madre meravigliosa.»

«Lo so. E io farò del mio meglio come padre. Tratterò il bambino proprio come se fosse mio.»

Burliuk spalancò gli occhi dalla sorpresa. «Scusami?»

«Non ti sei mai domandato come mai io e Izolda siamo stati senza un figlio o una figlia così a lungo? Non ne abbiamo mai parlato, ma sono sicuro che te lo sei chiesto. La ragione è che io non posso averne, Tomasz. Ovviamente, non l'ho mai detto a nessuno. Io e Izolda ne abbiamo parlato solo di recente, ma lei deve esserne cosciente da anni, anche se non ha mai sollevato l'argomento per paura della mia reazione.»

Burliuk scuoteva il capo. Usò l'inalatore. «Se il padre non sei tu, allora chi è?»

«Il mio primo pensiero è stato che fossi tu.»

L'uomo tossì. «Come, scusa?!»

«Tu ormai mi conosci abbastanza bene da sapere che non sono uno scemo, amico mio. Ho visto come guardi Izolda. Da sempre.»

Burliuk mostrò i palmi. «Vladimir, io non ho mai e poi mai...»

Kasakov scacciò l'idea. «Ti credo. Tu sei innamorato di lei, questo lo so. È stato solo un pensiero sciocco, che ho accantonato subito. So che Izolda ti considera come un fratello. Non mi tradirebbe con te. Con qualcun altro, sì. Con te, mai.»

Burliuk socchiuse gli occhi. Poi distolse lo sguardo.

«Fingerò di assecondare l'inganno» disse Kasakov. «Non farò capire di sapere che il figlio non è mio. Non biasimo Izolda per ciò che ha fatto. Se fossi stato abbastanza forte da ammettere il mio problema, avremmo potuto ricevere aiuto molto tempo fa. Lo sto facendo per Izolda. Non per me.»

«Un gesto molto nobile» borbottò Burliuk.

Kasakov si mise di fronte a Burliuk e gli massaggiò le braccia. «Sei triste per me, Tomasz? O per te?»

Burliuk non disse niente.

«Devi aver sofferto a desiderare Izolda per tutti questi anni, mentre lei condivideva con me il letto. Devi soffrire ancor più adesso che ha scelto di fare sesso non con te, ma con un altro uomo. Forse vari uomini, per quel che ne so.»

«Vladimir...»

«Non dire niente. Lasciami parlare. Sei stato al mio fianco per tutti questi anni. Sei il mio unico vero amico. Sei l'unica persona sulla faccia della terra, a parte mia moglie, di cui possa fidarmi.» Kasakov massaggiò le spalle di Burliuk. «Sto pensando che non sappiamo ancora nulla su chi ha cercato di uccidermi a Bucarest.»

«Eltsina, sicuramente. Ha detto che...»

Kasakov scosse il capo. «Solo sotto massima tortura ha ammesso di aver assoldato un cecchino. Tuttavia, il suo piano confidava sul fatto che io e te venissimo screditati dalla guerra con Ariff. Uccidermi prima non le sarebbe servito. Dunque, no. Non è stata Yuliya.» Kasakov strinse le spalle dell'amico. «Tu, invece, hai insistito affinché io andassi personalmente a Bucarest per negoziare con il mediatore nordcoreano. Perché lo hai fatto, quando loro erano disposti a venire a Mosca?»

Burliuk tirò di nuovo fuori l'inalatore. «Vladimir, io...»

Le manone di Kasakov si serrarono sul collo di Burliuk.

Burliuk rantolò e lasciò cadere l'inalatore per afferrare i polsi di Kasakov, tirando con tutta la forza che aveva. Kasakov non lasciò la presa.

«Ho parlato con il tuo amico Danil Petrenko appena prima che sparisse a Barcellona» disse Kasakov. «Mi ha detto di quello che è successo a Minsk. Del tuo accordo con Gabir Yamout. Tu lo hai messo in contatto con Petrenko e Yamout ti ha fatto un favore. Mi domando di che favore si trattasse. Forse ti ha messo in contatto con un assassino. Uno dal quale non si potesse risalire in alcun modo a te.»

«No...» riuscì a rispondere l'altro con voce rauca.

«So che tu non hai mai avuto la stessa ambizione di Eltsina» dichiarò Kasakov. «Allora perché uccidermi, mi chiedo, visto che non volevi impossessarti del mio impero? La risposta è evidente. Per Izolda, ovviamente. Ma io non avrei mai creduto che tu potessi farmi una cosa del genere, non fino ad ora. Quando ti ho raccontato del tradimento di Izolda tu non sei riuscito a nascondere la tua rabbia. Allora ho avuto la conferma.»

Kasakov strinse ancor di più. Le vene sul volto di Burliuk risaltarono sotto la pelle arrossata. Ansimò, senza fiato, sferrando pugni disperati contro Kasakov, che non provò a schivare i colpi, accettandoli come il prezzo di quarant'anni di amicizia.

«Se solo tu colpissi come un peso massimo, Tomasz.»

Le labbra di Burliuk si fecero viola. Strabuzzò gli occhi. Con le punte delle scarpe grattava le assi del pavimento.

«Per certi versi, non ti biasimo» ammise Kasakov. «Fosti tu a vederla per primo, tanti anni fa, ma nonostante il tuo bell'aspetto lei scelse me, non te. Se fossi stato al tuo posto, avrei sicuramente agito come te per averla. Solo che, ovviamente, non avrei fallito.»

A Burliuk ricaddero le braccia sui fianchi, le gambe cedettero e la testa crollò in avanti. Kasakov tenne le braccia tese, per sostenere il peso di Burliuk, mantenendolo verticale anche molto tempo dopo che il suo cuore si fu fermato.

Poi Kasakov chiamò le guardie, affinché si sbarazzassero del cadavere del suo migliore amico e andò di sotto per scegliere con la moglie i colori per la cameretta del figlio.

57

Washington, DC, USA

Procter si fermò nel parcheggio di una tavola calda che aveva visto giorni migliori. Il quadrato di asfalto crepato sul retro non era migliore. Individuò una berlina blu della Lincoln posteggiata in retromarcia sul lato opposto e vi si diresse. Non c'erano altri veicoli vicino all'auto. Erano tutti parcheggiati nei pressi del ristorante. I clienti non camminavano mai più del dovuto. Arrestò la sua Buick di fianco alla Lincoln, nel senso opposto. L'aria notturna puzzava di fumi di scarico e grasso lubrificante.

Procter aveva già il finestrino abbassato. Clarke abbassò il suo.

«Buonasera, Roland.»

Procter aveva un'espressione dura, avvilita. «Tesseratto non è riuscito a uccidere Kasakov.»

Clarke fece un sospiro. Non disse niente, ma la sua delusione era palpabile. Sembrava quasi che fosse frammista a una certa paura.

«Alla CIA non si fa che parlare del fatto che qualcuno ha cercato di farlo fuori due giorni fa. Kasakov era in vacanza. Nei pressi della sua dacia di Sochi sono stati rinvenuti molti cadaveri.»

Clarke guardò Procter. «Tesseratto è morto?»

«Ci sono ancora tre cadaveri non identificati. Io ho visto le foto. Non è tra loro.»

Clarke fissò lo sguardo sul parcheggio. Procter non lo aveva mai visto così stressato. Si era atteso un Clarke rabbioso. Invece, l'uomo non aveva alzato la voce, non aveva scagliato accuse.

«A quanto pare, avevi ragione tu» fece Procter, con tutta l'empatia di cui era capace. «Adesso è la seconda volta che fallisce e ha creato un casino incredibile. Mi dispiace di non averti dato ascolto.»

«Ti assicuro che non provo alcuna soddisfazione a essermi dimostrato nel giusto. Sai cosa è andato storto?»

Procter fece una smorfia e si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Tesseratto non si è ancora fatto sentire. Ma che importanza ha? A questo punto non ho scelta. Tiro i remi in barca. Non riusciremo mai ad arrivare a Kasakov. Non dopo quel che è successo. Non dopo due attentati in altrettanti mesi. Si circonderà di un esercito. Se lo vogliamo morto, dovremo lanciare un missile Cruiser su Mosca.»

Procter scosse il capo. «Tutta questa pressione su di noi, tutte le domande che ci hanno fatto, a che pro? Kasakov è vivo e vegeto e non abbiamo neppure ottenuto la nostra guerra, solo una scaramuccia.»

Clarke disse: «Per un po' dovremo evitare di incontrarci.»

«Sono d'accordo.»

«E Tesseratto?»

«Dovremo sbarazzarci di lui.»

«Come?» chiese Clarke.

«Sfruttando la contingenza» spiegò Procter. «Quel ragazzo ha molti nemici, non lo dimentichi. Soprattutto all'interno dei servizi segreti russi.»

«Bene.»

Procter annuì. «Non c'è bisogno che ci sporchiamo le mani. Consegneremo semplicemente il suo dossier, e magari indicheremo dove trovare Tesseratto. In forma anonima, ovviamente. I russi sono

molto più bravi di noi quando si tratta di far sparire i problemi.»

Un'ora dopo, Procter era accasciato sulla sedia del suo studio al secondo piano della sua casa di Georgetown. Non era un forte bevitore, di solito, ma stava consumando rapidamente una bottiglia di Merlot. Tutto ciò per cui aveva lavorato duramente era crollato.

Patricia stava guardando una telenovela a letto e Roland Junior fortunatamente dormiva, perciò Procter poteva stressarsi in pace. Di solito non amava crogiolarsi nell'autocommiserazione, ma stavolta sapeva di averne diritto. Che cosa avrebbe potuto fare di diverso? Ripensò alle ultime settimane, e ai mesi e agli anni prima. Il piano gli era sembrato buono. Certo, portava con sé un rischio reale di fallimento, ma Procter aveva creduto in un successo. Dopotutto, aveva il giusto sostenitore in Clarke, il giusto killer in Tesseratto. Avrebbe dovuto funzionare.

Bevve altro vino. Gli gocciolò sul mento e se lo asciugò con il polso. Sullo schermo del computer c'era il dossier su Tesseratto. Non c'erano molte informazioni su di lui, ma erano sufficienti a permettere alle persone giuste di rintracciarlo. Procter non voleva mandarlo; essendo stato lui a introdurre Tesseratto nell'operazione, la decisione spettava a lui, ma l'assassino aveva attirato molta attenzione su di sé, troppa perché potesse restare in giro. Compose un'email con una casella di posta non rintracciabile e vi allegò il dossier su Tesseratto. Sapeva esattamente a quale agente dei servizi segreti russi inviare il documento. Bevve l'ultimo sorso di vino che restava nel bicchiere e si pulì la bocca. Indugiò con il dito sul pulsante sinistro del mouse. *Scusami, amico*.

Il computer emise un *bip* prima che lui riuscisse a premere il pulsante.

C'era una chiamata VOIP in entrata. Procter inarcò le sopracciglia e, dopo un secondo di riflessione, la accettò.

«Stavo proprio pensando a lei» disse.

La voce che giunse dagli altoparlanti del computer parlò in inglese ma Procter non riuscì a riconoscerne l'accento. Era a volte vagamente americano, altre volte britannico, ma anche nessuno dei due. Non aveva idea della provenienza di Tesseratto.

«Ha esattamente un minuto per convincermi che lei non ha niente a che fare con ciò che è successo venerdì.» La voce di Tesseratto era bassa e agghiacciante. «Poi riaggancerò e prenderò il primo volo per gli Stati Uniti. E a quel punto può immaginare cosa succederà.»

Procter si accigliò, meditò. «Di che diavolo parla?»

«Le restano cinquantasette secondi.»

Procter si tirò a sedere. Raccolse le idee. «Se è successo qualcosa, deve smetterla di fare giochetti e dirmi di che si tratta.»

«Cinquanta secondi.»

«Gesù, ma che diavolo fa? Scherza? Non so di cosa stia parlando.»

«Quarantasei secondi.»

«D'accordo» fece Procter. «Qualcuno ha provato a ucciderla, dico bene? È per questo che è incazzato. Pensa che sia stato io. Non è così, glielo giuro.»

«Trentasette secondi.»

«D'accordo, devo essere più convincente. Non so cosa dire, se non so cosa è successo.»

«Trentuno secondi.»

Procter afferrò la scrivania con entrambe le mani. Si protese in avanti. «Andiamo, mi dia tregua. Sto cercando di fare del mio meglio. Qualcuno ha provato a ucciderla, questo è chiaro. Lei pensa che sia stato io. Va bene, questo dunque significa che ci hanno provato mentre lei stava eseguendo

l'operazione Kasakov. Dico bene? La stavano aspettando, perciò pensa che io l'abbia incastrata.»

«Diciotto secondi.»

Procter si alzò in piedi. «Capisco la ragione per cui lo pensa. Però non è così. Deve credermi. Io so quanto lei sia bravo. So cosa è successo l'ultima volta che qualcuno ha provato a incastrarla. Non voglio che lei mi dia la caccia.»

Tesseratto lo interruppe. «Io le *sto* dando la caccia. Nove secondi.»

«La prego.» Procter si passò le dita tra i capelli. «Lei deve credermi.»

«Sette secondi.»

«Non riagganci! Possiamo risolvere tutto. Devo solo avere un po' più di tempo per capire cosa è successo.»

«Tre secondi.»

«Merda!» Procter sbatté un palmo sulla scrivania. «Non lo faccia.»

«Due secondi.»

Procter fece un respiro profondo. «D'accordo, ha vinto lei. Io mi chiamo Roland Procter. Lavoro per la CIA. Sono il vicedirettore dell'ufficio per il coordinamento delle operazioni clandestine. Ho una moglie e due figli. Viviamo nel District of Columbia. A Georgetown.»

Non ci fu risposta.

«Lei sa già che aspetto ho» continuò Procter. «Adesso sa anche come mi chiamo, dove lavoro e dove vivo. Ci avrebbe messo un mese per trovarmi, adesso può trovarmi in un giorno.» Fece una pausa, per riprendere fiato. «Se fossi stato io a incastrarla, le avrei dato tutte queste informazioni su di me?»

Silenzio. Procter respirava affannosamente. Il cuore gli batteva forte in petto.

«D'accordo» rispose infine Tesseratto. «Le credo.»

Procter trasse un sospiro. Si poggiò una mano sul petto. «Cristo, il cuore mi sta scoppiando.»

«Niente imprecazioni, ricorda?»

Procter si accasciò sulla sedia. Si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano. «Deve dirmi cosa è successo.»

Tesseratto rispose: «Per giorni ho aspettato che Kasakov fosse nel posto giusto per sparare il colpo. Un attimo prima di premere il grilletto, mi sono accorto che qualcuno mi sorvegliava. Era una squadra: tre professionisti. Americani. Ex membri delle forze speciali. Aspettavano che uccidessi Kasakov. Nell'istante in cui lo avessi fatto, avrebbero ucciso anche me. Altrimenti Kasakov adesso sarebbe morto e lei non starebbe riflettendo sul modo migliore per eliminarmi. Solo qualcuno che sapeva che ero a Sochi può aver inviato quella squadra.»

Procter rimase in silenzio.

«Quella persona ha fornito loro un dossier su di me. Un dossier che includeva foto scattate nell'ospedale prima che io e lei ci incontrassimo. Dunque, se non è stato lei a incastrarmi, chi è stato?»

Procter si grattò la fronte e rispose: «Il mio socio. Solo io e lui sapevamo che lei avrebbe ucciso Kasakov, e avevamo accesso a quelle foto.»

«Come si chiama?»

«No» disse Procter. «Non voglio tradirlo.»

«Dovrebbe seriamente prendere in considerazione questa possibilità.»

«Senta, non so perché sia successo tutto questo, ma non me la sento di consegnarlo nelle mani di un

sicario. È un mio amico.»

«Non mi sembra un grande amico. Ha tradito anche lei.»

Procter si tirò a sedere. «Ha cercato di proteggere entrambi. È stato un gesto stupido, ma capisco perché lo ha fatto. Gli parlerò. Lei non deve toccarlo. Dimentichi questa faccenda.»

«Ho interrogato il capo della squadra» aggiunse Tesseratto. «Mi ha detto che prima di venire assoldati per uccidermi hanno eseguito un altro lavoro per lo stesso cliente. A Beirut. Hanno rapito Baraa Ariff e la sua famiglia, li hanno torturati e uccisi. E filmati.»

«Cosa?» fece Procter.

«A me non sembra un assassinio tipo. Mi sembra invece il genere di cosa che uno fa per vendetta, se odia profondamente Ariff. Tutti i lavori che ho svolto per lei ruotavano attorno a lui e a Kasakov. All'inizio mi ha ordinato di salvare la vita a Kasakov, altrimenti, con Kasakov morto, sarebbe stato difficile convincere Ariff che era stato Kasakov a chiedermi di dare la caccia a Yamout a Minsk. E immagino che i particolari esplosivi che ho usato per uccidere Farkas abbiano in qualche modo convinto Kasakov a dare la caccia ad Ariff. Devo ammetterlo, non era male come piano: indurre con l'inganno il più grande trafficante di armi leggere e il più grande trafficante di armi pesanti a farsi la guerra.»

«Era un buon piano» lo corresse Procter.

«Allora perché il suo socio ha ordinato alla squadra americana di uccidere Ariff? Sono certo che mi avreste mandato a uccidere chi dei due fosse sopravvissuto alla guerra. Voi non volevate semplicemente che Ariff e Kasakov si ammazzassero. Avreste potuto ordinarmi di farlo settimane fa. Voi volevate che prima massacrassero le reti l'uno dell'altro, per danneggiare il commercio di armi e non semplicemente eliminarne i rimpiazzabili capi. Dunque non ha senso che il suo socio abbia agito in questa fase contro Ariff. A meno che non abbia un motivo per volere che fosse Ariff, e non Kasakov, a perdere la guerra. Ad ogni modo, non è in combutta con Kasakov, perché Kasakov non avrebbe inviato una squadra a uccidermi solo dopo che io avessi ucciso lui. Dunque, deve trattarsi di un assistente dell'ucraino, che sperava di subentrargli dopo la sua morte. Mi dispiace che debba essere io a dirglielo, ma il suo amico l'ha presa in giro per tutto il tempo.»

Procter si mise la testa tra le mani e si coprì gli occhi.

«È proprio sicuro di non volermi dire come si chiama?»

Con voce calma e decisa, Procter rispose: «Penserò io a lui.»

«Sarà bene che lo faccia» disse Tesseratto. «Perché ho altre brutte notizie per lei.»

«Sentiamo.»

«Si sbagliava quando ha detto che ci avrei messo un mese a trovarla.»

«Cosa?»

«Ci ho messo quarantott'ore. Non ci sono molte tavole calde che vendono panini con bistecche a pranzo nella zona di Langley. Mi sono fermato al Nelson's Diner oggi pomeriggio. I dipendenti sono stati molto collaborativi quando ho detto che volevo trovare lo zietto che non vedevo da molto tempo. Capisco perché le piace il cibo che fanno. Molto saporito, ma quotidiano? Non le fa bene alle arterie. In sovrappeso com'è, dovrebbe stare più attento e fare più attività fisica. Le invierò per email un programma di allenamento.»

Procter spalancò gli occhi. «Che cosa?!»

«Se fossi in lei, controllerei sotto la Buick prima di avviare il motore. Si accerti di tagliare il filo verde, non quello blu.»

La comunicazione si interruppe.

Procter balzò su dalla sedia, andò alla finestra e alzò la tapparella. La sua auto era sul vialetto come al solito. Sembrava non ci fosse niente di sospetto. Nel garage, prese un paio di cesoie e una torcia e raggiunse in fretta il davanti della casa. Si sdraiò supino e usò la torcia per controllare sotto la macchina. Di fatto, c'era una bomba piazzata sotto il sedile dal lato del conducente, i cavi collegati al dispositivo di avviamento.

Procter fece un respiro profondo, lo trattenne e tagliò il filo verde. Non successe nulla. Lasciò uscire l'aria e tolse con cautela il congegno. Tornato nello studio, si portò una mano al petto. Passò molto tempo prima che i battiti tornassero regolari. Si versò il vino rimasto e lo bevve. In una singola, breve conversazione la sua vita era stata stravolta. Clarke lo aveva tradito. Tesseratto aveva minacciato di ucciderlo. Non accoglieva di buon grado nessuna delle due cose.

Un *clic* del mouse riaprì l'email che era stato sul punto di inviare. Si grattò il mento per un istante. Tesseratto era un operatore pericoloso, imprevedibile. Procter era stato convinto di poterlo controllare, ma si era sbagliato di grosso. Se avesse premuto il tasto del mouse, Tesseratto non sarebbe più stato in grado di mettere altre bombe sotto la sua auto. Tuttavia, date le circostanze, il suo era un gesto quasi comprensibile. E poi, maledizione, a Procter quel tizio cominciava a stare simpatico.

Cancellò l'email e andò a cercare un'altra bottiglia di vino.

58

Fiume Potomac, Virginia, USA

Il pesce che si dimenava in fondo alla lenza era un boccalino. Clarke avvolse la lenza con un certo giubilo. Non era particolarmente grosso, forse lungo trenta centimetri e pesante un chilo e mezzo, ma un pescato era sempre un pescato. Sedeva da solo su una barca da pesca, sentendo il sole mattutino sul volto e le braccia nude. C'era poco vento. L'acqua era calma. Le sponde del fiume erano costeggiate da alberi. Non c'era nessuno in giro. Suo padre gli aveva insegnato a pescare in tenera età e, sebbene Clarke non pescasse spesso, gli piaceva farlo quando ne aveva tempo. Faceva bene anche alla pressione sanguigna, gli diceva spesso il medico. Clarke tenne sollevato il boccalino per guardarlo bene. Apriva e chiudeva la bocca di continuo, nel vano tentativo di respirare.

«Sei un pesce brutto» gli disse.

Lo rigettò nel fiume e prese una lattina di Heineken dalla borsa frigo. Se la premette sulla fronte, poi la aprì. Ne bevve un sorso. Era fredda e momentaneamente lo aiutò a dimenticare di essere quasi riuscito a fare l'impossibile e regolare il commercio di armi. E tuttavia, non ci era riuscito. Bevve un altro sorso.

Gli squillò il cellulare. Fu sorpreso di vedere che si trattava di Procter.

Clarke rispose e disse: «Pensavo dovessimo stare lontani per un po'.»

«C'è una questione che non può attendere» rispose Procter. «Dove si trova?»

Clarke trovò Procter ad attenderlo presso la sua auto, con indosso il completo da ufficio e gli occhiali da sole. Era parcheggiato sul margine di una via rurale, a circa duecento metri dalla sponda del fiume. Non c'era nessuno nei paraggi. Procter appariva arrabbiato.

«Lei mi ha imbrogliato, Peter. Mi ha imbrogliato di brutto.»

«Come dice, mi scusi?»

Procter si precipitò verso di lui come una furia. «Non provi a negarlo. So cosa sta facendo.»

«Sto pescando.»

Procter fece un sorrisetto. «Carina questa. Sono felice che non abbia perso il senso dell'umorismo, ma io mi riferisco all'accordo che ha fatto con Yuliya Eltsina.»

Clarke fu bravo a non arrossire. «Non capisco.»

«Lei ha ordinato a una squadra di dare la caccia a Tesseratto mentre lui si occupava di Kasakov, per proteggerci dalla minaccia del Mossad, non è così? Io non ne sono felice, Peter, ma lo capisco, anche se inviando la squadra ha impedito a Tesseratto di ammazzare Kasakov. La cosa buffa è che quella squadra è la stessa che ha rapito Ariff e la sua famiglia. Curioso, no?»

Clarke sollevò le mani. «Io non so da dove lei prenda queste informazioni, ma non sono corrette.»

Procter scosse il capo. Era furioso. «Vuole dirmi perché due settimane fa si trovava a Heathrow, contemporaneamente a Yuliya Eltsina? Pensava che non lo avrei scoperto? Mi offende che lei nutra così poca stima nei miei confronti.»

«Roland, la prego...»

«Taccia, Peter. Taccia. Lei mi ha sempre usato. Non è mai stato dalla mia parte. Cosa stava cercando di fare, in realtà? Aiutare Eltsina a prendere il potere?»

Clarke fece un sospiro. Strizzò gli occhi per proteggersi dal sole. «In parte.»

«E qual era l'altro obiettivo? Non mi dica che lo ha fatto solo per un pompino.»

«Non sia ridicolo. Quando lei avesse preso il controllo dell'impero di Kasakov, avrebbe venduto armi solo ad acquirenti approvati da me.»

Procter spalancò gli occhi. «E lei ci ha creduto?»

«Sì» rispose bruscamente Clarke. «Certo che ci ho creduto. Conosco Yuliya dal culmine della guerra fredda. Mi fido di lei. E poi, Roland, il suo piano non avrebbe mai funzionato. Alla fine Kasakov e Ariff si sarebbero accorti di essere stati ingannati. A quel punto la guerra sarebbe cessata e noi non avremmo ottenuto nulla. Il mio piano avrebbe consentito a Eltsina di rilevare anche la rete di Ariff. Sarebbe diventata l'unica e più importante trafficante di armi leggere e pesanti, e avrebbe reso conto a me del suo operato. Io mi sarei accertato che i rifornimenti di armi ai nemici degli americani si esaurissero e non fossero rimpiazzati. Avremmo ottenuto tutti e due i nostri obiettivi.»

«Avrebbe dovuto dirmelo.»

Clarke rise. «Roland, lei è cocciuto come un mulo. Non avrebbe mai accettato di fare a modo mio.»

«Ad ogni modo, questo non le dava il diritto di mentirmi e agire alle mie spalle. Immagino abbia anche ordinato ai suoi uomini di uccidere Callo.»

Clarke si strinse nelle spalle. «Tenerlo in vita era un rischio inutile. E la sua morte ha reso il disegno più convincente, lo ha ammesso anche lei.»

«Non è per nulla dispiaciuto, vero?» disse Procter con tono accusatorio.

«Sono dispiaciuto che il piano non abbia funzionato» rispose Clarke. «Non sono dispiaciuto di aver cercato di fare del bene. La nostra amicizia significa molto per me, ma non tanto quanto il desiderio di salvare vite americane.»

Procter si voltò e se ne andò. «La nostra amicizia è finita, Peter.»

«Roland» fece Clarke. «Non sia così melodrammatico.»

Procter non si girò.

Mezz'ora dopo, Clarke era tornato sul fiume a gettare la lenza. Aveva provato a contattare Eltsina ma la russa non aveva risposto. O lo stava evitando, o era in fuga, oppure era morta. Le tre opzioni erano altrettanto probabili, ma Clarke propendeva per la terza. Eltsina aveva messo in guardia Clarke su cosa sarebbe successo, se Kasakov avesse subìto un altro attacco.

L'agente della CIA si domandò se Kasakov fosse riuscito a strappare informazioni alla donna. Se Eltsina era stata uccisa per aver fallito nel suo ruolo di responsabile dell'intelligence, allora l'avevano semplicemente giustiziata. Tuttavia, se erano in qualche modo venuti a galla i suoi piani, allora Kasakov l'aveva prima torturata. A quel punto lei doveva aver rivelato tutto per smettere di patire.

Posto che Kasakov avesse scoperto di Clarke, avrebbe mai agito contro un membro del governo degli Stati Uniti? Era improbabile, per paura di una ritorsione, ma Clarke teneva sempre con sé la sua Taurus calibro 45, per sicurezza.

Sospirò, pensando a Procter. Non gli aveva fatto piacere usare in quel modo il suo amico, ma era inevitabile. Ad ogni modo, non aveva più importanza.

Il rumore inconfondibile di un motore fuoribordo annullò la quiete. Si fece più forte e dall'ansa del fiume apparve una barca. L'imbarcazione viaggiava più forte del dovuto e Clarke sentì la propria barca oscillare per le nuove onde create. Osservò l'imbarcazione virare verso di lui. C'erano due tizi a bordo. Uno fece un cenno di saluto a Clarke.

Clarke si sistemò gli occhiali da sole e gettò un'occhiata alla Taurus che aveva ai piedi. Era sempre meglio avere una pistola e non averne bisogno, piuttosto che averne bisogno e non averla a disposizione, pensò. Si infilò l'arma dietro la schiena. Si alzò in piedi mentre la barca si avvicinava.

«Vi serve aiuto, ragazzi?» chiese.

I due erano ventenni, con un'inconfondibile aria da campagnoli. Quello che aveva salutato aveva il braccio sinistro in una fasciatura di fortuna. Fece una smorfia.

«Il mio amico si è fatto male a un braccio» disse il tizio al motore. «Pensa di essersi rotto il polso.»

«Ahi, ahi» fece Clarke. «Come hai fatto?»

Il tizio con la fasciatura fece spallucce e si mostrò imbarazzato. «Sono caduto mentre cercavo di tirare su un grosso pesce.»

«Spero tu ce l'abbia fatta.»

Il tizio scosse il capo.

«Peccato» fece Clarke, sentendosi più contento al pensiero del pesce di trenta centimetri che aveva pescato lui.

«Mi dispiace disturbarla» disse il tizio al motore. «Ma per caso ha un kit di primo soccorso? Magari un'aspirina?»

«Certo» rispose Clarke. «Ma probabilmente l'ibuprofene è più adatto ai vostri bisogni.» Si voltò per prendere la cassetta. Quando tornò a girarsi, entrambi i tizi erano in piedi. Non sembravano più dei campagnoli. Quello con la fasciatura non ce l'aveva più. Al contrario, aveva una pistola automatica silenziata nella mano destra. Anche l'altro ne aveva una. Erano entrambe puntate su Clarke.

«Che state facendo?» chiese, anche se conosceva la risposta.

Pensò alla Taurus dietro la schiena. Era impossibile raggiungerla, tantomeno estrarla. Cercò di rimanere calmo ma andò in preda al panico. Si guardò freneticamente attorno.

Il tizio senza fasciatura lanciò un'occhiata all'altro, che fece un cenno di assenso e disse: «Un omaggio di Vladimir Kasakov.»

Clarke sentì il dolore della prima pallottola che si piantava appena sotto la cassa toracica.

Dopo di ciò, non sentì più nulla.

59

Sofia, Bulgaria

Victor era in città da ventiquattr'ore, dopo essere tornato dagli Stati Uniti attraverso il Canada. Aveva compiuto lo stesso tragitto andando in America, per evitare l'acquisizione delle impronte digitali e della fotografia che il viaggio diretto comportava. Si sedette alla scrivania della sua camera d'albergo e usò il suo nuovo portatile per fare la chiamata concordata con Procter.

La linea si connetté e Procter disse: «Il mio socio è morto.»

«Non pensavo che avrebbe avuto il coraggio di farlo.»

«Non sono stato io» ammise Procter, con voce tesa. «Ma qualcun altro lo ha fatto.»

«Non posso dire che mi dispiaccia» fece Victor.

«Era un brav'uomo.»

«Se lo dice lei.»

«È così» insistette Procter.

«Spero non mi chieda di vendicarlo.»

«No» rispose Procter. «Non lo farei neppure se volessi. Si è scavato la fossa da solo.»

«Io e lei come siamo messi, a questo punto?»

«Be', io sono ancora un po' risentito per la bomba che ha lasciato sotto la mia auto.»

«Le ho detto quale cavo tagliare, no?»

«Sì, certo. Allora siamo pari. Immagino abbia ricevuto il mio messaggio sul Mossad, che la sta cercando a Barcellona.»

«Sì. E sono anni che non ci vado.»

«Perfetto. Stanno inseguendo dei fantasmi. Se si terrà nascosto, le cose resteranno così. La CIA sta già indirizzando altrove le sue risorse. Presto, non dovremo più preoccuparci. E, non so lei, ma io mi prenderò una vacanza. Ho voglia di un posto caldo e remoto.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Lei dovrebbe fare altrettanto. Può permetterselo. Le ho pagato la seconda metà del lavoro su Kasakov.»

«Questo mi sorprende.»

«Lei ha fallito solo a causa dell'intervento del mio socio. Non è colpa sua. Ho fatto altrettanto per il lavoro su Yamout. Lei non poteva prevedere il coinvolgimento del Mossad.»

«Apprezzo il gesto.»

«Il suo è un modo intelligente di ringraziarmi senza dover effettivamente dire grazie.»

«L'ho pensato anch'io.»

Ci fu una pausa e Victor percepì il sorriso di Procter. «Allora, amico mio. Abbiamo finito. Lei ha dato la caccia a Kasakov, come concordato, e io sono un uomo di parola. Non ha più obblighi nei miei confronti. È libero. Si goda la pensione. È sua, se vuole.»

Victor ignorò il commento, per il momento. Disse: «Mi dica una cosa: perché dare la caccia a Kasakov e Ariff in quel modo?»

«Cosa intende dire?»

«Perché farlo di nascosto, usando una persona come me invece di una squadra della CIA? Kasakov

e Ariff non devono essere benvoluti a Washington.»

«No, non lo sono» confermò Procter. «Ma Kasakov è ormai da lungo tempo il ragazzo prodigio del Cremlino. Ha fatto guadagnare miliardi ai russi con la vendita di armi. Se a Mosca fosse giunta voce che la CIA aveva avuto un ruolo nella sua morte, avrebbe scatenato un inferno. Io mi sarei fatto turbare da questo? Certo che no. Ma al Campidoglio non hanno le mie stesse idee. Ora che Ariff è il massimo sospettato, però, è tutta un'altra storia.»

«Non mi ha detto tutto.»

«Non la seguo.»

«Sarebbe stato sicuramente meglio inviare una squadra d'assalto ad arrestare Ariff, una volta scoperto dove si nascondeva. Si sarebbe comunque preso la colpa della morte di Kasakov, ma voi avreste potuto consegnarlo alla Corte penale internazionale per crimini di guerra e avreste piazzato un gran colpo propagandistico.» Victor fece una pausa. «A meno che lei non desiderasse in alcun modo che Ariff venisse torchiato dai pubblici ministeri. Che informazioni aveva Ariff su di lei?»

Ci fu un momento di silenzio, poi Procter rispose: «Molti anni fa gestivo Ariff. Non è un segreto che la CIA fornisse Stinger ai mujaheddin afgani per abbattere gli elicotteri sovietici negli anni Ottanta. Ma ero io la persona sul campo che faceva entrare quei missili in Afghanistan usando Ariff, che a quel tempo trasportava già con i somari gli AK dal Pakistan.»

«Per quale ragione questo fatto dovrebbe avere ancora importanza?»

«Perché ancor prima che Ariff fornisse armi e componenti per ordigni esplosivi improvvisati ai nemici degli americani in Iraq e in Afghanistan, era una nota canaglia. All'epoca riforniva l'OLP, la Settembre Nero, gli Hezbollah e tutte le altre organizzazioni terroristiche da Tripoli a Teheran. Gli esplosivi che fecero saltare in aria gli acquartieramenti dei Marines in Libano nell'83 erano di Ariff. Io sapevo tutto quanto, ma ho usato comunque quell'uomo, senza il consenso della CIA. Viviamo in un mondo post 11 settembre, amico mio e, se Ariff avesse fatto il mio nome a L'Aia, io ne sarei rimasto estremamente danneggiato. Dunque, sì, anch'io ho ottenuto qualcosa da tutta questa situazione. Soddisfatto?»

«Incredibilmente, sì.»

«Adesso ha le sue risposte, e la libertà.» Procter continuò: «Bene, è giunto il momento che ognuno vada per la sua strada.»

Negli ultimi giorni Victor non aveva pensato ad altro. Procter gli aveva nascosto delle informazioni, creando problemi aggiuntivi, rischi aggiuntivi. Tuttavia, aveva rivelato la propria identità per dimostrare a Victor che poteva fidarsi di lui. Questo significava molto.

Disse: «Non sento più l'urgenza di separarmi da lei.»

«Speravo che lo dicesse. Ma non mi aspettavo che lo facesse.»

«Quando le mie azioni diventeranno prevedibili, la mia vita cesserà.»

«Questo significa che finalmente si fida di me?»

«Non esageriamo.»

Un'altra pausa, forse per un altro sorriso, poi Procter disse: «La contatterò quando avrò di nuovo bisogno di lei.»

«Ovvero, quando?»

«Non lo so. Potrebbe passare del tempo.»

«Va bene» rispose Victor. «Sono stati due lunghi mesi.»

«Lo sono stati per entrambi.» Procter fece una breve pausa. «Faccia attenzione.»

La comunicazione si interruppe. Victor aprì un browser e accedette alle altre caselle di posta. Aveva un'altra email da parte di Alonso e due da altri intermediari. I lavori offerti comportavano alti importi e bassi rischi. Sarebbe stato facile eseguirli senza che Procter venisse a saperlo.

Victor cancellò le email e disattivò gli account.

Per la prima volta dopo lungo tempo si sentì veramente rilassato. Fece una telefonata.

Adrianna rispose con un gioioso: «*Hallo*.»

«Sono Emmanuel» disse Victor. «Ti va di passare un giorno a Sofia?»

Victor incontrò Adrianna nell'atrio del Grand Hotel Sofia. Il grosso albergo dalla facciata in marmo, granito e vetro era situato nel centro della città, affacciato sui giardini pubblici. Victor aveva cambiato albergo dopo che Adrianna aveva accettato di incontrarlo, visto che il modesto alloggio precedente non l'avrebbe soddisfatta. La donna indossava un lungo vestito dalle linee fluide che pareva fluttuare sulla sua figura mentre lei trascinava dietro di sé un trolley. Aveva gli ondulati capelli castani sciolti e gli occhiali da sole sulla testa.

«Sei diverso» annunciò mentre Victor si avvicinava. «Stai bene con l'abbronzatura e i capelli più lunghi. Sei molto attraente.»

Giocherellò con una ciocca di capelli per enfatizzare il commento, poi si abbracciarono e si baciarono. Victor fece attenzione a ritrarsi prima che le mani della donna potessero giungergli dietro la schiena, dove teneva nascosta una pistola FN.

«Sei dimagrita» fece lui.

Adrianna divenne raggiante. «Lo hai notato.»

In realtà, non lo aveva notato. «Com'è andato il volo?»

«È stato un piacere.» Adrianna tirò fuori una guida turistica dalla borsetta. «Ho imparato tutto su Sofia.»

Dopo aver lasciato la valigia nella stanza di Victor ed essersi rinfrescati, uscirono per esplorare Sofia. Il Museo d'arte cittadino era nei pressi dell'albergo, perciò cominciarono da là, discutendo delle opere e di quali preferissero e perché. Dopo usarono i tram gialli per visitare alcune delle molte chiese ortodosse storiche di Sofia, la più importante delle quali era la straordinaria cattedrale di Alexander Nevskij, con la sua basilica dalla cupola dorata alta quarantacinque metri.

Salvo qualche vecchio caseggiato dell'epoca comunista a deturpare il profilo cittadino, Sofia era bella tanto quanto le altre capitali storiche europee. Victor amava la giustapposizione di stili architettonici: occidentale e centroeuropeo, neoclassico e stalinista, romano e bizantino. Quell'architettura mutevole donava a ciascuna strada alberata un'identità e un'atmosfera tutte sue. Le vie del centro città parevano tutte lastricate di acciottolato giallo.

«Quei ciottoli vengono da Vienna» disse subito Adrianna. Se per lei era la prima visita alla città, Victor ci era già stato un paio di volte, e aveva sempre trovato i bulgari perlopiù amichevoli e accoglienti. Stavolta non fu diverso. Gli piaceva anche il clima, caldo ma non rovente, una temperatura che forse quel giorno raggiungeva i ventuno gradi.

Pranzarono tardi in uno dei molti caffè all'aperto di Sofia, dove godettero del sole in faccia e del frenetico chiacchiericcio della gente del posto. Victor conosceva abbastanza la lingua da cavarsela, e insegnò qualche frase a Adrianna. Assieme cercarono di seguire alcune delle fulminee conversazioni delle persone attorno a loro, sbagliando sempre e aggiungendo traduzioni immaginarie.

«La sta mollando» spiegò Adrianna mentre osservavano furtivamente una coppia di bulgari di mezza età che discutevano. «Perché lei ha un alito che sa di calzini vecchi.»

Victor sorrise mentre, per abitudine, osservava la folla in cerca di pedinatori.

Al sopraggiungere della sera, tornarono in albergo per lavarsi e cambiarsi. Dalla radio della camera giungeva l'*Andante Spianato et Grande Polonaise* in Mi bemolle maggiore di Chopin mentre

Victor si abbottonava la camicia con una mano. Muoveva le dita dell'altra a ritmo di musica, premendo tasti immaginari.

Adrianna, mentre si metteva gli orecchini, lo notò. «Suoni il pianoforte?»

«Non lo faccio da mesi.» Il sicario finì di abbottonare la camicia con entrambe le mani.

«E c'è qualche ragione?»

«Non ne ho avuto semplicemente l'occasione.»

Victor non poté fare a meno di pensare al suo possesso di maggior valore, un pianoforte a tavolo della Vose & Sons del XIX secolo, ormai ridotto in cenere.

«Penso ci sia un pianoforte in uno dei bar dell'albergo. Sono certa che te lo lascerebbero suonare, se glielo chiedessimo.»

«Sono troppo arrugginito. Mi sentirei in imbarazzo» rispose lui, usando la scusa della timidezza per nascondere il fatto che l'aver passato anni a cercare di non dare nell'occhio lo avevano spinto a considerare impossibili atti come suonare un pianoforte in pubblico.

Finì di prepararsi e, mentre Adrianna era in bagno, infilò la pistola in vita, sul fianco destro. Si sarebbe accertato che la donna camminasse solo alla sua sinistra.

«Che ne pensi?» chiese Adrianna mentre tornava in camera.

Era magnifica con un vestito da sera nero, una pashmina sulle spalle e i capelli tirati su.

Victor non la deluse e disse: «Sei splendida.»

Le labbra luccicanti di Adrianna formarono un ampio sorriso.

Il Teatro nazionale era a un solo isolato di distanza dall'albergo. Eleganti luci inondavano di un bagliore dorato l'imponente edificio dell'inizio del XX secolo. Alla biglietteria, Victor ritirò i biglietti per un'interpretazione della *Turandot* di Puccini. Si sedettero in un palchetto sulla parete di sudovest e osservarono lo spettacolo con binocoli da teatro. Adrianna era rapita dall'esibizione e commossa fino alle lacrime dalle arie. Dopo attraversarono i giardini di fronte al teatro discutendo dello spettacolo.

Altri spettatori fecero altrettanto e i turisti scattarono foto all'edificio. Le coppie sedevano sulle panchine tenendosi per mano. Adrianna prese a braccetto Victor sulla sinistra e disse: «È stata una giornata magnifica. Ti ringrazio di avermi invitata.»

«È stato un piacere.»

«Dopo Linz, non sapevo se ci saremmo più rivisti.»

«Che cosa te lo ha fatto pensare?»

Adrianna aspettò un momento prima di rispondere, forse per la fatica di articolare i pensieri oppure perché non sapeva esattamente cosa dire. «Non ne sono sicura, ma mi sembravi così diverso l'ultima volta che ti ho visto. Come se tu fossi stato un'altra persona. Non sapevo se avrei trovato posto in quel cambiamento, tutto qua.»

«Non mi sono accorto di essere cambiato» fece lui, senza pensarlo veramente.

«Oh, non preoccuparti» rispose lei, percependo un tono che Victor non aveva inteso assumere. «Secondo me è una cosa positiva.» Lo esaminò e gli passò le dita sottili tra i capelli. «È senza dubbio un miglioramento.»

Lui sorrise per mostrarsi concorde, anche se non lo era. «Sono felice che tu lo pensi. E mi sembra di aver capito che ti ha fatto piacere che io ti abbia chiamata.»

La donna sorrise e gli diede un colpetto sul braccio. «Ma certo.»

Passeggiarono ancora un poco.

«Scusatemi» disse una donna con un inglese dall'accento britannico, intralciando il loro cammino.

Era prossima ai trenta, accompagnata da un uomo che appariva trentenne, presumibilmente il fidanzato o il marito. Indossavano entrambi vestiti sportivi, jeans, magliette, scarpe da ginnastica. L'uomo aveva i capelli scuri, la donna era bionda. Aveva una macchina fotografica in mano. Sorridevano tutti e due. Vivacemente. Erano turisti.

«Scusatemi» ripeté la donna, parlando lentamente, di proposito, come se si rivolgesse a un bambino, lasciando lunghe pause tra una parola e l'altra, allungando ogni sillaba per creare enfasi. «Vi dispiace farci una foto, per cortesia?» Indicò con ostentazione la macchina fotografica e poi il suo fidanzato e sé stessa.

«Ma certo» rispose Victor.

Anche se sembrava impossibile, i loro sorrisi si fecero ancor più raggianti.

«Oh, parlate inglese. Fantastico. Grazie tante.»

Adrianna disse: «Siete britannici, giusto?»

La bionda fece una risatina. «È così evidente?»

Victor sollevò un sopracciglio. «Quando sono all'estero, i britannici hanno un modo di parlare particolare.»

«Già. Grazie ancora.»

Victor rispose: «Non c'è di che» anche se non era così. Se fosse stato da solo, avrebbe finto di non parlare la lingua e avrebbe tirato dritto. Non gli piacevano i contatti che non fossero alle sue condizioni, ma non voleva darlo a vedere di fronte a Adrianna.

La turista consegnò la macchina fotografica. «Potreste farla in modo da avere sullo sfondo il teatro, per piacere?»

«Non c'è problema.»

Victor fece un cenno con la mano. «Potete avvicinarvi?»

«Oh, certo.»

La donna si accostò al fidanzato, abbracciandolo come se l'uomo potesse fuggire, se lei non avesse serrato la presa. Lui le mise un braccio sulle spalle, con fare un po' rigido. Il tipico riserbo britannico.

Victor arretrò e si mise su un ginocchio per inquadrare entrambi al centro dell'immagine, con il teatro sullo sfondo, disse: «Dite *cheese*.» Fece la foto. Riconsegnò la macchina fotografica. «La vostra prima foto a Sofia» notò dallo schermo dell'apparecchio. «Sono onorato.»

La coppia guardò l'immagine. «Oh, è perfetta. Grazie tante.» La donna diede di gomito al fidanzato «Aspetta che la vedano Andy e Meg.» Dopo ulteriori ringraziamenti, la coppia se ne andò, lasciando Adrianna e Victor di nuovo da soli. Adrianna gli prese le mani.

«Che bella coppia,» disse «non è vero?»

Victor annuì, anche se non ne era sicuro.

«Riesco a immaginarli grigi e invecchiati e ancora innamorati come un tempo.»

Victor annuì di nuovo. Gli riusciva impossibile immaginare quel genere di cose.

Adrianna gli massaggiò le braccia. «Pensi mai a sistemarti, Emmanuel? A trovarti una bella moglie che ti porti le pantofole?»

«Le mogli portano ancora le pantofole ai mariti?»

«Non lo so» rispose lei con un'alzata di spalle. «Immagino che per l'uomo giusto lo farebbero.»

Non c'era niente negli occhi di quella donna che Victor non riuscisse a leggere. Chiese: «Che cosa

ti va di fare adesso?»

«Non lo so. Tu hai fame?»

«Posso mangiare, se tu sei pronta per cenare.»

«Sono pronta per cenare da due ore. Questa dieta mi sta uccidendo.»

Victor conosceva un buon ristorante indiano venti minuti a piedi da là, ma Adrianna era troppo affamata per aspettare, così presero un taxi. Victor iniziò con un *aloo tikki ragda*, seguito da *paneer makhani*. Adrianna cominciò con *bhel puri* e poi mangiò *matar hara pyaz* ai funghi. Il cibo era eccellente, aromatico e gustoso, ma non troppo piccante. Come dessert ordinarono entrambi un gelato al mango. Fu servito in un cono. Dopo il pasto bevvero tè indiano con latte mentre Adrianna parlava della possibilità di tornare all'università.

«Sto pensando di fare un dottorato» spiegò. «Mi manca lo studio. Studiare Storia a Cambridge è stato uno dei periodi migliori della mia vita. Mi mancano i libri. Mi mancano le attività universitarie. Ho a malapena il tempo di leggere i giornali, adesso. So di sembrare eccessivamente melodrammatica, ma a volte ho l'impressione di lasciar fuggire via la mia intelligenza.»

«Mi pare che tu abbia già deciso.»

«Già. Penso proprio di sì.»

«Torneresti a studiare a Cambridge o preferiresti un posto nuovo?» Citare Cambridge gli fece tornare in mente la coppia britannica. In particolare, la bionda. Di solito i turisti non gli chiedevano di fare loro una foto. La maggior parte di loro percepiva la sua sottile richiesta di lasciarlo in pace, ma non sempre funzionava. Victor poteva spingersi fino a quel punto solo con un linguaggio del corpo negativo. Se fosse stato troppo inavvicinabile, la gente si sarebbe ricordata di lui. Era meglio essere un uomo con cui alcune persone erano felici di parlare, che il genere di uomo maleducato che nessuno dimenticava. E poi, in compagnia di Adrianna appariva più avvicinabile.

Adrianna gli chiese: «Che succede?»

«Non riesco a nasconderti nulla, eh?» fece lui, ancora una volta sorpreso dal fatto che lei riuscisse a leggerlo nel pensiero. «Stavo solo pensando al lavoro. Scusami.»

«Ti va di parlarne?»

Lui scosse il capo. «Il lavoro è noioso. Parliamo di te. Allora, preferiresti a Cambridge?»

«Non ne sono sicura. Mi è piaciuta tantissimo, ma forse sarebbe meglio andare in un posto diverso. Io amo fare nuove esperienze.»

Victor annuì e si entusiasmò sentendola parlare dei suoi progetti, ma nel contempo ripensava all'incontro con i turisti. Non avevano niente di sospetto. L'uomo non aveva parlato, ma era parso più timido rispetto alla socievole compagna. No, non erano i turisti a preoccuparlo, era lui stesso, la sua incapacità di abbassare la guardia e scattare una foto a un paio di sciocchi turisti senza sentirsi esposto, perché lo avevano colto di sorpresa. Si domandò come fosse diventato il facsimile di una persona, un puzzle con pezzi mancanti, e se la situazione sarebbe mai cambiata.

Adrianna proseguì: «La Columbia University ha un'altissima reputazione, certo, e io adoro New York. Anche se rischierei di passare più tempo a fare compere che a studiare.»

Victor annuì e sorseggiò il suo tè, convincendosi che la sua paranoia fosse eccessiva in quella circostanza. Il Mossad stava seguendo delle piste a Barcellona, secondo quanto riferito da Procter. Non potevano trovare niente che li portasse in Bulgaria.

«Tu sei la prima persona a cui lo racconto» aggiunse Adrianna con un timido sorriso.

Victor rispose: «Ne sono onorato.» Subito si rese conto di aver usato le stesse parole con la

britannica. Si era accorto di aver scattato la loro prima foto a Sofia, in base al display della macchina fotografia. La donna non aveva replicato all'osservazione. Non aveva speso una singola parola al riguardo, e neppure un gesto. Una turista piacevole, come aveva chiaramente dimostrato di essere, avrebbe risposto con una qualche spiegazione. Forse erano appena arrivati, oppure avevano inserito una memoria nuova nell'apparecchio. Invece, niente.

Victor si maledì per non aver capito prima.

Non sapeva come, se avevano in qualche modo seguito lui o Adrianna. Ad ogni modo, non aveva importanza. Ciò che contava era che l'avevano trovato.

La squadra Kidon era a Sofia.

La farsa con la macchina fotografica doveva aver avuto lo scopo di ottenere un'identificazione certa. Con i capelli più lunghi, la pelle abbronzata e la barba, era molto diverso dall'uomo ripreso dalla telecamera un mese prima. Avevano dovuto avvicinarsi a lui per essere certi che fosse davvero il loro bersaglio. Era stato un gesto sfacciato, rischioso, ma non erano consci del fatto che Victor sapesse di essere braccato.

Procter si era sbagliato riguardo a Barcellona, oppure le sue informazioni non erano aggiornate. Di fronte a Victor, Adrianna continuava a parlare di università e studio, per nulla conscia del pericolo mortale che stavano entrambi correndo.

In quel preciso istante li stavano osservando, Victor lo sapeva. Non vedeva alcun pedinatore nel ristorante, perché sarebbe stato inutilmente vicino, ma li stavano sicuramente attendendo fuori, pronti a seguirli non appena fossero usciti.

Aveva un vantaggio: loro non avevano idea che lui li avesse scoperti. Quando avrebbero agito? Non lo sapeva. Probabilmente non nell'albergo. Gli alberghi erano luoghi in cui era notoriamente difficile agire, lui lo sapeva bene, ma questo non avrebbe fermato gli agenti segreti delle squadre Kidon. Il Mossad aveva portato a termine con successo più omicidi in albergo di chiunque altro.

Tuttavia, non volevano ucciderlo, almeno non subito. Altrimenti gli avrebbero sparato fuori dal teatro nell'attimo in cui l'avessero identificato. Prima volevano interrogarlo. Volevano sapere chi era, chi lo aveva mandato e perché. Un rapimento era molto più difficile di un assassinio, dunque avrebbero dovuto fare un tentativo in strada, in un luogo dove il minor numero possibile di testimoni lo vedesse finire su un furgone.

Finché Adrianna fosse rimasta con Victor, lui non sarebbe stato in grado di sfuggire alla Kidon. Da solo, avrebbe avuto qualche speranza.

«Dunque vedi,» gli disse Adrianna «non riesco a decidere tra la Columbia e Cambridge.» Rise «Forse farò un dottorato presso entrambe.»

«È una decisione dura» fece lui. Si alzò. «Scusami un istante.»

Si diresse al bagno, sapendo che le spie all'esterno lo avrebbero visto, ma non si sarebbero preoccupate, perché Adrianna era ancora seduta al tavolo, in attesa del suo ritorno. Mentre la donna sedeva là, Victor guadagnò tempo.

Il bagno del ristorante era piccolo e pulito. Nella parete in alto nell'ultimo scompartimento c'era una finestrella. Victor entrò nello scompartimento, abbassò il coperchio del gabinetto, ci montò sopra, fece scattare il chiavistello e aprì. Dell'aria fresca si riversò all'interno e sulla sua faccia. Sbirciò nel vicolo. Era buio ma deserto. La squadra piantonava il davanti del ristorante. Non c'era ragione di sorvegliare il retro. Passati tre minuti avrebbero cominciato a farsi domande, passati cinque avrebbero cominciato a preoccuparsi. Dopo sei minuti, avrebbero inviato qualcuno all'interno

a controllare. Tuttavia, con sei minuti di vantaggio, Victor si sarebbe allontanato a sufficienza, con un taxi o su un autobus, diretto fuori città. Non lo avrebbero preso.

La loro attenzione si sarebbe rivolta ad Adrianna, in quanto solido collegamento con lui, anche se in realtà non lo era affatto. Non avrebbero mai creduto che lei non sapesse niente di Victor. Avrebbero dovuto esserne convinti. Victor cercò di non immaginare cosa le avrebbero fatto per strapparle informazioni che lei non possedeva. Tuttavia, assieme non sarebbero riusciti a fuggire, e se Victor l'avesse mandata via per prima li avrebbe resi sospettosi e qualsiasi possibilità che aveva di cavarsela sarebbe svanita.

Victor non aveva veri amici. Non gli importava di nessuno. Era questo uno dei modi grazie ai quali era rimasto in vita. Il suo rapporto con Adrianna era una recita per entrambi, che lei portava avanti per soldi, e niente di più. Lei lo usava come lui usava lei. Non c'era nient'altro tra loro, niente che potesse fermarlo.

Attraversò la finestra e piombò nella notte.

Adrianna controllò l'orologio. Emmanuel era via da oltre quattro minuti. Sorseggiò il tè al latte mentre osservava gli altri commensali attorno a lei. C'erano molte coppie e qualche famiglia, tutte intente a godersi il cibo e divertirsi. I camerieri e le cameriere indiane scivolavano con naturalezza tra i tavoli stipati, prendendo ordinazioni e consegnando il cibo con modi aggraziati.

Probabilmente Adrianna aveva bevuto un rosé di troppo durante il pasto e si sentiva meno composta di quanto di solito preferisse essere, ma si stava divertendo. La sua non era finzione. La cena era stata deliziosa, la migliore da molto tempo a quella parte. Il *matar hara pyaz* ai funghi era stato divino; così cremoso. E il gelato al mango era proprio quello che ci voleva per rinfrescare l'alito.

Finì il tè pensando a Emmanuel. L'uomo del mistero, alto e snello, il corpo atletico coperto di cicatrici, sempre vigile, mai veramente rilassato, e con una falsità nel sorriso e una freddezza negli occhi che lei fingeva di non vedere. Avrebbe voluto abbracciarlo, sinceramente, ma era una strada pericolosa da intraprendere con un cliente. Anche se Emmanuel era sempre stato un cliente da sogno. Si dimostrava sempre un perfetto gentiluomo. Pagava sempre senza fare storie. Non era mai geloso degli altri clienti. Non la feriva mai. Non cercava mai di trasformare il loro accordo in qualcosa di diverso. Non la faceva mai sentire una puttana.

Un cameriere giovane e sorridente si fermò al suo tavolo e chiese se desiderava altro. Adrianna rispose di no. Dopo che il ragazzo se ne fu andato, controllò di nuovo l'orologio. Emmanuel era ormai via da più di sei minuti. Notò un uomo entrare nel ristorante. Era magro, con la pelle chiara e riccioluti capelli neri. Era vestito in maniera del tutto inadeguata, con un paio di jeans e una giacca di nylon, e rifiutò con un cenno della mano l'offerta di sedersi di una cameriera. Adrianna lo osservò mentre si dirigeva al bagno. Gli sembrò vagamente familiare, una persona già vista, ma solo di sfuggita. Che fosse stato sul suo stesso volo, o tra le persone in aeroporto all'atterraggio? L'uomo la guardò con la coda dell'occhio e Adrianna distolse lo sguardo per non farsi sorprendere a osservarlo.

Smise di pensare a lui, a chiunque fosse, e tornò a pensare a Emmanuel. Aveva la strana sensazione che non sarebbe tornato, sebbene quell'idea fosse ridicola. Era il bicchiere di vino in più a tirarle quel brutto scherzo, lo sapeva, ma forse aveva spaventato Victor con tutti quei discorsi sul suo essere apparso diverso l'ultima volta che si erano visti. Lo aveva forse turbato dicendogli che era cambiato? Sapeva che era sbagliato andare sul personale con i clienti. Il genere di uomo che pagava per la sua compagnia non voleva essere analizzato, soprattutto uno riservato e particolare come Emmanuel.

Adrianna si maledì in silenzio per aver parlato in quel modo. Perché lo aveva fatto? Conosceva la risposta. A prescindere dalla loro recita, dopo Linz aveva pensato, anzi temuto, che non avrebbe più rivisto Emmanuel.

Adesso quella paura era tornata. Controllò di nuovo l'orologio. Sette minuti. Si domandò per quanto tempo avrebbe dovuto aspettare, e se qualcuno l'avrebbe notata, se se ne fosse andata senza il suo accompagnatore.

L'uomo con la giacca di nylon riemerse dal bagno. Era sconvolto e tirò fuori un cellulare da una

tasca mentre attraversava in fretta il ristorante e si avviava alla porta. Adrianna si sentì di nuovo osservata, ma c'era abituata. Non tutti gli uomini sapevano farlo senza farsi notare.

Il cameriere sorridente notò il suo gesto e si avvicinò a lei.

«Desidera altro, signora?»

Adrianna scosse il capo. «Posso avere il conto, per cortesia?»

«Certo.»

Un attimo dopo, il ragazzo consegnò una lunga cartellina di pelle a Adrianna, che aprì la borsa per prendere il portafoglio. Tirò fuori una carta di credito.

«Scusami se ci ho messo così tanto tempo.»

Adrianna sollevò lo sguardo e vide Emmanuel sedersi di fronte a lei. Non lo aveva neppure notato avvicinarsi. Si sentì sollevata e sciocca, ma il suo lavoro le imponeva di mantenersi fredda, a prescindere dalla situazione. «Sei stato via a lungo?» gli chiese. «Non me ne sono accorta. Ho chiesto al cameriere di portare il conto.»

«Lascia perdere» fece lui, sporgendosi in avanti. «Voglio che tu mi ascolti bene, Adrianna. Devi credere a tutto ciò che ti dico e fare esattamente quello che ti ordino, senza fare domande.»

Era così serio da essere quasi buffo. «D'accordo» rispose lei, assumendo a sua volta un'espressione eccessivamente seria. «Ti ascolto.»

Emmanuel disse: «Quando avremo finito di parlare, voglio che tu ti alzi e vada nel bagno delle donne. Entra nell'ultima porta, abbassa il coperchio del gabinetto e togliti le scarpe.»

«Le scarpe?»

Lui la ignorò. «Poi sali sulla tazza e apri la finestra alla parete. Se non si apre, dovrai romperla e usare la borsa per togliere il vetro. La parte successiva sarà difficile, ma dovrai farla il più in fretta possibile. Non preoccuparti di sporcarti. Devi sbrigarti.»

«Non capisco.»

«Ascoltami, Adrianna, non c'è bisogno che tu capisca. Non ce n'è il tempo. Devi fare semplicemente ciò che ti chiedo. Devi scavalcare la finestra e uscire sul vicolo. Non sarà un grande salto, e poi ho messo delle scatole di cartone a terra per attutire la caduta e impedirti di farti male. Ti ritroverai in un vicolo. Dovrai andare a sinistra e poi di nuovo a sinistra. Sbucherai in una strada secondaria. E là troverai ad attenderti un taxi. Entraci e siediti dietro il conducente. Digli di andare dritto all'aeroporto. Durante il tragitto, tira fuori il cellulare e gettalo dal finestrino. Di' a...»

«Il cellulare? Perché? Che sta succedendo? Mi stai spaventando.»

«Digli di fare in fretta» proseguì Emmanuel. «Di' al tassista che lo pagherai il doppio se si sbrigherà. Fagli vedere i soldi, se necessario. All'aeroporto preleva tutti i soldi che puoi al bancomat. Poi prendi il primo volo che ti porti fuori dal Paese, a caso. Quando arriverai a destinazione, prendi un altro volo, il primo disponibile. Non importa dove sia diretto. Quando arriverai, potrai andare dove desideri, ma prendi un treno o un autobus. Paga in contanti. Non usare carte di credito.»

A Adrianna sgorgarono le lacrime dagli occhi. Non capiva. Emmanuel era tutta un'altra persona. Intensa. Spaventosa.

Victor prese un tovagliolo e ci scarabocchiò un lungo numero, un codice alfanumerico e il nome e l'indirizzo di una banca. «Questo è un conto cifrato. Adesso i soldi che contiene sono tuoi. Dovrebbero bastarti per qualche anno, se sarai oculata. Mi stai seguendo?»

«Sì, sì. Ma non...»

«Quest'ultima parte è molto importante. Non puoi tornare a Ginevra. Non puoi tornare a casa. Devi restare in movimento. Non puoi contattare amici o clienti. E non puoi contattare tuo fratello in America. Non puoi avere niente a che fare con la tua vecchia vita.»

Adrianna fu presa dalla nausea. «Come... sai di David?»

«Ascoltami, Adrianna. Sei in pericolo. È colpa mia, e me ne dispiace, ma devi fare esattamente quello che ti ho detto per essere protetta.» Scrisse un altro numero sul tovagliolo. «Chiama questo numero tra una settimana. Se andrà tutto bene, avrò lasciato un messaggio per dire che tutto è a posto e che puoi tornare a casa, oppure ti avrò lasciato istruzioni. Userò un codice, così saprai che te l'ho mandato io.»

«Quale codice?»

Lui scosse il capo. «Se te ne dessi uno adesso, loro mi costringerebbero a rivelarlo. Ma tu capirai che te l'ho mandato io, va bene? Se non riceverai alcun messaggio, o non ci sarà un codice, oppure il messaggio ti chiederà di incontrarsi in qualche posto, tu dovrai ignorarlo e non richiamare il numero per alcun motivo. Altrimenti non riuscirai mai a tornare a casa.» Fece una pausa. «E poi, qualsiasi cosa succeda, tu non mi rivedrai più.»

Adrianna non riusciva a trattenere le lacrime. Allungò una mano per toccare quella di Victor.

«Smetti di piangere» fece lui. «Smetti immediatamente. Se ti vedranno piangere, capiranno.»

«Chi? Chi mi vedrà? Chi capirà? Chi ti costringerà a rivelare il codice?»

«Metti il tovagliolo in borsa e non perderlo. È arrivato il momento di andare.»

«Non voglio.»

«Ricordi tutto quello che ti ho detto?»

«Non capisco perché tu lo stia facendo.» La donna gli strinse la mano, cercando conforto. «Chi ci vedrà? Emmanuel, che sta succedendo?»

Lui ritrasse bruscamente la mano. «Va'» le ordinò con tono ringhioso.

«Chi sei?» chiese Adrianna, gli occhi spalancati.

«Una persona che è meglio non conoscere.»

Adrianna ripiegò il tovagliolo, si asciugò impercettibilmente gli occhi, si alzò e si diresse al bagno delle donne. Non si voltò indietro. Victor ne fu felice. Non voleva vedere il suo volto e il terrore che aveva instillato in lei. La donna aprì la porta ed entrò nella toilette. E a quel punto svanì, per sempre.

Victor finì il tè, ormai freddo, e pagò in contanti, aggiungendo una mancia del cento per cento. Era meglio che i soldi se li prendesse il cameriere invece che il Mossad.

Se fosse uscito subito, senza Adrianna, avrebbe confuso gli agenti segreti, e questo gli avrebbe fatto guadagnare un tempo sufficiente a creare una certa distanza. Tuttavia, se se ne fosse andato ora, le spie nella zona avrebbero notato un taxi e la donna piangente seduta sul sedile posteriore. Se fosse rimasto al tavolo, Adrianna sarebbe sicuramente riuscita a raggiungere l'aeroporto senza correre rischi. Dopo dieci minuti, avrebbero capito che la donna non sarebbe tornata dal bagno, e che doveva essere fuggita dal retro. E quel fatto avrebbe rivelato loro che Victor sapeva della loro presenza, e lui avrebbe perso il suo unico vantaggio. Sarebbe stato troppo tardi per raggiungere Adrianna e le spie lo avrebbero preso alla prima occasione disponibile. Quando l'orologio gli mostrò che erano passati undici minuti da quando Adrianna se n'era andata, Victor si alzò, si sbottonò la giacca e uscì.

L'aria era fresca, il cielo sgombro. C'era la luna piena. Il ristorante indiano era appena fuori dal centro di Sofia, in un popoloso quartiere commerciale. La strada sul davanti era trafficata durante il giorno, ma a quell'ora della notte pochi negozi erano aperti e la strada era tranquilla. I pedoni erano pochi. Le vetrine dei negozi sul lato opposto della strada erano tutte buie. Alcune avevano le inferriate. C'erano auto parcheggiate su entrambi i lati della via, ma poco traffico. Victor esaminò tutte le persone.

Andò a sinistra perché da quella parte sarebbe finito nel centro di Sofia. Là ci sarebbero state più persone, più macchine, più autobus. Più possibilità. Inoltre, poteva avere accesso alla metropolitana cittadina. Era relativamente piccola e nuova, ma lui aveva bisogno del maggior numero possibile di opzioni di fuga. Non poteva sapere dove e quando la Kidon avrebbe colpito e necessitava di un terreno che le rendesse il compito più difficile, offrendo a lui il massimo dei vantaggi. I taxi non andavano bene. Sarebbe stato ancor più facile che seguirlo a piedi, e sarebbe bastato che piazzassero un'auto davanti e una dietro per sferrare l'attacco. Victor camminò a passo svelto. Non aveva senso fingersi ignaro. Sapevano che lui sapeva.

Camminò per quattro minuti lungo la stessa strada. Davanti, dietro e sul lato opposto della via camminavano anche altre persone. Perlopiù uomini e qualche coppia. Nessuna donna sola. Victor attraversò la strada e guardò nelle vetrine dei negozi per controllare attraverso il riflesso se qualcuno lo stesse seguendo sul lato opposto. Non vide nessuno, ma c'erano un uomo e una donna sul suo lato. Non era la coppia con la macchina fotografica. Sarebbero stati troppo evidenti. Questi due erano trentenni, piuttosto in forma, con abiti anonimi.

Potenziali inseguitori.

Victor mise la mano vicino alla cintura, a breve distanza dalla pistola. La coppia non reagì e lo superò.

Camminò ancora. Dopo due minuti, i due si fermarono sotto la pensilina degli autobus e si sedettero. Un gesto del tutto normale o un modo intelligente per uscire dal gioco adesso che il bersaglio era dietro di loro e invisibile. Victor mantenne il passo e li superò. Usò tutte le vetrine che poteva per continuare a osservarli, ma dopo pochi secondi fu troppo lontano per poterli vedere.

Le auto passavano a intermittenza in entrambe le direzioni. Victor si diresse verso il flusso del traffico sulla via accanto, in modo che un veicolo della Kidon non potesse raggiungerlo da dietro. Il traffico era rado. Troppo rado perché un furgone potesse affiancarglisi senza che lui se ne accorgesse. Le auto che passavano erano perlopiù piccole berline europee. Victor vide una Peugeot blu a cinque porte che gli sembrava familiare, ma era difficile esserne certi.

Controllò l'orologio. Ormai Adrianna doveva essere quasi giunta all'aeroporto, che era vicino alla città. Anche se la squadra Kidon vi avesse inviato dei membri, una volta accortisi di cosa stava accadendo, non ce l'avrebbero fatta a colmare il vantaggio che aveva la donna. Victor sperava che lei facesse esattamente come ordinato e prendesse il primo volo disponibile.

Osservò la sagoma inconfondibile di un furgoncino in avvicinamento. Parve rallentare mentre si approssimava. Il sicario guardò la fila di negozi alla sua sinistra. Non c'erano vicoli né strade secondarie. Neppure porte sfondabili o finestre prive di sbarre. Si preparò all'attacco. L'opzione

migliore che aveva era quella di correre sul lato opposto della strada nell'attimo in cui il furgone si fosse avvicinato, adottare una posizione di tiro, uccidere il conducente e continuare a sparare finché non avesse svuotato il caricatore e sentito la fitta bruciante di un proiettile che gli penetrava nella carne.

Tuttavia, il furgone passò senza rallentare. Nel giro di pochi minuti, Victor si ritrovò a essere l'unico pedone nella zona e il tempo tra il passaggio di un veicolo e l'altro crebbe abbastanza da causargli preoccupazione. Doveva andarsene da quella strada. Prese la prima via laterale che gli si presentò.

Percorse il vicolo, poi si infilò in un altro quando giunse a un incrocio. Le vie erano più buie, più silenziose, più strette. Con molta meno gente. Era ancora diretto in centro, ma attraverso un tragitto più tortuoso. Cominciò a piovigginare. Percorse tre chilometri in ventisette minuti, attraversando come un razzo varie viuzze, tornando sui suoi passi, facendo tutto il possibile per seminarli, ma sapendo che erano vicini e che stava solo rimandando l'inevitabile.

Immaginò Adrianna ormai in sala d'attesa, se non al sicuro sul sedile di un aereo con la cintura allacciata. Doveva essere traumatizzata, ma ormai fuori pericolo. Con il tempo avrebbe imparato a gestire la paura. Victor sperava che un giorno potesse perdonarlo, ma sapeva che il modo in cui le aveva parlato rendeva la sua una falsa speranza. Se fosse stato rassicurante e comprensivo, forse sarebbe stato diverso. Invece era stato duro e insensibile, perché doveva spaventarla per spingerla a salvarsi.

Teneva le mani fuori dalle tasche e la giacca aperta. Stava attento a ogni rumore, a ogni ombra. Tutte le volte che udiva un motore calcolava a che distanza si trovasse e in quale direzione stesse andando. Di tutte le persone che vedeva esaminava i modi, l'età, l'aspetto, la corporatura, gli abiti, calcolando le probabilità che fossero agenti della Kidon.

La strada che Victor stava percorrendo era lastricata e costeggiata da edifici di cinque piani. Alla sua sinistra c'era un basso marciapiede. Alla destra non c'era. Gli edifici erano di un grigio scialbo. Le insegne di negozi protetti da inferriate emanavano colori tenui. La pioggia era sottile e fredda. Non tirava vento.

C'era solo un'altra persona in strada. Cinquanta metri più avanti, in corrispondenza dell'incrocio, c'era una donna che parlava al cellulare. Andava su e giù sotto il bagliore di un lampione. I passi di Victor riecheggiavano. Erano poche le finestre illuminate sopra i negozi chiusi.

Victor sentì il bisogno di accendersi una sigaretta e si pentì di aver smesso di fumare. Se la sua mappa mentale di Sofia era corretta, c'era una stazione della metropolitana a un isolato di distanza. Ancora qualche minuto e si sarebbe ritrovato pressoché al sicuro in un vagone pulito e moderno. Sarebbe andato alla stazione ferroviaria e avrebbe preso il primo treno disponibile. Mancava poco.

Sentì dei passi alle sue spalle. Qualcuno aveva appena svoltato nella via sul lato opposto. Un uomo, a giudicare dal peso dei passi e dal tempo che correva tra l'uno e l'altro.

Victor continuò a camminare. Sentì un brivido alla nuca. A parte lui, c'erano tre persone in strada. Molte, per una strada tranquilla a quell'ora della notte. La donna continuava a parlare al telefono. Non gli aveva ancora rivolto lo sguardo.

Victor affrettò il passo. Non c'erano vicoli che conducessero via dalla strada, salvo nella direzione da cui era venuto. L'incrocio era a trentacinque metri da lui. La donna sotto il lampione era bassa e snella. Portava scarpe basse e pratiche.

Victor sollevò lo sguardo. Non c'era nessuno alle finestre o sui tetti. Udì il rombo di un motore in

avvicinamento. I passi alle sue spalle non si erano fatti più silenziosi. Avrebbero dovuto. L'uomo stava assumendo la sua andatura.

Un'auto svoltò nella strada dall'incrocio. I fanali illuminarono per un attimo la donna. Victor distolse lo sguardo per preservare la sua visione notturna. L'auto avanzò lentamente verso di lui, a venticinque chilometri all'ora. Era una berlina anonima. Una Peugeot. Blu. A cinque porte. I finestrini sul lato più vicino a lui erano aperti. Il veicolo non rallentò né accelerò. Victor avvicinò la mano alla FN. La Peugeot lo superò alla sua destra.

Entrò in strada un'altra macchina. Victor udì la Peugeot dietro di lui rallentare. Mentre lo faceva, la donna mise via il telefono e si voltò nella sua direzione. Era a venti metri di distanza. Aveva corti capelli maschili e una faccia insignificante. Victor si guardò alle spalle. L'uomo che camminava sull'altro lato della strada era alto, un metro e novantacinque e dalla corporatura robusta. Aveva i capelli rasati. Le ombre nascondevano ogni altro dettaglio. La Peugeot alle sue spalle stava rallentando ancora e la seconda auto accelerò.

Due auto. Due pedoni. Victor non riusciva a tenerli tutti d'occhio. Era proprio quello il punto.

Tornò a guardare la donna e, non avendo bisogno di altre prove, estrasse l'arma. La donna stava già infilando la mano nel cappotto per fare altrettanto. Victor non ebbe bisogno di guardarsi indietro per sapere che il tizio sull'altro lato della strada stava preparando a sua volta l'arma. Posizionati sui due lati opposti, potevano spararsi senza mettere a repentaglio l'altro.

Mentre Victor faceva fuoco, dei fanali girarono nella sua direzione, accecandolo momentaneamente. Lo scoppio della FN silenziata riecheggiò tra gli edifici.

Victor non vide se era andato a segno, e non ebbe l'opportunità di verificarlo, mentre la seconda auto sfrecciava verso di lui. Un'altra berlina francese. Una Renault. A dieci metri di distanza, poi cinque. C'era solo il tempo per sparare al conducente o buttarsi da una parte. Se avesse ucciso il conducente, questo non avrebbe impedito alla macchina di sbattergli contro. Victor saltò a destra, in strada. L'auto rombò oltre il punto in cui si era trovato fino a quel momento, e lui rotolò sull'asfalto, assorbendo l'urto che altrimenti gli avrebbe causato una lesione. Le portiere della Renault si aprirono ancora prima che il veicolo si fermasse. Ne uscirono due persone. Una donna dal sedile del passeggero, un uomo da quello posteriore. Victor si tirò in ginocchio, mirando all'uomo, che era più vicino, ma le grida dell'omone sull'altro lato della strada e della donna con il volto insignificante gli impedirono di premere il grilletto. Sotto tiro da due angolazioni, Victor non poteva fare niente. Se avesse sparato, sarebbe morto.

La FN sbatté con fragore sull'asfalto e Victor mostrò i palmi. La Peugeot si era fermata a cinquanta metri dalla fine della strada, per bloccare l'accesso ad altri veicoli. La Renault era a meno di dieci metri di distanza.

Victor riconobbe la donna che adesso si stava precipitando verso di lui dalla portiera della Renault. Era notevolmente diversa, con una pistola invece di una macchina fotografica, il sorriso amichevole rimpiazzato da uno sguardo freddo. Gli puntò l'arma contro da una distanza di un metro e mezzo. Il conducente rimase al volante. L'uomo sul sedile posteriore aveva una faccia pallida e scarna e la stessa pistola. Una Beretta 92FS. Silenziata.

Victor si guardò alle spalle e vide che la donna snella con il volto insignificante era rimasta ferma nei pressi del lampione, in posizione da combattimento, la pistola puntata alla schiena di Victor. L'uomo con la Beretta mirò a Victor e gridò: «Non muoverti!»

Parlava in russo, proprio come Victor aveva parlato a Minsk. L'omone si avvicinò. Era

estremamente muscoloso ma pesava al massimo cento chili. Era privo di massa in eccesso. Portava pantaloni ampi, una giacca sportiva aperta, una maglietta al di sotto. Perquisì Victor, trovando il coltello a serramanico di ceramica in pochi secondi e gettandolo via.

«Fammi vedere le mani» gli ordinò.

Victor le protese in avanti. L'omone lo afferrò per i polsi. Aveva una presa potente. Gli mise delle manette di plastica e le strinse talmente forte da far diventare bianca la pelle attorno alle cinghie.

Prese Victor per il tricipite destro e lo tirò verso l'auto. Victor non si mostrò sofferente, né fece resistenza mentre veniva spinto sul sedile posteriore della Renault. Il tizio impartì un ordine in ebraico e i due passeggeri originari della macchina salirono, l'uomo sul sedile di fianco a Victor, la donna sul sedile di fianco al conducente. La donna bassa sotto il lampione mise via l'arma e andò di corsa alla Peugeot, salendo dietro. L'omone andò di fianco al conducente.

Victor sentiva già il formicolio alle mani causato dall'arresto della circolazione. Si drizzò a sedere. Era dietro il conducente. Il tizio sul sedile posteriore assieme a lui si teneva il più possibile a distanza, ma non gli toglieva gli occhi di dosso. Teneva la pistola puntata incessantemente su di lui. La Beretta alloggiava proiettili di 9mm, era ad azione doppia, la sicura disattivata e il percussore armato. L'unica cosa che doveva fare era premere il grilletto, e Victor si sarebbe preso una pallottola allo sterno. L'israeliano teneva la pistola nella mano destra, parallela al petto. Era troppo lontano perché Victor potesse tentare di strappargliela via, anche se non avesse avuto le mani legate.

La bionda sul sedile del passeggero si voltò a guardarlo. Aveva un'espressione trionfante sul volto. «Indossa la cintura.» Parlava con un accento britannico. Probabilmente era originaria della Gran Bretagna. Victor sollevò i polsi legati.

Lei fece un sorrisetto. «Quelle non ti impediscono di farlo.»

Victor allungò le mani dietro la spalla sinistra, si tirò la cintura sul petto e la agganciò. Lo fece con il massimo della goffaggine possibile. Quando si udì lo scatto, la donna tornò a dargli le spalle. Disse qualcosa in ebraico al conducente. Nessuno dei tre israeliani sulla macchina aveva le cinture, per mantenere rapidità nei movimenti, mentre Victor era immobilizzato.

La Renault partì, seguendo da vicino la Peugeot. Erano mosse collaudate. Il conducente mantenne una velocità appena superiore al limite consentito, come chiunque non volesse una multa e non avesse niente da nascondere. Attraversarono le strette vie di Sofia, rimanendo sempre dietro l'auto in testa. La donna, di tanto in tanto, si voltava a controllare Victor. L'israeliano sul sedile posteriore non distoglieva mai lo sguardo da lui.

Victor sentiva l'adrenalina accelerare la sua frequenza cardiaca. Le pulsazioni gli rimbombavano nelle orecchie. Sollevò lo sguardo, dirigendolo al finestrino sulla sua sinistra. Vide le luci di un aereo in decollo scintillare nel cielo notturno e le osservò finché non svanirono nell'oscurità.

Victor sentiva sempre più dolore ai polsi. Erano legati, premuti l'uno contro l'altro. Il formicolio alle mani era peggiorato. Poteva serrare i pugni, ma compiere ben pochi altri movimenti. Presto le sue mani sarebbero state troppo intorpidite per potersi muovere.

Svoltarono a destra, poi due volte a sinistra, uscendo dai vicoli per entrare in un ampio viale. Più avanti si vedeva un semaforo. Il rosso luccicava tra le gocce sul parabrezza.

La Renault rallentò e si fermò. Victor sarebbe riuscito a raggiungere la maniglia e rotolare in strada prima che qualcuno potesse reagire, ma una squadra Kidon era troppo professionale per lasciare disattivata la sicura per bambini.

Avrebbe potuto provare comunque, nell'eventualità che la sicura fosse difettosa, ma non voleva renderli ancor più vigili tentando un'azione destinata al fallimento. Al contrario, rimase passivo, sconfitto. L'unica sua possibilità era che lo sottovalutassero.

Aveva le ginocchia premute contro il sedile del conducente. L'uomo – l'altro turista fasullo – era alto, e aveva il sedile spinto indietro per compensare le lunghe gambe. Victor aveva poco spazio di manovra. Guardò a destra, verso il tizio con la pistola. L'israeliano era esile di corporatura e aveva un volto pallido, sotto scuri capelli riccioluti. Indossava dei jeans e una giacca di nylon. Era calmo, se non rilassato. La bocca della Beretta era lievemente inclinata, puntata al baricentro di Victor. Il tizio mostrava il forte desiderio di premere il grilletto, ma aveva l'ordine di sparare solo se strettamente necessario. Un uomo morto, in fin dei conti, non poteva parlare.

Scattò il verde e la Renault ripartì, a un'auto di distanza dalla Peugeot, mantenendo lo schieramento, ma senza darlo a vedere. Viaggiarono in silenzio. La radio era spenta. Nessuno parlava. La donna si voltò di nuovo a guardare Victor, stavolta sorridendo tra sé, poi tornò a girarsi. Stava diventando difficile muovere le dita.

Victor non riusciva a vedere l'orologio, ma era bravo a calcolare il tempo. Erano passati nove minuti dal rapimento. Lo scenario fuori dal finestrino cambiò quando lasciarono il centro di Sofia. Vide industrie e magazzini, esposizioni all'aperto di automobili, palazzi, terre incolte. Sentì che la destinazione era vicina. Quando l'avesse raggiunta, le sue possibilità di fuga si sarebbero ridotte in maniera drastica.

L'israeliano con la giacca di nylon continuava a fissarlo. Sbatteva regolarmente le ciglia, per mantenere umidi gli occhi, ed evitare di sbatterle involontariamente nel momento sbagliato. Anche se Victor fosse in qualche modo riuscito ad avvicinarsi abbastanza da evitare l'arma, con le mani legate e la cintura allacciata non sarebbe stato in grado di disarmare quell'uomo. E poi, sarebbe comunque entrata in azione la donna sul sedile anteriore. Allo stesso modo, Victor non poteva attaccare il conducente mentre era sotto l'occhio attento del tizio che aveva di fianco. Forse, quando l'auto si fosse fermata nel luogo di destinazione, avrebbe avuto una chance. Il problema era la seconda auto piena di assassini Kidon, che si sarebbe fermata a sua volta.

Victor fece un respiro profondo, pensando ai molteplici scenari. Si concludevano tutti allo stesso modo.

La Renault proseguì la sua guida incessante. Giunsero a una superstrada. Il tempo peggiorò. La pioggia bersagliò la macchina. Fiumi d'acqua correvano lungo i finestrini. I tergicristalli si

muovevano ritmicamente. Il dolore ai polsi di Victor divenne un atroce martellamento. L'israeliano alla sua destra continuava a fissarlo.

La donna sul davanti girò di nuovo la testa per guardarlo. «A proposito» disse. «Grazie per la foto. Sarà un souvenir magnifico. Sono proprio contenta.»

Victor sollevò un sopracciglio. «Strano. Si dice che la macchina fotografica non menta mai.»

La donna fece un sorrisetto.

Il conducente disse una parola in ebraico e la donna tornò a guardare davanti a sé. Si irrigidì e disse qualcosa. Il conducente annuì in risposta. Victor vide dei fari avvicinarsi a velocità sulla corsia opposta. Capì subito cosa aveva causato quella reazione. Una pattuglia della polizia, con i lampeggianti accesi, l'urlo della sirena che attutiva il rumore della pioggia, per rispondere a una chiamata.

La donna aggiunse qualcos'altro, probabilmente inteso a calmare sé stessa oltre che i due uomini. Victor inspirò e girò la testa da parte a parte per far scrocchiare il collo. Era pronto.

Osservò la donna voltare la testa a destra per seguire la pattuglia che li incrociava. Fu un gesto automatico, proprio della natura umana. Guardavano tutti, quando passava un'auto della polizia. Soprattutto quando avevano qualcosa da nascondere.

Si girò anche l'israeliano sul sedile posteriore. Era nella natura umana. Distolse gli occhi da Victor. Solo per un secondo.

Un secondo di troppo.

Victor si sporse in avanti, alzò le mani, le passò sopra la testa del conducente e tirò forte. Il duro bordo delle manette si piantò sul setto nasale dell'israeliano. Con i polsi, Victor gli coprì gli occhi.

Il conducente, nel perdere la vista, gridò dal dolore, dalla sorpresa e dal panico. La Renault sterzò mentre l'uomo toglieva una mano dal volante per tirare via il polso di Victor. Victor, però, aveva l'uso di entrambe le braccia, una maggiore leva e la volontà di restare in vita. Affondò ancor di più la cinghia di plastica sul naso del conducente. Il volto dell'uomo si insanguinò.

Gli altri due agenti gridarono a Victor di lasciar andare il guidatore, mentre lottavano contro la forza dell'auto in sbandamento. Victor, le ginocchia premute contro il sedile e i polsi serrati sul volto del conducente, si teneva saldo. Gli altri non indossavano neppure le cinture. Lui, invece, sì.

Victor tirò ancora di più indietro, ferendo sempre più in profondità il naso del conducente con la cinghia di plastica. L'uomo gridò dal dolore e dalla paura, con il capo costretto contro il poggiatesta. L'israeliano sul sedile posteriore cercava di tenere la Beretta puntata su Victor, ma non faceva fuoco. Uccidere Victor era l'extrema ratio. Non voleva ritrovarsi a dover spiegare ai suoi capi come mai l'indagine era cessata in maniera definitiva e poi, con l'auto che sbandava, avrebbe potuto sbagliare mira e colpire il guidatore.

La donna si girò. Aveva l'arma spiegata e puntata su Victor. Aveva una posizione di tiro migliore, ma lo sbandamento dell'auto aveva più effetto su di lei. Non riusciva a stare immobile o a tenere ferma la mira.

«Lascialo andare!» gridò. «Subito!»

Victor alternava lo sguardo tra lei e il tizio sul sedile posteriore. Sentì l'auto rallentare. Il conducente gli graffiò la pelle fino a farlo sanguinare, ma lui non cedette. Gridava in ebraico. Le altre auto sulla superstrada suonavano i clacson. Erano prossimi a un'uscita. Se il conducente l'avesse imboccata, sarebbero riusciti a fermare la macchina. E a quel punto sarebbe finito tutto. Il guidatore non ci vedeva, ma uno degli altri due poteva dargli istruzioni.

Victor tirò verso il basso, lacerando il naso del conducente, stringendo la cinghia di plastica sotto il suo mento e facendo pressione sul collo. Premette i polsi sulla carne su entrambi i lati della gola. L'uomo soffocò.

L'auto sbandò ancora. Più forte. La donna cadde sul cambio. Il tizio sul sedile posteriore si inclinò dalla parte di Victor, perdendo l'equilibrio. L'israeliano allungò la mano sinistra e premette il palmo sul centro del sedile posteriore per frenare la caduta ed evitare di avvicinarsi troppo a Victor. Troppo tardi.

Victor liberò il conducente, portò le mani indietro, afferrò l'israeliano per il polso, lo tirò a sé, lo lasciò andare e gli sbatté il gomito destro sul volto. Poi altre due volte. L'israeliano si curvò sul sedile, stordito e disorientato.

La donna si drizzò e ruotò la testa verso Victor. Fece per sollevare la pistola.

Victor afferrò con entrambe le mani la destra dell'israeliano stordito, sollevò il braccio per inclinare la Beretta in una direzione il più possibile corretta e premette il dito del tizio sul grilletto. Lo sparo silenziato fu rumoroso all'interno della macchina. Il proiettile colpì il conducente sul fianco, a metà tra l'ascella e l'anca. L'auto sbandò ancora mentre la donna faceva fuoco, sbagliando mira. Fece un foro nel finestrino posteriore. Schegge di vetro colpirono Victor alla nuca. Vento e pioggia entrarono nel veicolo.

La Renault sfrecciò nell'altra corsia, colpendo un SUV sulla fiancata. La forza spinse Victor contro la portiera alla sua sinistra e gli fece sfuggire di mano la Beretta. L'arma gli finì tra i piedi. L'israeliano frastornato gli cadde addosso. Si udì uno stridere di metalli. Il conducente gemette.

Alcune auto suonarono i clacson. Altre deviarono bruscamente. La donna afferrò il volante, cercando con una mano di impedire alla Renault di schiantarsi, mentre con l'altra cercava di recuperare la sua arma, caduta nell'impatto. Il tizio sul sedile posteriore agguantò Victor, che gli sferrò una testata sul volto già insanguinato, lo prese per la giacca e lo spinse tra i sedili davanti, contro la donna.

L'israeliana fu costretta a mollare il volante e la macchina sbandò bruscamente. Gli pneumatici stridettero sull'asfalto bagnato. Victor cercò di recuperare la Beretta ma l'ingombro delle proprie gambe glielo impediva. Il conducente si accasciò sul volante, portandolo con il suo peso, stavolta, a girare verso destra. La donna si impadronì di nuovo del volante, stavolta con entrambe le mani, per cercare di raddrizzare la Renault.

L'israeliano tra i due sedili si girò e sferrò un pugno a Victor. Era in una posizione sfavorevole e l'impatto non fu sufficiente a rallentare Victor. Questi si tolse la cintura e piantò il gomito destro nella pancia dell'aggressore, poi lo fece una seconda volta, le dita congiunte, aggiungendo forza al braccio destro con quello sinistro. L'israeliano restò senza fiato e si piegò su sé stesso. Victor lo spinse verso il sedile posteriore, si aggrappò al poggiatesta del conducente per sostenersi, si girò e colpì l'israeliano al collo mentre la testa gli ciondolava all'indietro. Victor sentì la laringe rompersi sotto il tacco. L'israeliano soffocò e si portò le mani al collo. Senza più avere l'intralcio delle gambe, Victor allungò le mani verso il pavimento dell'auto. La donna sul sedile anteriore vide ciò che stava facendo, lasciò andare il volante e cercò in tutta fretta di recuperare la propria arma, che si trovava tra le cosce del guidatore.

Victor e l'israeliana si fissarono.

Senza nessuno a tenere il volante, la Renault sbandava da una parte all'altra e fece scivolare sul pavimento la Beretta, che sfuggì alla presa innaturale di Victor. La pioggia gli sferzava la nuca. La

donna recuperò la pistola tra le gambe del conducente mentre Victor sentiva il freddo metallo tra le dita, afferrava la Beretta e la sollevava con entrambe le mani.

Osservò la donna spostare le braccia per ottenere la traiettoria giusta. Doveva compiere la metà della distanza, rispetto a Victor.

Fu lui a sparare per primo, senza prendere la mira, premendo in fretta il grilletto, la pistola sotto il livello del sedile, puntata verso l'alto.

Proiettili di 9mm squarciarono la trasmissione e il sedile del passeggero e colpirono la donna alla coscia e all'anca. Lei gridò e si sbracciò all'indietro. Victor continuò a fare fuoco, migliorando la mira, mentre nuovi fori di proiettile insanguinati apparivano sulla pancia e poi sul petto dell'israeliana. La pistola le cadde dalle mani.

La macchina sbandò ancora. Un clacson suonò. Victor vide dei fanali in avvicinamento, che luccicavano tra le gocce di pioggia sul parabrezza. Girò indietro e su sé stesso per poggiare i piedi sul pavimento. Con le mani legate, allungò le braccia oltre la spalla sinistra e agguantò la fibbia della cintura. Lo strombazzare incessante del clacson e lo stridere della gomma sull'asfalto bagnato gli risuonavano nelle orecchie. Tirò la fibbia lungo il torso. Le luci si facevano sempre più intense, sempre più vicine. Victor infilò la fibbia nel gancio e la sentì scattare.

L'impatto improvviso lo spinse in avanti. La cintura gli serrò il corpo. Restò senza fiato. Il capo gli sbatté contro il poggiatesta. Udì lo stridere e l'accartocciarsi del metallo. I vetri si infransero.

Cadde all'indietro sul sedile e fece una smorfia. Il conducente era afflosciato sul volante. L'israeliano al fianco di Victor aveva rotto il sedile davanti a sé nella collisione e vi era accasciato addosso. Respirava lentamente, a fatica. Il sangue gli luccicava sulla faccia e gli gocciolava giù dal mento. Il corpo della donna era schiacciato sotto il sedile. Fissava Victor senza battere ciglio.

Lui tossì e si tolse la cintura. Usò la Beretta per rompere il vetro incrinato di fianco a lui, si spinse oltre l'apertura e cadde sulla strada fredda e bagnata. Si tirò in piedi e si allontanò dalla macchina incespicando. La Renault aveva sbattuto frontalmente contro una berlina di dimensioni simili. Il conducente di quell'auto aveva la cintura e Victor lo vide massaggiarsi la nuca.

Attorno a Victor, la strada a quattro corsie era costeggiata da grossi magazzini e fabbriche. Da quel che vedeva, si erano fermati anche altri veicoli, dietro e davanti a lui. Un furgone si era schiantato contro una rete metallica. Altre persone stavano uscendo dalle auto. Avevano tutte gli occhi puntati su Victor. Qualcuno, da una Ford nei paraggi, aprì la portiera e gli andò incontro. Victor ignorò lui e tutti gli altri, vide la Peugeot blu fermarsi cinquanta metri più indietro lungo la via. La Renault doveva averla sorpassata nel caos della colluttazione.

Victor si mise su un ginocchio, usò la mano sinistra per sostenere al meglio la destra, puntò il mirino della Beretta verso il vetro del parabrezza.

Quando sparò alla Peugeot, il parabrezza si incrinò. Non riuscì a vedere se aveva colpito qualcuno, ma continuò comunque a fare fuoco. Il buon samaritano nei pressi di Victor arretrò per lo shock e la paura. Andò via di corsa.

Quattro israeliani (l'omone, altri due uomini e la donna bassa con i capelli maschili) si precipitarono fuori dalla macchina e adottarono una posizione di tiro, ma Victor stava già fuggendo via. Non avrebbe mai vinto uno scontro a fuoco quattro contro uno con gli assassini del Mossad, neppure se avesse avuto le mani libere.

Sfrecciò nella direzione opposta.

Victor corse, i polsi legati davanti al petto, la Beretta stretta tra le mani. Uscì dalla strada, attraversò un parcheggio su cui si affacciava una fila di officine ed entrò in un vicolo tra gli edifici. Era stretto, buio, lungo, non molto più ampio di un metro e mezzo, riparato dalla pioggia. Schivò scatole di cartone e immondizia, alla ricerca di qualcosa con cui poter tagliare le manette. Ci vedeva a fatica. Inciampò in qualcosa di metallico, sbucciandosi il braccio sul muro grezzo mentre cercava di mantenere l'equilibrio.

Il vicolo si apriva su un'ampia distesa di asfalto, seguita da una striscia di terreno incolto. Victor vide la luna risplendere su una rete metallica tra le due zone. Era sul retro della fila di officine, tutte chiuse durante la notte. L'unico modo per andarsene era scavalcare la rete ed entrare nel terreno incolto, ma non ce l'avrebbe fatta a superare la rete, se gli israeliani della Peugeot lo avessero seguito.

Si voltò e si mise con la spalla sinistra contro il muro alla sinistra dell'ingresso del vicolo. Passarono sei secondi prima che si udisse il rumore di un inseguitore. Victor fece trascorrere due secondi, in modo che l'uomo si incamminasse a sufficienza nella viuzza da restare intrappolato.

Con le mani legate, non poteva semplicemente allungare il braccio armato oltre l'angolo e premere il grilletto, perciò si girò verso sinistra mentre si spostava a destra, accorgendosi dell'errore quando vide che la luna proiettava la sua ombra sul muro opposto del vicolo. Partì uno sparo, un istante prima che Victor si fosse rivelato del tutto, e il proiettile staccò un pezzo di muratura.

Victor vacillò da un lato, sparando un colpo a sua volta, e sapendo di aver mancato la mira anche senza il bisogno di guardare. Tornò in fretta fuori dal vicolo, camminando all'indietro, la pistola sollevata, ma dubitando che l'assassino avrebbe avanzato. Sarebbe sicuramente tornato indietro, per trovare un altro modo per aggirare gli edifici. Gli altri killer, forse, stavano già facendo altrettanto. Se Victor avesse permesso loro di accerchiarlo, sarebbe finita.

Piantò due colpi nell'angolo all'ingresso del vicolo, per essere certo che l'aggressore tornasse davvero sui suoi passi. Poi corse verso la rete, in modo goffo, impossibilitato a darsi slancio con le braccia, aspettandosi da un momento all'altro una pallottola alla schiena. Raggiunta la rete, Victor gettò al di là la pistola mentre era ancora in movimento, saltò, si aggrappò agli anelli di metallo a metà della rete e spinse con i piedi. Scalò le ultime decine di centimetri, una mano serrata agli anelli, mentre allungava le dita dell'altra mano per agguantare gli anelli più in alto. Ripeté il processo rapidamente, con fare pressante, arrampicandosi al contempo con i piedi.

In cima alla rete c'era del filo spinato, ma Victor non aveva scelta. Tenendosi aggrappato agli anelli in cima, sollevò il gomito destro e lo poggiò sopra il filo. Le punte di metallo gli tagliarono i vestiti e la pelle. Victor ignorò il dolore, spinse in su con le gambe, scavalcò anche con il braccio sinistro e trascinò il resto del corpo al di là della rete.

Si lasciò andare e cadde dall'altro lato. Il filo spinato gli fece a brandelli le maniche della giacca e della camicia e la pelle al di sotto. Giunse a terra in piedi e subito rotolò, per disperdere l'energia dell'impatto. Il terreno era pietroso e bagnato dalla pioggia.

Victor aveva le mani viscide dalla pioggia e dal sangue. Non riusciva a sentirle. Localizzò la pistola, la raccolse con entrambe le mani, si voltò e si mise su un ginocchio. Sull'altro lato della rete,

la fila di officine era a sessanta metri di distanza. Il chiaro di luna faceva risplendere migliaia di gocce di pioggia cadenti. Victor non vedeva nessuno.

Udì uno sparo smorzato e vide le scintille di un proiettile che sbatteva su un palo della rete, ma non riuscì a vedere il tiratore. C'erano troppi nascondigli, troppe ombre. L'assassino poteva essere ovunque, e intento ad avvicinarsi nell'oscurità, per sparare a una minore distanza, mentre gli altri facevano altrettanto. Victor udì un altro sparo, ma da un punto d'origine diverso, e udì la pallottola colpire il terreno nei paraggi.

Victor saltò in piedi e corse, sperando che i due tiratori fossero il totale degli inseguitori, ma sapendo che probabilmente un terzo stava cercando un'altra via per intercettarlo, mentre l'ultimo assassino era rimasto indietro, a controllare se nella Renault c'erano superstiti, a nascondere le prove e chiamare i rinforzi. Forse Victor era stato fortunato ed era andato a segno con gli spari alla Peugeot, lasciando un nemico ferito. Forse, ma Victor non credeva nella fortuna.

La luce permetteva di vedere il terreno, ma non i molti solchi e massi che vi erano disseminati. Victor incespicò, impossibilitato a usare le braccia per tenersi in equilibrio, sapendo che i suoi inseguitori avrebbero percorso la distanza più in fretta di lui.

Più avanti, vide una fabbrica, priva di luci. Mentre si approssimava, scorse dei buchi nel tetto spiovente ondulato. Era fatiscente. Abbandonata. Non c'era alcuna possibilità di trovare un'auto da poter rubare, ma più possibilità di individuare un qualcosa di affilato con cui tagliare le manette di plastica.

Victor continuò a correre. La pioggia gli impregnava i vestiti, i capelli e la pelle. Il terreno saliva e poi digradava, lasciando spazio a una piatta zona asfaltata attorno alla fabbrica. Nelle crepe sul terreno cresceva l'erba. La fabbrica era lunga un centinaio di metri e alta dieci in corrispondenza dell'inizio del tetto spiovente, che saliva per altri cinque metri. I muri erano di mattoni, dotati di enormi finestre rettangolari composte di decine di vetri più piccoli, molti dei quali rotti.

Victor raggiunse la fabbrica e sfrecciò lungo il bordo dell'edificio, tenendosi basso, alla ricerca di una via d'accesso. Fuori, la superiorità numerica degli israeliani avrebbe avuto senza dubbio la meglio. All'interno, forse sarebbe riuscito a evitarli, o a nascondersi abbastanza a lungo da costringerli a una ritirata. Ammesso che riuscisse a liberarsi i polsi. Le finestre non erano un buon punto d'accesso. Avrebbe dovuto frantumarle ulteriormente per creare un'apertura sufficiente e, con le mani legate, non sarebbe riuscito a tirarsi su e attraversarle. Nel frattempo, gli assassini della Kidon si stavano avvicinando.

Trovò una doppia porta. Controllò il lucchetto. Era in acciaio inossidabile e robusto. Anche se avesse usato tutti e quattro i preziosi proiettili che gli erano rimasti, non sarebbe riuscito a romperlo. Proseguì.

Osò gettare un'occhiata alle spalle, ma non vide i suoi inseguitori. Neanche loro potevano vederlo, ma lo avrebbero sentito prendere a calci la porta. Dopo qualche altro secondo, trovò un'altra porta, stavolta singola. Anche quella era stata rinforzata con un lucchetto, ma una persona intraprendente aveva spaccato la metà inferiore di essa. Victor ringrazio in silenzio i delinquenti e si mise carponi. Strisciò attraverso l'apertura. Schegge di legno gli strapparono la giacca.

All'interno era freddo. Forse lo era stato anche fuori, ma lui non lo aveva notato. Si trovava su un'ampia superficie di spazio perlopiù vuoto, un tempo usato come sala principale della fabbrica. La pioggia cadeva dai buchi del tetto ondulato, sostenuto da enormi pilastri di metallo. Sul pavimento c'erano grosse pozzanghere, che riflettevano il chiaro di luna. Nei punti raggiunti regolarmente dalla

luce e dalla pioggia crescevano erba e piante. Tubi di metallo, pezzi di legno e teli di plastica erano disseminati in giro. La visibilità era buona per essere un ambiente interno di notte, ma alcune zone erano praticamente al buio.

Victor si affrettò ad allontanarsi dalla porta. Udì un vetro rompersi e capì che una delle grosse finestre era stata usata come punto d'accesso. Un altro assassino doveva invece aver seguito Victor e, entro pochi secondi, si sarebbe infilato sotto la porta. Poteva aspettare per tendere un'imboscata all'inseguitore, ma questo lo avrebbe tenuto occupato abbastanza a lungo da consentire al secondo o terzo israeliano di ucciderlo da dietro. Non c'era tempo per trovare un qualcosa con cui tagliare le manette. C'erano varie uscite, che portavano ancor più all'interno della fabbrica. Victor attraversò quella più vicina.

Faceva fatica a vedere nell'oscurità: più avanzava, meno luce c'era. Non sapeva dove conducesse il corridoio, ma doveva continuare a muoversi. L'acqua gli gocciolava addosso dall'alto. Passò accanto a una porta interna, provò ad aprirla, la trovò chiusa a chiave e proseguì. Svoltò a un angolo, le spalle premute alla parete per un istante, il respiro affannoso.

Si sforzò di proseguire. La luce aumentò mentre il corridoio si apriva su un cortile, circondato su tutti i lati da alti muri. C'era solo una via d'uscita, sul lato opposto del cortile. Una porta di metallo arrugginita. Aveva il lucchetto. Era impenetrabile. I muri erano troppo alti e lisci perché Victor potesse scalarli. Non aveva vie di fuga.

Si voltò, e tornò di corsa nel corridoio. Trovò di nuovo la porta interna e la aprì a calci. Con la coda dell'occhio scorse una figura in movimento prima di fiondarsi oltre la soglia. Sul lato opposto, il chiaro di luna che splendeva attraverso il tetto fatiscente illuminava un ampio spazio. Victor vide le sagome di macchinari, casse, strumenti, scaffali, un nastro trasportatore, fusti. C'erano grandi ripiani vuoti lungo la parete, un muletto abbandonato davanti. Victor si nascose nell'oscurità.

Doveva trovare una via d'uscita. Gli israeliani dovevano saperlo, e uno di loro probabilmente stava correndo attorno al perimetro dell'edificio per coprire il lato opposto a quello da dove era entrato Victor. Se erano stati in tre a seguirlo all'interno, e lui fosse riuscito a uscire, si sarebbe salvato. Loro, però, non avrebbero compiuto quell'errore.

Victor rimase a distanza dai deboli fasci di luce che filtravano dal tetto, per proteggere la propria visione notturna e al contempo rimanere nascosto. Alla fine di ciascuna fila di ripiani c'era uno specchio circolare che era d'aiuto nella guida del muletto. La maggior parte degli specchi era rotta.

Grosse casse erano raccolte in varie file e pile. Victor vi si accovacciò dietro, con il respiro affannoso, e usò una manica della giacca per asciugare parte del sudore e della pioggia dal volto. Tastò il pavimento, nella speranza di trovare un qualcosa di affilato per tagliare le manette, ma non c'era nulla.

Sbirciò oltre le casse, vide un'alta sagoma entrare nella stanza e allontanarsi subito dalla porta. Victor fece partire un colpo, ma non fu abbastanza veloce e l'israeliano si mise al riparo. Risuonò uno sparo da una zona nascosta e i proiettili forarono una cassa, facendo esplodere il legno. Victor arretrò. Non riusciva a vedere l'assassino e non avrebbe potuto azzardare uno scontro a fuoco, se lo avesse visto. Aveva ancora i polsi legati e restavano solo tre colpi nella Beretta. Alla sua sinistra c'era un corridoio, che immaginava lo avrebbe ricondotto alla sala principale della fabbrica. Fece una corsa per raggiungerlo, uscendo dal riparo, affidandosi alla rapidità. Una pallottola tintinnò sui macchinari. Victor ce la fece, non rallentò, correndo lungo l'ampio corridoio, vedendo le enormi finestre rotte in lontananza. Giunse alla sala principale della fabbrica e deviò verso destra per uscire

dalla linea visuale immediata di un possibile inseguitore. Non sapeva se il secondo assassino fosse nei paraggi. Doveva rischiare.

Non c'era tempo di frugare al buio alla ricerca di qualcosa di affilato che potesse tagliare le manette, perciò Victor si infilò la Beretta nella cintura, raccolse un tubo dal pavimento e lo sbatté contro l'angolo di uno dei pilastri di metallo. Produsse un forte fragore. Lo sbatté altre tre volte, colpendo il pilastro esattamente nello stesso punto. Buttò a terra il tubo e strofinò la cinghia di plastica che gli legava i polsi contro il pilastro, nel punto in cui, sotto la tinta, la ruggine e lo sporco era apparso il freddo metallo. Victor sentì il calore dello sfregamento mentre segava freneticamente.

Il fragore del tubo che colpiva il pilastro avrebbe rivelato esattamente ai suoi nemici dove trovarlo, ma Victor non aveva scelta. Se voleva restare in vita, doveva riavere indietro le mani. Segò con più forza, aspettandosi il dolore lancinante di un proiettile da un momento all'altro.

La cinghia si ruppe. Finalmente, era libero.

Si allontanò di corsa, evitando i fasci di luce che fendevano l'aria e si riflettevano sulle gocce di pioggia. Quando raggiunse il riparo di una scala arrugginita che portava a un piano sfalsato perso nell'oscurità, si fermò, si voltò ed estrasse la Beretta. Aveva le mani ancora intorpidite e i polsi informicoliti, ma era bello tornare a potersi muovere liberamente.

Udì dei passi schiacciare ghiaia e altri detriti, ma non riusciva a vederne l'origine. Doveva muoversi. Ogni momento che restava sotto il piano sfalsato dava agli altri assassini il tempo per avvicinarsi e accerchiarlo. C'era una porta interna a circa trenta metri di distanza; Victor vi si diresse, tenendosi accostato alla parete, camminando il più lentamente e silenziosamente possibile. Non vedeva dove metteva i piedi e sapeva che un singolo passo sbagliato avrebbe rivelato la sua posizione. Avrebbe dovuto togliersi le scarpe, ma il pavimento era coperto di così tanti oggetti affilati che Victor si sarebbe tagliato i piedi prima di raggiungere la porta.

Si fermò a una decina di metri dalla soglia. C'era troppa luce attorno perché potesse avvicinarsi senza farsi notare. Forse il nemico stava osservando proprio la porta, immaginando che sarebbe andato in quella direzione, ed era pronto a sparare nell'attimo in cui Victor si fosse messo in luce.

Inspirò, preparandosi a correre e ad affidarsi di nuovo alla rapidità. Non aveva molta scelta.

Qualcosa gli sfiorò l'orecchio. Trasalì, sollevò una mano e si trovò una scaglia di ruggine sulla spalla. D'istinto, alzò la testa e guardò su. Non vide nulla ma sapeva che il piano sfalsato era venti metri sopra di lui. Qualcosa successo là sopra aveva fatto cadere la scaglia di ruggine.

Il secondo assassino. Come Victor aveva immaginato, sapevano dove era nascosto e, mentre uno aspettava nella sala principale della fabbrica, il secondo stava cercando di fiancheggiarlo, non da destra o sinistra, ma da sopra.

Victor ruotò in direzione della scala. L'israeliano sopra di lui doveva per forza scendere da quel punto, e mettersi in luce. Victor avanzò e si mise da parte, per avere un'angolazione migliore sulla scala. Se fosse riuscito a uccidere quello, ne sarebbe rimasto solo un altro all'interno dell'edificio. Erano quelle le probabilità di successo di Victor.

Sbatté in qualcosa con la scarpa. L'oggetto scivolò in una pozzanghera e fece un tonfo. Non un rumore forte, ma abbastanza forte da essere udito nel silenzio.

Scattò un silenziatore e un proiettile si piantò sul pavimento, a qualche decina di centimetri di distanza. Un altro fece un grosso tonfo nella pozzanghera.

Gli spari venivano da sopra, attraverso le assi di legno del piano sfalsato, ma era impossibile dire esattamente da dove, con due soli spari. Victor rimase immobile, sperando che l'israeliano facesse

ancora fuoco e rivelasse la sua posizione. L'assassino sparò un terzo colpo, poi un quarto. L'ultimo colpì il pavimento abbastanza vicino a Victor da permettergli di sentire pezzi di cemento esploso sugli stinchi. Da un foro sopra la sua testa filtrava il chiaro di luna. Victor calcolò la traiettoria e fece partire un colpo. Lo udì squarciare il legno. Ci fu un grugnito, poi un barcollamento. Victor tenne traccia del rumore e azzardò un secondo sparo. Ci fu un secondo di silenzio, poi un qualcosa di piccolo e duro sbatté sulle assi del pavimento.

L'oggetto fu seguito da un qualcosa di più grande e pesante. L'assassino era morto, o forse solo ferito. Oppure fingeva di esserlo.

Restava solo un colpo nella Beretta. Troppo poco per rischiare un altro tiro alla cieca, soprattutto con un altro nemico nei paraggi. Victor tastò il pavimento, trovò un pesante bullone e lo scagliò verso la porta aperta. Si mise a correre non appena il bullone sferragliò sul lato opposto, sapendo che l'israeliano al piano terra si sarebbe sicuramente distratto, anche se solo per un momento. Raggiunse le scale e le salì in fretta. Udì l'assassino sotto di lui reagire, muovendosi per sparare un colpo, e Victor trasalì mentre un proiettile urtava sul passamano di metallo dietro di lui, ma riuscì a salire in cima alla scala e si fiondò oltre l'accesso al piano sfalsato.

Era un ufficio abbandonato. Il chiaro di luna filtrava da un'ampia finestra rotta. Victor saltò in piedi e, con la pistola spiegata, attraversò di corsa lo spazio. Non era più tempo di nascondersi. Se l'israeliano là sopra era morto, non aveva importanza. Se era ancora vivo e ferito, Victor voleva raggiungerlo prima che si riprendesse a sufficienza da recuperare l'arma, e prima che arrivasse l'assassino che stava sotto. I cassetti erano stati tutti estratti e si trovavano, capovolti, sul pavimento. C'erano sgabelli di fortuna. Il pavimento era coperto di lattine di birra schiacciate e bottiglie rotte.

Attraverso un'altra porta, Victor entrò in un ufficio più grande, una sorta di sala riunioni, forse. La moquette era strappata, a rivelare le assi del pavimento. Dai buchi sul soffitto cadeva la pioggia. C'erano pile di sedie rotte e altra immondizia, casellari arrugginiti stesi a terra ed erogatori d'acqua disseminati in giro. Era troppo buio per vedere i fori di proiettile sul pavimento. C'erano due porte sul lato opposto. Dell'assassino morto o ferito non c'era traccia.

Victor raggelò, sapendo di non poter tornare indietro e scendere le scale. Se l'israeliano del piano di sotto era ancora là, non avrebbe avuto problemi a spararegli mentre lui scendeva. Doveva avanzare, sapendo che almeno un assassino lo stava aspettando.

Scavalcò l'immondizia. Non c'erano nascondigli, ma c'erano due porte che conducevano fuori dalla stanza. Erano entrambe aperte. Al di là, poteva attenderlo un'imboscata.

C'erano almeno due assassini nei paraggi.

E un solo proiettile.

Mentre Victor si avvicinava alle porte, vide che quella più vicina poteva essere scartata. La stanza al di là era zeppa di cianfrusaglie: sedie rotte, scatole e altro ciarpame rendevano il passaggio impraticabile. Victor si avviò alla seconda.

Attraversò il corridoio al di là, lentamente, con cautela, un passo silenzioso dopo l'altro. La luce era fioca ma sufficiente a fargli vedere i dettagli delle pareti: vecchia carta da parati scrostata, cavi elettrici che penzolavano dai punti in cui un tempo si trovavano le lampade, fori per ganci. La moquette era stata strappata via da terra, ma sulle assi del pavimento era rimasto uno strato isolante. Il tetto doveva ancora rompersi e il pavimento era asciutto. C'erano due porte chiuse, la più vicina sulla sinistra, la più lontana a destra, prima che il corridoio si aprisse su un'altra zona. In base all'ampiezza del piano sfalsato, Victor immaginò che le porte chiuse portassero a piccoli uffici. Al di là dello spazio aperto di fronte a lui, doveva esserci l'altra scala. L'aria fresca che giungeva da là gli fece capire che c'era una grossa apertura, forse una finestra rotta. Udì il picchiettare incessante della pioggia su superfici rigide.

Victor ignorò le porte. Un assassino Kidon non si sarebbe mai intrappolato in un ufficetto con una sola via d'uscita. Sarebbe andato nell'area in fondo al corridoio o al di là. Altri dodici passi e Victor vi sarebbe giunto. Un divano putrescente e un erogatore d'acqua senza bottiglione rivelarono che un tempo quello spazio era stato una sala d'attesa o un salotto. La pioggia impregnava le assi del pavimento sotto un buco enorme al soffitto. Il divano era senza cuscini, le molle erano visibili e arrugginite.

Un'entrata priva di porta sul lato opposto del salotto portava a una cucina. Victor vide i resti di elementi componibili e credenze tinti di bianco. Entrò alla svelta nell'area, guardando prima a sinistra, poi a destra, muovendo la Beretta. Non c'era traccia di un assassino o di un qualche riparo dove potesse essersi nascosto. Schegge di vetro di bottiglie rotte e lattine schiacciate erano disseminate sul pavimento. Da una porta aperta alla sua destra, Victor vide un balcone di metallo e un'altra scala. La porta che dava sul balcone era spalancata e lasciava entrare un fascio di luce fioca dal cielo notturno. Pezzi di vetro sporgevano dalla porta attorno al foro quadrato di una finestra rotta. Victor avanzò, per poter vedere la cucina e avere una visuale migliore del balcone, ma c'erano ancora dei punti ciechi che si potevano rivelare solo se si fosse avvicinato a uno, dando le spalle all'altro. Sapeva che l'assassino doveva essere nascosto in uno di quei posti, ma quale?

La porta che dava accesso alle scale poteva essere aperta da prima, non avere niente a che fare con i nemici, o forse l'avevano aperta per attirare là Victor e tendergli un'imboscata da dietro. O forse l'assassino si era nascosto sul balcone, immaginando che Victor l'avrebbe ritenuta una trappola e si sarebbe diretto in cucina. Andando oltre, c'erano bluff doppi e tripli, un flusso infinito di potenziali inganni. La tattica non serviva a niente. L'esperienza non era di alcun aiuto. Alla fin fine, era tutta una questione di probabilità.

Victor doveva scegliere, in fretta. Non poteva indugiare. Il secondo assassino Kidon si stava avvicinando. Il terzo, che si trovava all'esterno, forse era stato chiamato dentro, adesso che Victor era intrappolato sul piano sfalsato. Si diresse alla porta sul balcone, in modo tale che se si fosse sbagliato e l'assassino lo avesse attaccato dalla cucina sarebbe uscito dal nascondiglio con il chiaro

di luna negli occhi. Victor avanzò di lato, per poter continuare a guardare a sinistra, verso la cucina.

A mezzo metro dal balcone si fermò. Avvicinandosi ancora, si sarebbe rivelato un attimo prima di vedere il nemico. Allo stesso tempo, si sarebbe rivelato a chiunque si fosse trovato in cucina. Tuttavia, non poteva guardare in contemporanea in entrambe le direzioni.

Agguantò la porta del balcone e la chiuse di scatto, creando al contempo un ostacolo e un sistema di allarme, se si fosse sbagliato. Prima di lasciar andare la porta, ruotò su sé stesso, mirando all'ingresso della cucina.

Non si era sbagliato.

La donna bassa con la faccia insignificante e i capelli maschili uscì dall'oscurità, la pistola sollevata, stretta in entrambe le mani, le braccia leggermente piegate in corrispondenza dei gomiti. Stava già strizzando gli occhi, per prepararsi a guardare nella luce, aspettandosi di trovare il suo obiettivo di spalle.

Victor fu il primo a sparare, al baricentro, per non azzardare un colpo alla testa su un bersaglio in movimento e al buio.

Il bossolo usato tintinnò sulle assi del pavimento. L'israeliana emise un lieve grido, incespicò all'indietro e cadde in cucina. Non era morta, probabilmente grazie a un giubbotto antiproiettile. Una pallottola di 9mm non era in grado di penetrarlo, ma il trauma da impatto allo sterno l'aveva tramortita, paralizzandole il diaframma e lasciandola senza fiato.

Victor si affrettò a raggiungerla per completare l'uccisione e toglierle l'arma e la ricetrasmittente, ammesso che ne avesse una, ma udì un rumore, alla sua sinistra, proveniente dal corridoio da cui era giunto; così si voltò e scagliò la Beretta verso l'entrata.

La pistola colpì l'israeliano alla fronte mentre questi usciva dal buio. La fronte era la parte più dura del cranio, ma anche vuota la Beretta pesava quasi un chilo.

L'assassino vacillò per l'impatto, agitando le braccia, dando a Victor il tempo di colmare la distanza. Usando la mano sinistra, afferrò la Beretta dell'israeliano mentre questi la teneva con una sola mano, serrò il pollice attorno all'estremità dell'indice dentro il guardamano e premette l'unghia del tizio contro il bordo duro del metallo, torcendo al contempo la mano all'indietro e in senso contrario all'articolazione.

L'israeliano lasciò andare l'arma. Victor la afferrò per la canna con la mano destra, cercò di aggiustare la presa, ma l'assassino gli diede una spallata, facendolo sbattere alla parete, bloccandolo al muro con la forza del corpo, intrappolando le sue braccia in modo tale che non potesse attaccare. Il nemico era solo qualche centimetro più alto di lui, ma con venti chili di muscoli in più. L'israeliano sbatté un avambraccio sul polso di Victor, e lui lasciò cadere la pistola prima che gli venisse strappata via. L'arma cadde rumorosamente sulle assi del pavimento bagnate.

Victor poggiava il peso del proprio corpo sulla gamba sinistra, perciò alzò la destra, la avvinghiò alla gamba che sosteneva il peso del nemico e la staccò da terra. L'israeliano cadde, atterrando di schiena, mentre Victor finì sopra di lui e rotolò via, per prendere la pistola, carponi, tagliandosi con i vetri rotti.

Agguantò la Beretta e si voltò.

L'assassino si scagliò su Victor prima che lui potesse prendere la mira, tirando la pistola da un lato e dandogli un pugno in faccia. L'israeliano non usò tutta la sua forza, ma il pugno colpì Victor alla mascella, lasciandolo dolorante e disorientato. Si fece togliere l'arma senza resistenza.

A quel punto afferrò una manciata di vetri rotti dal pavimento e li lanciò sul volto del nemico

mentre la bocca dell'arma si girava nella sua direzione. L'assassino grugnì, colpito da un lato, schegge di vetro conficcate nella guancia e sulla fronte.

Un forte calcio al polso lo costrinse a mollare la Beretta, che scivolò sulle assi del pavimento. Victor saltò in piedi e si mosse, schivando il nemico, diretto all'arma. L'israeliano si alzò con altrettanta rapidità e intralciò il percorso di Victor, bloccandolo prima che potesse avvicinarsi alla pistola.

L'assassino caricò, le braccia protese, pronto al corpo a corpo, cento chili di forza e destrezza. Victor calcolò il momento giusto per attaccare, aspettando che l'israeliano abbassasse la testa per colpirlo sotto il baricentro, e a quel punto gli piantò il ginocchio in faccia. Lo colpì sotto la mascella, ma l'israeliano, spinto comunque in avanti dallo slancio, finì per scontrarsi con Victor, che a sua volta sbatté di spalle contro la parete. L'intonaco si incrinò. Victor diede una gomitata alla nuca all'israeliano, ma il colpo non fu sufficiente a impedirgli di agguantare Victor, staccarlo dalla parete e scaraventarlo lontano.

Il sicario sbatté a terra, crepando le assi del pavimento, fece una capriola all'indietro e tornò in piedi. L'israeliano aveva il volto coperto di sangue, pioggia e sudore. Il chiaro di luna faceva risplendere le schegge di vetro conficcate nella sua guancia.

Victor fece una serie di respiri profondi. Il combattimento corpo a corpo era estenuante con un nemico delle sue dimensioni, figurarsi con uno più grande e più forte. L'assassina si contorceva sul pavimento della cucina, ancora ansimante, ma non lo sarebbe rimasta a lungo. Victor individuò l'arma. Era troppo lontana perché potesse prenderla prima che l'avversario fosse su di lui. Ne lesse l'espressione. Neppure lui voleva rischiare.

Tuttavia, non ce n'era bisogno.

L'israeliano afferrò un pezzo di vetro da una finestra rotta della porta affacciata sulla scala, e lo impugnò come fosse un coltello. Era sottile e stretto, lungo dodici centimetri. Lo stringeva forte, senza curarsi del fatto che gli tagliasse il palmo e le dita.

Attaccò con pugnalate veloci l'addome di Victor, per non rischiare di rompere il vetro contro le costole. Victor si spostò verso sinistra, massimizzando la distanza tra lui e l'aggressore destrorso. L'israeliano si girò con Victor, aggredendolo al collo. Victor schivò la lama e guizzò via.

Il nemico era composto, paziente, manteneva il vantaggio di portata tenendo la scheggia protesa davanti a sé, il braccio quasi del tutto esteso. Aveva comunque le braccia più lunghe, ma con quei centimetri di vetro in più il raggio di azione di Victor era troppo ridotto per poter assestare un colpo significativo senza avvicinarsi troppo al coltello di fortuna.

Arretrò, girando in circolo, sfruttando lo spazio del salotto. Si guardò attorno alla svelta, in cerca di armi. Il divano non serviva chiaramente a nulla, l'erogatore d'acqua era troppo grosso e pesante per poter essere brandito. Il resto delle schegge attorno alla finestra rotta erano troppo piccole per essere armi efficaci.

Victor schivò gli attacchi dell'assassino, muovendosi sempre in circolo, in attesa di un'occasione per replicare, ma lo spazio d'azione si faceva sempre più ridotto man mano che l'israeliano lo spingeva verso la parete. Il sudore e l'acqua piovana gli cadevano sugli occhi. Sbatté le palpebre. L'acido lattico gli provocava dolore ai muscoli.

Finse un barcollamento e l'israeliano scattò per approfittarne, avanzando di un passo in più dallo slancio, dando così a Victor il tempo di farsi da parte e afferrarlo per la mano destra. Victor strinse, con forza.

L'israeliano grugnì, il sangue che gli colava tra le nocche, mentre la mano era serrata sui bordi affilati della scheggia di vetro. Alzò il gomito libero, colpendo Victor alla tempia prima che questi potesse allontanare la testa. La botta gli fece perdere stabilità. Si afflosciò.

L'israeliano liberò la mano destra, lasciando cadere la scheggia di vetro, che atterrò sul pavimento, intatta, coperta di sangue. Afferrò Victor per la camicia e lo spinse indietro, mentre era ancora sbilanciato e stordito dal colpo alla tempia. Posizionò per bene i piedi, piantò la spalla nel petto di Victor, mosse le anche e spinse con le gambe finché non lo fece cadere per terra.

Il sicario sbatté con forza sulle assi del pavimento, goffamente, reagendo troppo tardi per attutire la caduta. Gli girò la testa. L'israeliano gli balzò sopra, le ginocchia sui fianchi, il pezzo di vetro nella mano sinistra. La scheggia scese in fretta, la punta pronta a penetrare nel volto di Victor. Questi si riprese appena in tempo per afferrare il nemico per il polso con entrambe le mani, arrestando la scheggia cinque centimetri sopra il suo occhio sinistro.

Subito l'israeliano aggiunse forza con la mano destra ferita. Era piena di tagli e non poteva essere usata appieno, ma non ce ne fu bisogno. Lui era più forte, più pesante, e aveva dalla sua la posizione e la forza di gravità. La pressione faceva tremare le braccia a Victor. La scheggia scendeva verso il suo occhio. Non riusciva a fermarla, solo a rallentarla. Il volto dell'assassino era sopra il suo, la guancia e la fronte trafitti dal vetro.

Victor mise giù il piede sinistro, all'esterno del ginocchio destro dell'avversario, e spinse in su con i fianchi, per cercare di rotolare verso sinistra, ma le gambe dell'israeliano erano troppo forti e resistettero senza problemi alla mossa. Victor cercò di sbattere il ginocchio sui reni del nemico, ma la posizione dell'assassino era buona e i colpi di Victor non erano abbastanza potenti da essere efficaci.

La scheggia continuava ad abbassarsi e adesso era a meno di tre centimetri dal suo bulbo oculare. Scendeva anche la faccia dell'israeliano, sempre più vicina a quella di Victor. Il sangue della mano ferita correva lungo il bordo del vetro. La punta proseguiva la sua discesa. Con il passare dei secondi, Victor sentiva i muscoli ardere sempre di più.

Il vetro scintillò sopra l'occhio di Victor. Quando sbatté le palpebre, le ciglia sfiorarono la punta. Gli occhi dell'israeliano erano spalancati, desiderosi di uccidere. Il suo volto era pochi centimetri sopra le sue mani, il corpo sporto in avanti per sfruttare al massimo il peso. Sudore e sangue gocciolavano sulla pelle di Victor. Il dolore che provava ai gomiti era terrificante. Entro pochi istanti la punta del vetro gli avrebbe forato la cornea, si sarebbe conficcata nel bulbo oculare e fin nel cervello.

Victor sentì venir meno la forza del braccio ferito. Gli restavano due secondi di vita.

Uno.

Girò la testa verso sinistra e allo stesso tempo smise di fare resistenza. La scheggia scese in verticale, senza che l'assassino avesse il tempo di aggiustare la mira. La punta colpì Victor su un lato della testa, all'attaccatura dei capelli, incidendo una linea sul cuoio capelluto e l'orecchio e finendo sul pavimento.

L'israeliano cadde in avanti, ma reagì in tempo per evitare di sbattere la faccia contro quella di Victor. La ferita sulla testa di Victor cominciò a perdere sangue. La punta della scheggia era piantata su un'asse del pavimento bagnata. Il sicario aveva entrambe le braccia bloccate sotto il corpo dell'israeliano. Non aveva la forza di liberarle. Sarebbe stato una facile preda, ora che aveva le braccia intrappolate.

Tuttavia, l'israeliano era esattamente dove voleva Victor. Gli attaccò un morso al naso, strappandogli la pelle, rompendogli la cartilagine e spezzandogli l'osso.

Tra le grida dell'assassino, Victor fu schizzato di sangue. Furono grida potenti. Acute. L'uomo si tirò indietro, staccando gli ultimi brandelli di tessuto che collegavano l'estremità del suo naso alla faccia.

Victor sputò il naso e si alzò in piedi. L'assassino barcollò all'indietro, in preda al dolore, allo shock e alla paura, le mani premute sul volto, il sangue che gli zampillava tra le dita. Urlava. Victor si avviò di corsa verso la Beretta ma, prima che potesse prenderla, scorse un movimento con la coda dell'occhio. Un movimento che veniva dalla cucina.

L'assassina, che si era ripresa a sufficienza per muoversi, stava tentando a fatica di recuperare la propria arma. E sarebbe stata la prima a raggiungerla.

Victor cambiò direzione, spingendo da una parte l'israeliano urlante, spalancò la porta del balcone e si precipitò giù dalle scale. Udì uno sparo silenziato dietro di lui, il vetro andare in frantumi, e scese con un salto gli ultimi scalini.

Atterrò e si scagliò in avanti, incespicando per tenersi in equilibrio, sapendo che quando la donna si fosse messa in piedi e avesse attraversato la porta del balcone lui sarebbe già scomparso nel buio.

L'assassina sparò comunque, sperando di andare a segno alla cieca, con una scarica di colpi, rapidi scoppi che riecheggiarono in tutta la fabbrica. I proiettili ronzarono nell'aria, caddero con un tonfo sordo sul terreno o tintinnarono contro i pilastri e i macchinari. Victor non rallentò, sfrecciando dritto in cerca di velocità, perché le grida dell'israeliano senza naso sovrastavano i suoi passi e perché la sala principale della fabbrica era enorme e le possibilità che una pallottola minuscola potesse attraversare lo stesso spazio di Victor nel medesimo istante erano trascurabili.

Il sicario raggiunse la parete con le grosse finestre, trovò quella rotta in precedenza dai nemici per entrare e si issò per attraversarla. Cadde all'esterno. Gocce di pioggia gli rimbalzarono sul volto.

Forse il terzo assassino stava tenendo sotto tiro il lato opposto dell'esterno dell'edificio, oppure aveva risposto alle grida dei compagni. Victor corse. Verso la direzione dalla quale era venuto. Corse su per il pendio. Attraversò il terreno incolto.

Udì delle sirene. Sul lato opposto della fila di officine dovevano esserci poliziotti e ambulanze. Era un rischio, ma tra l'arresto e la morte Victor avrebbe sempre scelto la prima opzione. Fece fatica a scalare la rete metallica con gli arti indeboliti e si procurò altri tagli alle gambe e alla braccia superando il filo spinato.

Sul lato opposto, fu sopraffatto dalla stanchezza e cadde in ginocchio. Il suo volto era bagnato di acqua piovana mista a sangue. Inclinò la testa all'indietro e lasciò che la pioggia gli riempisse la bocca, poi sputò il sangue e i resti di carne e cartilagine.

Poggiò una mano sul taglio alla testa. Aveva troppa adrenalina nelle vene per sentire dolore. La parte superiore dell'orecchio era ancora là, ma in modo precario. Il vetro aveva tagliato l'arteria temporale superficiale sul lato del cranio, la fonte principale di sangue, ma non sarebbe morto. Usò la pioggia per lavarsi la faccia e la testa. Quando sentì tornare una parvenza di forza, si alzò in piedi, tenendo un palmo premuto sulla ferita per arrestare parte del sanguinamento mentre camminava in parallelo alle officine. Attraverso vicoli e varchi tra gli edifici, vide il lampeggiante delle pattuglie della polizia. Un ipotetico sopravvissuto israeliano doveva essere fuggito dalla scena prima dell'arrivo dei poliziotti. I testimoni avrebbero sicuramente riferito storie assurde di pistole e sparatorie. Alla fine la zona sarebbe stata messa in sicurezza, ma gli assassini Kidon sarebbero

fuggiti ben prima della perquisizione della fabbrica.

Victor corse via, la pioggia che gli batteva sulla testa e sui vestiti zuppi. Nel giro di un quarto d'ora fu a un chilometro di distanza, nella periferia di Sofia, lungo una via tranquilla. Pagò cinquanta euro a un senzatetto per il suo capello di lana, poi prese un autobus. Si sedette in fondo, con il taglio sulla testa contro il freddo finestrino, per tenere premuta la ferita, e fingendosi uno dei tanti viaggiatori stanchi e fradici. C'erano cinque persone sull'autobus. Nessuno gli riservò attenzione.

Il dolore aumentava con lo svanire dell'adrenalina. Victor controllò l'orologio. Era passata da poco la mezzanotte. Era un nuovo giorno. Ferito ma vivo, con i membri della squadra Kidon ormai lontani. Gli israeliani avevano smesso di dargli la caccia. Si stavano ritirando, proprio come lui, per cercare di porre la massima distanza tra loro e il rapimento fallito. Come lui, non volevano avere a che fare con le autorità bulgare.

Prima del finire del giorno i membri sopravvissuti sarebbero stati di ritorno in Israele, nel tentativo di capire cosa era andato storto. Nei giorni successivi avrebbero dovuto scrivere rapporti, recuperare cadaveri, presenziare a funerali, ricostruire nasi. Per il momento, Victor non correva rischi, ma sapeva che il pericolo non era passato. Dopo quella sera, più che mai, il Mossad avrebbe voluto la sua morte. Potevano mettersi in fila.

Victor si vide osservato dal proprio riflesso sul vetro. Gli occhi erano bulbi oculari neri e impassibili, posti su un volto privo d'espressione, deformato dalle gocce di pioggia. Uno spettro traslucido che aleggiava sul mondo al di là.

L'autobus era diretto fuori città. Dove, Victor non lo sapeva. Non gli importava un granché. Chiuse gli occhi e si abbandonò al sonno.

Ringraziamenti

Come nel caso del mio primo romanzo, devo ringraziare molte persone. In primo luogo, il mio editor, Daniel Mallory, e i meravigliosi e solerti dipendenti della Little, Brown and Company: Hannah Clark, Richard Collins, Hannah Hargrave, Anne O'Brien, Thalia Proctor, Kate Webster, Tom Webster e tutte le persone del settore marketing. Non avrei potuto desiderare un gruppo più talentuoso e zelante alle mie spalle.

Non potrò mai ringraziare abbastanza il mio leggendario agente, Phillip Patterson, per avermi fatto vivere questa esperienza fantastica e avermi sempre indicato la direzione giusta. Sono grato anche a Isabella Floris e Luke Speed della Marjacq, per il loro impegno indefesso.

Un grazie anche ai miei genitori, Susan e Roger, e a mia sorella Emma, per tutto il sostegno e l'entusiasmo. Non credo di esagerare nel definire immenso il contributo continuo di mio fratello Michael; la mia gratitudine nei suoi confronti è sempre più grande.

Infine, un ringraziamento a Emmalene Knowles, Mag Leahy, Paul Mathews e Chris Wright, per i numerosi commenti e suggerimenti utili.